

n.9

Aprile 2007

9

Mediterranea ■ Ricerche storiche

M

Mediterranea

ricerche storiche





Publicazioni on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterraneanaricerche-storiche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Maurice Aymard

- Una Sicilia vista da Parigi [n. 31 saggi, 1965-2006].

Orazio Cancila

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

Giuseppe Giarizzo

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mèmoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

Leopoldo Notarbartolo

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Carlo Possenti

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714.
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261.
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. L'archivio dei razionali dell'Università di Palermo (secc. XVI-XIX)* (in preparazione).
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)* (in preparazione).

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Extralarge.



Nuovo Mutuo 120%
allarga le tue possibilità.

100% per acquistare casa, **più 20%** per tutte le spese connesse
- dalla ristrutturazione al notaio, dall'arredamento al trasloco -

Per realizzare il sogno di una casa "tutto compreso", da oggi c'è Mutuo 120%, il Mutuo di Banca Nuova che consente, con un'unica operazione, di finanziare il 100% del valore dell'immobile e che mette a disposizione un ulteriore 20% per tutte le spese connesse all'acquisto, come quelle notarili, di agenzia, di arredamento, di ristrutturazione, di trasloco e tante altre. Scegli la tua casa, a tutto il resto pensiamo noi.

Per informazioni ti aspettiamo in una delle nostre filiali
e sul nostro sito www.bancanuova.it



Casa nuova, Banca Nuova.

Mediterranea

ricerche storiche

n° 9

Aprile 2007
Anno IV

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253

mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 ISSN: on line 1828-230X

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Fabrizio D'Avenia

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

1 Saggi e ricerche

Giuseppe Galasso

Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia 13

Federico Cresti

Città, territorio, popolazione nella Sicilia musulmana.
Un tentativo di lettura di un'eredità controversa 21

Rossella Cancila

Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento 47

Daniela Santoro

Profili di speciali siciliani tra XIV e XVI secolo 63

Carlo Verri

Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866 77

2 Tra storia e memoria

Corrado Vivanti

Un ragazzo negli anni del razzismo fascista 111

3 Appunti e note

Luca Becchetti

Sul ritrovamento di una matrice sigillare a Nola.
Descrizione sfragistica e riflessioni storiche 133

Nicola Cusumano

Ebrei e accuse di omicidio rituale:
in margine a un libro di Ariel Toaff 141

4 Fonti

Nicola Calleri

Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo 153

5 Recensioni e schede

Salvo Di Matteo

Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni
(Antonino Giuffrida)..... 173

Salvatore Costanza

Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea
(Antonino Giuffrida)..... 176

Dagmar Reichardt (a cura di)

L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia (Aldo Gerbino) 180

Mirella Mafri (a cura di)

Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo
moderno (Roberto Rossi)..... 181

Hubert Wolf

Storia dell'indice. Il Vaticano e i libri proibiti (Daniele Palermo) ... 185

Salvatore Bono

Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento
(Giuseppe Bonaffini) 188

Attilio Bartoli Langeli

Il libro dei Langeli (Rita Chiacchella) 190

6 Libri ricevuti

192

7 Gli autori

194

Per Rosario Romeo

Il 16 marzo 2007 ricorre il 20° anniversario della scomparsa prematura e imprevista di Rosario Romeo. Era nato nel 1924 e non aveva ancora compiuto 63 anni quando un attacco cardiaco lo strappò, nel giro di tre giorni, all'affetto della famiglia, a una comunità scientifica attonita, a una società civile che, in tutte le sue più diversificate componenti e al di là di qualsiasi divergenza di tipo ideologico, lo vedeva come una delle coscienze critiche più alte, più limpide, più coerenti del secondo dopoguerra.

A distanza di venti anni da quel triste evento, in una prospettiva storica più larga e profonda, e meno influenzata dall'emozione del momento, la statura dell'uomo e quella dello studioso non appaiono minimamente ridimensionate; al contrario, assumono una rilevanza sempre più netta e consolidata.

Rosario Romeo appartenne a quella ristretta cerchia di uomini di cultura e di scienza, la cui opera ebbe, nella sua interezza, un significato etico, civile e politico chiaro e forte, senza mai scadere nella strumentalizzazione ideologica, politica o, peggio, partitica. I suoi scritti storici furono all'origine di dibattiti accesi, sconfinanti non di rado nella polemica, a volte anche aspra, sempre intrisa di energica valenza ideale e politica, ma furono sempre considerati, anche dai suoi contraddittori più avversi, prodotti di alta scienza e di eccelsa cultura storica. I suoi scritti giornalistici nati nel vivo della battaglia politica, nella quale, a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento, si impegnò direttamente, portano l'impronta indelebile di uno storicismo innato che gli faceva vedere i problemi del presente immersi nel divenire incessante della storia e gliene faceva cogliere le radici e le ragioni più profonde, alla cui luce interpretarli e tentare di risolverli. Il che toglieva loro qualsiasi connotazione propria dell'effimero giornalistico e li collocava in una dimensione di superiore e non contingente maturazione critica.

L'impegno politico di Romeo fu proteso all'affermazione e alla difesa dei grandi valori della storia e della civiltà occidentale: stato di diritto, libertà politica, progresso economico, che gli sembravano condizioni prioritarie e imprescindibili per qualunque vera crescita dei livelli della giustizia sociale. Gli istituti attraverso i quali quei valori si erano storicamente affermati e

andavano difesi, estesi e consolidati erano la liberal-democrazia parlamentare e lo stato nazionale moderno, sovrano e laico, privo di qualunque connotazione imperialistica, ma saldo nella difesa della propria autonomia e dei propri interessi, inserito organicamente in un contesto internazionale, nel quale l'Europa Occidentale (Occidentale nella sua accezione politica più che geografica) rappresentava l'orizzonte in cui lo stato italiano avrebbe dovuto collocarsi e costruire il proprio futuro.

La nascita dello stato unitario fu vista da Romeo come un evento di portata fondamentale nella storia della nazione italiana e nella storia dell'Europa moderna. Pur coi limiti e le contraddizioni che sin dalle origini ne avevano affaticato l'incedere, in esso Romeo vide il principale artefice del progresso politico e civile della nuova Italia, lo strumento fondamentale del suo accesso alla modernità. Un valore etico-politico assoluto, del quale non si sarebbe mai dovuto smarrire il ruolo storico e al quale non si sarebbe mai dovuto rinunciare, se non per costruire una comunità politica e civile più ampia nella quale lo stato nazionale potesse trasmettere tutte le sue conquiste e tutti i suoi valori.

È questa l'idea centrale che ispirò sempre la sua opera storiografica e il suo impegno civile, sin dal 1950, quando, poco più che ventiquattrenne, esordì con quello che rimane in assoluto uno dei massimi capolavori della storiografia risorgimentistica: *Il Risorgimento in Sicilia*.

Nella Sicilia del secondo dopoguerra, percorsa da sussulti separatistici tesi a mettere in discussione la realtà storica e la tradizione morale dello stato unitario, Romeo ricostruì il grandioso processo della partecipazione dell'Isola alla realizzazione dell'unità nazionale, col chiaro intento di verificare la positività storica ed etico-politica di quell'evento. Alla luce di un rinnovamento interpretativo e di metodologia storiografica che segnò una svolta nella storia della storiografia idealistica e crociana, l'adesione della Sicilia al Risorgimento fu vista da Romeo, non tanto come reazione al centralismo borbonico, tesi sostenuta dalla tradizione storiografica corrente, quanto come progressivo esaurirsi e morire della nazione siciliana, incapace di trovare la forza di rinnovarsi spiritualmente e materialmente e di proporsi ancora come soggetto storico autonomo, vitale e progressivo. Le forze innovatrici dell'Isola, di per sé non travolgenti, impacciate dall'arretratezza del contesto economico e sociale analizzato puntualmente da uno storico di matrice idealistica che mostrava una propensione per l'analisi dei processi economici del tutto inconsueta nella storiografia crociana, avevano trovato nella nuova realtà nazionale italiana, liberale e dinamica, lo sviluppo spirituale e materiale che la vecchia Sicilia non era in grado autonomamente di realizzare. All'indomani del secondo conflitto mondiale, il separatismo siciliano non poteva far rinascere ciò che era morto cento anni prima. Il distacco dallo stato unitario avrebbe significato un ritorno all'indietro, la rinuncia a quel contesto politico-istituzionale come parte del quale soltanto la Sicilia aveva potuto partecipare, sia pure con grandi limiti e difficoltà, a quel processo di modernizzazione che all'indomani della guerra si preannunciava in una rinnovata fase di rilancio.

La difesa dello stato unitario e del regime liberale che con esso era stato introdotto nella penisola la ritroviamo, implicita o esplicita, in tutte le successive opere di Romeo, congiunta alla difesa di ciò che politicamente restava ancora vivo della tradizione storica e morale del Risorgimento: la democrazia rappresentativa, lo stato di diritto, la libertà di impresa e di mercato di un sistema capitalistico, non nella versione ultraliberista, ma in quella keynesiana, in cui lo stato si faceva parte attiva e regolatrice dello sviluppo, sia in termini di governo razionale delle oscillazioni dei cicli economici, sia in termini di controllo, o quanto meno di tentato controllo, degli squilibri territoriali e sociali generati dallo sviluppo stesso. L'avversario non fu solo il revisionismo storiografico e l'azione politica del separatismo siciliano, peraltro presto riassorbito nel quadro dell'autonomia regionale, ma fu anche e soprattutto il revisionismo storiografico di matrice gramsciana, che Romeo vedeva come il presupposto culturale e la giustificazione storica del tentativo di scardinamento della democrazia rappresentativa, del sistema capitalistico e dell'insieme delle libertà individuali e collettive, condotto dalle forze culturali e politiche egemonizzate dal partito comunista.

Questa azione di contrasto ma anche e soprattutto di valorizzazione del lascito storico del Risorgimento e dello stato liberale, nonché la difesa dei valori della liberal-democrazia europea li troviamo nella veste più esplicita e polemica nei saggi raccolti in *Risorgimento e capitalismo* del 1959, e in quella meno diretta, formulata in veste di distesa narrazione degli eventi nelle altre sue opere, dalla *Breve storia della grande industria in Italia*, al *Cavour e il suo tempo*, da *Italia mille anni* a *Italia moderna fra storia e storiografia*, da *Italia liberale sviluppo e contraddizione* a *Italia democrazia industriale*.

Romeo, come già detto, non ignorò i limiti dello stato unitario, la ristretta base della sua legittimazione politica, gli squilibri sociali e le strozzature economiche attenuati solo grazie all'emigrazione, la mancata soluzione della questione meridionale. Ma dimostrò che le alternative storiche al regime liberale nato dal Risorgimento erano irrealizzabili e non avrebbero originato una situazione economicamente, socialmente e politicamente migliore di quella che si era avuta nel 1861. Il sacrificio del Mezzogiorno non gli sfuggiva in tutta la sua portata, e gli sembrava che l'arretratezza meridionale, inevitabile e forse anche funzionale all'inizio dello sviluppo capitalistico del paese, fosse ormai divenuta, nel dopoguerra, un fattore di rallentamento per lo sviluppo economico e civile dell'intero paese. Eppure non riusciva a vedere un futuro migliore per il Mezzogiorno al di fuori dello stato unitario, come non riusciva a credere che il socialismo reale sarebbe stato la ricetta più adatta per curare i mali della democrazia industriale del dopoguerra, come non credeva che lo potesse essere il rifiuto di qualsiasi tipo di politica dei redditi e di programmazione economica, che negli anni '70-'80 del Novecento di fatto vi fu, sia da parte di un ceto imprenditoriale in cerca di tutele e garanzie statali per attività in perdita, sia da parte di forze sindacali radicalizzate nella richiesta di indiscriminata dilatazione dell'assistenzialismo, sia ancora da parte di una classe politica che faceva del clientelismo e della crescita incontrollata del debito pubblico l'unico

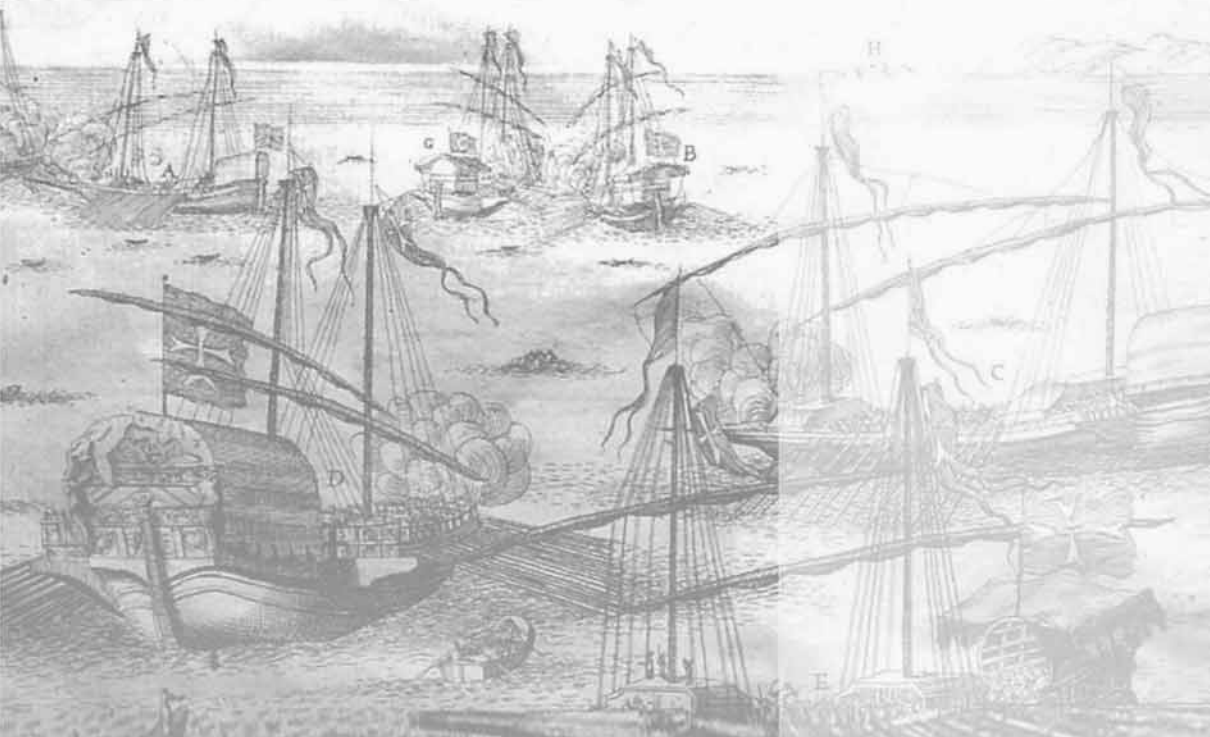
strumento di soluzione di problemi, che in realtà non furono risolti ma solo rinviati.

Romeo cercò di contrastare tutto questo, giungendo alla milizia diretta nelle file del partito repubblicano di Ugo La Malfa e di Giovanni Spadolini. Nel 1984 fu eletto al Parlamento europeo.

Dopo la sua scomparsa il panorama politico nazionale e quello mondiale sono stati sconvolti. Sono caduti l'URSS e i regimi comunisti dei paesi dell'Est europeo. È esploso il fondamentalismo islamico. In Italia è sorto un movimento separatista ben più esteso e importante del movimento separatista siciliano degli anni Quaranta, tutti o quasi i partiti della prima repubblica sono scomparsi o si sono trasformati profondamente. Del partito che fu di Romeo non resta quasi nulla e anche il partito liberale è scomparso. Eppure, di fronte ai problemi di sviluppo, occupazione, degrado civile che il paese si trova ad affrontare, non mi sento affatto di dire che il lascito etico, ideologico e politico di Rosario Romeo sia minimamente superato, come non superata appare la sua grandiosa opera storica.

Guido Pescosolido

Saggi & ricerche



IL MEDITERRANEO: UN NESSO TOTALE TRA NATURA E STORIA

Il Mediterraneo è apparso sempre come una realtà storica, geografica e culturale molto particolare. Già nell'antichità si fece rapidamente strada l'idea della sua unità antròpica. Un autore greco poté scrivere che gli uomini vivevano nei paesi intorno al Mediterraneo come rane intorno a uno stagno. I Romani, oltre che *mare nostrum*, lo definirono *mare internum*.

A quei tempi il Mediterraneo era considerato come l'estremità occidentale del grande complesso formato da Asia, Africa ed Europa che rappresentava l'*oikoumēnē*, la terra abitata. Solo col tempo, e invero alquanto dopo la caduta dell'impero di Roma in Occidente, si cominciarono a formare una dimensione e un'immagine geo-storiche diverse, per cui la gravitazione del mare non fu più tutta raccolta al suo interno, né fece più esclusivo riferimento all'Oriente per il suo rapporto con l'esterno.

La realtà euro-mediterranea fu poi elaborata e definita in secoli di vicende complesse, per cui verso l'esterno il riferimento mediterraneo all'Europa finì prima col bilanciare e poi col superare quello all'Oriente. Almeno da Carlo-magno in poi, parlando di Mediterraneo cristiano, si parlava, in effetti, dello spazio fino al Baltico per l'ambito cattolico e della grande area fino alle steppe russe per l'ambito ortodosso. Né si trattava solo di una delimitazione religiosa, poiché le implicazioni e le proiezioni su altri piani, dall'economia alla politica, ne erano di enorme importanza.

Più tardi, e cioè dalla scoperta dell'America in poi, venne rotta la barriera dell'Oceano, che chiudeva a Occidente sia il Mediterraneo, sia il triplice mondo euro-afro-asiatico, di cui il Mare Interno appariva come l'estrema propaggine occidentale. È, tuttavia, interessante che, appena acquisito il senso della totalità geografica del pianeta, si sia subito osservato che in nessun'altra parte del mondo esistevano "altri Mediterranei". E, ciò, non solo in senso geografico ma, ancora una volta, con implicazioni che superavano il piano del riferimento fisico.

In seguito, l'idea della specificità del Mediterraneo non scemò, ma cambiò di significato. Il posto tenuto fino al XVI secolo dal *mare internum* nel commercio e nella cultura europea venne occupato dall'Atlantico settentrionale e dai paesi europei fra Londra, Amsterdam, Parigi e Berlino. Il senso del valore, riconosciuto al Mediterraneo, di luogo della storia universale non si era mai perduto. E, tuttavia, lo si vede, dopo il XVI secolo, diventare un mare secondario, chiuso da tutti i lati, salvo che per la piccola fessura costituita dallo Stretto di Gibilterra. Nulla poté più rinnovare gli splendori bizantini, islamici, dei paesi cattolici che, tra il secolo IX e il XVI, ossia dal pieno Medioevo al culmine del Rinascimento, avevano fatto del Mediterraneo il motore di una coeva e futura grande storia.

A sua volta, però, dopo il 1492 neppure la dimensione euro-mediterranea, quale si era delineata nei sette o otto secoli precedenti, venne meno come dimensione della politica e dell'economia quale si era fino ad allora assestata. L'equilibrio europeo continuò ad avere una sua forte componente mediterranea, in effetti, fino alla guerra dei Trent'anni e ai grandi avvenimenti che dalla metà del secolo XVII determinarono l'ascesa dell'Austria fra le grandi potenze, l'inizio del declino spagnolo e ottomano, la penetrazione inglese e olandese nel Mare Interno, e molto chiaramente si vide nella guerra di successione spagnola e nelle reazioni che accompagnarono sia il temporaneo insediamento inglese nelle Baleari, sia quello duraturo della stessa Inghilterra a Malta e delle Francia in Corsica. Poi via via, nel secolo XVIII, lo spazio oceanico si sostituì a quello mediterraneo quale componente marittima determinante dell'equilibrio europeo. Il lungo "sonno politico" dei paesi dell'Oriente musulmano dal Nilo alla Mesopotamia dopo la conquista turca agevolò, a sua volta, la convinzione che la stasi del Mediterraneo fosse un dato di lunga durata di cui poter fare conto nel gioco delle grandi potenze europee.

Fu proprio allora, comunque, tra i secoli XVII e XIX, mentre si consumava questa riduzione periferica del ruolo del Mediterraneo, che cominciò a prendere corpo l'idea di una "civiltà mediterranea" intesa come civiltà caratterizzata da una sua peculiarità culturale rispetto a quella di un'Europa maggiormente sviluppata. L'immagine del mondo mediterraneo come patria della civiltà si spostò nel passato. Adesso la ragione, le scienze e le arti, il progresso risiedevano in un altro luogo. Il Mediterraneo appariva come l'area di una grande e suggestiva esperienza culturale, in cui si vedevano conservati valori e moduli di umanità e civiltà superati impetuosamente dalla modernità in altre parti del mondo, o piuttosto dell'Europa. E ciò ha anche provocato un duplice atteggiamento europeo. Da una parte, affiorava un senso di superiorità nordica; dall'altra parte, affioravano una mitizzazione e idealizzazione dal profilo straordinariamente attraente, la leggenda di un mondo in cui si conservavano valori elementari e antichissimi, frutto di una saggezza insuperabile, in cui natura e storia erano intimamente fuse e dove tutto era a misura d'uomo; dove gli impulsi della vitalità e della conoscenza e un senso naturale del limite si equilibravano perfettamente; dove l'estetica formava un tutt'uno con l'etica. In ogni caso, però, venne predominando, così, un'ottica in cui il Mediterraneo appariva come una realtà profondamente unitaria nei suoi valori e nella sua esistenza, sia in senso positivo che negativo.

Con l'apertura, nel 1869, del Canale di Suez sembrò, tuttavia, che per il Mediterraneo si aprissero, di nuovo, le porte della grande storia. Il grande mare sembrò rifiorire nei suoi porti e nelle sue attività economiche, trovando un inatteso, rinnovato rapporto con i maggiori traffici mondiali, dai quali fino a quell'apertura sembrava ormai definitivamente tagliato fuori. La *Marcia Trionfale* dell'*Aida*, composta, come si sa, *ex professo* per l'inaugurazione del Canale, da uno dei geni mediterranei più autentici e più rappresentativi, quale indubitabilmente dev'essere considerato Giuseppe Verdi, sembrò voler esprimere la percezione e la certezza di questo ritorno con la sicurezza di una fatale rinascita storica, di un ormai iniziato ritorno del mondo mediterraneo ai suoi antichi splendori.

Non è stato così. È vero, infatti, che dopo l'apertura della nuova "via delle Indie" il Mediterraneo riacquistò in parte l'importanza che aveva avuto anche per l'equilibrio politico in Europa fino a uno o due secoli prima, ma ciò non sconvolse il quadro generale che vedeva l'asse portante della geopolitica mondiale nelle acque degli oceani, e in particolare nell'Atlantico settentrionale. Allorché Napoleone pensò alla sua spedizione in Egitto, il suo scopo ultimo era, come si sa, di andare a insidiare, partendo dal Mediterraneo, la posizione imperiale dell'Inghilterra nelle Indie. E, realizzato il Canale, la prima deduzione sul piano geo-politico fu quella della facilitazione così ottenuta dall'Inghilterra nelle sue comunicazioni imperiali. La "valigia delle Indie" entrò allora tra i luoghi comuni perfino delle conversazioni politiche da caffè.

A dimostrarlo può concorrere anche il riferimento alla "questione d'Oriente", che dalla fine del secolo XVIII divenne sempre più importante nell'agenda delle grandi potenze. La diplomazia europea poté a lungo ritenere che, a lasciare in vita *the sick man* e a non modificare nulla, o quasi nulla, di come stavano le cose, ben poco sarebbe cambiato nell'equilibrio politico generale di potenza sia europeo che più generale. L'indipendenza della Grecia fu una modificazione non trascurabile dello *status quo*, ma era anche limitata nello spazio e nella sua incidenza al di là di quello spazio; e per molta parte della diplomazia europea la preoccupazione che ne derivò per il diffondersi delle idee nazionali in tutta Europa sulle ali del successo conseguito dalla causa dell'indipendenza greca (un evento senza precedenti storici) fu molto maggiore della preoccupazione per ciò che quella indipendenza avrebbe significato nell'equilibrio euro-mediterraneo. Bastò, da questo punto di vista, limitare al massimo le pretese russe per la guerra russo-turca del 1827-1829, sul momento, e poi con le convenzioni di Londra del 1841, dopo la "crisi d'Oriente" del 1839-1841, e, soprattutto, con la guerra di Crimea e la pace di Parigi nel 1856. In quella stessa crisi d'Oriente non si fece diversamente, del resto, neppure con la Francia, la cui conquista dell'Algeria rimase per allora un fatto regionale, non sufficiente a farle estendere la propria azione in Egitto e in Siria, come da Parigi si pensava.

Dopo di allora, il contrasto per i Balcani e nei Balcani diventò innanzitutto una *affaire* fra Austria e Russia, su cui le potenze speculavano. Al Congresso di Berlino l'ottica in cui se ne collocarono gli esiti non mutò nei suoi fondamenti. La carta politica dei Balcani registrò, rispetto a cinquant'anni prima, mutamenti notevoli, che si riassunsero soprattutto nell'indipendenza acquisita ormai, in pratica, da quasi tutti i paesi balcanici, ma la Turchia restò in piedi, il divieto di accesso della Russia al "mare caldo" più vicino divenne ancor più evidente, l'"uomo malato" apparve sempre più malato. L'insediamento dell'Inghilterra a Cipro fu, anzi, a suo modo, un rafforzamento di questo criterio generale.

La stabilità dello *status* del Mediterraneo negli stessi anni è, inoltre, ancora confermata dal successo della causa nazionale in Italia, che significava la formazione di una nuova potenza mediterranea. Esemplare riesce al riguardo l'atteggiamento del Foreign Office: dapprima, come si sa, perplesso,

poi favorevole, considerando che un paese, così esposto per il suo sviluppo costiero alle offese di una grande potenza navale, poteva essere per Londra più un vantaggio che uno svantaggio.

Non senza significato è, quindi, su questa linea, il fatto che proprio all'Italia Londra abbia pensato per una *special partnership* nella questione egiziana. Con l'acquisto delle azioni della Compagnia nel 1875, il protettorato sullo stesso Egitto nel 1882 e il successivo condominio anglo-egiziano sul Sudan, Londra andò rapidamente completando la sua ormai bisecolare penetrazione mediterranea da Gibilterra a Malta e da Cipro all'Egitto. Nello stesso tempo essa fronteggiò ed equilibrò, così, la penetrazione nord-africana della Francia, che dopo Algeri era apparsa bloccata, ma era ripresa sia con il taglio del Canale, sia, ancor più, con l'acquisizione della Tunisia. In questo paese l'Italia non seppe e non poté in alcun modo salvaguardare i suoi vantati interessi e, dopo il rifiuto dell'offerta inglese per l'Egitto, dovè andare a cercare fuori del Mediterraneo gli spazi che la nuova fase imperialistica della politica europea imponeva di acquisire. Quel rifiuto fu giustificato dall'Italia con la scelta di una politica delle "mani nette", poco credibile e accreditante. In realtà, si trattava, piuttosto, dell'assai scarso peso dell'Italia nella politica europea. A Berlino la si era tenuta fuori della porta; in Tunisia la Francia non ne tenne alcun conto. La scarsa incidenza italiana nell'equilibrio mediterraneo, che si era fatta ancora maggiore nel biennio decisivo dell'unificazione fra il 1859 e il 1861, appariva più che confermata. Controprova ne è l'inevitabile circostanza che l'accesso effettivo al rango e al trattamento di grande potenza, sia pure di minore dimensione, l'Italia lo acquistò con la Triplice Alleanza, ossia nel collegamento con due potenze continentali, non mediterranee, in quello stesso 1882 in cui respingeva l'offerta mediterranea di Londra. E significativo, allo stesso modo, è che sia stata sviluppata all'ombra di questa alleanza, oltre che di rinnovati rapporti con Inghilterra, Russia e Francia (che si estendeva a sua volta in Marocco e riprendeva la sua politica tradizionale di protezione del Cattolicesimo nell'Oriente del Mare), la posteriore iniziativa coloniale italiana nel Mediterraneo, concretatasi nella conquista della Libia: quando, peraltro, coi "Giovani Turchi" e con il riconoscibile inizio di un "risorgimento arabo" e quello alquanto più incerto del movimento sionista, si annunciavano novità che in seguito si sarebbero rivelate di primaria importanza.

La realtà si è mostrata, insomma, alquanto più mediocre di ciò che per il Mediterraneo si sperava con l'apertura del Canale. Nessuno credeva che la gravitazione mediterranea della storia europea potesse ripetersi. Si confidava, tuttavia, in un'integrazione con le aree più avanzate della civiltà occidentale, che avrebbe convertito l'area dell'antico *Mare internum* in una parte costitutiva e consistente del "primo mondo". Il Mediterraneo ha continuato, invece, ad essere, complessivamente, un'"area depressa" (o sottosviluppata o in via di sviluppo, come via via si è preferito dire), la cui marginalità storica appariva, sì, modificata, ma non radicalmente, mentre le sistemazioni maturate nella carta politica del mare lungo il secolo XIX non alterarono nel profondo né l'equilibrio di potenza interno ad esso, né il suo ruolo sulla scala della potenza

mondiale. Nella fase storica cosiddetta dell'imperialismo gli elementi più ricchi di futuro si ritrovarono nell'ascesa del Giappone e degli Stati Uniti fra le massime potenze mondiali: ossia, ancora una volta, fuori del Mediterraneo. Persino durante la prima e, soprattutto, la seconda guerra mondiale, quando il Mare fu nuovamente teatro di accadimenti politici e militari di enorme importanza, i destini di quei conflitti e, con essi, quelli del mondo vennero decisi altrove.

Peraltro, proprio la prima guerra mondiale introdusse nella storia del Mediterraneo personaggi e protagonisti nuovi: l'approdo – prima e dopo del più ampio e generale fenomeno della “decolonizzazione” – dei paesi arabomusulmani all'indipendenza, la costituzione dello Stato di Israele, il fondamentalismo islamico e, innanzitutto e soprattutto, il petrolio. A seguito di tutto ciò la risalita del Mediterraneo nell'agenda della politica internazionale è continuata.

Questo ha mutato, allora, la condizione generale del vecchio mare ellenico e romano nel contesto mondiale secondo le linee che abbiamo finora esposto? Esiteremmo a rispondere di sì. E tanto più in quanto alla fine del secolo XX l'ascesa, in quel contesto, del Pacifico asiatico ha fatto parlare addirittura di uno spostamento dell'asse mondiale dall'Atlantico settentrionale, dove si era assestato da almeno quattro secoli, al grande arco che va dal Giappone all'India; e di fronte agli accenni di un tale grandioso sviluppo perfino i coevi sconvolgimenti dell'area medio-orientale tra Suez e il Golfo Persico appaiono in prospettiva meno rilevanti.

La connotazione unitaria del Mediterraneo è, peraltro, assai problematica. Fernand Braudel, ossia uno dei migliori conoscitori della storia mediterranea moderna, lo ha espresso perfettamente: «Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre».

Neppure per quanto riguarda la religione – elemento fondamentale di ogni identità culturale – l'unità mediterranea può essere facilmente asserita. Se la frattura islamica ha tanto mutato l'aspetto morale e socio-culturale dell'intero arco che si estende da Casablanca a Suez e a Costantinopoli, e se la Cristianità mediterranea si è articolata nelle due grandi confessioni dell'Ortodossia a est e del Cattolicesimo a ovest, non meno vero è che in ciascuno di questi tre ambiti le differenziazioni interne sono notevoli già nel modo di vivere e di praticare la stessa fede, con ripercussioni interne a ciascuno di essi, sul piano socio-culturale, non minori di quelle prodotte dal fatto stesso della tripartizione. E ciò vale anche per la religione madre sia del Cristianesimo che, nella sostanza, anche dell'Islam, ossia il Giudaismo. Quest'ultimo per numero di fedeli e per altri aspetti non può competere né col Cristianesimo, né con l'Islam. Tuttavia, prima nel suo focolare palestinese, poi con la sua ripetuta diaspora, e nonostante le persecuzioni subite in specie, ma non solo, da parte cattolica, l'elemento ebraico è stato un po' in tutto il bacino mediterraneo una parte importante e originale del tessuto civile locale, con ruoli, spesso, di primaria importanza nella storia culturale di tutta l'area mediterranea fino al

Reno e al Danubio. Il Giudaismo ha, comunque, presentato anch'esso nell'ambito mediterraneo caratteri e manifestazioni diverse che hanno contribuito non poco, per la loro parte, alla ricca e ovunque ricorrente differenziazione interna di quell'ambito.

Fermarsi alla sola constatazione della forte differenziazione – che appare come un dato costante e fondamentale della storia politica, culturale e civile del *mare internum* – non riuscirebbe, però, a far cogliere pienamente le caratteristiche mediterranee fondamentali sul piano storico. È necessario aggiungere almeno alcune altre osservazioni.

La prima è che, a parte i limitati periodi di unità parziale o totale, in nessuna epoca le differenze politiche e religiose del Mediterraneo hanno impedito una profonda simbiosi di elementi morali e materiali tra i popoli e le civiltà rivierasche. Qui l'aspetto del mare che unisce, il mare-ponte, non si è mai completamente eclissato dinanzi all'aspetto del mare che divide, il mare-barriera. Ed è evidente che è stata questa indubbia e costante simbiosi ad aver costruito la parte effettiva e reale dell'idea di una complessiva unità mediterranea, della quale la storia non può apportare molte altre prove.

La seconda è che l'articolazione mediterranea non si esaurisce nella distinzione tra le rispettive aree delle grandi religioni o tra le grandi aree politiche o linguistiche o di altro carattere che vi si possono distinguere. Quell'articolazione si può, infatti, registrare con uguale evidenza all'interno di tali aree. Se le versioni in cui l'Islam o il Cristianesimo, ortodosso o cattolico, si presentano in ciascuna regione sono, ancora oggi, molto differenti fra loro, ancora di più lo sono le versioni dei modelli politici via via sperimentate, nel corso del tempo, nei diversi paesi mediterranei. Pensare, ad esempio, che il punto di vista religioso sia ragione sufficiente per considerare del tutto uguali tra loro – a causa della comune confessione islamica – Marocco, Turchia europea, Bosnia o, ancora, Andalusia e Croazia – perché entrambe cattoliche – o – per la comune confessione ortodossa – le isole dell'Egeo e le campagne bulgare o serbe equivale chiaramente a scegliere una strada sbagliata. Dal punto di vista politico l'esemplificazione sarebbe ugualmente facile. Infine, ricordiamo che ai tempi dell'impero l'unità romana non era solamente un'unità politico-giuridico-amministrativa; era anche l'unità di un'alta professione di spirito etico-politico, ovvero di una grande etica civile. L'impero di Roma non solo conosceva una serie di varietà regionali molto forte (come già, prima e dopo, ciascuno a suo tempo, l'impero ottomano, quello spagnolo, quello bizantino, quello dei primi califfi musulmani e, per ultimo, l'impero coloniale francese, che riunirono anch'essi sotto la loro sovranità una gran parte delle terre mediterranee), ma presentava anche una bipartizione linguistico-culturale (lingua e cultura greca a Oriente, latina a Occidente) che ha costituito uno degli aspetti più rilevanti della storia mediterranea.

La terza considerazione è che – malgrado ogni apparenza o realtà di contrario segno – in nessuna epoca, il Mediterraneo è stata un'area chiusa, fine a se stessa. È sempre rimasta aperta a un'intensa comunicazione e a importanti scambi con le aree adiacenti. Questa apertura si è manifestata, in particolare, verso il Vicino Oriente, ossia verso la grande regione che nel corso di

alcuni millenni, da epoche ancora preistoriche a epoche pienamente storiche, fu una delle maggiori fucine iniziatrici e promotrici di civiltà che si siano avute nel corso di tutta la storia umana. Ma l'apertura mediterranea è stata ugualmente forte in altre direzioni: dall'Africa subsahariana all'Europa centrale e settentrionale, dalle steppe euroasiatiche all'Estremo Oriente, dal mondo indù a quello iranico è stato nel corso del tempo un susseguirsi – sempre estremamente vario nei modi, nel rilievo, nella consistenza, ma sostanzialmente ininterrotto – di rapporti sia unidirezionali che reciproci. Una volta scoperta l'America l'apertura è stata ugualmente importante in questa direzione e, come negli altri casi, anche questa parte del mondo ha visto il Mediterraneo tanto ricevere (ad esempio, per molti dei suoi prodotti agricoli) quanto dare (ad esempio, per la grande emigrazione transoceanica tra il 1870 e il 1920).

La quarta considerazione – intimamente legata e interattiva con le precedenti – si riferisce alla storicità immediata e concreta di tutto ciò che, valori o cultura, si può intendere come Mediterraneo e come civiltà mediterranea. Ciò non significa che la lunga durata non sia una grandezza storico-cronologica appropriata per questa storia. In alcuni elementi una tale grandezza si manifesta con un'immediatezza evidente: è sufficiente pensare ai centri ininterrottamente abitati, in moltissimi casi, dalla preistoria in poi, presentando, talvolta, a distanza di millenni, una base urbanistica che conserva, se non l'impianto, almeno l'ubicazione primitiva (e in qualche caso proprio quell'impianto e la relativa struttura, come nel caso di Napoli). Né si può dire che le permanenze, le sedimentazioni, le stratificazioni, i condizionamenti culturali e comportamentali abbiano configurato la realtà mediterranea in modo tale da non potersi leggere tra le righe del presente la trama di influenze e di eredità plurimillennarie. Quel che importa affermare è soltanto che lunga durata e permanenza, antiche sedimentazioni e radici profonde non hanno mai costituito, e non costituiscono all'inizio del XXI secolo, un universo inalterato o inalterabile.

In realtà, nel bacino del Mediterraneo durata e stratificazione hanno obbedito e continuano a obbedire all'ineluttabile legge, mai elusa nella vicenda umana, di una forte dialettica tra fratture e continuità, tra catastrofi e sopravvivenze. L'orologio del Mediterraneo è, in altre parole, quello della storia e del cambiamento, come in qualunque altra storia umana. I tempi e le sezioni del cambiamento possono essere i più svariati, le linee di rottura le più nascoste. Ma un Mediterraneo immobile non è mai esistito; o, meglio è esistito solo nella mitologia, nella leggenda più o meno romantica, nell'ideologia, nei postulati letterari e narrativi (più raramente di riconoscibile riuscita poetica) di una realtà che, se davvero fosse stata tanto immobile, non si sarebbe manifestata tanto attiva e ricca come ha fatto e non avrebbe consentito al Mediterraneo di ricevere e dare (tra Oriente ed Europa e oltre i suoi confini meridionali, occidentali, settentrionali) tutto quello che ha dato e che ha ricevuto.

Così, dunque, una quadruplici relazione definisce l'identità culturale delle regioni mediterranee: varietà, simbiosi, apertura, storicità; una quadruplici relazione tale da poter essere considerata come espressione di un nesso totale tra natura e storia, giacché questi caratteri sono impiantati in modo talmente

evidente nella geografia fisica e nella storia materiale e sociale del mondo mediterraneo, che non è necessario descriverli sotto questo aspetto. Ma dobbiamo stare attenti a non lasciarci sedurre da false tipicizzazioni o ipòstasi della specificità mediterranea. A ogni passo bisogna ricordare le differenze regionali e le aperture all'esterno. E, allo stesso modo, sarebbe inaccettabile e ingiustificato negare una "mediterraneità", che la perenne simbiosi tra le sponde di questo mare non ha cessato mai di alimentare; ma sarebbe ancora molto meno accettabile e meno giustificato concepire una "mediterraneità" disarticolata e chiusa, ancorata per sempre a un determinato modulo di se stessa, e non, invece, profondamente dinamica, come un archetipo esistenziale o filosofico, e non come fenomeno storico multiplo e suscettibile di datazione.

Un'analisi da questo punto di vista sarebbe tanto interessante quanto estesa. Dimostrerebbe, tra le altre cose, quanto sia facile qualificare come mediterranee mentalità e valori che hanno un quadro di riferimento molto più ampio. Così, per esempio, è normale l'attribuzione al Mediterraneo di elementi che si dovrebbero attribuire, al contrario, alla più grande (e, allo stesso tempo, non meno discutibile) categoria della "civiltà contadina"; è normale l'attribuzione alla "religiosità mediterranea" di credenze e rituali che spesso non sono altro che il distillato di superficiali e affrettate assimilazioni tra prassi e miti del mondo precristiano e prassi e miti cristiani (o preislamici e islamici); o, ancora, è normale l'attribuzione, a un particolare atteggiamento mediterraneo rispetto alla politica e alla vita pubblica, di tendenze da riferire, piuttosto, a quell'antitesi tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* e tra i rispettivi valori di questi due *Idealtypen*, che si propone essa stessa come valida per un contesto umano molto più generale dell'ambito mediterraneo.

La "mediterraneità", in conclusione, non è un'entità, ma una realtà storica, dinamica, con la sua continuità e le sue rotture, con le sue caratteristiche specifiche e le sue aperture, con la sua unità e la sua varietà. Ciò vale in ogni caso, ma risulta particolarmente evidente tra il XIX e il XXI secolo, quando il Mediterraneo è entrato decisamente nel generale processo di profonda assimilazione e omologazione culturale messo in moto dalla civiltà industriale e dalle sue enormi forze unificatrici. Pensare che il mondo mediterraneo possa restar fuori da tale processo è pura utopia (ammettendo che ciò sia auspicabile). Pensare che possa parteciparvi come un'unità indifferenziata e definita è pura astrazione (anche perché lo stesso mondo mediterraneo vi si opporrebbe con tutta la forza della sua condizione storica e strutturale). Il Mediterraneo può stare nella modernità soltanto – come è sempre stato in tutto il suo passato – nella sua realtà di simbiosi e di articolazione tra le sue coste, di apertura alla storia e all'esterno.

CITTÀ, TERRITORIO, POPOLAZIONE NELLA SICILIA MUSULMANA. UN TENTATIVO DI LETTURA DI UN'EREDITÀ CONTROVERSA*

1. L'epoca della prima conquista

La conquista musulmana della Sicilia iniziò nel giugno dell'anno 827, quando da Sūsā, uno dei porti principali dell'Ifrīqiya aghlabide, un centinaio di imbarcazioni cariche di fantaccini e di cavalieri prese il mare dirigendosi verso Mazara¹: gli sviluppi di questa impresa di conquista, con la progressiva affermazione di una società nuova e di un nuovo potere, ebbero tra gli altri risultati una nuova configurazione degli stabilimenti umani dell'isola e una nuova ripartizione delle sue popolazioni sul territorio, che si realizzò in modo diverso nelle sue diverse parti. I lineamenti generali di questo cambiamento possono essere tratteggiati a partire da alcuni avvenimenti della conquista e del periodo della dominazione musulmana – così come, retrospettivamente,

* Una mia prima riflessione su questo tema è nata in occasione del colloquio internazionale *Interactions économiques et culturelle en Méditerranée occidentale pendant l'Antiquité tardive, le Moyen Age et les Temps Modernes* (Université Paris 12-Val de Marne, 7-9 dicembre 2000), dove ho presentato una relazione dal titolo *Modèles et typologies des établissements urbains: échanges entre les deux rives de la Méditerranée occidentale*. Ulteriori stimoli ad approfondire questo argomento nei suoi aspetti più direttamente legati alla vicenda delle relazioni della Sicilia con il mondo musulmano sono venuti negli anni successivi dagli studenti dei miei corsi all'Università di Catania, in particolare da Alessia Melcangi, che desidero qui ringraziare.

Abbreviazioni utilizzate: BAS = *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari*, II ed. rivista da U. Rizzitano, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 3 voll., Palermo, 1997; ESS = H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Accademia di

Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986; SMS = M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed., 3 voll., R. Prampolini, Catania, 1933-1939.

¹ Lo sbarco a Mazara avvenne il 19 rabi' I 212 H./18 giugno 827 C. Sugli inizi dell'impresa cfr. C. Lo Jacono, *La prima incursione musulmana in Sicilia secondo il Kitāb al-Futūh di Ibn A'tham al-Kūfī*, in AA.VV., *Studi arabo-islamici in onore di Roberto Rubinacci nel suo settantesimo compleanno*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1985, vol. I, p. 347-363. Per la cronologia della presenza islamica in Sicilia e per una sua sintesi di carattere generale, cfr. A. Aziz, *A history of Islamic Sicily*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1975; R. Traini, a.v. *Sikilliya*, in «Encyclopaedia of Islam», II ed., vol. IX, Brill, Leiden-Paris, 1997, p. 582-589; per una sintesi attenta soprattutto agli aspetti storico-artistici, ma anche a quelli storico-urbanistici, F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Libri Scheiwiller-Credito Italiano, Milano, 1979, p. 35-105, 149-221, 307-342, 359-98.

dalla più tarda presa del potere da parte dei Normanni – che conosciamo con una relativamente maggior precisione grazie alle fonti di quel periodo².

La componente distruttiva della conquista fu molto importante e durissima per la popolazione dell'isola: essa generò lo spopolamento di una parte del territorio e la rovina di alcune delle città che furono attaccate e conquistate dalle truppe arabo-berbere. Leontini fu presa nell'844-845 dopo che i suoi difensori erano stati sterminati nel corso di una sortita infelice³. Durante le diverse campagne lanciate contro la regione orientale sotto l'emirato di al-Abbās ibn Fadl negli anni 236-247 H./851-861 C. il paese fu messo a sacco a diverse riprese: furono i territori di Siracusa e di Catania a subire i danni più gravi. Durante la campagna del 238 H. l'assedio di Butera terminò con un accordo che risparmiò la città in cambio di cinquemila schiavi: questi furono probabilmente deportati a Palermo, o forse inviati in Ifrīqiya. Nel corso dello stesso anno, durante la presa della località conosciuta nella cronaca di Ibn al-Athīr con il nome di Qasr al-Jadīd⁴, tutti i suoi abitanti, ad eccezione di duecento, furono venduti come schiavi e le sue fortificazioni furono distrutte. Castrogiovanni, che era stata attaccata a più riprese, fu definitivamente conquistata nel 244 H.: tutti i maschi in età di prendere le armi furono messi a morte, gli altri e le donne furono ridotti in schiavitù⁵.

La capitale bizantina dell'isola, Siracusa, attaccata a più riprese, aveva resistito alla conquista per circa mezzo secolo. Capitolò nell'878, alla fine dell'ennesima offensiva iniziata nell'estate dell'anno precedente, che aveva fatto registrare il saccheggio e la devastazione della regione orientale dell'isola: nel corso di questa spedizione i raccolti delle campagne attorno a Rametta, a Taormina, a Catania e alle altre città della Sicilia orientale erano stati distrutti. Il blocco dell'isola di Ortigia dalla parte di terra e dalla parte del

² Una prima raccolta (testi arabi e traduzione in italiano) delle fonti arabe che si riferiscono alle cose e agli avvenimenti della Sicilia musulmana fu compiuta da Michele Amari nel corso del XIX secolo: per i documenti contenuti in questa raccolta faremo riferimento al testo dell'edizione nazionale delle opere di Michele Amari, BAS. Altri testi furono raccolti e tradotti all'inizio del XX secolo in occasione del centenario della nascita di Amari (*Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba*, 2 voll., Stab. Tip. Virzì, Palermo, 1910), e alcuni decenni più tardi da U. Rizzitano (*Nuove fonti arabe per la storia dei Musulmani di Sicilia*, in «Rivista degli Studi Orientali», XXXII, 1957, p. 531-555).

³ BAS, I, p. 375, dal racconto di Ibn al-Athīr. Cfr. anche G. Fasoli, *Le città sici-*

liane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna, in «Archivio storico siracusano», II, 1956, p. 73.

⁴ Cfr. Ibn al-Athīr al-Jazārī, *al-Kāmil fī 't-ta'rīkh*, in BAS, II, p. 312.

⁵ Ivi, p. 312-313. Cfr. anche A. Huici-Miranda, *The Iberian Peninsula and Sicily*, in «The Cambridge History of Islam», vol. II, Cambridge University Press, Cambridge, 1970, p. 434. Sulla riduzione in schiavitù delle popolazioni nel corso del confronto tra islam e cristianità in epoca medievale, cfr. A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: une réduction en servitude généralisée? (al-Andalus, Sicile et Orient latin)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Age», 112, 2002/2 (*Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne*), p. 579-607.

mare durò nove mesi, e quando gli assalitori giunsero a spezzarne le ultime resistenze, il 21 maggio dell'anno 878, tutti i civili furono ridotti in schiavitù e deportati a Palermo: la città fu saccheggiata e incendiata, le sue fortificazioni furono demolite⁶.

Questa fu la fine di Siracusa antica: rimase un laberinto di rovine, senz'anima vivente⁷.

Così la presa della città è raccontata nel *Kitāb al-bayān al-mughrib* da Ibn 'Idāri al-Marrakushī:

Siracusa fu conquistata [...] il quattordici del mese di ramadan: più di quattromila barbari vi furono uccisi e mai in nessun'altra città del politeismo si fece altrettanto bottino. Nessuno degli uomini [che portavano le armi] fu risparmiato. I musulmani di Sicilia avevano assediato la città per nove mesi e vi rimasero ancora due mesi dopo la conquista. Più tardi la smantellarono⁸.

A proposito di Siracusa, è necessario ricordare che malgrado le distruzioni la città fu in seguito riedificata, cosicché la troviamo tra le principali agglomerazioni della Sicilia citate da al-Muqaddasī intorno alla fine del X secolo⁹; presa nuovamente dai Bizantini per breve tempo (1038-1040), poi ancora dai musulmani, qualche decennio più tardi Siracusa resisté a lungo agli attacchi dei Normanni, e non si arrese che nel 1087: questa resistenza permette di supporre che la città si fosse nuovamente dotata di un sistema di difese grazie alle quali aveva potuto sopportare un lungo assedio¹⁰. Malgrado ciò Siracusa non riacquistò più il ruolo di centro principale e di capitale dell'isola che aveva avuto dall'epoca greca fino all'arrivo dei musulmani, e con essa tutta la regione orientale perse l'importanza che aveva avuto fino ad allora: le vicissitudini della conquista e la scelta come sede del nuovo potere di Palermo – presa già nel corso delle prime spedizioni e chiamata da allora *Madinat siqilliya*, la città di Sicilia per antonomasia, che aveva poi riacquisito il suo antico nome, arabizzato in *Balarm* – come sede del nuovo potere portarono allo spostamento definitivo del centro politico e amministrativo dell'isola che si è perpetuato fino ai nostri giorni.

⁶ U. Rizzitano, *La conquista musulmana*, in *Storia della Sicilia*, ESI, Napoli, 1980, vol. III, p. 137. Rizzitano basa la sua ricostruzione dell'episodio sulla testimonianza del monaco Teodosio, catturato in questa occasione e deportato a Palermo. Cfr. anche B. Lavagnini, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, in «Byzantion», XXIX-XXX, 1959-1960, p. 267-279 (l'epistola è citata anche da Amari : *Description de Palerme à la moitié du Xe siècle de l'ère vulgaire*, par Ebn-

Haucal; traduite par Michel Amari, in «Journal Asiatique», série IV, t. V (janvier-juin 1845), p. 77-78).

⁷ SMS, I, p. 537.

⁸ BAS, II, p. 465. Cfr. anche L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni*, Sellerio, Palermo, 1987, p. 26.

⁹ BAS, I, p. 30 («Saraqūsah»); cfr. anche L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni* cit., p. 27.

¹⁰ *Ibidem*.

Dopo la caduta di Siracusa, gli attacchi dei musulmani si concentrarono sui territori che erano ancora sotto il controllo bizantino lungo la costa orientale dell'isola, in particolare quelli di Catania e di Taormina. Non si sa con precisione quando fu presa Catania, di cui è noto un attacco fallito nell'anno 900¹¹: il cambiamento e l'arabizzazione del suo nome in *Madīnat al-fīl*, la città dell'elefante, ha fatto pensare «ad un ripopolamento musulmano dopo massacri e deportazioni degli antichi abitanti»¹². Durante una campagna contro le fortezze bizantine della costa orientale la conquista di Taormina, il primo di agosto del 902, fece registrare il saccheggio e la distruzione della città che fu incendiata, mentre le popolazioni del circondario si arrendevano agli attaccanti¹³.

Si può ipotizzare che le regioni occidentale e centrale dell'isola, il Val di Mazara e il Val di Noto, che opposero una resistenza meno tenace all'avanzata musulmana, subirono meno danni materiali e una minore perdita di vite umane¹⁴: di conseguenza si può pensare che i cambiamenti in queste regioni furono meno importanti dal punto di vista della permanenza sul territorio delle popolazioni che vi abitavano prima della conquista. In effetti le cronache di questo periodo non registrano la riduzione in schiavitù e la deportazione delle popolazioni di queste parti dell'isola con la stessa frequenza che si riscontra nelle fonti che narrano delle spedizioni contro i territori della Sicilia orientale. Si può ipotizzare per le stesse ragioni che in queste parti dell'isola si sviluppò maggiormente lo stabilimento di nuovi gruppi musulmani allogeni, sia che si tratti di coloro che avevano partecipato alla conquista e che facevano parte dell'esercito (*jund*), sia che si tratti di gruppi di popolamento giunti

¹¹ Secondo Ibn al-Athīr, in *BAS*, I, p. 402. Su Catania in età islamica, cfr. A. De Simone, *Catania nelle fonti arabe*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 25-27 novembre 1992, Torino 1995, pp. 109-137.

¹² G. Fasoli, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna* cit., p. 74.

¹³ U. Rizzitano, *La conquista musulmana* cit., p. 141.

¹⁴ A partire dall'epoca dell'espansione araba le regole che venivano seguite nella pratica del *jihād* prevedevano teoricamente un diverso trattamento per coloro che si arrendevano senza combattere e coloro che resistevano con le armi alla mano. Nel primo caso si stringeva un patto di protezione (*dhimna*) tra i musulmani e gli sconfitti che appartenevano alle 'genti del Libro' (*ahl al-kitāb*, soprattutto – almeno nelle regioni mediterranee – cristiani ed ebrei) in base al quale le pratiche sociali e religiose di questi

ultimi venivano rispettate in cambio del pagamento di una tassa speciale che era loro riservata; nel secondo caso le conseguenze per gli sconfitti potevano essere terribili. Il giurista Ibn Qudāma, che scrisse il suo trattato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, così definiva il trattamento da riservare agli sconfitti: «È interdetto uccidere bambini, pazzi, donne, preti, vecchi inabili, infermi, ciechi e deboli di spirito, a meno che non abbiano preso parte alla battaglia. Il capo di stato decide della sorte degli uomini fatti prigionieri: può metterli a morte, ridurli in schiavitù, liberarli dietro riscatto o far loro dono della libertà. Deve scegliere la soluzione più conforme al bene comune dei musulmani» (H. Laoust, *Le précis de droit de Ibn Qudāma*, Beyrouth, 1950, I, XX, p. 274, cit. in B. Scarcia Amoretti, *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Sansoni, Firenze, 1974, p. 94. Sulla Sicilia come terra di *jihād*, cfr. anche A. Pellitteri, *I Fatimiti e la Sicilia (sec. X)*, Centro culturale al-Farabi, Palermo, 1997, in part. cap. III).

in un periodo più tardivo. Fu dunque qui che con la sottomissione progressiva dei territori da parte dei musulmani si assisté ad una redistribuzione delle proprietà e delle terre agli occupanti. Ciò non avvenne senza creare tensioni e inimicizie: a diverse riprese le questioni sorte a proposito della distribuzione delle terre sfociarono in incidenti gravi, fino a divenire veri episodi di guerra civile¹⁵. Furono dunque le lotte tra diversi gruppi etnici e fazioni dei musulmani, e non più l'opposizione delle popolazioni cristiane alla conquista, che generarono più tardi incidenti e vere e proprie battaglie tra diversi partiti che, a loro volta, produssero nuovi sconvolgimenti nell'isola.

2. Cambiamenti di regime politico, trasformazioni urbane e territorio: i Fatimidi e l'età kalbita

Anche i cambiamenti politici che si verificarono nell'Occidente islamico durante il IV/X secolo ebbero ripercussioni sul governo della Sicilia. Nel 910 ne presero possesso i signori di una nuova dinastia che, in opposizione alla famiglia degli Abbasidi, affermava il suo diritto legittimo a governare la comunità dei credenti sulla base della sua discendenza dalla figlia del profeta Muhammad, Fâtima, e dal quarto califfo 'Alî: i Fatimidi. Dopo un periodo di circa un decennio durante il quale il nuovo potere fu obbligato ad affrontare una contestazione piuttosto vivace che fondava la sua opposizione sui principi dell'ortodossia religiosa e sul riconoscimento della legittimità del califfo abbaside da parte dell'élite musulmana, i Fatimidi stabilirono il loro controllo sull'isola, non senza generare nuovi episodi di rivolta e di guerra civile. Uno di questi, nel 938, vide l'assedio di Agrigento da parte del comandante fatimide Abu'l Abbâs Khalîl ibn Ishâq e nell'anno seguente lo scoppio di un'insurrezione di tutta la Sicilia orientale, repressa con estrema violenza e infine schiacciata dallo stesso Khalîl nel 940-941¹⁶. Secondo Amari, la repressione della rivolta del Val di Mazara causò la morte di una quantità impressionante di persone, distruggendo almeno un terzo della popolazione della provincia¹⁷.

¹⁵ V. Rizzitano, *La conquista musulmana*, cit., p. 139. A proposito del regime fondiario e dei problemi sollevati dalla spartizione delle terre all'epoca della conquista musulmana, cfr. H. H. Abdul-Wahab, F. Dachraoui, *Le régime foncier en Sicile au Moyen Age (IXe et Xe siècles)*. Édition et traduction d'un chapitre du *Kitâb al-amwâl d'al-Dâwudî*, in *Études d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, t. II, Brill, Leiden, 1962, p. 401-444. Cfr. anche F. Gabrieli, *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia*, in F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia* cit., p. 151-152.

¹⁶ SMS, II, p. 222-223.

¹⁷ Ivi, II, p. 251. A questo proposito è necessario ricordare che le cifre proposte dalle fonti (arabe o di altro genere) sui fatti d'armi (cattura di prigionieri, riduzione in schiavitù, stragi, prese di bottino, ecc.) all'epoca di cui stiamo parlando, ma nello stesso modo anche riguardo a tutti gli episodi della conquista musulmana e, più tardi, della conquista normanna, devono essere trattate con molta precauzione. Si sarebbe portati a considerarle spesso come esagerate – per una ragione evidente di carattere celebrativo e a causa di una

Per affermare il suo potere sull'isola e soprattutto per controllare l'élite musulmana della capitale che continuava a mantenere un atteggiamento di fronda nei confronti dei nuovi signori, il potere fatimide a partire dal 937 diede l'inizio alla ristrutturazione della città: da allora Palermo divenne uno dei più importanti centri del Mediterraneo occidentale. In effetti, come ci racconta la prosa immaginifica di Michele Amari, dopo aver concentrato tutte le sue forze nei combattimenti contro gli insorti,

calmati che parvero i Siciliani, Halil [Khalil ibn Ishāq] diè opera al freno da por loro in bocca. Il palagio o castello degli emiri in Palermo giacea fuor la città vecchia [...]. Posto dunque a un miglio dal mare, e standovi di mezzo città si forte e popol si contumace, il palagio non era bel soggiorno agli emiri negli spessi tumulti palermitani. Al contrario, la penisola in sul porto dove par si fosse accampato Abū Sa'īd nell'assedio del 916, offerriva sito difendevole, aperto agli aiuti di fuori, ed acconcio a vietarne ai Palermitani. Halil vi gettò subito le fondamenta d'una cittadella cui diè nome al-Hālisah, che suona 'L'eletta'; e invero dovea rinserrare il fior dei leali, l'emiro, i suoi mercenari da spada e da penna; palagio, arsenale, officii pubblici; prigione: tutta la macchina governativa; come una al-Mahdiyyah in piccolo, circondata di mura, e molto bene afforzata. All'uso dei tempi, Halil risparmiò danari, sforzando la gente a lavorarvi; oltreché fece abbattere le mura della città vecchia¹⁸.

Le fonti arabe parlano di una città splendida, che con il tempo si arricchì di nuovi palazzi e di edifici di culto e incrementò la sua popolazione con l'apporto di immigrati dall'Africa e dalla penisola iberica. Ibn Hawqal, che terminò il suo *Kitāb al-masālik* nel 977, la descrive come un'agglomerazione formata da cinque quartieri ben distinti e che conta tra l'altro un gran numero di moschee¹⁹, mentre al-Idrīsī nella sua descrizione della Sicilia offre molto spazio alla

bella e immensa città; il luogo di soggiorno più grande e splendido; la più vasta ed eccellente metropoli del mondo, quella di cui non ci si stancherebbe mai di vantare le delizie²⁰.

Lo sviluppo rapido della popolazione della città in un lasso di tempo relativamente ridotto non potrebbe spiegarsi senza un intervento esterno che si realizzò durante le diverse fasi della conquista, e in particolare senza le deportazioni di cui si è detto. Oltre agli episodi già citati, si può ricordare il testo di

tendenza generale (molto umana e in qualche senso 'giornalistica') dei cronisti a magnificare gli avvenimenti di cui trattano -, anche se è spesso impossibile andare oltre questa sensazione per mancanza di dati storicamente più affidabili. La stessa considerazione, a mio parere, deve essere fatta circa le cifre che si riferiscono alla popolazione (cfr. *infra*).

¹⁸ SMS, II, p. 251-253.

¹⁹ Ibn Hawqal, *Kitāb al-masālik wa'l-mamālik*, in BAS, I, p. 13-24. Circa la descrizione di Ibn Hawqal, cfr anche F. Gabrieli, *Ibn Hawqal e gli Arabi di Sicilia*, in «Rivista di Studi Orientali», XXXVI, 1961, p. 245-253; A. De Simone, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, in «Studi Magrebini», II, 1968, p. 129-189, *passim*.

²⁰ Al-Idrīsī, *Kitāb nuzhat al-mushtāq*, in BAS, I, p. 58.

al-Nuwayrī, in cui si legge che durante l'assedio di Rametta nel 354 H/965 C, che durò diversi mesi, «più di mille persone uscirono dalla città spinte dalla fame; e al-Hasan ibn 'Ammār li inviò alla capitale»²¹.

Il popolamento di Palermo si realizzò dunque, almeno in parte, a spese degli altri territori dell'isola, ma la dimensione di questo popolamento rimane difficile da precisare in termini quantitativi. Pensiamo che sia importante, a questo proposito, fare una breve digressione sulla popolazione della capitale della Sicilia. Sulla base essenzialmente della descrizione di Ibn Hawqal²², a Palermo nel periodo della sua massima prosperità è stata attribuita una popolazione musulmana di trecentomila anime, sulle circa cinquecentomila che avrebbero composto l'intera popolazione di fede islamica della Sicilia. Tuttavia sembrerebbe più ragionevole ridurre la dimensione demografica da attribuire alla capitale all'epoca dell'apogeo dell'islām siculo: studiosi più vicini alle discipline della storia della città e della storia dell'urbanistica hanno ipotizzato una popolazione complessiva che si aggira intorno alle centomila anime²³. In effetti il primo dato (trecentomila abitanti) sembra assolutamente inaccettabile, sia in rapporto al peso relativo della popolazione della città sull'insieme del territorio siciliano (e ancor più se si considera che i musulmani non costituivano la totalità della popolazione urbana), sia in rapporto alla dimensione fisica della città stessa. Mi sembra tuttavia che anche la seconda ipotesi (circa centomila abitanti in tutto) possa sollevare qualche perplessità ed essere considerata eccessiva. Questo aspetto del problema richiederebbe un'attenzione molto più approfondita di quella che è opportuno dedicargli in questa occasione: osserviamo solamente che una popolazione di centomila abitanti presuppone una densità, per i circa 150 ettari di estensione della città di allora, di più di 650 abitanti per ettaro, e che densità di questa importanza furono raggiunte, a quello che è possibile sapere dagli studi di storia e di demografia urbana, in poche città del mondo musulmano e in epoche molto più tarde²⁴. Quale che sia stata l'effettiva dimensione della sua popolazione,

²¹ Al-Nuwayrī, *Nihāyat al-arab fī funūn al-adab*, in BAS, II, p. 546.

²² Cfr. *Description de Palerme à la moitié du Xe siècle de l'ère vulgaire...* cit., p. 73-120; M. Lombard, *L'Islam dans sa première grandeur (VIII-XI siècles)*, Flammarion, Paris 1971, p. 102; F. Gabrieli, *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia* cit., p. 151.

²³ Cfr. P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 171.

²⁴ Per un paragone con altri casi, che tuttavia appartengono ad epoche più tarde e ad altre situazioni storiche, cfr. A. Raymond, *Grandes villes arabes à l'époque ottomane*, Sindbad, Paris, 1985, *passim*; F.

Cresti, *Quelques réflexions sur la population et la structure sociale d'Alger à la période turque*, in «Cahiers de Tunisie», XXXIV, n. 137-138, 1986, p. 151-164. Su Palermo in epoca musulmana, cfr. tra l'altro R. La Duca, *Cartografia generale della città di Palermo*, ESI, Napoli, 1975; Id., *Vicende topografiche del centro storico di Palermo*, in «Quaderni dell'Istituto di Elementi di architettura dell'Università di Palermo» n. 2-3, s.d., p. 3-48; L. Di Mauro, *La città islamica*, in C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 20-31; A. De Simone, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo* cit.; Ead., *La ville aux trois cents mosquées*,

rimane da sottolineare che la Palermo musulmana occupò con il suo agglomerato un'area molto più vasta (circa tre volte) rispetto alla città dell'epoca bizantina²⁵, e che l'incremento della sua popolazione si realizzò a partire da un livello molto basso, se è vero, come racconta Ibn al-Athīr, che dopo un assedio durato un anno i conquistatori non vi trovarono che tremila abitanti²⁶.

Tornando a seguire il filo delle vicende della Sicilia musulmana, a partire dal 948 i Fatimidi confidarono il governo dell'isola a un rappresentante della tribù dei Banū Kalb, che dopo un periodo di repressione delle ultime resistenze contro i Fatimidi per circa un secolo tenne le redini del potere nella Sicilia musulmana, promuovendo «un benessere e una prosperità che non si erano mai realizzati nel passato»²⁷. Tuttavia, all'epoca dell'investitura dei Banū Kalb una parte della Sicilia sfuggiva ancora al controllo musulmano: si trattava della Sicilia nord-orientale, dove i Bizantini conservavano alcune fortezze e qualche porto. Questa zona fu conquistata qualche tempo più tardi, e con la conquista giunsero nuovi massacri. Azioni armate contro i nuclei della resistenza cristiana si contano durante tutta la fine del X secolo: a partire dall'ultimo quarto del secolo, e ancor più particolarmente dall'epoca della presa del potere dell'emiro kalbita Abu'l-Futūh Yūsuf (989-998), l'isola conobbe un periodo di pace interrotta solamente da piccole azioni militari durante le quali i musulmani imposero definitivamente il loro potere sugli ultimi centri della resistenza bizantina²⁸.

Tra le piazzeforti che caddero allora in potere dei musulmani, Taormina fu presa dopo qualche mese di assedio nel 962; Rametta fu conquistata nel maggio del 965, mentre l'assalto finale contro Messina, qualche anno più tardi, fece registrare secondo le fonti arabe uno dei massacri più orribili della conquista con più di diecimila morti e un immenso bottino costituito da materiale da guerra e da cavalli. Al-Nuwayrī racconta che all'epoca della presa di Taormina non furono risparmiati che gli abitanti della città che accettarono di essere ridotti in schiavitù: l'emiro Ahmad, che aveva espugnato la città, inviò 1.570 schiavi al califfo fatimide al-Mu'izz²⁹. Le difese di Rametta e Taormina – che dopo l'ultima conquista prese il nome di *al-Mu'izziya* in onore del sovrano – furono smantellate qualche anno dopo, all'epoca di una tregua tra musulmani e Bizantini, probabilmente per dimostrare che le due piazzeforti non sarebbero state utilizzate come base di operazioni contro i possedimenti

in H. Bresson, G. Bresson-Bautier, *Palermo 1070-1490*, in «Autrement-Mémoires», n. 21, Paris, 1993, p. 40-48.

²⁵ «Palermo, nella tarda età romana e bizantina, doveva avere una estensione di una cinquantina di ettari, ma non è detto che fosse tutta abitata e con la stessa densità in tutte le sue parti» (G. Fasoli, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino*

alla conquista normanna cit., p. 69).

²⁶ BAS, I, p. 269. Secondo lo stesso Ibn al-Athīr, all'inizio dell'assedio la città contava settantamila anime.

²⁷ U. Rizzitano, *La conquista musulmana* cit., p. 150.

²⁸ Ivi, p. 157.

²⁹ Al-Nuwayrī, *Nihāyat al-arab fī funūn al-adab* cit., p. 542.

bizantini sulle rive prospicienti della Calabria³⁰. A parte ogni altra considerazione, ciò significa che dopo la conquista e la deportazione di una gran parte dei suoi abitanti la città aveva cominciato a popolarsi di nuovo: i quartieri danneggiati durante l'assedio erano stati restaurati e nuove opere di fortificazione erano state costruite, sempre secondo la narrazione di al-Nuwayrī³¹.

3. La fine della presenza islamica in Sicilia

La pace non durò a lungo: con il secolo XI si assiste alla ripresa degli attacchi bizantini nel settore orientale dell'isola, con la conquista di Siracusa (che come si è già detto non rimase che per un periodo molto breve sotto il controllo cristiano), e alla frammentazione del potere kalbita. Un periodo di divisione e di lotte, con la spartizione dell'isola in diverse signorie le cui vicende sono mal conosciute, costituisce il preludio all'intervento dei Normanni. Dopo lo sbarco del febbraio 1061 sulla punta nord-orientale dell'isola i Normanni stabilirono un presidio armato a Messina. Circa un decennio dopo, nel 1072, Palermo capitolò dopo cinque mesi di assedio e divenne la capitale di un *amiratus* sotto il controllo normanno. L'attacco e la conquista delle altre principali fortezze dell'isola (Trapani nel 1077, poi Taormina, Girgenti nel 1087 e Castrogiovanni l'anno seguente) diede luogo a violenze e distruzioni che toccarono diverse parti del territorio.

Non meno di trent'anni furono necessari per il controllo di tutta l'isola: questo nuovo e lungo episodio di violenze sconvolse nuovamente l'assetto territoriale che si era costituito durante l'epoca musulmana. Le rare testimonianze di quest'epoca sembrano descrivere un paese cosparso di rovine, dove le più belle costruzioni dell'età islamica erano state demolite:

Il conte Ruggiero, dopo averci lavorato per trent'anni con ferro e fuoco, scriveva pentito e rammaricando la dura necessità in un diploma del 1090, delle vaste e frequenti rovine delle città e castella saracene; dei vestigi di lor palazzi fabbricati con mirabile artificio adatti, non che ai comodi, ad ogni lusso e delizia della vita³².

Alle distruzioni della conquista normanna si aggiungono, a partire dalla seconda metà del XII secolo, la repressione e i massacri della popolazione. Si

³⁰ U. Rizzitano, *La conquista musulmana* cit., p. 153.

³¹ BAS, II, p. 543.

³² SMS, II, p. 515. Cfr anche I. Peri, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 2 voll., Palermo, 1953-1956, I, p. 305: «Nei diplomi di fondazione degli episcopati di Mazara e di Agrigento il Gran Conte mostra il suo attonimento

dinanzi alla distruzione di tante ricchezze, di tanti splendidi palazzi, e in un altro diploma si legge che il numero dei morti era tanto grande, da essere impossibile a creatura umana preciserlo, e che solo Iddio poteva conoscerlo». In un altro passaggio, Ruggero ricorda la superbia saracena «per multos meos labores, et multum sanguinem adnichilata» (ivi, nota 2).

inizia nel 1161 con il massacro di Palermo – dove i musulmani saranno più tardi confinati all'interno di uno solo dei quartieri della città –, che si estenderà poi alle campagne e alle borgate in cui risiede la popolazione musulmana dell'isola. Questo lungo periodo di sangue provoca l'abbandono della Sicilia da parte di una quantità di popolazione che è difficile precisare, e che si imbarca verso le coste dell'Africa; quelli che rimangono cercano di rifugiarsi in borghi fortificati posti su rilievi più facilmente difendibili, soprattutto nella regione occidentale³³. Una nuova ondata di massacri si abbatte sull'isola negli anni 1189-1190, quando con la morte di Guglielmo II si rompe l'equilibrio sociale e politico che aveva assicurato un breve periodo di pace. Le conseguenze colpiranno soprattutto la popolazione musulmana delle campagne, che continua il suo spostamento verso luoghi più sicuri:

Gli anni 1189-1190 vedono immense distruzioni di casali [...]. Sono 100.000, secondo le *Gesta* di Enrico VI, i musulmani che sono costretti a prendere il camino della montagna, del rifugio di guerra³⁴.

Quando, qualche decennio più tardi, un movimento di insurrezione sfocia in una lunga guerra civile, si assiste a uno degli ultimi atti della storia della Sicilia arabo-islamica: la maggior parte dei musulmani dell'isola fu deportata a Lucera, nelle Puglie. Nuove deportazioni ebbero luogo nel 1239 e infine nel 1243, quando le ultime piazzeforti islamiche della Sicilia, Jato e Entella, furono conquistate da Federico II.

La caduta del ridotto musulmano e lo sterminio dei suoi abitanti hanno profondamente lacerato il tessuto sociale ed etnico dell'isola: Federico II esercita sulla Sicilia quell'attività di demiurgo che ha affascinato i suoi storiografi, spostando e deportando le popolazioni, moltiplicando le nuove fondazioni [...], facendo appello ad immigrazioni calcolate e selezionate secondo il doppio criterio della fedeltà politica e della capacità tecnica: la realtà è che l'isola è ormai priva di una gran parte, e della più attiva, di una popolazione che non era senza dubbio mai stata in eccedenza. Molte regioni sono ormai vuote di abitanti [...]. L'imperatore [...] lascia, nel 1250, una Sicilia radicalmente impoverita e indebolita³⁵.

³³ Cfr. ESS, I, p. 8; G. e H. Bresc, *Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 89, 1977/1, p. 341-369.

³⁴ «Les années 1189-1190 voient d'immenses destructions de casaux [...]. Ce sont 100.000 musulmans, selon les *Gesta* d'Henri VI, qui sont contraints de prendre le chemin de la montagne, du refuge combattant» (ESS, I, p. 14).

³⁵ «La chute du réduit musulman et l'extermination de ses habitants ont profondément lacéré le tissu social et ethnique de l'île: Frédéric II exerce sur la Sicile cette

activité de demiurge qui a fasciné ses historiens, déplaçant et déportant les populations, multipliant les fondations [...], faisant appel à des immigrations calculées et sélectionnées suivant le double critère de la fidélité politique et de la capacité technique: c'est qu'en réalité l'île est maintenant privée d'une grande part, et la plus active, d'une population qui n'avait sans doute été jamais excédentaire. Plusieurs régions sont désormais vides d'habitants [...]. L'empereur [...] laisse, en 1250, une Sicile radicalement appauvrie et affaiblie» (ivi p. 15). Cfr. anche, tra altri, I. Peri, *L'empereur Frédéric II, despote*, in

La sparizione della popolazione musulmana dell'isola con le deportazioni della prima metà del XIII secolo fu totale? La risposta a questa domanda è molto difficile: ciò che è sicuro, è che a partire da quest'epoca i musulmani di Sicilia non esistettero più come gruppo separato e riconosciuto della popolazione. Prendendo come limiti estremi del periodo la prima spedizione araba dell'anno 827 e l'ultima deportazione del 1243, la presenza islamica in Sicilia avrà durato in tutto poco più di quattro secoli, ma il nostro breve panorama delle vicissitudini della conquista e della dominazione musulmana, poi della conquista normanna, ci mostra che durante questo periodo, segnato da guerre e da sconvolgimenti successivi della società dell'isola e del suo assetto territoriale, il potere islamico sulla quasi totalità dell'isola non si esercitò che durante centocinquanta anni circa, dall'inizio del secolo X alla metà del secolo XI, mentre nella regione orientale questo potere fu a lungo contrastato e la sua capacità di controllo minore.

4. Il quadro demografico e urbano della Sicilia musulmana: problemi e tentativi di soluzione

Le fonti documentarie permettono di conoscere solamente in modo approssimativo molti degli avvenimenti di questo periodo, e moltissime questioni relative alla sua storia sociale restano ancora senza risposta: ci limiteremo a fare alcune riflessioni sul quadro demografico e urbano dell'epoca a partire dai risultati delle ricerche degli ultimi anni, che tuttavia lasciano ancora un margine piuttosto largo alle ipotesi. Se è vero che alcuni degli episodi della conquista musulmana che abbiamo rapidamente enumerato permettono di immaginare che gli spostamenti e le deportazioni delle popolazioni autoctone furono numerosi nella lunga epoca della conquista, non è possibile precisare con esattezza la redistribuzione di queste stesse popolazioni all'interno del territorio siciliano né l'eventuale impoverimento demografico che risultò dal loro spostamento verso territori esterni (l'Ifrīqiya, per esempio, o la più vicina Calabria). Si può affermare con una relativa certezza che un impoverimento numerico della popolazione autoctona a causa delle guerre ebbe luogo, soprattutto nella parte orientale dell'isola, già prima dell'eliminazione definitiva del potere bizantino, ma le fonti disponibili non permettono di definire se l'apporto di una popolazione arabo-berbera immigrata abbia colmato le perdite della popolazione autoctona. Si sarebbe piuttosto portati a rispondere negativamente a questa domanda, o anche a lasciarla senza risposta, dal momento che nessuna fonte permette di affermare che ci sia stato un apporto numericamente importante degli altri territori musulmani: sulla base delle informazioni disponibili Francesco Gabrieli ha escluso che ci sia mai stata

H. Bresson, G. Bresson-Bautier, *Palermo 1070-1490* cit., p. 104-109, sulla politica musulmana di Federico II e sul declino della Sicilia durante il suo regno.

una forte immigrazione dalle coste africane, e anzi ha spiegato la lentezza della conquista con l'esiguità delle forze impiegate per le spedizioni e per il controllo dell'isola³⁶.

È in definitiva altrettanto difficile dire se il bilancio demografico del periodo musulmano, dall'inizio della conquista araba all'inizio della conquista normanna, sia stato positivo o negativo. Al contrario, è abbastanza correntemente ammesso che la conquista normanna sia stata un disastro dal punto di vista demografico e che ne risultò un impoverimento demografico in un territorio che, da questo punto di vista, non aveva mai visto una situazione eccezionale, come afferma Henri Bresc nel brano che abbiamo citato poco sopra: anche in questo caso, tuttavia, è difficile assumere una posizione perentoria, perché non si può dire con precisione se l'apporto delle popolazioni immigrate all'epoca normanna, dalla Lombardia in particolare, abbiano colmato le perdite demografiche dovute alla deportazione dei musulmani. Diverse questioni rimangono dunque senza risposta:

La sparizione della popolazione musulmana fu totale? La sostituzione con altri stranieri (Lombardi) è stata numericamente importante? Nessun documento permette di rispondere a questa domanda [...] il numero dei deportati a Lucera è stato considerevole e la sorveglianza esercitata, per impedire loro di tornare in Sicilia, molto stretta [...] l'ultima menzione di un individuo che sapesse scrivere in arabo è, secondo Michele Amari, della metà del secolo XIII³⁷.

Se adesso passiamo dal quadro demografico, per quanto problematico, al quadro territoriale e urbano, è possibile trarre qualche conclusione sul significato e l'importanza in questo ambito del periodo musulmano per la storia dell'isola? Anche la risposta a questa questione rimane estremamente incerta,

³⁶ Si calcola che fossero alcune migliaia i partecipanti alla prima spedizione, e anche le successive non sembrano aver mai riunito forze estremamente numerose (F. Gabrieli, *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia* cit., p. 54. Cfr. anche C. Lo Jacono, *Gli Arabi in Sicilia*, in AA.VV., *Testimonianze degli Arabi in Italia*, Atti della giornata di studi sul tema, Fondazione Leone Caetani, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, p. 5-33). Secondo Marçais, tuttavia, la Sicilia avrebbe tratto profitto «du sauve-qui-peut qui dépeuplait les campagnes d'Ifrîqiya» nel secolo XI, all'epoca dell'invasione hilaliana (G. Marçais, *L'architecture musulmane d'Occident*, Arts et métiers graphiques, Paris 1954, p. 119).

³⁷ «La disparition de la population musulmane a-t-elle été totale? Le remplacement

par des étrangers (Lombards) a-t-il été numériquement important? Aucun document ne permet de répondre à ces questions [...] le nombre de déportés à Lucera a été considérable et la surveillance exercée, pour les empêcher de revenir en Sicile, très étroite [...] la dernière mention d'un individu sachant écrire l'arabe est, selon Michele Amari, du milieu du XIII^e siècle» (H. Bercher, A. Courteaux, J. Mouton, *Une abbaye latine dans la société musulmane: Monreale au XII^e siècle*, in «Annales ESC», 34, n. 3, mai-juin 1979, p. 541, che fanno riferimento a M. Amari, *Epigrafi arabiche di Sicilia*, L. Pedone Lauriel (poi Stab. Tip. Virzi), Palermo, 1878-1881, II, p. 169. Secondo H. Bresc (ESS, II, p. 584), «la veine linguistique arabe s'épuise [...] vers 1348»).

tanto più che le tracce fisiche, architettoniche e urbanistiche, della presenza islamica sono quasi completamente scomparse, e che spesso per ricostruirne il quadro non ci si può basare che su testimonianze scritte o sulle indicazioni della toponimia. Un primo problema che si pone consiste nel definire, secondo una prospettiva storica più ampia, il ruolo del periodo musulmano nella formazione dell'assetto urbanistico e territoriale della Sicilia medievale. Si tratta soprattutto del problema della continuità o della discontinuità degli stabilimenti umani della Sicilia dall'epoca antica al tardo medioevo:

[...] continuità o discontinuità tra le *massae* del tardo Impero romano e i casali del medioevo, almeno a livello topografico; tra le chiese bizantine e le necropoli dei villaggi della stessa epoca e gli insediamenti normanni. Problema complesso, aggravato dalla difficoltà di ottenere identificazioni sicure per gli abitati tardoromani conosciuti attraverso i testi. Rimane sempre il problema arabo: la conquista araba determinò un cambiamento, un decentramento degli insediamenti? La toponomastica mostra una profonda e durevole arabizzazione dei nomi delle sedi, soprattutto degli insediamenti più piccoli, stazioni e casali [...]»³⁸.

Se per il passaggio dall'epoca bizantina a quella musulmana la questione rimane aperta e le risposte ipotetiche, l'idea di una continuità dell'habitat tra il periodo arabo e il periodo normanno sembra abbastanza fortemente radicata tra gli studiosi, sulla base della toponimia e di alcuni indizi messi in luce nel corso degli scavi archeologici³⁹. Per quanto riguarda il periodo musulmano, dovrebbe essere compito degli studiosi del mondo islamico e degli arabisti approfondire la ricerca sulla struttura sociale della Sicilia prima della conquista normanna⁴⁰; tuttavia questo è stato, e a quanto sembra rimane, un compito estremamente difficile da assolvere. Malgrado il lavoro già compiuto nel corso del secolo XIX e le ricerche successive⁴¹, le fonti arabe, che non sono

³⁸ M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento della Sicilia medievale e moderna 1100-1800*, in «Quaderni Storici», 24, 1973, p. 957.

³⁹ Ivi, p. 956. Cfr. G. Fasoli, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna* cit., p. 72-81; J.-M. Pesez (sous la direction de), *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, 2 voll., École française de Rome, Rome, 1984, I, p. 39-44; II, p. 696-700. Una visione molto sintetica del passaggio dall'epoca bizantina all'epoca normanna dal punto di vista degli stabilimenti umani è offerta da C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in R. Romano, C. Vivanti (sotto la direzione di), *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. V, Torino, 1973, p. 300.

⁴⁰ M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento della Sicilia medievale e*

moderna 1100-1800 cit., p. 958. Un importante momento di approfondimento e di confronto su diverse tematiche è stato costituito dalla giornata di studio organizzata nel 1993 dall'Accademia dei Lincei, i cui atti sono stati poi pubblicati da B. Scarcia Amoretti (a cura di), *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Fondazione Leone Caetani, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1995.

⁴¹ Cfr. *supra*, nota 1; F. Gabrieli, *La storiografia arabo-islamica in Italia*, Guida, Napoli 1975, *passim*, e in particolare il capitolo dedicato a Michele Amari; Id., *Un secolo di studi arabo-siculi*, in «Studia Islamica», II, 1954, p. 89-102; U. Rizzitano, *Gli studi arabo-siculi. Bilancio e prospettive*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», serie 4, XXXV, 1977, p. 167-183.

apparentemente trascurabili dal punto di vista quantitativo – sarebbe sufficiente ricordare i tre volumi della raccolta della *Biblioteca arabo-sicula* di Michele Amari –, non offrono strumenti bastevoli a delucidare una gran parte degli aspetti della storia, e in particolare della storia della società, della Sicilia musulmana. Umberto Rizzitano ha fatto notare quanto gli studiosi di islamistica e di arabistica si sentano frustrati dalla mancanza di informazioni e di documenti su molti di questi aspetti, e dalle soluzioni di continuità di cui soffre la storia della Sicilia musulmana a causa dell'insufficienza delle fonti: in alcuni casi e per certi periodi è persino impossibile registrare correttamente la successione degli avvenimenti⁴². Ma già Michele Amari rimpiangeva che sui problemi fondamentali della presenza islamica in Sicilia si fosse «obbligati ad aiutarsi con le ipotesi: a usare spesso quella forma dubitativa che è così spiacevole nella storia»⁴³.

Per mancanza di un quadro socio-storico dettagliato del periodo musulmano, la questione della continuità o della discontinuità del quadro territoriale non può essere risolta in maniera definitiva, mentre i risultati delle ricerche archeologiche sembrano far apparire un panorama dagli aspetti molteplici, e a volte contraddittori. In effetti è stato fatto notare che i (rari) dati dell'archeologia si prestano a considerazioni non univoche. Rispetto alla questione della continuità o della discontinuità degli stabilimenti umani tra l'epoca romano-bizantina e quelli dell'epoca musulmana si presentano all'archeologo differenti risposte: villaggi e luoghi abitati la cui continuità dall'epoca romana a quella normanna sembra essere quasi sicura; villaggi e luoghi abitati abbandonati durante la conquista musulmana e i cui resti mettono in evidenza una fase di distruzione che corrisponde *grossa modo* a quest'epoca; villaggi e luoghi abitati abbandonati da secoli in epoca bizantina che rinascono intorno al secolo XI⁴⁴.

Ad un altro livello, le fonti scritte permettono di individuare alcuni elementi di novità di cui è stata portatrice la conquista musulmana e che sem-

⁴² U. Rizzitano, *La conquista musulmana* cit., p. 160.

⁴³ Cit. *ibidem*. L'apporto dell'archeologia è stato particolarmente importante negli ultimi decenni per migliorare le conoscenze sul periodo, e se ne attendono in futuro ulteriori apporti (cfr. A. Molinari, *La Sicilia islamica: riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, in *La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques*, Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age, 116, 2004/1, pp. 19-46). Non sono inoltre da escludere scoperte di nuove fonti: in ambito geografico e cartografico un recente apporto di

grande interesse per il tema qui trattato è un documento riferibile al 1050 circa (cfr. J. Johns, *Una nuova fonte per la geografia e la storia della Sicilia nell'XI secolo: il kitāb garā'ib al-funūn wa-mulah al-uyūn*, ivi, pp. 409-449).

⁴⁴ F. Maurici, *L'insediamento medievale* cit., p. 26-27. Sul tema continuità/rottura a partire dai dati della topografia cfr. anche H. Bresc, *L'habitat médiéval en Sicile 1100-1450*, in Istituto di Storia Medievale, *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale (Palermo-Erice 20-22 sett. 1974)*, 2 voll., Università di Palermo, Palermo, 1976, I, p. 188-192.

brano indicare il senso di un notevole cambiamento nei confronti dell'epoca bizantina. Si tratta soprattutto dello statuto di proprietà della terra e, a partire da qui, della trasformazione della gestione e dell'organizzazione del territorio agricolo: anche se i suoi effetti furono cancellati abbastanza rapidamente a partire dallo stabilimento del potere normanno, su questo punto l'importanza dell'intervento musulmano è ormai un elemento acquisito dalla storiografia contemporanea. In effetti la conquista arabo-berbera portò a un cambiamento del regime della proprietà che modificò profondamente la situazione ereditata dalle epoche precedenti: fu così che l'affermazione del nuovo potere ebbe come conseguenza – secondo le consuetudini del *jihād* – la distribuzione di terre agli uomini del contingente armato che partecipavano alle azioni belliche⁴⁵. Sia a causa delle esigenze di controllo e di esazione delle imposte, sia a causa delle regole di successione del diritto musulmano che prevedono immancabilmente la suddivisione della proprietà della terra tra gli eredi, i *latifundia*, le grandi proprietà che avevano caratterizzato la storia della Sicilia antica, sembrano sparire durante il periodo della dominazione musulmana, salvo ad apparire di nuovo a partire dal secolo XII⁴⁶.

5. Una trasformazione profonda dei luoghi abitati della Sicilia?

Per quanto riguarda la redistribuzione della popolazione sul territorio e la formazione di nuove agglomerazioni, un passaggio ben conosciuto della cronaca di al-Nuwayrī ci informa sul nuovo disegno degli stabilimenti umani dell'isola che fu progettato a partire dal 356 H./966-967 C. Racconta al-Nuwayrī:

Nell'anno 356 [H., 17 dicembre 966-6 dicembre 967 C.] la pace fu firmata tra al-Mu'izz e [...] i Bizantini][...]. Al-Mu'izz, dando all'emiro Ahmad la notizia della pace, gli ordinò di ricostruire le mura della capitale e di rafforzarle [...]. Gli ordinò ancora di far

⁴⁵ A cui si accenna anche in A. Pellitteri (*I Fatimiti* cit., p. 81-82) a partire dal *Kitāb al-amwāl* di al-Dāwūdī, vissuto tra la fine del X e l'inizio del secolo successivo.

⁴⁶ U. Rizzitano, *La conquista musulmana* cit., p. 169. Su questo tema Rizzitano fa sua la concezione che era già in Amari. Come fa notare Annliese Nef, tuttavia, è possibile che grandi proprietà siano rimaste anche durante l'epoca arabo-islamica: ciò che si può dire è che la sparizione di alcune istituzioni che ne erano alla base, come la chiesa e l'aristocrazia locale, portò sicuramente alla sparizione di una parte dei grandi latifondi (A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales* cit.,

p. 591). Anche Adalgisa De Simone giunge alla conclusione che esistessero nella Sicilia musulmana terre gestite da grandi proprietari, quali che fossero le norme in proposito del diritto islamico, di cui si sa peraltro da testimonianze dell'epoca che in Sicilia non venivano perfettamente applicate (A. De Simone, *Ancora sui «vilani» in Sicilia. Alcune considerazioni lessicali*, in *La Sicile à l'époque islamique* cit., p. 475). In linea generale anche A. De Simone riconosce tuttavia che il regime molto articolato delle terre ed altri fattori contribuirono allo «spezzettamento del latifondo» (ivi, p. 476).

costruire in ogni *iqīm* [provincia, o distretto] una città fortificata, con una *jāmi'* [moschea cattedrale] e un *minbar* [pulpito per la predica dell'*imām*], e di obbligare la popolazione di ciascun *iqīm* a risiedere nella città [capoluogo], e di non permettere che essa continuasse ad abitare nelle campagne. L'emiro Ahmad si affrettò ad eseguire gli ordini: cominciò a edificare le muraglie della capitale e inviò per tutta l'isola alcuni *shaykh* perché si occupassero del popolamento e delle fortificazioni [delle città capoluogo delle province]⁴⁷.

Le fonti non ci permettono di sapere quali furono gli effetti reali dell'ordine di al-Mu'izz, ad eccezione di ciò che riguarda la capitale: in effetti, la testimonianza di Ibn Hawqal, che visitò Palermo sei anni più tardi e che ne ammirò le muraglie e le nuove porte fortificate che Ahmad aveva fatto costruire lungo la cinta, ci consente di affermare che almeno in questo gli ordini del califfo erano stati eseguiti⁴⁸. Supponendo che gli ordini del governo centrale siano stati applicati ugualmente anche per quanto riguarda il resto del territorio, un'interpretazione letterale di al-Nuwayrī ci porterebbe a supporre il raggruppamento all'interno delle città di tutta la popolazione siciliana e l'abbandono delle abitazioni e delle residenze sparse nelle campagne: tuttavia ciò sembra inverosimile. Michele Amari analizzando il testo aveva proposto di limitare alle sole milizie, «cioè ai nobili e al loro vasto seguito», la popolazione interessata da questo decreto, pensando che per ragioni evidenti esso non si riferisse né ai contadini, musulmani o cristiani, né ai commercianti e artigiani, che non avrebbero avuto bisogno della decisione del principe per risiedere nelle città:

la *gente* [nota a pie' di pagina: «Il testo ha la voce *ahl*, popolo, famiglia, gente in generale»] che si dovea dai villaggi ridurre nei capoluoghi, non poteva essere l'universale degli abitatori: cristiani o musulmani; liberi, *dhimmi* o schiavi; nobili o plebei. Poco men assurdo sarebbe a intender tutti i Musulmani, non esclusi i contadini, che al certo ve n'eran in Val di Mazara; e quanto agli artefici e mercatanti, non occorre comando del principe perché soggiornassero nelle città. Però trattavasi della sola milizia, dei nobili cioè con lor lunghe parentele: e chi altro era tenuto *gente* nel medio evo, fosse in Cristianità o in terra d'islām?⁴⁹

Ci sembra più complessa, e più completa, l'analisi di questo passo compiuta da Henri Bresc, che vede prima di tutto nel tentativo di 'incastellamento' generalizzato del 966-967 ordinato da al-Mu'izz la prova dell'esistenza di una forma di abitato disperso preesistente⁵⁰ e l'espressione di una volontà di fusione e di inquadramento delle popolazioni dell'isola il cui successo spiegherebbe

⁴⁷ Al- Nuwayrī, *Nihāyat al-arab fī funūn al-adab* cit., p. 546.

⁴⁸ Ibn Hawqal, *Kitāb al-masālik wa'l-māmālik* cit., p. 13; SMS, II, p. 314.

⁴⁹ Cfr. SMS, II, p. 315.

⁵⁰ «Le rescrit atteste la persistance d'une forme d'habitat dispersé, la *qarya*, dont le caractère est mal connu» (ESS, p. 9).

la forza dell'acculturazione della Sicilia al mondo arabo-musulmano, la profondità dell'arabizzazione (in particolare della microtoponomastica che rivela il suo carattere popolare), l'islamizzazione massiccia, infine, degli abitanti dei due terzi dell'isola, Val di Mazara e Val di Noto⁵¹.

Bresc riconosce una maggiore importanza, rispetto a Michele Amari, all'operazione voluta da al-Mu'izz, non soltanto per la storia della trasformazione del territorio dell'isola, ma per la storia *tout court* della Sicilia musulmana⁵², e ne fa in un certo senso l'avvenimento-chiave, il provvedimento che permette l'unificazione dell'islām siciliano:

I Fatimidi realizzano in questo modo uno straordinario raggruppamento di popolazioni, un incastellamento precoce ed efficace. Tutti gli abitanti sono invitati a venire ad abitare in un piccolo numero – un centinaio – di città protette da un castello e munite di una moschea del venerdì, che assicurerà l'indottrinamento religioso e politico, garante della disciplina e della fedeltà. Gli antichi abitati rurali sono distrutti. È un'opera di grande unificazione riuscita: gli obblighi della vita urbana annullano le antiche solidarietà del clan, le leghe tribali, berbere o arabe, si cancellano⁵³.

Tuttavia lo stesso Bresc riconosce l'assoluta improbabilità dell'abbandono delle forme di habitat non urbano in seguito agli ordini del califfo: in ogni caso, la situazione politica del periodo successivo alla decisione non avrebbe permesso la realizzazione della rete di città fortificate sull'insieme del territorio prevista dal decreto califfale. O forse il progetto fu abbandonato più tardi: sembrerebbe attestarlo la lista delle città fortificate fornita da al-Muqaddasī alla fine del secolo X, in cui non si contano che trenta

⁵¹ «La force de l'acculturation de la Sicile au monde arabo-musulman, la profondeur de l'arabisation (en particulier de la microtoponymie, qui révèle son caractère populaire), l'islamisation, enfin, massive, des habitants des deux tiers de l'île, Val de Mazara et Val de Noto» (*ibidem*).

⁵² *Ibid.*

⁵³ «Les Fatimides réalisent ainsi un extraordinaire regroupement de populations, un *incastellamento* précoce et efficace. Tous les habitants sont invités à venir habiter dans un petit nombre – une centaine – de villes gardées par un château et munies d'une mosquée du vendredi, qui assurera l'endottrinement religieux et politique, garant de la discipline et de la fidélité. Les anciens habitats ruraux dispersés sont détruits. C'est un grand amalgame réussi: les contraintes de la vie urbaine liquident les anciennes solidarités

du clan, les ligues tribales, berbères ou arabes, s'effacent [...]» (H. Bresc, *Une culture solide, un État faible*, in H. Bresc, G. Bresc Bautier, *Palerme 1070-1490* cit., p. 36-37). L'abbandono delle forme di habitat disperso in seguito all'incastellamento fatimide sembra tuttavia contraddetto da un altro passaggio del testo di Ibn Hawqal (cit. in H. Bresc, *La formazione del popolo siciliano*, in A. Quattordio Moreeschini (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del convegno della Società italiana di glottologia, Palermo, 1983*, Giardini ed., Pisa, 1984, p. 246), e lo stesso Bresc in uno scritto più recente afferma che «on n'accorde plus guère de crédit au grand mouvement de regroupement des populations décidé par Mu'izz et confié aux Kalbites» (H. Bresc, *Conclusions*, in *La Sicile à l'époque islamique* cit., p. 503).

nomi⁵⁴. L'evoluzione della situazione politica e sociale in un contesto di insicurezza portò durante il secolo successivo alla formazione di un habitat disperso, fortificato ovvero situato in posizioni geografiche che facilitavano la difesa, su cui poi intervenne la conquista normanna con le sue distruzioni.

Malgrado alcune incertezze, assolutamente giustificabili se si tiene conto dell'esiguità delle fonti documentarie e del progredire delle ricerche, si giunge a delineare un modello di organizzazione che riguarda nello stesso modo l'amministrazione dello stato, gli stabilimenti umani e la struttura fisica del territorio. Questo modello ha una profonda analogia con quello riscontrato nella Spagna islamica e tenta di conciliare le diverse forme di habitat descritte dalle fonti. Secondo questo modello,

l'isola sarebbe stata divisa, all'epoca dell'arrivo dei Normanni, in distretti (*aqālim*) relativamente vasti, che corrispondono a volte a unità geomorfologiche ben caratterizzate e che costituivano nello stesso tempo delle ripartizioni territoriali con i loro propri organi amministrativi, religiosi e giuridici. In ciascuno degli *aqālim* la popolazione era suddivisa in unità abitative, produttive e fiscali piccolo-medie, il *rahal* siciliano equivalente all'*alqueria* iberica. In ciascun distretto (al sing. *iqīm*) è poi necessario ipotizzare l'esistenza di un abitato 'capoluogo' che dà il suo nome al distretto stesso, sede di una delegazione formale del potere; centro amministrativo e religioso dell'*iqīm*, in genere corrispondente ad un insediamento eminente per sito, popolazione e storia. Abitato aperto e abitato incastellato sembrano quindi coesistere all'interno di una struttura coerente, alla vigilia della conquista normanna⁵⁵.

⁵⁴ Al-Muqaddasī, *Kitāb ahsan al taqāsīm*, in BAS, II, p. 29-30. Cfr. anche ESS, p. 9, n. 11; H. Bresc, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in R. Comba, A. Settia (a cura di), *Castelli storia e archeologia. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, Torino, 1984, p. 73-87, *passim*. Bresc ricorda che non si conoscono per l'epoca musulmana nel suo insieme che 90 toponimi di luoghi abitati forniti di una cinta muraria. In un saggio apparso qualche anno prima (*Les Fatimides, les croisés et l'habitat fortifié*, in A. Bazzana, P. Guichard, J.M. Poisson (sous la direction de), *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale*, Travaux de la Maison de l'Orient, n. 4, GIS-Maison de l'Orient, Lyon, 1983, p. 29-34), lo stesso autore stima che la fonte delle informazioni di al-Muqaddasī sia anteriore all'incastellamento, considerando che «les 90 sites principaux énumérés par la liste des municipes soumis aux Normands forment effectivement un

cadre crédible [...]. Ils forment donc sur l'île un maillage assez serré pour permettre une exploitation intensive, celle-là même qui était à la base de la fiscalité des Kalbites» (p. 30-31). Secondo questa ipotesi, la realizzazione dell'editto di al-Mu'izz avrebbe avuto una maggiore estensione. Notiamo ancora che al-'Umarī (*Masālik al-absār*, in BAS, I, p. 209-210), che scriveva la sua compilazione nel secolo XIV e che deve molto al testo di al-Idrīsī, enumera in Sicilia 23 città e 34 siti fortificati che chiama *qa'lat* o *hisn*.

⁵⁵ F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo, Palermo, 1998, p. 27. Maurici a sua volta riprende da H. Bresc, *Terre e castelli...* cit., p. 76, che si rifà al modello di organizzazione dello *sharq al-Andalus* (la regione occidentale della penisola iberica nel periodo islamico) proposto da P. Guichard e A. Bazzana (*Un problème: l'exemple de la*

Particolarmente importanti in questo schema sono i centri più significativi (i capoluoghi) che costituiscono, se non nella loro struttura fisica almeno nella loro localizzazione, uno dei lasciti maggiormente incisivi del periodo islamico nella strutturazione dello spazio fisico della Sicilia e restano, attraverso tutta l'età medievale e moderna, i poli di aggregazione delle comunità di villaggio e urbane incentrate sullo sfruttamento agricolo dello spazio circostante. La maglia urbana che si realizza in questo modo riannoda il filo spezzato della storia e

riporta la Sicilia nell'ordine antico delle città; è probabile che esso restauri o consolidi e permetta di ingrandire un gran numero di luoghi abitati più antichi più o meno abbandonati o rioccupati e nello stesso tempo annuncia la struttura abitativa moderna dell'isola, le 'terre' fortificate poste al centro di un vasto territorio vuoto e nudo, vere agro-città⁵⁶.

6. L'enigma della Sfinge

Si tratta tuttavia di un'eredità di cui ogni elemento fisico sembra scomparso: della struttura materiale di questa forma di habitat, e più in generale del patrimonio architettonico che si era costituito all'epoca della dominazione musulmana, non resta quasi più niente. Come ha affermato Umberto Scerrato,

non ci è ancora dato di conoscere con sicurezza alcuna architettura appartenente al periodo del dominio arabo in Sicilia, o almeno che sia particolarmente significativa sul piano espressivo⁵⁷.

In effetti, secondo Scerrato anche l'attribuzione al secolo XI dello stabilimento termale di Cefalà Diana, tradizionalmente riconosciuto da diversi autori come il solo edificio siciliano appartenente all'epoca della dominazione musulmana, è incerta⁵⁸, mentre per quanto riguarda le strutture in elevazione solamente una parte di muro di una moschea del periodo islamico si sarebbe

région valencienne, in Châteaux et peuplement en Europe occidentale du XIe au XVIIIe siècles. Premières journées internationales d'histoire (Floran, 20-22 sept. 1978), Auch, 1980, p. 191-202).

⁵⁶ «Ramène la Sicile à l'ordre antique des cités; il est probable qu'il restaure ou consolide et élargit un grand nombre d'habitats anciens plus ou moins désertés ou réoccupés et en même temps il annonce l'habitat moderne de l'île, les 'terres' fortifiées établies au centre d'un vaste terroir vide et nu, véritables agro-villes» (H. Bresc, *Les Fatimides...* cit., p. 30). La struttura urbana della Sicilia in età moderna si forma tra il XIV e il XVI secolo, quando «i

feudatari e le oligarchie municipali, con l'aiuto del potere regio, hanno spazzato via i casali e concentrato la popolazione rurale in agglomerati che, in scala dell'epoca, con una popolazione oscillante fra i tre e i cinquemila abitanti, si configurano in media e fin da quel periodo come vere e proprie città agricole» (M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali VIII, Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino, 1997, p. 407).

⁵⁷ U. Scerrato, *Arte islamica in Italia*, in F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia* cit., p. 307.

⁵⁸ Ivi, fig. 245.



Le terme di Cefalà Diana tradizionalmente attribuite all'epoca musulmana (foto Melo Minnella).

conservata nella chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, costruita in età normanna nel XII secolo⁵⁹. Per quanto riguarda gli edifici di carattere religioso, le fondazioni di una moschea sono state scoperte durante gli scavi archeologici di Segesta, ma questo edificio appartenerrebbe anch'esso all'epoca della dominazione normanna⁶⁰. Per quanto poi riguarda le campagne, non è conosciuta alcuna traccia delle forme di stabilimento rurale dell'epoca islamica, che declinarono gradualmente nell'epoca successiva⁶¹. Non meraviglia dunque che sia stato possibile affermare, seppure in forma di *boutade*, che uno storico che volesse confidare la verifica della presenza musulmana in Sicilia ai monumenti, rinunciando ai documenti scritti, finirebbe sicuramente per metterla in dubbio, tanto esigui e incerti ne sono i resti⁶².

Anche se i documenti dell'epoca normanna già citati rivelano l'ampiezza delle distruzioni che i barbari del nord realizzarono, la sparizione quasi completa di tutti gli edifici del periodo islamico desta qualche perplessità: la violenza e la rabbia dei nuovi signori sarebbe stata spinta fino a decretare l'annienta-

⁵⁹ Ivi, fig. 101; G. Marçais, *L'architecture musulmane d'Occident* cit., p. 119.

⁶⁰ A. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea* (scavi 1989-1995), Flaccovio, Palermo, 1997, *passim*; Id., *L'incastellamento in Sicilia in epoca normanno-sveva: il caso di Segesta*, in M. Barceló, P. Toubert (sous la direction de), *L'incastellamento. Actes des rencontres de Gérone [...] et de Rome [...]*, École fran-

çaise de Rome, Rome, 1998, p. 278.

⁶¹ «L'histoire de l'habitat sicilien au moyen âge présente, entre 1180 et 1360, le long déclin et la disparition presque générale des formes d'établissement rural fixe appelées *casale*» (H. Bresc, *La casa rurale nella Sicilia medievale: massaria, casale e terra*, in «Archeologia medievale», VII, 1980, p. 375).

⁶² I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari, 1978, p. 8.

mento delle tracce di tutto ciò che era stato costruito dai loro predecessori? Questo non sembra corrispondere alla verità storica. E allora?⁶³ Se la scomparsa dell'architettura religiosa può spiegarsi nel quadro della cristianizzazione dell'isola e della lotta per lo sradicamento dell'islām, la mancanza di tracce dell'architettura militare resta più enigmatica, a tal punto che si sarebbe portati a rimettere in questione l'incastellamento che sarebbe stato realizzato negli ultimi decenni del secolo X, ovvero a dargli una dimensione molto ridotta.

Il mistero potrebbe essere meno profondo se si ipotizzasse l'uso della terra cruda come principale materiale per le fortificazioni, soprattutto per i centri minori, secondo una tipologia utilizzata nell'Occidente islamico in età fatimide: l'impiego di mattoni di terra seccati al sole o di blocchi di terra conglomerata attraverso l'uso di casseforme di legno (*tabiya*) sono attestati per esempio nei lavori di fortificazione di Sabra – *al-Mansūriya*, non lontano da Qayrawān, nel corso di tutto il secolo X⁶⁴. Il possibile ricorso alle differenti tecnologie di costruzione in terra cruda, che Peri tuttavia sembra escludere⁶⁵, meriterebbe a mio parere maggiore attenzione. In effetti, la costruzione in argilla cruda era presente in Sicilia fin dall'antichità: l'esempio meglio conosciuto, di cui ancora oggi rimangono tracce cospicue, è sicuramente costituito dalle fortificazioni greche di Gela, che appartengono al secolo IV prima della nostra era. Le varianti nell'uso della terra cruda sono numerose (mattoni di fango e mattoni d'argilla seccati al sole, argilla e paglia mescolate, canne e argilla, *pisé*, cemento di terra ecc.) e offrono diverse possibilità di adattamento alle situazioni locali⁶⁶. Peraltro l'uso delle tecniche di costruzione in terra e in argilla crude negli edifici urbani è testimoniata nella Palermo normanna: Bresc ne parla come di «un'eredità meno facile da percepire», ma sembra evidente che in quanto eredità non può essere che il lascito di una tradizione preesistente⁶⁷.

Sono consapevole della forte ipoteticità del ricorso a questo tipo di tecnica per l'incastellamento di al-Mu'izz, ma in altri casi è correntemente ammesso l'uso di materiali 'poveri', o di forme di habitat 'povero', nella vicenda siciliana. Lo stesso Illuminato Peri, proponendo una risposta all'enigma limitata alle abitazioni rurali e di uso corrente, pensa che la soluzione del problema diventa più facile se si fa astrazione del quadro di maniera che in generale si applica al

⁶³ Peri avvicina la questione della sparizione quasi totale dell'habitat residenziale e monumentale dell'epoca islamica in Sicilia all'enigma della Sfinge: «arduo e a portata di mano, vago ma pure palpabile» (ivi, p. 10).

⁶⁴ Cfr. G. Marçais, *L'architecture musulmane d'Occident* cit., p. 79-81.

⁶⁵ I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo* cit., p. 8.

⁶⁶ Cfr. E. Galdieri, *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 188-197 e *passim*.

⁶⁷ Cfr. H. Bresc, "In ruga que arabice dicitur

zucac...": *les rues de Palerme (1070-1460)*, in *Le paysage urbain au Moyen Age. Actes du XIe Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur publique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 1981, p. 155-186. Cit. a p. 160. Sulle tecniche costruttive delle fortificazioni, un contributo molto interessante, ma che sembra escludere il ricorso alle tecnologie della terra cruda, è R. Di Liberto, *L'apporto dell'architettura normanna alla conoscenza dell'ars fortificatoria islamica in Sicilia*, in *La Sicile à l'époque islamique* cit., pp. 319-350.

modo e al tenore di vita che i musulmani avrebbero raggiunto in quest'epoca in Sicilia e nella prospiciente Africa⁶⁸: seguendo questo assunto, i maghrebini avrebbero trapiantato nelle campagne siciliane alcuni dei loro costumi abitativi piuttosto frusti, che peraltro erano già noti nell'isola, come l'habitat trogloditico, che conobbe un'espansione e sopravvisse alla fine della presenza islamica.

In alcuni casi i toponimi riflettono condizioni di fatto verificabili: Gardūtah (grotte) vicino ad Agrigento, che ricorre nelle cronache della conquista normanna, buon casale al tempo di Edrisi; Gurfa (proprio di residenze trogloditiche, nel Nord Africa), casale e dal secolo XIII fattoria dell'ordine dei teutonici [...] Pantalica, o Pentarga, che ha conservato, ancor dopo il terremoto del 1693 e il trasferimento della popolazione nell'odierna Spaccaforno-Ispica, la suggestiva fisionomia di abitato trogloditico durato dalla preistoria ai musulmani, passando per Bisanzio. Ma le testimonianze concrete di residenze in grotte sono diffuse anche là dove non hanno la vistosità esemplare di questi casi: come sopra Collesano non discosto dai resti dell'abitato inesplorato che con ogni probabilità è da identificare con Qal'at as-Sirāt, 'la rocca della strada', distrutta per volontà di Ruggero II, a quel che ne scrive Edrisi. Ad Agrigento, da Michele Amari battezzata capitale dei berberi trapiantati in Sicilia, alla fine del secolo scorso fu descritto un vasto quartiere trogloditico che faceva parte del rabato (sobborgo) in contrada Balatizzo, lungo l'asse dalla rocca all'antico porto medievale [...]. Paolo Orsi [...] sostenne l'uso delle abitazioni trogloditiche in epoca bizantina e sotto i musulmani [...]. Le grotte, incavate nel tufo arenario, sono scomparse dopo che la zona è stata trasformata in grossa cava di materiale, nella seconda metà del secolo scorso [...]⁶⁹.

Degli insediamenti trogloditici di età islamica rimangono tra l'altro due interessanti esempi di sale di preghiera a Sperlinga e a Rometta studiati da Aldo Messina⁷⁰ (che riferisce il primo al periodo 965-1063 inserendolo in un «contesto residenziale con caratteristiche di difesa» che avrebbe fatto parte di una trama di castelli rupestri scavati «per controllare le campagne abitate da cristiani grecofoni»), che arriva a concludere dalle sue ricerche che «il trogloditismo siciliano appare [...] sempre più legato all'islamizzazione dell'isola, piuttosto che al popolamento bizantino»⁷¹.

⁶⁸ I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo* cit., p. 10.

⁶⁹ *Ibidem*. In appoggio alla sua tesi Peri ricorda la tendenza al trogloditismo delle popolazioni berbere, ed in particolare delle tribù Kutāmah che costituivano una grande parte delle popolazioni emigrate in Sicilia, come testimonia Ibn Khaldūn e al-Idrīsī (ivi, p. 11).

⁷⁰ A. Messina, *Una moschea rupestre a Rometta (Messina)*, in S. Patitucci-Uggeri (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995, Atti della I Conferenza italiana di archeologia medievale, Cassino 1995*, Herder, Roma-Freiburg-Wien, 1998, p.

175-178; Id., *La moschea rupestre del Balzo della Rossa a Sperlinga*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Secondo congresso nazionale di archeologia medievale*, Ed. all'Insegna del Giglio, Firenze, 2001, p. 167-168.

⁷¹ A. Messina, *La moschea rupestre del Balzo della Rossa a Sperlinga* cit., p. 168. Anche S. Fiorilla (*Insediamenti e territorio nella Sicilia centromeridionale*, in *La Sicile à l'époque islamique* cit., pp. 79-107) afferma la necessità di un riesame della datazione degli insediamenti rupestri dell'area orientale (ivi, p. 107).

Dove la pietra non era disponibile, o ancora dove era impossibile scavare delle grotte, si sarebbe fatto ricorso ad un'altra tipologia d'abitazione molto diffusa in tutti il perimetro del Mediterraneo fino all'età moderna: la capanna di legno e paglia (o pagliaio). Perì si chiede fino a che punto i modi di vivere, e di abitare, fossero differenti in città e in campagna, e fa l'ipotesi di una presenza importante di costruzioni in materiali poveri o precarie dal punto di vista della durata anche nelle città, in cui gli edifici costruiti con la pietra e la calce erano e sarebbero rimasti a lungo oggetti votati all'ammirazione per la loro rarità⁷². L'esistenza di edifici che adoperano materiali poveri e poco durevoli nelle campagne siciliane in epoca normanna sembra certa, e ciò permetterebbe di ipotizzare la presenza di un habitat simile nell'epoca precedente:

La rarità dei muratori anche nei documenti latini – mentre sono numerosi gli artigiani tessili – fa supporre che la casa contadina era in gran parte autarchica, costruita «a pietra e *taju*», senza malta, ma con un impasto di terra argillosa e di poca calce per unire i ciottoli. Ipotesi che concorda con gli scavi di Brucato e di Calathamet e spiega la poca resistenza degli abitati medievali: nel 1188, una ricognizione nel territorio del Casale Garcia si imbatté sul luogo vuoto *ubi dicebatur fuisse casale Sankegi*. Nessuna traccia dell'abitato⁷³.

Per il periodo che fa seguito alla dominazione musulmana è confermata l'esistenza di case di paglia: si tratta di case che non sono sempre riservate agli strati più poveri della popolazione, come le grotte; tuttavia queste ultime sembrano, in epoca normanno-sveva, destinate soprattutto a riparare il bestiame⁷⁴.

⁷² Ivi, p. 12. La prevalenza di un habitat poco resistente all'usura del tempo nella città, almeno nel caso di Palermo, sembrerebbe escluso da Ibn Jubayr (che fu in Sicilia nel 578 H./1183 C.), secondo il quale gli edifici della città sono tutti in pietra squadrata (Ibn Jubayr, *Rihlat al-Kinānī*, in BAS, I, p. 129). La 'visione' di Ibn Jubayr potrebbe spiegarsi con il fatto che l'uso di un materiale 'povero' nella costruzione non ha per forze il risultato di un'architettura 'povera': «l'usage du pisé, la *tabia* [...] explique la fragilité des monuments anciens et aussi la chatoyante beauté du décor urbain puisqu'il impose un revêtement de mortier de chaux, qui lui assure un minimum de résistance à la pluie et qui fait illusion» (H. Bresc, «In ruga que arabice dicitur

zucac...»: *les rues de Palerme (1070-1460)* cit., p. 160).

⁷³ «La rareté des maçons dans les documents latins également [...] fait supposer que la maison paysanne était en partie autarcique, bâtie «a pietra e *taju*», sans mortier, mais avec un mélange de terre argileuse et un peu de chaux pour lier les pierres. Cette hypothèse concorde avec les fouilles de Brucato et de Calathamet et explique le peu de résistance des établissements abandonnés: en 1188, une reconnaissance dans le domaine de la ferme Garcia tomba sur le lieu *ubi dicebatur fuisse casale Sankegi*. Aucune trace de lieu habité» (H. Bresc, *La casa rurale nella Sicilia medievale: massaria, casale e «terra»* cit., p. 376).

⁷⁴ Ivi, p. 377.

7. Vicoli e cortili: l'eredità islamica in Sicilia come tradizione popolare?

Altre considerazioni e ipotesi sui lasciti dell'età musulmana nella struttura delle città siciliane sono ispirate dai lavori di ricerca e dalle analisi sulla topografia realizzate nel quadro degli studi urbani. A partire da una riflessione di carattere generale sui rapporti tra la cultura arabo-islamica e l'urbanistica del medioevo in Europa e in Italia⁷⁵, una metodologia di ricerca è stata particolarmente fertile in questo senso: essa è basata sulla constatazione che, per quanto riguarda la storia delle città, aldilà delle testimonianze e delle fonti scritte i tessuti urbani stessi costituiscono una base fondamentale di conoscenza⁷⁶.

A partire da questa constatazione, l'influenza della cultura urbana del mondo islamico sulla formazione e sullo sviluppo degli stabilimenti urbani della Sicilia si riconosce essenzialmente nei caratteri generali del tessuto urbano stesso attraverso le sue trasformazioni nel tempo: la gerarchia tra i percorsi, la separazione tra lo spazio fortificato e lo spazio di residenza, l'articolazione delle zone di abitazione in vere parti della città (*madina*) e in borghi differenziati (come, ad esempio, i 'rabati' della toponimia siciliana). Lo schema generale che ne deriva, per le città più importanti, è quello di un'agglomerazione che si articola intorno ad un grande asse di percorso, che serve per la circolazione interna ma anche come centro della vita socioeconomica della città (come è il caso del Cassaro – dove ritroviamo immediatamente la derivazione dall'arabo *qasr* – di Palermo e di Mazara); gli altri percorsi principali, che dal centro portano ai diversi quartieri periferici della città, si irradiano a partire da questo asse e a loro volta si ramificano in assi secondari che terminano in vicoli ciechi, il cui disegno può assumere svariate forme ma che, più generalmente, si basano su tracciati ricorrenti.

Questo modello, di cui la Palermo che conosciamo a partire dalle descrizioni dell'epoca islamica è un'espressione, scompare nelle epoche successive e dal punto di vista architettonico non ne rimane più niente: terminate le distruzioni normanne, scomparsi i grandi edifici religiosi dell'età musulmana, sovrapposti nuovi tracciati di percorso sui tessuti urbani preesistenti

⁷⁵ Cfr. E. Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 86, 1974/2, p. 481-525; Id., *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Electa, Milano, 1978, p. 54-91; Id., *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della città», n. 7, 1978, p. 4-10; Id., *Strada e isolato. Dall'alto medioevo al settecento*, in «Lotus International», 19, 1978, p. 4-19; G. Bellafore, *La civiltà artistica della Sicilia*, Le Monnier, Firenze,

1963, p. 300 e *passim*; Id., *Architettura e cultura delle città fatimite [sic] in Sicilia*, in «Storia della città», n. 17, 1980, p. 3-10.

⁷⁶ «In questo campo [degli studi sulla storia dell'urbanistica medievale europea e dei suoi rapporti con la presenza musulmana] poco o nulla ci aiutano le testimonianze storiche (se non per rafforzare ipotesi e confronti che non possono che scaturire da analisi dirette dei tessuti urbani)» (E. Guidoni, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia* cit., p. 576).

(all'interno di un processo più generale che vede il passaggio da un'articolazione secondo uno schema arborescente ad un altro a scacchiera e ad assi ortogonali), ciò che rimane è il mestiere e la pratica della costruzione e dell'organizzazione degli spazi. Se i caratteri principali – gli assi maggiori e le strutture urbane di ordine superiore – hanno tendenza a scomparire con il tempo e le modifiche dei tessuti urbani realizzati nelle epoche successive,

a mano a mano che si scende di livello, dal generale al particolare e dai grossi ai piccoli centri, le peculiarità dell'urbanistica di derivazione islamica si fanno più riconoscibili e persistenti nel tempo; tanto che si può affermare che sia proprio nella dimensione minima, quella del piccolo ambito insediativo e dell'architettura contadina, che si ha la più varia e interessante casistica [...]. Questa sopravvivenza riguarda quindi essenzialmente non il versante aulico, progettuale e monumentale della città, ma quello della pratica costruttiva corrente, delle tipologie insediative ed edilizie; come tanti motivi decorativi, in campo artistico, questa componente passa a condizionare i modelli urbanistici di età tardomedievale, frammentandosi progressivamente e subendo diverse trasformazioni⁷⁷.

Non si tratterebbe dunque di qualcosa che è ereditato nella sua dimensione fisica – poiché, come abbiamo detto, non rimane pressoché niente né dell'habitat urbano né dell'habitat rurale della Sicilia musulmana –, ma di un 'modo di fare', di organizzare l'ambiente costruito che avrebbe la sua origine all'epoca della presenza islamica. Questo modo di strutturare gli spazi da quel lontano periodo persiste ancora oggi in diversi centri urbani della Sicilia: si tratta dei cortili, cioè di quelle sezioni terminali delle reti di percorso della città, ambienti intermedi tra lo spazio pubblico delle strade principali e lo spazio privato delle case, che danno accesso agli insiemi di unità d'abitazione. Il cortile determina un luogo di servizio comune, ma che in principio dovrebbe essere riservato agli abitanti di queste unità stesse. Il cortile sarebbe uno dei derivati della *zuqāq* della città islamica⁷⁸, il vicolo cieco generato nello stesso tempo da ragioni di sicurezza e di intimità familiare: si tratta dell'elemento spaziale che permetteva in origine di separare facilmente lo spazio del clan e della famiglia – grazie al suo unico punto di accesso alla rete viaria di dimensione più importante – rispetto al resto della città.

Anche se molte questioni relative a questa interpretazione restano problematiche, lo studio planimetrico di diverse città e di diversi quartieri urbani della Sicilia dimostra in maniera immediata e affascinante il rapporto che si può stabilire tra questi e gli spazi di habitat urbano in molte città del mondo islamico: la persistenza dello schema sembrerebbe sufficiente a confermare il rapporto stretto, il legame con un modello originale appartenente alla cultura e alla storia di quel

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Un'evoluzione simile si incontra, a partire dalla fine del medioevo, anche in Spagna, con il passaggio dalla *zuqāq* al *corral* (cfr. L. Torres-Balbàs, *Ciudades Hispano-Musulmanas*, 2 voll., Ministerio de Asuntos Exteriores, Instituto Hispano-

Arabe de cultura, Madrid, 1971, *passim*; E. Guidoni, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane* cit., p. 579. Sulla persistenza della *zuqāq* nella Palermo normanna, cfr. H. Bress, "In ruga que arabice dicitur zuac...": *les rues de Palerme (1070-1460)* cit., p. 159.

mondo⁷⁹. La persistenza di un tale modello all'interno di una struttura che evolve e cambia profondamente attraverso il tempo, e che attraversa avvenimenti sconvolgenti, non ha ancora trovato una spiegazione convincente: non sembra sufficiente, dal punto di vista dello storico, affermare che si tratta della forma di stabilimento umano scelta dalle classi più povere della popolazione «che seguono ancora delle abitudini derivanti in linea diretta dalla matrice islamica»⁸⁰; o che

il vicolo-cortile ha sopravvissuto perché coincide con la struttura familiare e sociale perfettamente integrata e facile da isolare rispetto all'insieme dell'organismo urbano, relativamente autosufficiente dal punto di vista economico, dotata, spesso, di un proprio valore culturale locale⁸¹;

o ancora che

la 'lunga durata' [della tradizione dell'urbanistica islamica in Sicilia] è legata in gran parte alla coesione – ma anche al 'conservatorismo' culturale – che impregna le classi rurali e i nuclei artigiani urbanizzati⁸².

La tesi della continuità di una tradizione nella strutturazione degli spazi urbani che si sarebbe affermata in Sicilia a partire dall'età musulmana ci sembra un postulato che, aldilà della sua apparente evidenza, rimane da dimostrare nel suo percorso storico: le molteplici eredità della Sicilia musulmana costituiscono ancora oggi un campo largamente aperto alla ricerca.

⁷⁹ Cfr. gli schemi planimetrici e i rilievi di parti del tessuto urbano di Trapani, Mazara, Palermo, Sciacca, Sambuca e di altri centri minori della Sicilia pubblicati da E. Guidoni, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane* cit., p. 578-589; Id., *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, in *Architettura nei paesi islamici. Seconda mostra internazionale di architettura*, La Biennale di Venezia, Venezia, 1982, p. 306-307; A. Casamento, P. Di Francesca, E. Guidoni, A. Milazzo, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Ed. Giada, Palermo, 1984.

⁸⁰ E. Guidoni, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane* cit., p. 580. Secondo Guidoni, la persistenza dei cortili anche nelle città che sono state fondate, o fondate di nuovo, in epoche molto lontane dall'età musulmana, oppure che hanno visto rifacimenti in diverse epoche successive (Gela dell'epoca federiciana, le estensioni del Rinascimento o dell'epoca barocca di Castelvetro o dei centri ricostruiti nel Val di Noto dopo il terremoto

del 1693, Partanna e Noto...) è l'espressione dell'intervento delle classi dirigenti che si limita a definire un piano generale e le linee principali del progetto, mentre nei quartieri periferici «si perpetuano le forme spaziali e gli stili di vita arcaici tradizionali» (*ibidem*).

⁸¹ A. Casamento, P. Di Francesca, E. Guidoni, A. Milazzo, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia* cit., p. 6.

⁸² E. Guidoni, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia* cit., p. 306. Queste spiegazioni nel loro insieme sembrano presupporre la permanenza in Sicilia di un sostrato etnico e culturale (e sociale? almeno al livello degli strati inferiori della società) che attraversa le epoche, dagli Arabi ai Normanni e oltre: questa visione tuttavia non sembra storicamente accettabile (cfr. ESS, II, p. 581; H. Bresc, *Mudéjars des pays de la couronne d'Aragon et sarrasins de la Sicile normande: le problème de l'acculturation*, in *X Congreso de Historia de la Corona de Aragon: Jaime I y su época* (Zaragoza 1975), Institución Fernando el católico, Zaragoza, 1980, vol. III, p. 51).

CONGIURE E RIVOLTE NELLA SICILIA DEL CINQUECENTO

La morte di Ferdinando il Cattolico e la contrastata successione al trono di Carlo si accompagnarono anche in Sicilia – come altrove nei regni iberici – a una lunga ondata di malessere destinata a sfociare in una complessa trama di congiure e rivolte, che interessarono il panorama politico siciliano in particolare negli anni compresi tra il 1516 e il 1523. La sequenza degli avvenimenti è piuttosto complicata e spesso confusa nelle ricostruzioni, ma la storiografia ha comunque isolato tre momenti distinti, anche se non staccati e indipendenti fra loro: nel 1516 la rivolta contro il viceré Monada, nel 1517 la congiura e rivolta di Gianluca Squarcialupo e infine nel 1523 la congiura dei fratelli Imperatore. Fondamentale sul piano interpretativo risulta il collegamento con il coevo scenario europeo: «la vera partita si gioca fuori dell'isola, in Germania ed in Fiandra, ed è parte non piccola del conflitto che traversa i vecchi e i nuovi consigli imperiali e regi»¹. La lentezza con la quale tra Bruxelles e la Spagna si instaura il nuovo equilibrio giocò un ruolo indubbiamente determinante. Si tratta, comunque, di vicende che affondano le loro radici negli anni immediatamente successivi all'ascesa di Ferdinando al trono d'Aragona nel marzo del 1474, e che non possono essere lette prescindendo dal contesto più ampio della monarchia iberica, come recentemente ha puntualizzato Simona Giurato².

Ferdinando infatti adottò da subito, già negli anni della co-reggenza, una serie di misure volte a ottenere un maggiore controllo sulla vita politica del regno, attraverso il ridimensionamento drastico del potere ormai eccessivo, che alcune famiglie nobiliari avevano negli anni precedenti acquisito, e la creazione di un nuovo gruppo, distinto dai seguaci di re Giovanni, che sostenesse la corona³. La sua azione politica procede in coerenza con quanto egli stesso stava attuando in Catalogna e in Castiglia, dove le guerre civili avevano rafforzato enormemente alcune famiglie sulle ceneri di altre: lì Ferdinando cercò di rimescolare le carte, ridefinendo in modo nuovo i rapporti col gruppo vicino al padre in Aragona e creando invece in Castiglia un proprio nucleo a lui fedele, capace di sostenere la sua linea politica⁴. In Sicilia, dove invece non si era combattuta alcuna guerra civile, per realizzare il suo progetto egli ricorse all'uso politico della giustizia.

Colpiti dall'avversione del sovrano furono in primo luogo i Ventimiglia, conti e marchesi di Geraci dal 1438, la più potente e prestigiosa famiglia feudale siciliana,

¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 21.

² S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quat-*

trocento e Cinquecento (1468-1523), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

³ Cfr. *ivi*, pp. 67-68.

⁴ *Ivi*, pp. 60-67.

a capo del braccio militare nel Parlamento. L'occasione fu offerta da un fatto criminale del quale i due cugini Carlo ed Enrico Ventimiglia (quest'ultimo figlio del marchese Antonio) si erano resi colpevoli, ma il processo che ne scaturì nel 1475 diede a re Ferdinando la possibilità di colpire anche altri personaggi della grande feudalità (Raimondo Santapau, barone di Licodia, e Ambrogio Moncada, barone di Ferla) e del seguito dei Ventimiglia. Seguì la sentenza assai severa, che prevedeva la condanna a morte dei due rei e, poiché essi erano intanto riusciti a fuggire all'estero, la loro messa al bando e il sequestro dei beni⁵. Solamente a fine 1480, dopo la morte del padre Antonio, giunse il perdono per Enrico, che intanto succedeva nel marchesato, a un prezzo piuttosto elevato: il pagamento entro due mesi, pena l'annullamento della remissione, della forte composizione mirava a portare al dissanguamento finanziario i Ventimiglia per ridurne il peso sulla scena politica siciliana, a vantaggio di altre famiglie feudali – i Luna, conti di Caltabellotta, da tempo nemici acerrimi dei Ventimiglia; i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta; i Branciforte, baroni di Mazzarino, cui sempre più venivano affidati incarichi prestigiosi nel governo dell'isola –; nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano palermitano come i De Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicristo, pronti alla scalata per il monopolio delle cariche cittadine.

Nel 1479, intanto, morto re Giovanni, Ferdinando assumeva pieni poteri nei suoi regni aragonesi e nominava a vita come viceré di Sicilia Gaspare de Spes, la cui condotta sarebbe stata contrassegnata dalla volontà di piegare sempre più il potere dei Ventimiglia, ancora capaci di mobilitare attorno a sé un vasto consenso, come il Parlamento del 1478 aveva del resto ampiamente mostrato. In quell'occasione infatti Antonio Ventimiglia si era decisamente opposto alla richiesta del viceré di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite per finanziare la riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi, raccogliendo il favore delle città demaniali con a capo Messina, ma anche di altri feudatari.

A partire dagli anni ottanta del XV secolo il clima di tensione nell'isola si surriscaldava fortemente, a causa anche della stagione di processi contro alcuni baroni siciliani (tra cui pure i due ex presidenti del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau e il barone di Asaro Giovanni Valguarnera, vicini ai Ventimiglia) aperta nel 1485 da Ferdinando, mentre la contrapposizione tra i Ventimiglia e la corona finiva col polarizzare in modo sempre più netto lo scontro politico attorno alle due importanti famiglie dei Ventimiglia e dei Luna: l'una e l'altra capaci di raccordare attorno a sé schieramenti trasversali di cui facevano parte indifferentemente componenti dell'aristocrazia isolana e dell'oligarchia urbana. A Palermo in particolare si era ormai aperta la lotta per l'occupazione delle cariche municipali che porterà nel giro di pochi anni i Bologna alla conquista di posizioni nevralgiche del governo cittadino, mentre l'isolamento di alcuni personaggi, come ad esempio gli Squarcialupo e gli Imperatore, innescherà successivamente

⁵ Per la ricostruzione della vicenda, cfr. O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età*

moderna, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, 2006, pp. 69-71 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

la rivendicazione degli esclusi.

Le durissime punizioni inflitte a importanti esponenti della nobiltà siciliana e l'umiliazione in termini di prestigio personale e finanziario alla quale essi erano stati costretti avevano comunque creato una generale ondata di malcontento e aperto ferite, che la successiva politica di mediazione e di pacificazione adottata negli anni novanta da Ferdinando non poté sanare del tutto. Tanto più che l'impegno militare della politica ferdinandea, non ultima la guerra di Napoli, si era immediatamente tradotto in un maggiore coinvolgimento del regno in termini finanziari, tale da indurre nel 1505 il parlamento a premere sul governo perché si adoperasse per una più equa ripartizione del carico fiscale tra le comunità del regno, ridisegnandone le gerarchie contributive⁶. Partiva così il primo censimento di anime e beni realizzato in Sicilia⁷. In quell'occasione giocò probabilmente un certo ruolo la difficile situazione politica maturata dopo la morte di Isabella nel 1504, quando la successione in Castiglia di Ferdinando fu messa in dubbio dalle pretese di Filippo il Bello, marito di Giovanna: il clima, che i sovrani Cattolici, avevano cercato di rasserenare, tornava ad arroventarsi, stringendo attorno al gruppo *felipista* coloro che erano stati danneggiati dalla selezione operata da Ferdinando. In questa congiuntura difficile per Ferdinando, Ventimiglia e i suoi seguaci poterono più facilmente esercitare le loro pressioni sul sovrano in difficoltà e ritornare come già nel 1478 a riproporre con decisione la questione fiscale⁸. L'opposizione al donativo diviene anche negli anni successivi uno dei punti cardine della lotta politica del gruppo ventimiliano.

Richiami al sistema di attribuzione delle quote furono presenti ancora nel parlamento del 1511 dove pure si manifestarono delle opposizioni: in quella occasione si schierarono al fianco del viceré Moncada praticamente gli stessi personaggi che lo sosterranno più tardi nel 1516 (Gian Vincenzo de Luna, Giovanni Branciforte, Simone Bologna). Traspire invece una prima divisione all'interno della famiglia Ventimiglia, con il ramo di Buscemi rappresentato da Francesco Ventimiglia schierato dalla parte del viceré. La maggiore resistenza venne comunque dalle università, alle prese con crescenti difficoltà finanziarie. Erano anni difficili. Le necessità finanziarie determinate dall'occupazione di Tripoli (1510) imposero anche nel Regno di Sicilia la ricerca affannosa di introiti alternativi (confische, vendite del bottino di guerra e di schiavi, prestiti): a parlamento appena concluso, nell'agosto del 1511 si scatenò a Palermo un tumulto contro le truppe spagnole fuggite da Tripoli, affamate e senza paga, il cui comportamento nei confronti della popolazione aveva raggiunto ormai livelli di grave intollerabilità⁹. La conquista di Tripoli, almeno nella sua fase iniziale, non aveva del

⁶ Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 26-28.

⁷ Ead., *Il censimento della popolazione siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, «Archivio Storico per la Sicilia

Orientale», Anno LXXXV (1989), Fasc. I-III, pp. 69-116.

⁸ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 194-196; 212 sgg.

⁹ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità* cit., pp. 23-26.

resto implicato neppure la creazione di «durature e consistenti opportunità» per il commercio isolano,¹⁰ anzi la condizione di guerra aveva determinato la chiusura del mercato africano e gli accresciuti costi di trasporto non erano stati ammortizzati da una politica di sgravi fiscali sulle esportazioni, mentre il mercato interno già in gravi difficoltà veniva ulteriormente scosso dal cambio della moneta falsa, che produsse tra l'altro il fallimento di piccoli banchi privati¹¹. Ma il malcontento coinvolse anche il Santo Uffizio e in particolare i privilegi di cui i suoi ufficiali godevano. Alcuni mesi prima, il 25 dicembre 1510 (praticamente in contemporanea ai disordini aragonesi e napoletani), i giurati di Palermo avevano tra l'altro rifiutato di prestare giuramento di obbedienza e sottomissione al tribunale, adducendo la motivazione – reiterata successivamente nel 1512, quando l'inquisitore ritornava alla carica – che il giuramento era stato già prestato nel 1501 e che pertanto non era più necessario reiterarlo¹².

L'introduzione dell'Inquisizione spagnola in Sicilia, guardata con crescente sospetto e ostilità tanto da indurre nel sovrano una certa cautela, è dunque un elemento destinato a complicare notevolmente il quadro politico anche negli anni successivi. L'ostilità della chiesa siciliana e delle oligarchie locali fu forte¹³. L'introduzione della 'moderna Inquisizione' aveva del resto suscitato forti opposizioni anche nel regno di Aragona e l'emanazione del decreto di espulsione degli ebrei non era stata guardata con favore neanche dal papato, le cui posizioni sulla questione ebraica erano più concilianti¹⁴. Molti ebrei siciliani in quell'occasione optarono per la conversione al cristianesimo, incoraggiati in questa scelta da un clima politico generalmente positivo nei loro confronti, ingrossando così le file dei neofiti, già presenti nell'isola¹⁵. La Chiesa e persino alcuni membri della nobiltà

¹⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 124.

¹¹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 43, 48-53.

¹² H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 35; F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1997, pp. 42-44.

¹³ Solamente nella seconda metà del secolo numerosi baroni e mercanti entreranno a far parte del tribunale dell'Inquisizione per eludere la procedura *ex abrupto*, che consentiva ai giudici l'immediata carcerazione e l'uso della tortura anche su semplici indizi. Carlo V ne aveva vietato l'uso nel Regno di Napoli e negli altri suoi domini, ma non in Sicilia, malgrado le ripetute insistenze del

Parlamento, dove essa costituiva un valido strumento di controllo della feudalità. L'ingresso dei ceti privilegiati siciliani nell'Inquisizione rafforzerà ulteriormente questa istituzione, garantendole un consenso ampio e interessato che si tradusse in una sua più incisiva influenza presso la corte madrilena. Sull'argomento, cfr. V. Sciuti Russi, *Carlo V e l'Inquisizione in Sicilia*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 418-419; e Id., *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, «Rivista Storica Italiana», Anno CXI- fasc. I, 1999, pp. 37-64.

¹⁴ S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp. 142-143.

¹⁵ Sull'argomento, cfr. il volume di N. Zeldes, *"The Former Jews of this Kingdom": Sicilian Converts after the Expulsion, 1492- 1516*, Brill, Leiden, 2003, pp. 21-26.

siciliana e della più elevata borghesia premevano infatti in tal senso: è certo significativo che molti degli ebrei convertiti al cristianesimo assumessero col battesimo il cognome di personaggi della nobiltà, di membri della amministrazione reale e di rappresentanti dell'élite cittadina, nomi assai noti agli studiosi del Cinquecento siciliano, come Leofante, Bologna, Sollima, Porco, ma anche di esponenti delle titolate famiglie dei Moncada, dei Ventimiglia, degli Abbatellis, i quali evidentemente accettando di esserne padrini dimostravano così il loro interesse e favore. Diversi ebrei scelsero invece la via dell'esilio, rifugiandosi soprattutto nel vicino Regno di Napoli, ma anche nell'Africa settentrionale e nell'impero ottomano: incerto rimane il loro numero, ma sicuramente non si trattò per molti di loro di un esilio permanente, in quanto tra il 1494 e il 1500 in parecchi – seppure in tempi diversi – fecero ritorno nell'isola come convertiti alla cristianità¹⁶. E anche questo rimpatrio fu incoraggiato dalle autorità, che accordarono loro protezione ed esenzione dalle imposte, favorendo il recupero delle proprietà vendute al momento della partenza. Forte, dunque, appare l'interesse nei loro confronti, determinato in parte dalla preoccupazione per le gravi ricadute economiche che l'espulsione avrebbe provocato, in parte dall'ostilità assai diffusa – quando non dal rifiuto – dei ceti privilegiati siciliani verso l'Inquisizione spagnola in Sicilia, un'istituzione considerata almeno in una prima fase come una presenza straniera e di fatto subita¹⁷. Essa infatti violava le leggi e le costituzioni del regno, scavalcando l'ordinamento giuridico siciliano.

La “nascita effettiva” del Santo Uffizio in Sicilia è da ricondurre al 1500, benché il decreto di istituzione nell'isola risalisse al 1481 e solo nel 1487 venisse inviato il primo inquisitore, frate Antonio La Peña¹⁸. Comunque, nel primo decennio di attività la pressione dell'Inquisizione non fu in Sicilia eccessivamente pesante: solo pochi neofiti, generalmente personaggi ricchi ed eminenti, caddero nella rete inquisitoriale. Gli anni seguenti, dal 1510 alla rivolta del 1516, segnarono invece un cambiamento di rotta nell'attività dell'Inquisizione, che si fece più energica ed efficace, grazie anche alla riorganizzazione del suo apparato voluta dall'inquisitore Alfonso Bernal. Sono del resto questi gli anni in cui fu viceré di Sicilia Ugo Moncada, che dimostrò apertamente il suo favore nei confronti del Tribunale. Così il 6 giugno 1511 veniva rappresentato il primo *auto de fé* siciliano, uno spettacolo sensazionale concepito per attrarre il popolo, che accorse in massa ad assistere a quest'evento speciale¹⁹. Per la prima volta in Sicilia dei neofiti giudaizzanti venivano condannati a morte, con un atto che destò una grande impressione sulla popolazione siciliana, inducendo la convinzione diffusa che i neofiti condannati fossero morti da veri cristiani e che la loro esecuzione fosse stata ingiusta. Del resto, questa stessa considerazione, che verosimilmente doveva far parte di un comune sentire, fu avanzata in uno dei capitoli presentati

¹⁶ Ivi, pp. 27-33.

¹⁷ V. Sciuti Russi, *Carlo V e l'Inquisizione in Sicilia cit.*, p. 416.

¹⁸ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia cit.*, pp.

30, 33 sgg.; H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia cit.*, pp. 25-26.

¹⁹ N. Zeldes, *"The Former Jews of this Kingdom" cit.*, pp. 171 sgg.

dal Parlamento del 1514, che protestò apertamente nei confronti dell'attività inquisitoriale. Si trattava insomma di una protesta, che secondo Nadia Zeldes, rispecchiava l'indignazione popolare per la condanna di innocenti e il rifiuto per un'istituzione sentita al pari di una presenza straniera – come già evidenziato da Vittorio Sciuti Russi –, ma anche la preoccupazione per le conseguenze economiche delle procedure inquisitoriali, oltre al fatto che essa era percepita come una organizzazione corrotta²⁰. Merita a mio avviso comunque considerazione l'interpretazione di Francesco Renda che, pur tenendo conto del clima generalmente avverso all'Inquisizione spagnola determinatosi in quegli anni in Sicilia, e a Palermo in particolare, colloca l'azione parlamentare nel contesto più ampio della protesta delle Cortes aragonesi riunite a Monzón nel 1510 e nel 1512, e del fallimento del coevo tentativo di introdurre a Napoli il tribunale spagnolo, grazie al blocco costituito dalla coesione di nobiltà e forze popolari²¹.

È questo dunque il difficile clima in cui il Regno apprende della morte di Ferdinando il Cattolico avvenuta il 23 gennaio 1516, che apriva nei regni iberici il problema della successione. Scoppiarono sia in Castiglia sia in Aragona tumulti e congiure che offrirono al gruppo, che già alla morte di Isabella si era schierato con Filippo il Bello, l'occasione di riconquistare il prestigio perduto. E mentre in Castiglia questo gruppo metteva in discussione la reggenza del Cisneros, in Aragona era la continuità del mandato degli ufficiali a essere messa in dubbio²². La situazione non era tranquilla neanche a Napoli, dove solo l'abilità politica del viceré Cardona aveva evitato il peggio²³.

In Sicilia la morte del sovrano era stata tenuta nascosta dal viceré Moncada e diffusa a febbraio dal conte di Collesano Pietro Cardona di ritorno in Sicilia dalla Spagna. Fu lui a riproporre la vecchia tesi – subito appoggiata dal gruppo che faceva capo a Simone Ventimiglia – secondo la quale, una volta deceduto il sovrano, il viceré dovesse ritenersi decaduto, anche se in verità due prammatiche emanate da re Giovanni nel 1465 e nel 1478 avevano inequivocabilmente disposto in senso contrario. L'analogia con le richieste aragonesi appare evidente e conferma la necessità di inquadrare i fatti siciliani all'interno di dinamiche di più vasto respiro. Per Giuseppe Giarrizzo «la durata del conflitto siciliano sarebbe dipesa dalla lentezza con la quale tra Bruxelles e la Spagna si instaura il nuovo equilibrio»²⁴. Sebbene il Sacro Regio Consiglio, che era l'organo collegiale competente in materia, avesse sul piano della interpretazione della legge espresso un parere assolutamente favorevole al viceré Ugo Moncada (era il 22 febbraio 1516), la cui carica era ordinaria e non straordinaria, sul piano politico però la protesta

²⁰ Ivi, pp. 201-206; V. Sciuti Russi, *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 168.

²¹ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., pp. 41, 44.

²² S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cat-*

tolico cit., p. 293.

²³ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso, vol. XV, t. II, Utet, Torino, 2005, pp. 282-283.

²⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* cit., p. 21.

continuò e precipitò. Il Moncada era un uomo di Ferdinando, odiato da molti, e i dissidenti, dei quali facevano parte oltre al Cardona e al Ventimiglia, anche Federico Abbatellis, conte di Cammarata, Matteo Santapau, marchese di Licodia, il conte di San Marco e alcuni baroni, compressi e frenati nel recente passato, alzarono allora il tiro e ampliarono il loro programma. Libertà e privilegio appaiono gli assi portanti della protesta: privilegi del regno ossia le antiche libertà politiche e privilegi fiscali ossia la libertà dalle tasse. Liberare il regno dalla tirannia nella quale stava da molti anni, abolire il regio donativo, le gabelle e il nuovo imposto sul grano; eliminare l'Inquisizione e la cruzada; riservare a italiani prelazie e dignità; insediare un vicerè siciliano: sono questi i punti strategici della loro battaglia politica²⁵. *Tirannia e libertà*: due termini – nota Adelaide Baviera Albanese – il cui uso risulta «frequentissimo in tutta la corrispondenza del 1516»²⁶. I rivoltosi inoltre volevano fissare su basi più eque il patto con la monarchia e si richiamavano in particolare al tempo dei due Martini. Elemento questo particolarmente significativo, perché fu allora che il patto tra re e comunità, sottoscritto da re Pietro all'epoca del Vespro, venne rinnovato con maggiore consapevolezza e definito nei suoi contorni istituzionali e rappresentativi²⁷. Un ritorno al passato, sostanzialmente. Concentravano, insomma, la loro polemica sul tema costituzionale, guardando con interesse al modello autonomista napoletano di Ramón de Cardona, fondato sul blocco di nobiltà e magistratura a difesa dell'autonomia del regno, sul rifiuto all'Inquisizione spagnola e sulla solidarietà al clero «nazionale»²⁸. La Francia era ancora lontana. L'idea di proporre a Francesco I l'accordo che Carlo aveva rifiutato emergerà netta solo nel 1523 con la congiura ordita dai fratelli Imperatore, che avevano maturato il progetto di cedere la Sicilia al re di Francia negli anni dell'esilio a Roma.

Un programma articolato, dunque, che avrebbe potuto ottenere sul terreno delle imposte – già percorso negli anni precedenti – l'ampio favore popolare senza troppo danneggiare gli interessi dei gruppi dominanti, i quali dal nuovo ordine avrebbero semmai tratto vantaggio in termini di occupazione di cariche e di uffici. Una buona occasione per la feudalità – e in particolare per quella che era stata fortemente provata dalla repressione ferdinandea e piegata nelle proprie ambizioni politiche – per recuperare il suo ruolo politico egemonico nel governo del regno, a scapito dei togati da una parte e degli *hombres de negocios* dall'altra,

²⁵ A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV - vol. XXXV- 1975-76, p. 438.

²⁶ Ead., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, «Studi senesi», XCII, 1980 - Fasc. 2, p. 197.

²⁷ D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, p. 54.

²⁸ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento*

all'Unità d'Italia cit., p. 130. Cfr. inoltre le considerazioni di D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia*, in J. Martínez Millán (coordinador), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, vol. I, pp. 163-177.

la cui influenza presso la corona era fortemente cresciuta negli ultimi anni²⁹. È tuttavia opportuno precisare che i baroni in rivolta non rappresentano affatto un blocco coeso e omogeneo. Se infatti tra i promotori del moto vi erano importanti esponenti dell'aristocrazia titolata, è però altrettanto vero che un rilevante nucleo nobiliare, di cui facevano parte i conti di Caltabellotta (Gian Vincenzo de Luna) e di Adernò (Antonio Moncada) e parecchi altri baroni, si era stretto attorno al Moncada: segno che in seno alla classe dirigente esistevano gruppi in antagonismo tra di loro, che la semplice nascita 'aristocratica' o 'borghese' non bastava a tenere insieme. Al contrario i fronti appaiono composti da un punto di vista delle forze sociali coinvolte, in un intrecciarsi di interessi anche personali ai vari livelli in cui si articola lo scontro. Deve, inoltre, considerarsi anche l'evoluzione politica subita nel corso degli eventi da alcuni personaggi coinvolti nei fatti: spicca, ad esempio, il caso di Blasco Lanza, giurista di valore e fedelissimo del Moncada, al quale viene incendiata e saccheggiata la casa nel contesto dei fatti del 1516 e che invece nel 1522 è parte del fronte schierato contro il donativo. Anche il conte di Adernò, nel 1516 tra i fautori del Moncada, risulta invece con il Cammarata nel 1522³⁰. È assai probabile che in questi passaggi questioni di ordine personale abbiano giocato assai più di convinzioni ideologiche³¹.

Questa prima fase segnata dall'emergere forte di un problema di carattere costituzionale, in cui si innestò l'odio popolare per il Moncada di lì a poco costretto alla fuga, ha sicuramente segnato all'inizio degli anni ottanta del Novecento la lettura di Adelaide Baviera Albanese, studiosa particolarmente attenta alle questioni di tipo giuridico, di questa rivolta in termini di reazione o resistenza all'assolutismo monarchico di stampo ferdinando, e in particolare alla sua linea antifeudale, espressione di un confronto ormai secolare che aveva visto antagonisti regno e corona sin dai tempi aragonesi, specchio «della contrapposizione tra regime pattizio e decentramento feudale da una parte e assolutismo accentratore monarchico dall'altra: il primo al tramonto, l'altro in via di affermazione»³². La definizione del rapporto corona/baronaggio veniva riportata dunque all'interno di uno schema diarchico di divisione dei poteri: da una parte una monarchia tendenzialmente proiettata verso l'affermazione di un regime assolutistico, di un sempre più diretto controllo degli apparati amministrativi e una maggiore omogeneizzazione istituzionale; dall'altra una feudalità che rivendicava il suo ruolo di garante dei privilegi del regno (le «libertà»), di custode del patto tra re e comunità sottoscritto da re Pietro dopo il Vespro. Ci si chiedeva poi se si trattava di un'opposizione «al tentativo di affermazione dell'assolutismo monarchico o già lotta

²⁹ Cfr. D. Ligresti, *La Sicilia frontiera*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 138.

³⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 536.

³¹ Sulle ragioni che portarono Blasco Lanza

e il conte di Adernò, che nel passato erano stati moncadiani fedeli, nel fronte avverso riflettono il Trasselli (ivi, p. 536) e la Baviera Albanese (*La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., pp. 269 sgg.).

³² A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* cit., pp. 434-436.

contro l'assolutismo affermato»³³, ma il quadro di riferimento storiografico rimaneva in ogni caso il modello di stato moderno, su cui solo negli anni successivi si aprì un dibattito ampio e articolato. Questa linea interpretativa, sulla quale si era mosso, pur con sfumature diverse, anche Carmelo Trasselli, aveva avuto comunque il merito di superare la lettura risorgimentale di Isidoro La Lumia in termini di rivolta contro lo straniero oppressore, incarnato dal viceré Moncada, capovolgendo il luogo comune ancora imperante di una Sicilia immobile e passiva sotto il dominio spagnolo. Ci si accostava dunque alla rivolta in modo più problematico, collocandola nel contesto degli anni precedenti con una particolare attenzione alle dinamiche economiche e sociali e all'emergere di gruppi del patriato urbano in lotta per l'occupazione delle cariche municipali.

Più complessa e approfondita la lettura di Giuseppe Giarrizzo, che – superando l'interpretazione in chiave prevalentemente locale e municipalistica delle vicende di quegli anni – vede nell'autonomismo del fronte aristocratico l'espressione della «Sicilia italiana contro la Sicilia castigliana», il terreno su cui rivendicare la centralità del Parlamento come *consilium principis* contro il blocco degli *officiales* strettamente legati al viceré Moncada³⁴. La congiura di Squarcialupo colpisce tra l'altro segnatamente i consiglieri del Moncada, che si erano ricompattati attorno al nuovo viceré, operazione questa che a Palermo era stata percepita come una sfida.

Un altro elemento è stato oggetto di riflessione, cioè che anche l'Inquisizione fosse finita nel mirino dei rivoltosi: Cervera, considerato «l'ombra cupa del Moncada»³⁵ fu costretto alla fuga, mentre anche il Moncada lasciava Palermo (8 marzo 1516), i prigionieri rinchiusi nelle carceri liberati e l'attività inquisitoriale sospesa prudentemente per alcuni anni, salvo a Messina e nel suo territorio. Il dato non desta certo alcuna meraviglia se inserito ancora una volta nel contesto di profonda avversione nei confronti di questa istituzione, cui si è già fatto riferimento. Rimangono invece ancora da sciogliere diversi nodi interpretativi sul ruolo svolto dai conversi nell'intera vicenda, sui tempi del loro coinvolgimento e sull'influenza da essi esercitata su alcuni elementi della nobiltà siciliana del cui favore godevano. Non si possono negare infatti nell'immediato risvolti positivi per gli stessi conversi, che riuscirono a salvarsi con la fuga, e che si sottrassero alle persecuzioni per alcuni anni³⁶. Rilevante nell'intera vicenda appare l'atteggiamento delle autorità palermitane: ancora una volta, dopo il rifiuto degli anni precedenti, il Senato palermitano prendeva apertamente posizione contro l'Inquisizione, inviando il 28 marzo un ambasciatore, Antonello Campo, a Bruxelles per denunciare a Carlo V il malgoverno di cui il viceré si era reso colpevole e per protestare contro gli abusi dell'inquisitore, il quale «cum tucti li soi non attendia a fari altro chi ad extirpari dinari»³⁷. Si reclamava altresì il ritorno all'Inquisizione

³³ Ivi, p. 436.

³⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 130.

³⁵ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., p. 47.

³⁶ N. Zeldes, «The Former Jews of this Kingdom» cit., pp. 209-211.

³⁷ V. Sciuti Russi, *Ebrei, Inquisizione, Parlati* cit., p. 168.

medievale affidata ai frati predicatori domenicani, oppure ai vescovi competenti nelle loro diocesi³⁸.

Sino a questo momento il Pretore e i giurati di Palermo non avevano assunto una posizione apertamente a favore dei conti, anzi il loro atteggiamento era apparso piuttosto neutrale o quantomeno ambiguo. Tra l'altro – sotto la pressione del moto popolare – avevano dovuto accettare la richiesta di aprire il consiglio a trenta «eletti», sei per ogni quartiere: «notai, onorati maestri, egregi, non qualificati, honorandi viri» irrompono per due anni sulla scena politica dell'università³⁹. Mentre Palermo – nell'opinione del Moncada – era «posta in tirannia» dal conte di Cammarata, da Federico Imperatore, che si era distinto per aver saccheggiato la casa di Blasco Lanza, segretario del viceré, e dal tesoriere Nicolò Vincenzo Leonfante⁴⁰; Messina dava una risposta di segno opposto, accogliendo il Moncada e giurando fedeltà al sovrano: città mercantile con interessi commerciali e finanziari in Fiandra, Messina guardava con favore alla successione di Carlo e raccoglieva attorno a sé le attestazioni di lealismo di alcune città della costa orientale⁴¹.

Il disordine intanto regnava nell'isola e la rivolta si allargava ad altri centri demaniali e feudali, dove la lotta nella capitale offriva l'occasione ai gruppi esclusi dal controllo delle cariche amministrative di rimescolare le carte, e alle diverse fazioni antagoniste di riaccendere la competizione⁴². I *populares* riuscivano a ottenere importanti aperture a loro vantaggio persino a Messina, dove il viceré – che lì si era trasferito – dovette ratificare un accordo tra nobili e popolari, che integrava questi ultimi al governo della città dal quale erano rimasti esclusi dal 1456⁴³. La rivolta si frantumava in centinaia di conflitti particolari. Alle università del regno la corona o le antiche libertà poco importavano: qui la posta in gioco era il controllo del governo cittadino, dell'imposizione fiscale e dei flussi finanziari⁴⁴. Intanto, «col viceré imbottigliato a Messina»⁴⁵ un parlamento *sui generis* convocato dai nobili e dalla città di Palermo, con una procedura assolutamente anti-giuridica, eleggeva – al posto del Moncada considerato decaduto e «persona privata» – come presidenti del Regno i marchesi di Geraci (Simone Ventimiglia) e di Licodia (Matteo Santapau), i due titoli più elevati del regno che parte attiva avevano avuto nella rivolta⁴⁶.

³⁸ F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia* cit., pp. 49-50.

³⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 588.

⁴⁰ Ivi, p. 553.

⁴¹ Ivi, p. 631.

⁴² Cfr. ivi, pp. 627 sgg; e più in particolare i casi di Bivona (feudo di Gian Vincenzo de Luna) studiato da A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1987, pp. 132-140; e di Caltanissetta (feudo di Antonio Moncada), studiato da R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette 1086-1516*, Salvatore Sciascia editore, Calta-

nissetta-Roma, 1991, pp. 261-269.

⁴³ Ivi, p. 585.

⁴⁴ D. Ligresti, *La Sicilia frontiera* cit., p. 139. In una sua recente lettura, inquadra gli avvenimenti del periodo 1516-1524 nel contesto interpretativo delle rivolte urbane in età moderna L. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2006.

⁴⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespri al nostro tempo* cit., p. 23.

⁴⁶ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 570-571; A. Baviera

Da Bruxelles si guardava con attenzione ai fatti siciliani: due commissari, Dell'Aquila e Guevara, furono inviati da re Carlo per fare chiarezza su quanto stava accadendo, ma anche per cercare quella pacificazione che avrebbe garantito il giuramento dei siciliani al nuovo sovrano, la cui posizione nei regni iberici era in forte difficoltà. Il sovrano e i suoi consiglieri scelsero dunque la via della prudenza e della diplomazia: i due marchesi presidenti del Regno furono invitati a recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattenne per qualche tempo in larvato esilio per consentire a Gian Vincenzo de Luna, conte di Caltabellotta, di insediarsi come presidente del Regno al loro posto, mentre il Moncada di fatto veniva scaricato dalla Corte: il viceré infatti partiva per Bruxelles così come i due conti di Collesano e di Cammarata, che erano stati i due principali promotori del moto.

La nomina nel luglio del 1516 del Caltabellotta, ritenuto seguace e fautore del Moncada, non riportò la pacificazione tra gli schieramenti. Anzi, egli reintegrò al loro posto gli uomini del Moncada e si adoperò nell'istruire processi contro alcuni responsabili degli eccessi dei mesi precedenti, colpendo per lo più esponenti del popolo⁴⁷. Neppure l'arrivo in Sicilia di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, prima come luogotenente del regno (22 gennaio 1517), poi come viceré (28 maggio 1518), pacificò l'isola, anche se egli nel tentativo di normalizzazione reintegrò personaggi come il Leofante e lo Squarcialupo, chiaramente compromessi nei moti del 1516 tanto che avevano dovuto abbandonare la capitale. I motivi di malessere non erano infatti venuti meno, e certamente l'annullamento di tutti i provvedimenti assunti dai presidenti rivoluzionari, relativi soprattutto agli sgravi fiscali e agli eletti del popolo, ma anche di alcune concessioni dello stesso Moncada, non valsero a rasserenare il clima. Anzi la rapida ricomposizione attorno al nuovo viceré di ufficiali e magistrati vicini al Moncada creò malumori. Non è un caso che oggetto della furia dello Squarcialupo e dei suoi fossero, nell'estate del 1517, gli esponenti del Sacro Regio Consiglio (i *consulares viri*), l'organo che aveva il compito di rendere operanti mediante l'esecutoria gli atti della Corte e del sovrano⁴⁸. Il ceto togato di fatto non arretrò, anzi si strinse attorno al suo viceré. Contrastata era stata inoltre la nomina a giurati di Palermo di Vincenzo Bologna e Guglielmo Spatafora.

L'ambiente in cui matura la congiura del 1517 è quello di alcuni esponenti del patriziato urbano (Baldassare Settimo, Francesco Barresi, Pietro Spatafora, Alfonso Rosa, Cristoforo de Benedictis) e di componenti dei ceti più umili, che pare si fossero riuniti nella casa di Antonio Ventimiglia⁴⁹. Lo Squarcialupo stesso, già protagonista della rivolta antimoncadiana, può considerarsi un esponente dello strato inferiore del patriziato palermitano, la cui famiglia aveva tentato la scalata verso le cariche cittadine in qualche caso con

Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* cit., p. 448.

⁴⁷ Nel 1520 Gian Vincenzo de Luna ricevette da Carlo V il porto e caricatore di Castellammare del Golfo come ricompensa per i servizi resigli al tempo delle

rivolte (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 385).

⁴⁸ A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 210.

⁴⁹ Ivi, p. 209.

esito positivo⁵⁰. Un punto di riferimento per le masse popolari. Vicino anche agli eletti del popolo, che in consiglio prendevano iniziative politiche e «si immischiavano di cose che non li riguardavano direttamente»⁵¹. Un fronte composito, dunque, costituito da forze sociali di diversa estrazione sociale, anche se risulta allo stato attuale delle ricerche ancora poco chiara la posizione della feudalità in questo frangente. Si sa che vennero chiamati in causa dai rivoltosi i conti di Collesano e di Cammarata, quasi a voler significare una continuità con gli eventi dell'anno precedente, ma sul loro reale coinvolgimento le fonti non dicono altro. E ancora, che i conti di Adernò e di Caltabelotta fuggirono dalla città. Sembra che inizialmente fosse tra i promotori anche Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, altro ramo della famiglia, ma comunque siano andate le cose la sua partecipazione fu breve, essendo egli successivamente tra coloro che riportarono l'ordine in città, domando nel sangue la rivolta. Nulla si sa di un eventuale coinvolgimento dell'alto e del basso clero. Probabilmente la chiave per entrare all'interno di questa congiura del 1517 è quella che ruota attorno al governo municipale di Palermo, che si spaccò e si ricompose attorno a elementi filorivoluzionari con un Ventimiglia (Giovanni) come pretore; e più in particolare attorno all'ascesa dei Bologna, che di fatto controllavano la città e che possono essere considerati i veri vincitori, capaci di ricompattare l'oligarchia senatoria dopo la repressione⁵².

Presto la rivolta incendiò l'isola, assumendo nelle diverse località connotati diversi legati a situazioni particolari in cui i vari protagonisti in causa si giocavano i rispettivi rapporti di potere. Non ne sappiamo molto in verità. Ma è probabile che alla radice ci fosse – come ritiene la Baviera – «un coefficiente comune che tensioni locali e motivi personali superava ed assorbiva»⁵³. Giuseppe Giarrizzo lo individua «nel prevalente carattere antinobiliare»⁵⁴ delle rivolte, che mise paura ai nobili anche a Palermo, dove Squarcialupo e soci avrebbero strafatto «tenendo supplitata tucta la parte nobili». Nella sua più recente interpretazione Domenico Ligresti legge nelle vicende di quegli anni l'emergere di «una Sicilia

⁵⁰ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 599.

⁵¹ Ivi, pp. 589, 593.

⁵² Protagonisti della vita palermitana, i Bologna eserciteranno un ruolo di rilievo nella politica cittadina durante tutto il XVI secolo, come dimostrano gli elenchi dei pretori, dei capitani di giustizia e dei giurati della città di Palermo (sui Bologna in Sicilia, e in particolare sul ramo dei marchesi di Altavilla nel XVII secolo, sta completando la sua tesi di dottorato Lavina Pinzarrone), costruendo «un sistema di potere articolato e complesso, che dagli istituti locali si estendeva a quelli centrali del Regno fino a raggiungere la stessa corte imperiale» (F. Vergara (a cura di), *L'Archivio Camporeale*,

Quaderni della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, 2000, p. 8, che fornisce indicazioni archivistiche assai utili per uno studio sulla famiglia Bologna). Sulla posizione dei Bologna all'interno dell'oligarchia palermitana nella seconda metà del Cinquecento, cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 137-139, che ne ridimensiona però l'influenza rispetto ad altri personaggi emergenti (ivi, p. 138).

⁵³ A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 212.

⁵⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 137.

multipolare, con economie, interessi, articolazioni sociali diverse»⁵⁵: la sottovalutazione della complessità cui la società siciliana era pervenuta determinarono il fallimento della rivolta stessa, rendendo di fatto impossibile la formulazione di un programma unitario che tenesse conto delle molteplici esigenze da esprimere. Così, l'unica forza in campo capace legittimamente di «garantire l'equilibrio dei gruppi sociali, ottenere la loro collaborazione, fungere da luogo di compensazione e di mediazione» rimase la monarchia⁵⁶.

Il ristabilimento dell'ordine nell'isola consentì a Carlo di ricevere finalmente nel dicembre del 1518 il giuramento del regno, e di assumere provvedimenti importanti, come il ripristino del tribunale dell'Inquisizione, con la ricostituzione dell'organico. Ma almeno sino al 1522 il panorama politico rimase fluido: la lunga crisi di questi anni trova il suo epilogo nei fatti che ruotano attorno al parlamento del 1522, quando il conte di Cammarata, Federico Abbatellis, insieme col tesoriere Nicolò Vincenzo Leofante, Blasco Lanza e il conte di Adernò si fece promotore di un tentativo di opposizione al donativo, che avrebbe ottenuto il consenso delle città demaniali, costituendo un asse pericolosamente «incendiario»⁵⁷. Furono tutti arrestati. Nello stesso parlamento ritornava inoltre la polemica contro l'attività inquisitoriale, con la ripresa di motivi già presenti nel 1516. Ancora una volta emerge il ruolo non irrilevante del parlamento siciliano, la cui funzione appare non secondaria e non appiattita sulle richieste del viceré: anzi più volte esso si rivela il luogo dove vengono sollevate importanti questioni costituzionali e procedurali. L'opposizione che poteva venire dal parlamento rappresentava per i viceré un pericolo reale, sicuramente non da sottovalutare. Al tempo stesso andrebbe riconsiderata, come già suggerito da Franco Benigno, la sua «funzione di mediazione e di costruzione del consenso», nella quale stanno probabilmente le ragioni della sua lunga permanenza⁵⁸.

In questo clima avvelenato da sospetti e da arresti venne sventata la congiura filofrancese dei fratelli Imperatore, maturata negli anni dell'esilio a Roma dovuto alla loro partecipazione ai fatti del 1516. Ora è la fedeltà del regno a essere messa in dubbio. La repressione deve essere esemplare e inequivocabile. Il processo che seguì fu orientato a dimostrare il coinvolgimento di Abbatellis, Lanza e Leofante nella congiura. Le successive esecuzioni decapitarono letteralmente e finanziariamente le famiglie coinvolte nella vicenda. Con buona pace di tutti, anche del Senato palermitano, controllato ormai saldamente dai Bologna, che poterono liberarsi finalmente dei loro eterni rivali Imperatore e di altri avversari, mettere le mani sulla Tesoreria e avvantaggiarsi delle operazioni di distribuzione e vendita dei beni dei condannati⁵⁹. Carlo V da parte sua, ormai saldamente legato ai

⁵⁵ D. Ligresti, *La Sicilia frontiera* cit., p. 139.

⁵⁶ Ivi, p. 141.

⁵⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 138; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., pp. 754-755, 757-758.

⁵⁸ F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio:*

l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia* cit., pp. 71-72.

⁵⁹ A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico* cit., p. 304; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico*

suoi domini, eliminata sul piano fisico e finanziario grazie alla dura repressione qualsiasi sacca di resistenza, poteva dedicarsi (come già anche nei regni iberici sulle ceneri dei vecchi *bandos* felipista e ferdinandino) alla costruzione di un nuovo quadro politico, in cui la feudalità avrebbe trovato un suo spazio all'interno dello stesso sistema monarchico e non contro di esso⁶⁰. Nella valutazione di Giuseppe Giarrizzo il vero vincitore della rivolta può considerarsi infatti quel «blocco di potere nobiliare» che, rivalutato dal vicerè Monteleone come strumento di governo, era riuscito a neutralizzare l'offensiva dei consiglieri moncadiani e isolato le frange parlamentari nobiliari più inclini a una alleanza con la componente demaniale, incapace ormai di costruire un proprio ruolo egemone veramente alternativo⁶¹. La crisi degli anni venti però scompaginò e impoverì di fatto la classe dirigente siciliana, che negli anni successivi non riuscì più a superare «la crisi di identità culturale e politica» allora sperimentata⁶².

Chiusa questa fase, l'unico episodio rilevante di conflittualità nel Cinquecento fu il moto palermitano del 1560, capeggiato dal notaio Tarsino⁶³. Senza il sostegno dell'aristocrazia, la rivolta, che pure si colloca in un momento cruciale della formazione della monarchia spagnola, rimase isolata e circoscritta a una dimensione più strettamente urbana, in cui entrano in gioco gli elementi tipici delle rivolte d'antico regime: le imposte, il pane, i gruppi di potere cittadino. Una medaglia a due facce: una sociale e una politica. Della prima è protagonista il popolo esasperato dalla crisi e provocato dalla manovra fiscale percepita come ingiusta perché non determinata dalla carestia, ma da una gestione poco accorta da parte delle autorità cittadine: un modo insomma per estorcere risorse. Della seconda sono invece protagonisti i ceti dirigenti cittadini, che si giocano i rispettivi rapporti di potere⁶⁴. Il capopolo come spesso avviene non è un popolano. Qui è un notaio, Cataldo Tarsino, figura certamente carismatica, che si impegna in una partita difficilissima in cui la posta in gioco è la sua stessa vita oppure la ridefinizione degli equilibri cittadini, l'inclusione all'interno di circuiti di potere da cui di fatto era rimasto fuori. Lo appoggiavano le maestranze, rappresentate dal sarto Minico Morello. Rivendicavano da un lato il diritto di partecipazione alla vita politica cittadina e alla difesa delle proprie posizioni, impedendo così che i maggiorenti della

a Carlo V cit., pp. 735, 759. In particolare Francesco Bologna, che già nel 1517 – a ricompensa del ruolo svolto nella rivolta del 1516 – aveva ottenuto la *licentia populandi* su alcuni territori ereditati dalla madre con la possibilità di riunirli in baronia col nome di Capaci, nel 1525 riusciva ad acquistare la baronia di Cefalà, confiscata al ribelle Federico Abatellis, e successivamente nel 1549 quella di Marineo, sulla quale il figlio Gilberto otterrà nel 1565 il titolo di marchese. Delle fortune di Francesco Bologna, tesoriere del regno, si è occupato A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del*

'500, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 440-452.

⁶⁰ F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio* cit., p. 73.

⁶¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 139-140.

⁶² Ivi, p. 166.

⁶³ Sull'argomento rinvio più specificamente a R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.

⁶⁴ Cfr. le considerazioni di P. Viola, *Prefazione*, ivi, p. 7.

città organizzassero il consiglio tra loro e decidessero a proprio vantaggio secondo i propri interessi. Pretendevano dall'altro che non venissero imposte gabelle che, ricadendo sui consumi, minacciavano il potere d'acquisto dei ceti meno abbienti e finivano col danneggiare anche la categoria degli artigiani. Che si ricorresse semmai a una imposta sulla base della capacità contributiva di ognuno.

Due dimensioni, dunque, emergono immediatamente sul piano interpretativo, quella relativa al conflitto tra ceti cittadini, e quella incentrata sulla gestione delle risorse cittadine (politiche ed economiche). Non è allora questa del 1560 solamente una rivolta del popolo contro il carovita, ma una partita in cui si giocano forti interessi a livello locale: le politiche annonarie, il controllo delle tariffe, in particolare del prezzo del pane contro le speculazioni del mercato, l'imposizione di nuove gabelle, i criteri di ripartizione del carico fiscale tra gli abitanti, la partecipazione politica. In tal senso il consiglio cittadino costituisce uno dei luoghi privilegiati di confronto e di partecipazione politica, tra interessi diversi che provocavano contrasti esasperati e talora insanabili, soprattutto nei momenti di crisi e di difficoltà. Era il consiglio civico che infatti deliberava sulle quantità di frumento da acquistare per l'annona, valutando le diverse proposte, e successivamente ne fissava il prezzo di rivendita al pubblico:⁶⁵ il controllo del mercato cittadino e della politica annonaria delle università poteva essere perciò un duro terreno di scontro all'interno della classe dirigente locale⁶⁶. Le comunità agivano comunque su un mercato tendenzialmente libero e aperto, anche se la brusca impennata dei prezzi nel 1560 dava spazio alle posizioni dei fautori di un intervento del governo per la regolamentazione del mercato: lo stesso viceré non nascondeva la sua preoccupazione al maestro razionale Giovanni Sollima («ogni di' vanno alzando multo»), al quale poneva la questione se fosse meglio regolamentare i prezzi con una prammatica o se lasciarli liberi di oscillare per non alterare l'equilibrio del mercato, decidendo infine di attendere i dati relativi ai riveli dei frumenti prima di assumere una qualsiasi posizione⁶⁷. «Juste prix» o forza del mercato, economia morale dei poveri o economia politica del libero mercato, controllo o libertà: se questi sono gli estremi della questione, è pur vero però che le politiche del grano dell'*ancien régime* non si caratterizzarono certamente per l'adozione di una linea coerente e organica, bensì per le continue oscillazioni, compromessi e patteggiamenti tra una posizione e l'altra⁶⁸.

⁶⁵ La Prammatica del 1508, emanata dal viceré don Ramon de Cardona, regolava per la prima volta le modalità di acquisto del grano da parte delle università del regno per provvedere alla pubblica annona. Sull'argomento cfr. I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 24-25; B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnuolo*, Palermo, 1891, pp. 115-118.

⁶⁶ In questi termini può essere letta per esempio la rivolta scoppiata a Siracusa nel 1591 (cfr. F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuccinelli, Catania, 1990, pp. 93-101).

⁶⁷ Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, *Concistoro*, vol. 198, cc. 1332r-1333r (Palermo, 31 ottobre 1560).

⁶⁸ Sull'argomento, cfr. di S. Kaplan, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the*

Il disagio delle masse popolari di fronte all'aumento dei prezzi minaccia l'ordine pubblico, e incrementa inevitabilmente la protesta politica, ponendo con forza il problema di chi comanda in città, di chi controlla: di fronte al rincaro prodotto dal prelievo le opzioni possono essere criticate, lo scontro politico si esalta. La carestia rappresenta in un certo senso un problema meno grave per le autorità, è meno pericolosa politicamente: di fronte all'emergenza le opzioni si riducono, le autorità si compattono innanzi alla necessità di trovare il denaro per comprare altrove il grano e abbassare il prezzo del pane. La paura crea sottomissione e aumento della devozione. La rabbia contro le speculazioni può generare la protesta e questa sfociare in rivolta.

Un terzo livello può ancora però essere colto nell'interpretazione di questa rivolta, quello del ruolo della capitale siciliana nel contesto politico della monarchia spagnola. Palermo è una città inquieta. Già negli anni 1516-1523 la città – come si è visto – era stata investita dal vento della rivolta, da congiure politiche che avevano – allora sì – spaccato al suo interno il gruppo di potere, creato vere e proprie cordate, contestato l'autorità sovrana, esautorato i poteri viceregi, provocato un rimaneggiamento all'interno dell'amministrazione comunale della città con la sostituzione di vecchi giurati con elementi filorivoluzionari. Da Palermo la rivolta era poi passata alle altre città del regno, acquisendo così una dimensione non meramente localistica, ma di più ampio respiro, in cui tensioni locali e fazionali venivano assorbite da una polemica di carattere più generale. Sullo sfondo un diffuso malessere di natura economica e sociale, e l'ombra di trame filofrancesi. Niente di tutto questo ora che la rivolta rimane un fatto specificatamente palermitano, senza echi nel resto dell'isola. La rivolta era fallita e determinante era stato l'intervento del conte di Vicari Vincenzo del Bosco, esponente di spicco della grande feudalità. Diversamente da quanto era accaduto nelle rivolte della prima metà del secolo, la feudalità ora si schierava, infatti, col governo: segno di un chiaro venir meno delle sue velleità autonomistiche, ma anche di un mutato rapporto con la corona, nei confronti della quale il baronaggio siciliano aveva perduto gran parte del proprio potere contrattuale. Il panorama internazionale era cambiato: la Spagna dominava ormai la scena europea, mentre la sconfitta della Francia aveva tolto un punto di riferimento importante alle frange antispannole; il pericolo turco e le necessità di difesa del territorio legavano d'altra parte in modo sempre più indissolubile la Sicilia alla Spagna. «La Spagna serviva alla Sicilia assai più di quanto la Sicilia non servisse alla Spagna. Non era perciò più tempo di divisioni e di scontri»⁶⁹.

Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century, Cornell University Press, Ithaca-London, 1984, pp. 27, 31 sgg.

⁶⁹ O. Cancila, *Filippo II e la Sicilia*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 132.

Daniela Santoro

PROFILI DI SPEZIALI SICILIANI TRA XIV E XVI SECOLO

Di valoroso e gentile animo fu il re Federigo di Cicilia, nel cui tempo
fu uno speziale in Palermo, chiamato ser Mazzeo,
il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni,
con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola
in collo, e portare allo re dall'una mano in un piattello
cederni, e dall'altra mele ...

(F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, nov. II)

1. Liquidità e privilegi: un rapporto di scambio

Con un privilegio del 20 aprile 1443, Giovanni *de Sancto Ginisi*, fedele «aromatariu» catanese, ricompensato per i «servicia nobis prestita, nec minus» per la «pericia» dimostrata «in arte sua aromataria», veniva assunto da re Alfonso «in nostrum aromatarium». Aggregato agli altri aromatari regi, per la durata della sua vita Giovanni avrebbe goduto di emolumenti, diritti e prerogative tradizionalmente spettanti alla categoria e – ulteriore privilegio riservato agli aromatari del sovrano – otteneva di esercitare fuori dalla giurisdizione «et potestate» del protomedico del Regno allora in carica, Pietro de Alixandrano (e poi, eventualmente, dei successori), soggetto soltanto al protomedico «nostre curie»¹. Nell'isola, lo speziale si era ritrovato a compiere in due secoli un salto di qualità che lo aveva condotto da figura anonima e sbiadita – basti pensare agli aromatari di fine '200 e dei primi anni del '300 di cui poco si sa – a un ruolo di primo piano nel tessuto sociale cittadino, sino a ottenere un ufficio, quello di aromatario regio, svincolato da ogni altra autorità sanitaria. Un percorso nel quale sembra giocare un peso non irrilevante la disponibilità di capitali che, associata alla 'fedeltà' e ai *servicia* ai sovrani, aveva consentito l'accesso a un flusso ininterrotto di concessioni, privilegi, grazie particolari: al catanese *magister specarius* Giacomo Bonfiglio, «consideracione serviciorum per eum serenitati nostre fideliter prestitorum», Federico IV assegnava un

Abbreviazioni: AcfuP = *Acta Curie felicis urbis Panormi*; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Aspn = Archivio storico per le province napoletane; Asso = Archivio Storico per la Sicilia Orientale; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Protonot. = Pro-

tonotaro del Regno; R. Canc. = *Real Cancelleria*; *Tabulario di S. Maria Maddalena* = *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat e S. Placido di Colonerò*.

¹ Asp, R. Canc., reg. 79, cc. 56 v.-58 r. (8.5.1443).

legato di 6 onze²; a Enrico de Merlo, in virtù dei suoi «servicia», erano concesse 2 onze d'oro sui proventi delle gabelle nuove di Siracusa³. Una storia interessante quella di Enrico, capace di gestire in modo continuativo un legame con i sovrani che si succedono - dai quali riesce a ottenere cariche e privilegi - e a rimanere sulla breccia da Federico IV ai Martini. Con una concessione di Federico IV del febbraio 1375 e un compenso di 6 onze l'anno, Enrico era diventato credenziere delle gabelle nuove di Siracusa: avuta testimonianza della sua 'fama' e intenzionato a ricompensarlo, il sovrano, rimosso il precedente titolare Rainaldo Sicco, gli aveva affidato l'ufficio di credenziere, cioè di ufficiale preposto ai controlli finanziari e fiscali; il privilegio veniva confermato dai Martini nel febbraio 1391 «de speciali gracia» (viste le precedenti lettere di concessione indirizzate al siracusano Rainaldo Cannamella), e «tamquam benemerito» in virtù dei «servicia» a Federico IV, a Maria «ac successive nostris magestatibus prestita»⁴. Ed era, probabilmente, la disponibilità di denaro contante a consentire a uno speciale vicino ai Chiaromonte, Onorio de Garofalo - dichiarato traditore dai Martini, i suoi beni erano stati confiscati dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte - di recuperare il rapporto con i sovrani e ottenere da loro perdono, reintegrazione nei propri beni, riabilitazione sociale⁵.

Diventa frequente, specie quando più stabile si fa la posizione socio-economica, il caso di figli di speciali che scelgono la professione paterna e talora ereditano dal padre, con il mestiere e la bottega, le cariche e gli uffici. Speciale della regina Elisabetta, Nicola de Capua era figlio dello speciale messinese Giovanni: scomparso il padre e in considerazione dei «servicia» prestati, passava a lui l'ufficio di credenziere della dogana del mare di Messina, a vita (sulla base di un privilegio di re Ludovico risalente al 1348, poi confermato da Federico IV), con un compenso di 3 onze l'anno più l'aggiunta di un'onza «ex habundantiori gracia addicta»⁶. In difesa di Nicola de Capua, re Ludovico scriveva a secreti, maestri procuratori, gabelloti e credenzieri delle gabelle «dohanarum et aliarum cabellarum et iurium sue curie ad officium secrecie spectancium» di Messina e altre terre di Sicilia, in seguito a una richiesta dello stesso speciale:

² Asp, *Protonot.*, reg. 2, c. 218v (12.1.1356); G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1885, doc. XCV, p. 71: Federico IV dava disposizioni per verificare se nel testamento di Nicolò de Sergio le 6 onze in questione fossero state destinate alla figlia di Nicolò Quattrocchi, legatasi ai traditori del re.

³ Asp, *R. Canc.*, reg. 13, c. 208r (3.8.1376).

⁴ Asp, *R. Canc.*, reg. 20, cc. 104v-106r (24.7.1392).

⁵ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Sal-

vatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 167 s.

⁶ Asp, *R. Canc.*, reg. 10, c. 8 (23.9.1366) e Asp, *R. Canc.*, reg. 11, cc. 52-53r (23.12.1367). Figlio di Giovanni, Michele Iacobi era proprietario di beni nel quartiere Porta Patitelli (li probabilmente si trovava la spezieria del figlio di Michele, Aloisio), e tra il 1353 e il 1356 nominato giudice «ydiota» della corte pretoriana di Palermo. Seguono le sue orme e diventano mercanti e speciali i tre figli Aloisio, Giovanni, Antonio: sulla famiglia Iacobi, legata ai Chiaromonte, e su Michele, cfr. P. Sar-

il quale «a puericia sua», a Messina «habitationem et mansionem propriam tamquam compatriota civitatis eiusdem tenuerit et habuerit, participans semper et comunicans» con gli altri fedeli messinesi «in honoribus et oneribus universitatis nostrorum fidelium predictorum». Se, sino a quel momento, Nicola era stato trattato da cittadino messinese e dunque esentato dal pagamento dei diritti di dogana, ultimamente alcuni dei gabelloti avevano sostenuto che lo speciale fosse tassabile «allegantes ipsum magistrum Nicolaum in dicta civitate non dum uxorem duxisse et propterea tamquam rendabilem in solutionibus dohanarum et aliorum iurium predictorum haberi et tractari debere»; in seguito all'intervento di re Ludovico, Nicola avrebbe goduto delle immunità spettanti ai messinesi «nonobstante quod dictus magister Nicolaus non dum uxorem duxerit» a Messina⁷. Era ancora grazie a un privilegio regio (di Federico IV, dato a Messina nel 1372) che lo speciale Giorgio Lanerio e la moglie Antonia i quali non erano riusciti a mettere al mondo figli, avevano la possibilità, «in consolacionem», di adottare la piccola Margherita – «prout vulgus communiter nominat truvatellam in cunabulis positam et deiectam» – la quale avrebbe avuto diritto alla successione ereditaria come se fosse stata regolarmente procreata dai coniugi Lanerio e nonostante, probabilmente, non fosse nata «ex legitimo matrimonio»⁸.

2. Casa e bottega: il radicamento nel tessuto cittadino

Raggiunta un'identità sempre più netta, affermata e consolidata la propria posizione sociale ed economica, gli speciali siciliani riescono a inserirsi in maniera via via più capillare nel tessuto urbano⁹, tanto che interi pezzi di città, strade, quartieri, vengono talora identificati con i nomi dei più famosi e conosciuti aromataria. Era il caso del potente speciale cinquecentesco Giovanni Aloisio Garillo che dava il nome alla strada («strada di Garillo nella Boc-

dina, Palermo e i Chiaromonte cit., pp. 156 sgg.

⁷ Asp, R. Canc., reg. 3, cc. 105v-106 (5.3. 1347).

⁸ Asp, R. Canc., reg. 13, cc. 243v- 244 (21.4.1372). Sulla condizione dei bambini abbandonati, cfr. P. Sardina, *Immagine e realtà dell'infanzia nel Trecento siciliano*, «Quaderni medievali», 26 (1988), pp. 51 s.

⁹ La *Matricola seplasiariorum seu aromatarium Salutiferi Collegii urbis felicitatis Panormi* (Seplasia una piazza di Capua dove si vendevano profumi), che si conserva presso la Biblioteca Comunale di Palermo, contiene l'albo degli speciali esaminati dal Collegio degli aromataria e copre un ampio periodo, dal 1474 al 1674 circa. Una scorsa a

cariche e nomi, permette di individuare nella famiglia Sauli una tra le più radicate e potenti: Thomas era *consul* nel 1474, e lo stesso anno veniva esaminato per entrare a far parte del Collegio Bernardo Sauli il quale, nel 1490, era consigliere, Bcp, Qq C 89, c. 3 (23.10. 1474). Un discendente omonimo del primo Thomas, diventava nel 1505 consigliere; lo stesso anno venivano esaminati Benedetto e Ioseph Sauli, Bcp, Qq C 89, c. 4v (15.4.1505); c. 5v (3.8. 1516); c. 6v (7.5.1525; c. 12r (15.12. 1547). Nel 1635 a Palermo erano approvati alcuni capitoli, uno dei quali stabiliva che *consul et consiliarii non possunt dictum consulatam exercere nisi per annum unum*, Bcp, Qq C 89, c. 141v (5.3. 1635). Cfr. un

ceria»)¹⁰ dove si trovava la sua ricca bottega, nella contrada *Macelli veteris* vicino la chiesa di Sant' Andrea "degli Aromatari".

Situata nel cuore di uno dei mercati storici di Palermo (la piazza di Sant'Andrea alla Vucciria, attorno alla quale si era sviluppato nel XIII secolo il borgo degli Amalfitani), la chiesa di Sant'Andrea, poi detta *degli aromatari*, risale al XII secolo; in questa chiesa era stata fondata nel 1346 una confraternita che partecipava alla cerimonia liturgica del *Corpus Domini* portando in processione la statua di Sant'Andrea. Nel 1579, alla confraternita di Sant'Andrea si erano uniti gli aromatari palermitani. Effimera e difficile convivenza: gli aromatari abbandonavano la chiesa destinata a un progressivo decadimento sino a quando, nel 1607, i rettori della confraternita la cedevano, rendite comprese, al Collegio degli aromatari¹¹ che 'adottava' il santo (uno degli apostoli che, prima della sepoltura, aveva unto il corpo di Cristo con oli aromatici) quale patrono¹².

elenco degli *Speziali attivi a Palermo e nel circondario tra XV e XVII secolo* in *Aromataria. Maioliche da farmacia e d'uso privato. Le collezioni di Palazzo Abatellis*, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2005, pp. 228 sgg.

¹⁰ *Speziali Aromatari e Farmacisti in Sicilia. Convegno e mostra sulla storia della farmacia e del farmacista in Sicilia dal secolo XIII al secolo XIX*, Priulla, Palermo, 1990, p. 64, scheda 1 (recto). Console del Collegio degli aromatari, Garillo esercita la professione per quarantasette anni: nominato speciale nel febbraio 1543, era noto per l'abilità con cui, nel corso di una cerimonia pubblica (richiesta vista la complessità dell'operazione), preparava la teriaca, ivi, p. 64, scheda 1 (recto). Derivata da un antidoto trovato tra le ricette di Mitridate VI Eupatore (132-63 a. C.) re del Ponto (detto perciò mitridato), che aveva raggruppato i rimedi dei possibili casi di avvelenamento (A. Touwaide, *Strategie terapeutiche: i farmaci, in Storia del pensiero medico occidentale, 1. Antichità e medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 359 ssg.), la carne di vipera era l'ingrediente principale della teriaca; per il resto c'erano varianti da città a città (A. Pazzini, *Storia della medicina. I. Dalle origini al XVI secolo*, Società editrice libraria, Milano, 1947, p. 243). L'inventario della bottega di Garillo, del 1591, è stato trascritto e pubblicato da R. Daidone, *Appendice documentaria*, in *Aromataria* cit., pp. 214 sgg.

¹¹ Il Collegio degli Aromatari curava la riedificazione della chiesa di Sant'Andrea

che, arricchita di donazioni e lasciti da parte di confrati, dal XVI al XVIII secolo conosceva un rinnovato splendore di cui rimane qualche traccia nel portale e nelle forme tardo-rinascimentali della facciata (G. Bellafore, *Palermo*, Composystems, Palermo, 1990, p. 79). Sul Collegio, cfr. R. La Duca, *Il Collegio degli Aromatari di Palermo e la Chiesa di S. Andrea Apostolo*, in *Speziali Aromatari e Farmacisti in Sicilia* cit., 39 sgg; A. Pantò, *La Chiesa di S. Andrea ed il nobile e salutare Collegio degli Aromatari di Palermo. Raccolta di notizie storiche e statuti dal secolo XIII al secolo XIX*, Associazione culturale Apotheke, Palermo, 1989. Sulla Chiesa di Sant'Andrea e la sua storia, cfr. G. Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, Reale Stamperia, Palermo, 1816, r.a. R. L. Portinaio, Palermo, 1984, pp. 173 sgg; E. Flaccomio, *La chiesa di Sant'Andrea nel borgo degli amalfitani. Il salutare Collegio degli aromatari*, tip. L. Cappugi, Palermo, 1960.

¹² Frequente, a livello locale, che le congregazioni degli aromatari scegliessero come sede in cui riunirsi chiese dedicate a santi che, delle congregazioni, finivano per diventare i patroni: a Roma, "l'Università degli Speziali" diveniva nel 1429 proprietaria della chiesa di S. Lorenzo, santo che diventava protettore della categoria (cfr. A. Governale, *I vasi da spezieria in Sicilia tra i secoli XV e XVII*, in *Speziali Aromatari e Farmacisti in Sicilia* cit., p. 52). Su farmacie monastiche, conventuali, ospeda-

Sant'Andrea 'l'amalfitano' diventava in questo modo patrono e protettore dei farmacisti palermitani¹³.

Un rapporto con molte sfaccettature e plurivalente, quello degli aromatarî con il territorio, a partire da una tendenza, riscontrata tra quanti lavorano nello stesso settore, di riunirsi in una contrada¹⁴ che prende talore il nome dalle maestranze che vi operano: nel quartiere della Conceria a Palermo si trovano la contrada *Barberiorum*¹⁵ e la ruga *di li Barbert*¹⁶; Messina ha una contrada «Speciariorum seu Bancorum et Notariorum»¹⁷. Un rapporto che comprende quella che sembra essere la strategia di capitalizzazione preferita dagli aromatarî: investire in beni immobili, case soprattutto ma anche vigne e giardini, grazie alla possibilità di avere a disposizione una buona liquidità. Lo speciale messinese Roberto Caluna acquistava da Aloisia, vedova di Nicolò Volta, una casa «consistentem ad arcum unum in fronteria», nella «magistra ruga» della contrada «Puthei de Ficu» di Messina, «cum solo, solario, introytu et exitu», per 10 onze che pagava prontamente¹⁸. Una casa nel Cassaro di Palermo comprava lo speciale Costantino nel 1299, per 35 onze e l'onere del censo di un rotolo e mezzo di cera ogni anno per il monastero di S. Maria *de Cripta*¹⁹. Lo stesso Costantino era proprietario di una vigna nel territorio monrealese²⁰, e una vigna a Monreale nella contrada detta *de*

liere, A. G. Marchese, *La «speziaria» abbaziale di Santa Maria del Bosco*, «L'Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, tra memoria e recupero», Atti del convegno di studi a c. di A. G. Marchese, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, pp. 318 sgg.

¹³ Apostolo e martire, patrono dei pescatori, Andrea (nome che in greco indica «virilità e bellezza») è l'apostolo che assiste alla moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gregorio di Tours narra che dal suo sepolcro a Patraso – luogo in cui aveva subito il martirio per crocifissione, appeso con funi a testa in giù (secondo una tradizione), a una croce in forma di X detta poi «croce di Sant'Andrea» diventata suo attributo iconografico – scaturiva una manna sotto forma di farina e olio profumato molto gradevole. Nel 357 i suoi resti venivano portati a Costantinopoli, il capo, tranne un frammento, restava a Patraso. Nel 1206, durante l'occupazione di Costantinopoli, le reliquie erano trasferite in Italia, accolte dagli amalfitani nella cripta del duomo. Ritenuto curativo, il liquido che trasuda dalle reliquie viene ancora oggi raccolto in un'ampolla durante le ricorrenze liturgiche dedicate al santo (invocato, tra l'altro, in caso di

crampi, dissenteria, gotta, paralisi, torcicollo, erisipela, la malattia infettiva e contagiosa caratterizzata dal colorito rosso della pelle infiammata e gonfia), nel duomo di Amalfi (Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, a c. di G. P. Maggiori, Le Lettere, Firenze, 1998, pp. 24-37; A. Catlabiani, *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1993, pp. 62 sgg.).

¹⁴ N. Giordano, *La genesi delle corporazioni ed il garzonato in Sicilia nel Medioevo*, Asso, XV (1918), p. 24.

¹⁵ Asp, *Tabulario dell'Ospedale di San Bartolomeo*, perg. 31 (22.12.1413); Asp, *Notai defunti, Pietro Taglianti*, reg. 1176, cc. 160-162r (9.10.1497).

¹⁶ Asp, *Notai defunti, Giacomo Randisi*, reg. 1157, c. 267v (7.2.1477). Una *ruga Speciarorum* a Venezia, una via *Aromatariorum* ad Ancona dove fino al 1785 gli ebrei avevano bottega, R. Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Leo S. Olschki, Firenze, 1927, p. 320.

¹⁷ Asp, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 687 (16.12.1399).

¹⁸ Asp, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 505 (5.7.1372).

¹⁹ P. Gulotta, *Le imbreviature cit.*, doc. 191.

²⁰ Ivi, doc. 410 (25.5.1299).

Ziis possedeva lo speziale palermitano Guglielmo²¹. Proprietari di case nel Seralcadio di Palermo erano gli speziali palermitani Bonagiunta de Aricio²² e Ardizono il quale, nello stesso quartiere, aveva un «iardinellum»²³: giardini e viridari indispensabili a fornire erbe, fiori, frutti, agrumi di cui gli aromatarî fanno grande uso nella loro professione²⁴.

Radiografia di tutto un vissuto sono i testamenti. Disponibilità di denaro, tendenza a preferire il mattone per mettere a frutto i propri risparmi e, al contempo, una preoccupazione legata alla vita ultraterrena e un desiderio di riscattare eventuali abusi commessi in vita sembrano emergere dal testamento di uno speziale messinese, Nicolò de Heramo. Marino Guercio, abate di S. Placido di Calonerò dell'Ordine dei benedettini, si occupava di far rispettare le clausole del testamento, steso il 21 gennaio 1372: lo speziale lasciava eredi «pauperes Domini Iesu Christi redemptoris» (cui destinava un augustale d'oro), e legava alla moglie Giovanna l'usufrutto della metà di due case collaterali, murate e solerate, nel quartiere S. Giacomo di Messina, vicino la taverna di Bonfiglio de Bonfiglio; alla morte della donna, la metà «pro indiviso» delle due case sarebbe passata al monastero di San Placido tenuto a «rogare Deum pro anima mea»²⁵. Comprende l'elenco degli immobili di cui era proprietario il testamento dello speziale Giuliano de Medico: tra cui, due botteghe nella *platea Marmorea* di Palermo, vigne a Monreale e varie case a Palermo, una alla *Chalcia* con cortile, due al Cassaro²⁶, ancora una grande casa *in ruga Pisarum*²⁷.

²¹ P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., doc. 467 (1.7.1299).

²² P. Burgarella, *Le pergamene* cit., p. 80, perg. 35: nel 1267 lo speziale e la moglie vendevano la casa per 2 onze.

²³ P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., doc. 223 (30.1.1299). Sui giardini fuori e dentro le mura di Palermo, cfr. H. Bresc, *I giardini di Palermo (1290-1460)*, traduzione dal francese di M. C. Costa, Biblioteca Istituto di formazione politica Pedro Arrupe, Palermo, 2005, pp. 50 sgg.

²⁴ Lo speziale Nardo de Iardino aveva acquistato nel 1455 un giardino nella contrada della Porta San Giorgio, nella vannella «Sanctorum quatragenta», vicino la chiesa dei Quaranta Santi da un lato e il giardino degli eredi dello scomparso Federico Ventimiglia dall'altro (Asp, *Notai defunti, Niccolò Aprea*, reg. 833). Giovanni Aloisio Garillo era proprietario di un giardino nella stessa zona della sua farmacia, in prossimità della chiesa di San Giovanni alla Guilla (R. Daidone, *Forme, colori* cit., p. 23). Lo speziale Michele Iacobi, la cui attività è documen-

tata sin dal 1341 (Asp, *Notai defunti, Enrico de Cortisio*, reg. 82, cc. 45v-46r), comprava nel 1354 a Carini una «pecciam terre scapulam, arboratam diversis arboribus domesticis» (Asp, *Notai defunti, Stefano Amato*, reg. 134, cc. 63v-64).

²⁵ Asp, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 584 (27.3.1387). Sui Bonfiglio di Messina, cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 102, 155, 227, 277, 303 s.

²⁶ A.S.P., *Notai defunti, Niccolò Aprea*, reg. 833, doc. del 2 febbraio 1455. Un «tenimentum» di case solerate nel Cassaro di Palermo era stato venduto a Giuliano dai coniugi Antonio Sibuli e Costanza, suoi cognati (A.S.P., *Notai defunti, Niccolò Aprea*, reg. 833, doc. del 5 novembre 1453).

²⁷ Cfr. A. Giuffrida, *La bottega dello speziale nelle città siciliane del '400*, «Atti del Colloquio internazionale di archeologia medievale», Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974, Palermo 1976, II, p. 473.

3. Non solo 'apotecari': la variegata attività degli speziali isolani

In una bottega al Seralcadio, nella contrada della chiesa di S. Domenico a Palermo, lo speziale Giacomo Sismundi esercitava «*artem suam speciarie*»²⁸. A Palermo nella *ruga Pisanorum*, contrada della chiesa di S. Francesco, Pietro Merelli e suo figlio Giovannuccio avevano affittato una bottega da Benedetto Scanna per 18 tari: come pagamento per l'affitto, padre e figlio consegnavano al proprietario dodici «*scaffas ligneas pictas*», burnie verdi (sette grandi e quarantaquattro piccole), otto *carrabe* tra piccole e grandi, articoli vari «*pertinentes artis speciarie*»²⁹. Tra '300 e '400, gli aromatarî isolani riforniscono i sovrani e la loro curia non solo di rimedi ed è ampia – anche in contesti diversi da quello siciliano – la gamma di merci vendute nelle botteghe degli speziali i quali si ritrovano a gestire prodotti disparati: botteghe nelle quali le medicine svolgono un ruolo secondario rispetto alla richiesta di altri tipi di “merce”³⁰. Cera per candele e fiaccole, confezioni di zucchero e miele, sono tra le merci che lo speziale siracusano Enrico de Merlo fornisce alla curia del sovrano³¹, oltre alle medicine consegnate ai camerari per le necessità di Federico IV³².

Articolato e particolareggiato, l'inventario dei beni di Giuliano de Medico, della metà del XIV secolo, fatto stilare dal primogenito Petruccio³³, consente di focalizzare uno spaccato significativo di vita familiare e sociale: include oggetti che inequivocabilmente servivano a Giuliano nel suo lavoro, e l'arredamento della bottega, compreso il *bancum de apotheca speciarie*. Un lungo elenco che comprende armadi di varia dimensione, libri (uno vocatum *Nicolau magnum*, uno *Nicolau parvulum*, uno *Erbarolu*), bacili grandi e piccoli «ad opus speciarie», caldare, olle di metallo, bilance grandi e piccole (*de ere rubeo* e *de ere ialino*), una *tacia de here pro cera*, sartagini di ferro³⁴. Tra gli strumenti

²⁸ Asp, *Notai defunti, Salerno de Peregrino*, reg. 4, cc. 267v-268 (27.6.1338): la bottega era stata affittata a Giacomo dal notaio Bartoloneo Nini, e lì lo speziale avrebbe abitato con la sua famiglia per un anno.

²⁹ Asp, *Notai defunti, Salerno de Peregrino*, reg. 4, cc. 294v-295r (20.8.1338): gli articoli venivano rivenduti da Benedetto al carpentiere Guglielmo de Vita per 20 tari. Densa di suggestioni la descrizione delle botteghe di Palermo di G. Pitre, *Medici, chirurghi* cit., pp. 195 sgg.

³⁰ Sulla varietà delle merci trattate dagli speziali, cfr. C. Vela i Aulesa, *Les marmisories de Francesc Canes, especier i ciutadà de Barcelona i de Sança, la seva esposa (1381-1386)*, «Miscellània de Textos Medievals», 8, Barcelona, 1996.

³¹ Asp, *R. Canc.*, reg. 16, cc. 103v-104r (25.5.1377). Aveva fornito 865 libbre di

cera per le esequie, a Santa Croce, di Carlo di Valois, lo speziale fiorentino Pietro Capo che due anni dopo, disponeva Carlo duca di Calabria nel 1327, doveva essere pagato (N. Barone, *La Ratio thesaurariorum della Cancelleria angioina*, Asp, a. XI (1886), p. 417). Medicine di vario genere, e limoni, venivano forniti nel 1315 dagli speziali Pietro Benedetto di Salerno e Bartolomeo Crispo di Napoli a re Roberto (ivi, pp. 179 s.).

³² Asp, *R. Canc.*, reg. 13, cc. 87-88r (22.2.1375): per le medicine fornite al re, allo speziale Enrico spettavano 4 onze, 15 tari, 17 grani.

³³ A.S.P., *Notai defunti, Niccolò Aprea*, reg. 833, doc. del 10 aprile 1455.

³⁴ Tra i recipienti e gli utensili utilizzati per confezionare medicine, conservati nella bottega di Giuliano, c'erano mortai, bilance, bacili, imbuti, *sicleum*, *catum*,

necessari a produrre, lavorare, conservare i rimedi, ci sono due «caldarias pro laborando coliendo de ere rubeo», una *caldaria* «ad opus laborandi coliendo ad usum Neapolis» e tre campane di piombo «aque rosacie»; una tazza «de implastro de ere», una cassa in abete «per cubaytam», tre *caxectas* usate «in abete pro reponendo in eas cobaytam»; e ancora, *marczapanes* dipinti «damaskinos catalaniscos» di varia grandezza; burnie damaschine e catalane, un «imbutum aque rosacie cum duabus mensuris». Non mancano uno «zapponem de fodendo radices», botti piene di «vino bono», fiaschi e piatti di peltro, piatti «de mursia», candelabri di bronzo: nel complesso una bottega ricca e ben arredata, classificabile tra quelle 'opulente'³⁵.

Passo preliminare per l'apertura di una spezieria era la concessione della licenza: nel 1450, prestato giuramento, Gregorio Russo, aromatario di Polizzi, otteneva licenza «exercendi et administrandi artem et exercitium aromatarie per totum regnum Sicilie» unitamente alla facoltà di confezionare medicine³⁶. Regole precise venivano fissate, nel corso del tempo, anche per quanto concerne l'ubicazione: da Federico II – che aveva stabilito che le spezierie non fossero situate ovunque, «sed in certis civitatibus per regnum»³⁷ – all'ultima riforma nel 1742 dei Capitoli del «Nobile e salutare» Collegio degli aromataria di Palermo (istituzione che esaminava, tra l'altro, coloro che volevano essere abilitati all'esercizio in città e che avrebbe giocato un ruolo non indifferente nell'affermazione sociale della categoria e nella salvaguardia dei diritti economici degli speziali), in cui si stabiliva che le botteghe non potessero superare il numero di cinquanta né distare meno di cinquanta passi l'una dall'altra³⁸. E sulle caratteristiche dei luoghi adatti alle spezierie si era pronunciata una delle più antiche raccolte di medicinali: il «Ricettario fiorentino» del 1498 – insieme di ricette e prescrizioni sulla maniera di esercitare l'arte della medicina e della spezieria – prevedeva che fossero situate lontano da vento e polvere, sole, umidità e fumo, misura necessaria data la natura particolare di semplici e composti, materiali facilmente deperibili e soggetti ad alterazioni³⁹.

In una bottega-tipo quale può essere quella di Giuliano de Medico, accanto ai classici e immancabili preparati (sciroppi, oli, unguenti) ci sono spezie più ricercate dal costo elevato (cardamomo e scammonia, canfora, rabarbaro, zafferano, sangue di drago), acquistate e rivendute a peso d'oro, specie quelle dal

tangile (cfr. A. Giuffrida, *La bottega cit.*, Appendice III, pp. 500 sgg.). Sui libri che lo speziale conservava in bottega, cfr. H. Bresc, *Livre cit.*, p. 209, doc. 123.

³⁵ Pitre individua tre categorie per le spezierie: 'opulente', 'mediocri' (categoria attestata solo nel 1594) e 'povere'; categoria, quest'ultima, in cui gli speziali non volevano rientrare ma che costituiva la più numerosa, dato che le botteghe isolate erano in linea di massima «tanto meschine da mancare dei medicinali

più usuali» (G. Pitre, *Medici, chirurghi cit.*, p. 182).

³⁶ Asp, *Protonot.* 43, c. 68 (10.11.1450).

³⁷ J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatice Friderici secundi*, Plon fratres, Parigi, 1854, r.a. Bottega d'Erasmo, Torino, 1963, IV 1, p. 236.

³⁸ G. Pitre, *Medici, chirurghi, barbieri e speziali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, Reprint, Palermo, 1992, p. 264.

³⁹ R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali cit.*, p. 338.

doppio utilizzo, culinario e medico, il pepe ad esempio⁴⁰ o lo zucchero: negli anni iniziali del '400, a Palermo il *magister speciaris* Manfredi de Serafinis⁴¹ e Paolo Savuca avevano fornito a Martino confetti di zucchero⁴². Spezia e articolo da farmacia allo stesso tempo, la canna da zucchero – importata nell'isola dagli arabi che ne diffondevano la coltivazione, assieme a gelso e cotone⁴³ – attecchiva con successo grazie anche al clima ideale, sino a cambiare le abitudini culinarie e alimentari della popolazione: accoglienza favorita dal fatto che il potere di conservazione dello zucchero avrebbe provocato una vera e propria 'rivoluzione' nell'arte farmaceutica.

Alcuni speziali si occupano in prima persona della produzione: Onorio de Garofalo è proprietario di un trappeto di cannamele alla Zisa che produce zucchero di buona qualità, particolarmente richiesto dai suoi colleghi⁴⁴; lo speziale palermitano Giuliano de Medico nella prima metà del XV secolo si occupa della coltivazione di frumento e canna da zucchero⁴⁵. Accanto alla coltivazione dello zucchero, tra le attività preferite dagli speziali siciliani rientra la produzione di un ingrediente fondamentale per le composizioni farmaceutiche, l'olio: nel 1338, lo speziale Nerio de Podio assieme al figlio Enrico, ventenne, vendeva a un collega sei cantari d'olio⁴⁶. Parecchi i barbieri occupati nella produzione o vendita di olio (va sottolineato il legame che, nonostante divieti e proibizioni univa speziali, medici e altri operatori del settore); era il caso del barbiere palermitano Giovanni Rochisio che nel 1337 acquistava da frate Domenico dell'Ordine dei Predicatori, priore del monastero di Santa Caterina, olio proveniente da un oliveto del monastero, in contrada *Sabugia*⁴⁷. Zucchero, olio, ma anche vino e vigneti fanno parte di un circuito affaristico battuto nell'isola: lo speziale palermitano Simone Bonadonna acquistava uva bianca e rossa da una vigna di Giacomo *Spoglamonaco*⁴⁸; negli anni centrali

⁴⁰ L'elenco completo dei rimedi contenuti nella bottega di Giuliano è stato pubblicato da A. Giuffrida, *La bottega* cit., *Appendice II*, pp. 487 sgg.

⁴¹ Asp, *Notai defunti*, Francesco Riccio, reg. 451, c. 47v (13.10.1405). Anche lo speziale Nucio de Petro riforniva la curia di Martino di confetti di zucchero, Asp, *Misc. Arch.*, II, reg. 34, c. 138 (1.2.1398); 10 onze e 15 tari era la quantità di confetti venduti «ad opus et presidium» del re mentre questi si trovava a Siracusa dove si era svolto «generalem colloquium», Asp, *Misc. Arch.*, II, reg. 34, c. 214r (1.1.1399).

⁴² Asp, *Misc. Arch.*, II, reg. 35, c. 197v (15.8.1402).

⁴³ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Prampolini, Catania, 1935, pp. 509 s.

⁴⁴ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 165 s. Sull'uso dello zucchero a tavola, cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di O. Cancila,

Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1982, pp. 27-40.

⁴⁵ A. Giuffrida, *La bottega* cit., p. 473.

⁴⁶ Asp, *Notai defunti*, Salerno de Peregrino, reg. 4, c. 203r (25.2.1338). Nerio e il figlio erano proprietari di un magazzino in cui vendevano la merce, Asp, *Notai defunti*, Salerno de Peregrino, reg. 4, cc. 245v-246r (6.5.1338).

⁴⁷ Asp, *Notai defunti*, Salerno de Peregrino, reg. 4, cc. 36v-38r (18.9.1337). Per estrarre olio dal grande oliveto che il monastero possedeva in quella contrada, Giovanni Rochisio era in società con il fratello Nicolò e altri due palermitani, Asp, *Notai defunti*, Salerno de Peregrino, reg. 4, c. 38 (18.9.1337). Proprietario di un trappeto nel Cassaro, in contrada «hospicii quondam Thuchii de Puteo», il barbiere Giovanni acquistava olive nere provenienti da un oliveto in contrada *Sabugia*, Asp, *Notai defunti*, Salerno de Peregrino, reg. 4, c. 69 (10.10.1337).

⁴⁸ Asp, *Notai defunti*, Bartolomeo de Bononia, reg. 131, c. 83 (13.10.1351). All'

del XIV secolo, lo speziale Giacomo *de Sacca* comprava mezzo centenario di uva bianca proveniente da una vigna sita a Palermo, vicino il giardino di Giacomo Filangeri, e vendeva, in qualità di procuratore del nobile Giordano Filangeri, centoquarantatré pecore a Michele de Presbitero e alla moglie Giovanna⁴⁹.

Alle attività collaterali più legate o affini alla professione, se ne affiancano altre in settori affatto diversi rispetto a quella principale: attività che richiedono, anch'esse, la condizione preliminare di una facile solvibilità⁵⁰. Nella Palermo della fine del Duecento, lo speziale Guglielmo era «gestor negotiorum» di Pietro Garçia, regio familiare⁵¹; tale il suo giro d'affari che dava «in accomandicia» al messinese Ruggero de Capitinata 1200 onze da negoziare a Genova e in Sicilia, e da restituire con tre parti di lucro⁵². Nuove prospettive si aprono per lo speziale isolano che si ritrova, in virtù di quella liquidità, a usufruire di varie *chances*, libero di agire in uno spazio affaristico ampio e

honorabili magistro Lorenzo de Milacio *speciario* palermitano, il concittadino Francesco de Bukerio vendeva mezzo centenario di uve calabresi provenienti dalla successiva vendemmia, Asp, *Notai defunti*, Giacomo Randisi, reg. 1157, c. 250 (16.1. 1477).

⁴⁹ Asp, *Notai defunti*, Enrico de Cortisio, reg. 82, c. 24r (22.1.1341) e cc. 16v-17r (2.1.1341). Lo stesso Giacomo dava 'in prestito' sei salme di frumento a Tancredi de Nicolao Vacante, Asp, *Notai defunti*, Enrico de Cortisio, reg. 82, c. 28r (24.1. 1341); tra i testimoni il *magister ciorgicus* Enrico de Offida.

⁵⁰ La disponibilità di capitali contraddistingue anche gli speziali ebrei: particolarmente intraprendente, Brachono Misoc era proprietario di una bottega che vendeva a credito seta, zucchero, cuoio e investiva in settori vari, soprattutto prestiti di profitto concessi a marinai per la pesca o i viaggi (H. Bresc, *Arabi per lingua* cit., pp. 226 sgg); come quando prestava a tre marinai palermitani 4 onze, mutuo detto volgarmente *a li parti*, con la promessa di restituirli al ritorno da un viaggio a Napoli (Asp, *Notai defunti*, Bartolomeo de Bononia, reg. 122, c. 55v, 5.9.1358), e 2 onze a un altro marinaio palermitano, anche questo sulla base di un mutuo «a li parti», da restituire al rientro da un viaggio a Messina (Asp, *Notai defunti*, Bartolomeo de Bononia,

reg. 122, c. 56, 6.9.1358). Nel 1324 a Palermo, Semecha Thaguil acquistava una partita di carbone (AcfuP, 10, *Registri di lettere (1391-93) e ingiunzioni (1324)*, a c. di D. Santoro, Ed. Municipio di Palermo, 2002, doc. 109; lo speziale ebreo Simone dava a nolo una zappa per un tari al giorno, ivi, doc. 7 (28.6.1324). Sui Taguil cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua, ebrei per religione*, Mesogea, Messina, 2001, p. 242. Messinese, svolgeva la sua attività negli anni finali del XIII secolo, lo «speciarius Markisius» (S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, 1, 383-1300, Brill, Leiden-New York-Koln, 1997, doc. 259, 16.1.1287).

⁵¹ Cfr. P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., docc. 43, 157, 276.

⁵² P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., doc. 430 (4.6.1299). Una somma inferiore, 4 onze, (da commerciare fino al successivo ottobre) dava lo speziale Pagano de Ardizono a Gerardo Corso che si impegnava, sciolta a quell'epoca la società, a restituirle con metà dell'eventuale guadagno (ivi, doc. 403, 22.5.1299). Lo speziale genovese Pasquale Sardo era proprietario di una nave, la "San Salvatore", nel 1299 impiegata in un viaggio ad Ischia e utilizzata per trasportare vino greco napoletano acquistato «in partibus Principatus» (ivi, docc. 258, 263).

variegato che va ben al di là di preparazione e vendita di farmaci: lo speciale Nicola de Capua era stato portulano del porto e della marina di Lentini, ufficio che alla sua morte, negli anni '70 del Trecento, andava, in considerazione dei «servicia» prestati, a Francesco de Henrico, maestro notaio «scribanie nostri hospicii», e a Pietro *de Constancio*, speciale messinese⁵³. Lo speciale Stefano – nel 1299, al momento di contrarre matrimonio «per verba de presenti» con Pace de Nicosia, forniva un dotario di 25 onze e faceva «in exenium absolutum» una donazione di abiti (tra cui un mantello di camellotto foderato di zendado rosso e una cintura d'argento dorato) – dava in gabella a un ortolano abitante di Trapani un giardino a Palermo, fuori porta San Giorgio, per due anni e quattro mesi, dietro pagamento ad agosto di 10 tari, più altri 50 tari per ogni anno⁵⁴. Padre e figlio, gli speciali Guglielmo e Lencio erano impegnati a ricevere in deposito grosse somme di denaro⁵⁵.

4. Permanenze: insolubilità e vendita a credito

Speciale, 'familiare e fedele', Pietro *de Constancio* aveva a lamentare un mancato pagamento e per questo si era rivolto a Federico IV: doveva ancora ricevere 2 onze – delle 4 che gli spettavano «pro precio certarum speciariorum confeccionum aromatum et rerum medicinalium» – da Nicolo Crisafi luogotenente del tesoriere Rainaldo Crispo, il quale accampava 'frivole scuse'⁵⁶. Si rivolgeva a Federico IV anche lo speciale Nicola de Capua che con il socio Guglielmo de Cammaris aveva fornito una grossa partita «aromatum et confeccionum» al vescovo catanese Marziale e ai suoi nunzi, per un valore di 17 onze circa: somma che Marziale, nonostante fosse stata più volte richiesta, non si era sino a quel momento preoccupato di pagare⁵⁷.

⁵³ Asp, *R. Canc.*, reg. 12, c. 182 (31.12.1373). In precedenza, Pietro aveva accumulato un debito di 18 onze e 26 tari per certe confezioni aromatiche e medicinali fornite per le necessità della corte di Federico e in particolare, «tempore decorationis» di certi militi «cingulo militari», (Asp, *R. Canc.*, reg. 12, c. 125v, 3.10.1369). Nell'aprile dello stesso anno Pietro aveva fornito quantità varie «aromatorum et rerum medicinalium» per un valore complessivo di 2 onze (Asp, *R. Canc.*, reg. 6, cc. 180v-181r, 27.4.1369).

⁵⁴ Cfr. P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., docc. 369, 459. Probabilmente si trattava della stessa persona – il maestro Stefano *speciarius* – deputata, nel 1327, alla luminaria della Cattedrale e all'Opera del

nuovo campanile (AcfuP, 3, *Registri di lettere* (1321-1326). *Frammenti*, a c. di L. Citarda, Ed. Municipio di Palermo, 1984, *Appendice*, p. 177, doc. 13; AcfuP, 4, *Registro di lettere* (1327-1328), a c. di M.R. Lo Forte Scirpo, Ed. Municipio di Palermo, 1985, pp. 59 sgg., doc. 34).

⁵⁵ Cfr. P. Gulotta, *Le imbreviature* cit., docc. 267, 276, 348.

⁵⁶ Asp, *R. Canc.*, reg. 5, cc. 49v-50r (28.4.1374).

⁵⁷ Asp, *Protonot.*, reg. 2, c. 338r (20.3.1358), regestato da G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., doc. DCXXXVIII, pp. 441 s. Sul vescovo Marziale, S. Fodale, *Marziale di Catania, vescovo benedettino* (1355-1376), «Pan» 18-19 (2001), pp. 255-262.

Le fonti a disposizione per l'ambito geografico e cronologico in questione non consentono di accedere a livelli più profondi ed entrare nello specifico dell'attività degli speciali⁵⁸: dalle cure prestate, alla preparazione dei rimedi, al rapporto con il cliente-paziente; tuttavia, a proposito di quest'ultimo punto, emblematica appare la frequenza di casi di grossi crediti accumulati dagli speciali che hanno impegnato la loro capacità professionale nella composizione dei *medicamenta*. Una dilagante insolvenza – che contraddistingue tutta la società latina bassomedievale, che vive di crediti – tocca anche gli speciali, svantaggiati, in un certo senso, dalla difficoltà di dimostrare, specie se il paziente moriva, che le cure erano state prestate, le medicine somministrate.

Era quanto accadeva allo speciale Giacomo de Gaeta, creditore del defunto abate di Santo Spirito di una somma di 11 onze, 4 tari, 8 grana, «li quali chi dedi temporis sue infirmitatis per midichini, chira et altri cosi presi di la sua potiga». Morto l'abate, lo speciale Giacomo aveva presentato ai maestri razionali «unu quaternu particolari continenti tucti midichini et cosi» fornite a partire dal 4 febbraio della XV indizione (accorto, Giacomo aveva annotato la data della prima fornitura e poi delle successive) sino al momento della morte dell'abate. I maestri razionali, allora, stabilivano di verificare quanto riportato nel quaderno di spese attraverso le deposizioni dei testimoni, e incaricavano il medico *phisico* Luca di Li Gotti di occuparsi della cosa: interrogati i testimoni, risultava che effettivamente Giacomo aveva fornito – «a cridenza» – all'abate «tucti li predicti midichini, chira, confeccioni et altri cosi»; senza considerare, si sottolineava, «li travagli substituti per ipsu speciali in lu dictu tempu di la infirmitati di lu dictu abati, servendulu particulariter in quillu ki havia necessariu in soy remedii continue, cum maxima sollicitudini et diligencia». Ulteriore passaggio di un tortuoso percorso, a valutare la quantità delle medicine fornite all'abate, era stato chiamato Nardo di Petru et Paulu: il quale, «persuna expertissima in quisti fachendi», aveva tassato «li partiti di lu dictu raciociiniu» e stabilito che ammontavano a 11 onze, 4 tari, 8 grana; somma che, finalmente, i maestri razionali riconoscevano spettasse allo speciale Giacomo, autorizzato a rifarsi «ex pecuniis, boniis et rebus spoliis» dello scomparso abate⁵⁹.

Interessante – anche per il velato rapporto societario che, nonostante divieti e proibizioni, sembra unire le due categorie – il caso occorso a un medico di Licata, Gabriele di la Medica, e a un aromatario, Brancato de Follis: i due avevano a lamentare il mancato pagamento da parte di Chicco Conti di Galati che era stato «curato et medicato» dal medico *mastru* Gabriele e al quale *mastro* Brancato aveva fornito le medicine, per un valore complessivo di 7 fiorini. Promesso al medico *un pultru*, Chicco si era allontanato da Licata

⁵⁸ Manca, ad esempio, per il periodo in questione, una fonte straordinaria come quella utilizzata da C. Vela i Aulesa (*L'obrador d'un apotecari medieval secons el llibre de comptes de Francesc ses Canes* (Barcelona, 1378-1381), Institutió Milà i

Fontanals, Departament d'Estudis Medievals, Barcelona, 2003).

⁵⁹ Asp, *Conservatoria di Registro, Mercedes*, reg. 36, cc. 260-261 r. (21.4.1453). Ringrazio della segnalazione archivistica l'amico e collega Francesco Barna.

«hospite insalutato», senza curarsi di pagare lo speciale né di consegnare al medico il puledro: «non ha factu stari contenti a li dicti medichi et speciali li quali petinu cum instancia diviri essiri satisfacti et pagati de eorum labore et medelis». Dal momento in cui era avvenuto il fatto, nel maggio precedente, erano ormai trascorsi sei mesi; a risolvere la vicenda veniva incaricato un ufficiale che si sarebbe dovuto recare a Galati, non lontano da Messina, e costringere Chicco «a pagari et integre satisfari a li dicti exponenti» tutto quello che dovevano ancora ricevere, «tancto per li dicti medichini quanto per la medecatura predicta, et in defectu di lu pultru», costringere il debitore «a lu prezu legitimu, una cum omnibus expensis»⁶⁰.

Il sistema vigente prevedeva dunque la vendita a credito: prassi – come dimostrano, ad esempio, sia il testamento che l'inventario dei beni dello speciale Giuliano de Medico che comprendono un cospicuo elenco di beni in pegno, di tipologia varia – era la consegna ai propri creditori di oggetti di valore differente, a seconda della propria condizione sociale. Nella sua spezieria Giuliano conservava, tra gli altri oggetti inventariati che probabilmente erano divenuti di sua proprietà dal momento che i proprietari non avevano saldato il loro debito, un *gruppum* di perle, una fede d'oro, anelli d'oro e d'argento, cinture, cucchiaini e bottoni d'argento; paternostri di corallo, due «mensalia ad ramum», tre tovaglie «de serico laboratas», parecchie tovaglie «de barba» o «de manu», alcune tra quelle *de manu* guarnite «de serico». E, ulteriore conferma della frequenza della pratica di vendere a credito, l'inventario dei beni di Giuliano include i nomi dei suoi debitori: un lungo elenco di centoventisette persone che dovevano allo speciale una cifra che va da un minimo di un tari e 10 grani a un massimo di 14 onze⁶¹.

Non solo e non semplicemente venditori di rimedi, gli speciali siciliani sono parte attiva, dall'inizio del Trecento in poi, di un variegato giro d'affari in settori più e meno affini alla loro professione (gestione di gabelle, uffici pubblici – di credenzierie ad esempio – e commercio di prodotti quali olio, vino, zucchero): attività dalle molteplici sfaccettature che consentono un miglioramento progressivo del tenore di vita e, al contempo, una possibilità di ascesa sociale. Un'affermazione in cui ha un certo peso la pronta disponibilità di capitali che sembra caratterizzare molti speciali: basilare, nell'ambito strettamente professionale, per sopperire ai tanti casi di piccoli o grossi crediti accumulati a causa di un'insolvenza diffusa che coinvolge strati sociali diversificati. Una scalata economica e sociale dietro cui si celano, anche, abusi e man-

⁶⁰ A.S.P., *Protonot.*, reg. 72, c. 117 (8.11. 1473).

⁶¹ A.S.P., *Notai defunti*, Niccolò Aprea, reg. 833, docc. del 2 febbraio 1455 e del 10 aprile 1455. Un ebreo, Abram, era debitore di 6 onze per la vendita di sei cantari di olio: si impegnava a restituire la somma entro sei mesi, e dava in pegno vari beni

tra cui una cintura d'argento, due tazze in argento e una *scutella* d'argento, con il patto che se non avesse pagato il debito entro il termine stabilito, lo speciale Giuliano non avrebbe restituito quanto consegnatogli (A.S.P., *Notai defunti*, Niccolò Aprea, reg. 833, doc. del 25 febbraio 1454).

canza di onestà, tanto più pericolosi in un settore delicato, e incontrollabile per certi aspetti, quale quello della confezione dei *medicamenta*. E i capitoli che ribadiscono decennio dopo decennio, gli stessi obblighi, le stesse norme cui attenersi, danno sentore di quanto fosse difficoltoso – pure quando apparentemente stretto si era fatto il giro di vite, come durante il regno di Martino – sorvegliare l'operato degli speciali, limitare eccezioni e deroghe⁶². Compito ancora più arduo e, al contempo, contraddittorio alla luce del flusso continuo di privilegi e agevolazioni, grazie speciali da parte dei sovrani i quali, alla ricerca costante di nuove fonti di denaro, sono uniti agli speciali – tra i pochi, nella compagine sociale, in grado di garantire pronta liquidità – da un doppio e ambiguo legame.

⁶² Sui capitoli degli speciali, cfr. D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche» (n. 8, dicembre 2006), pp. 465-484.

Per l'area iberica, C. Vela i Aulesa, *Ordinacions, privilegis i oficis. La regulació de l'art de l'especieria* (s. XIV-XV), «Anuario de Estudios Medievales», 36/2 (2006), pp. 839-882.

IL PREFETTO E IL CANONICO NELLA RIVOLTA PALERMITANA DEL 1866

A 140 anni dalla rivolta di Palermo del 1866 (16-22 settembre), è lecito chiedersi il perché di una rilettura di un episodio, al quale già in passato non pochi studi sono stati dedicati. L'intenzione di chi scrive non è di compiere un complessivo riesame di quelle vicende, ma attraverso il loro tramite studiare e far emergere la condotta e le idee nei confronti del cattolicesimo di un esponente politico, l'allora prefetto della città isolana, Luigi Torelli. Nobile valtellinese, patriota moderato, è uno dei protagonisti delle Cinque giornate di Milano. Dopo il '48 va in esilio in Piemonte; deputato subalpino facente parte della maggioranza cavouriana, per due volte, prima e dopo l'Unità, è ministro dell'agricoltura e commercio. Nel 1860 viene nominato senatore e ricopre la carica di prefetto dal '59 al '72, prima a Sondrio con il titolo di governatore, poi a Bergamo, a Palermo nel '62, a Pisa, nuovamente a Palermo e infine a Venezia.

Il personaggio rappresenta evidentemente un caso esemplare di appartenente alla prima generazione di prefetti: alto funzionario dello Stato organico alla ristretta classe dominante¹. Al pari dunque dei suoi più famosi colleghi – Cavour, Ricasoli o Minghetti – Torelli con la propria esperienza può ben riflettere l'atteggiamento della Destra storica verso la Chiesa, con in più il vantaggio costituito dal fatto che il suo contributo alla questione romana e ai rapporti con le istituzioni ecclesiastiche non è stato preso nella dovuta considerazione e comunque non in tempi recenti.

Dalla presente ricerca viene confermata in tutta la sua complessità la particolare situazione di un ceto dirigente conservatore-moderato, nella stragrande maggioranza profondamente credente, il quale però si trova nella necessità ineludibile di portare a compimento il processo di laicizzazione dello Stato nazionale moderno che ha appena contribuito a creare. Il quadro storiografico così tratteggiato non appare sicuramente inedito agli occhi del lettore; ma è indubbio che la documentazione palermitana sull'insurrezione non sia mai stata approfonditamente analizzata con l'obiettivo di illustrare il nodo tematico ora brevemente esposto. La mancanza è sembrata di una certa gravità, perché l'evento assai facilmente si presta al tipo di interpretazione che in questa sede si è cercato di

¹ Da qui si è soliti dedurre una forte osmosi tra politica e amministrazione nei primi anni di vita del Regno. Da ultimo G. C. Jocteau, *L'unificazione*, in B. Bongiovanni e N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi*

dirigenti nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 17, ma si rimanda anche a E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967.

fornire, essendo proprio quello il momento – l'estate del 1866 – in cui veniva definitivamente approvata la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e ci si apprestava alla sua applicazione, un provvedimento dalla marcata impronta modernizzatrice a cui era palesemente contrario il mondo religioso.

Infine, nell'intento di rendere l'indagine più esaustiva si è ritenuto opportuno soffermarsi anche sull'altro polo delle complicate relazioni Stato-Chiesa, a partire da un'ottica volutamente parziale, per aver scelto di concentrarsi su un altro dei protagonisti del tumulto siciliano del 1866: il canonico Gaetano Bellavia, al quale allo scrivente non è parso sia stata prestata in precedenza adeguata attenzione, nonostante fossero già note molte delle testimonianze qui su di lui utilizzate. Ciò induce a pensare che forse non sia stato ancora detto tutto su quegli avvenimenti.

1. Il clero, la pubblica sicurezza e la legge del luglio 1866 nell'opinione del prefetto

Nella prima metà di aprile 1866, il Ministero dell'Interno destina momentaneamente Torelli al capoluogo siciliano, in attesa che le condizioni politiche evolvessero e rendessero possibile il suo passaggio a una città più importante quale Torino o Firenze². La comunicazione ufficiale della nomina è del 17 aprile, mentre l'arrivo effettivo del prefetto a Palermo è dei primi giorni di maggio – presumibilmente il 4 –, con un ritardo di un giorno sulla data prevista a causa delle cattive condizioni del mare, che avevano impedito il 2 la partenza del postale da Napoli³. Il primo rapporto dell'alto funzionario lombardo all'amministrazione centrale dalla quale dipende riporta la data del 6, quindi solo poche ore dopo il suo arrivo: esso contiene già chiaramente espressa tutta la preoccupazione dell'autore per le condizioni della sicurezza pubblica di quei luoghi, definite gravi dopo «la partenza di gran parte della Truppa» in vista della guerra con l'Austria e destinate a diventare pericolose se prima del completamento del trasferimento dell'esercito non si fossero adottate le misure necessarie⁴. Questa vicinanza temporale, se da un lato fa

² Lo si apprende da una lettera inviata a Torelli dal Ministero dell'Interno, firmata da Desiderato Chiaves e datata 11 aprile 1866, pubblicata in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli. Il Risorgimento italiano studiato attraverso una nobile vita*, Regio istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, 1931, pp. 217-218, unica biografia completa conosciuta sul personaggio.

³ La missiva, dove si fa riferimento al regio decreto di nomina del 15 aprile, è in Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto di Prefettura, b. 10, cat. 13, fasc. 1; nello stesso fascicolo si trovano le lettere a tutte le autorità civili e militari della città del

consigliere delegato, una del 2 maggio sul mancato arrivo per il giorno successivo del «novello prefetto» e l'altra del 3 con l'avviso della sua partenza in quel giorno da Napoli alle tre pomeridiane. Da ora in poi si ometterà l'indicazione dell'archivio di Palermo, perché tutti i documenti inediti citati sono lì conservati, come pure il riferimento alla serie, per la quale, dove non comparirà altra indicazione, si intenda per il momento sempre Gabinetto di Prefettura.

⁴ Documento n. 114, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1952, p. 175.

capire quanto già nel maggio la situazione potesse essere precaria, dall'altro può essere interpretata pure come un indizio di una particolare attenzione prestata dal nobile senatore valtellinese alla questione dell'ordine pubblico, poiché dato il poco tempo trascorso egli di certo non aveva potuto informarsi adeguatamente sullo stato della provincia. Tale circostanza è in parte testimoniata da una lettera del 10 maggio, di ringraziamento per le congratulazioni ricevute, indirizzata al sottoprefetto di Termini, in cui tra l'altro gli scrive di attenderlo a Palermo per una relazione sullo stato del suo circondario⁵.

Sin dall'inizio della permanenza di Torelli a Palermo, nel documento del 6 maggio sono già presenti i problemi che in seguito nella fitta corrispondenza con il Ministero dell'Interno saranno reiteratamente e con insistenza trattati, assieme alle soluzioni proposte a Firenze: la richiesta di più guardie di pubblica sicurezza e di più carabinieri, la difficoltà di organizzare efficientemente la Guardia nazionale e l'eccessivo numero di soggetti rinchiusi nelle carceri con i tentativi messi in atto per ridurlo⁶. Col passare dei mesi si aggiungeranno altri problemi: l'interruzione dei lavori pubblici da parte degli appaltatori e quindi il fenomeno della disoccupazione, dovuti all'introduzione del corso forzoso della cartamoneta; l'aumento di disertori e renitenti, i quali andavano ad ingrossare le file del malandrinnaggio nelle campagne; la siccità con le conseguenze della scarsità di acqua, della chiusura di molti mulini e dell'aumento dei prezzi della macinatura in quelli ancora in attività⁷; infine l'agitazione causata dalla paura per la diffusione del colera⁸.

⁵ B. 10, cat. 13, fasc. 2, si confrontino anche le due lettere del sottoprefetto del 3 e del 4.

⁶ Doc. n. 114, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 175-176. Sull'invio di nuovo personale di p. s. si vedano le carte contenute in b. 8, cat. 2, fasc. «Regio Commissario – Carte agli atti», dove vi è anche parte della corrispondenza circa l'alleggerimento della quantità dei detenuti a Palermo, argomento ben illustrato in b. 10, cat. 16, fasc. 2. In merito alla Guardia nazionale sono da confrontare i fasc. in b. 9, cat. 6, gli scambi epistolari in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 264-266, 433-434 e 440-442, e P. Romano [leggi P. Alatri], *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli e i moti palermitani del settembre 1866*, «Bergomum», fasc. IV, 1941.

⁷ Si rimanda a mo' di esemplificazione al doc. n. 118 (2 agosto 1866), G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 178-181.

⁸ Doc. n. 120 (31 agosto 1866), ivi, p. 184. A riguardo del periodo di prefettura qui in esame, per tutti gli elementi menzionati

non oggetto di studio specifico di questo saggio, si rinvia oltre alla vasta bibliografia sulla rivolta palermitana del settembre '66, per esempio a: i fasc. della b. 10, cat. 20; la prima parte, quella sulla pubblica sicurezza, della *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo e proposte fatte al Consiglio provinciale nella tornata del 3 settembre 1866 dal Prefetto della Provincia*, Stabilimento Tipografico di F. Lao, Palermo, 1866, riprodotta in *Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo (16-22 settembre 1866) dell'Ex-Prefetto della Provincia Comm. Torelli*, Tipografia di G. Barbera, Firenze, 1866, in G. Ciotti, *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tipografia di G. Priulla, Palermo, 1866, pp. 26-32 e in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 231-235; la deposizione del personaggio di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta sui moti del 1866 in *I moti di Palermo del 1866. Verbalì della Commissione parlamentare di inchiesta*, a cura e con una

A complicare il quadro generale della provincia e dunque anche il lavoro del prefetto giungeva anche la soppressione delle corporazioni religiose: questo è quanto egli in quei frangenti deve aver principalmente pensato sulla legge del 7 luglio, stando alla documentazione rinvenuta. La prima notizia dell'interessamento del prefetto al testo legislativo è di natura indiretta, fornita dal suo biografo, il quale parla di un rapporto del 20 luglio in cui il prefetto denunciava il clero regolare per gli «imbarazzi» che suscitava, «rendendo più minacciosa la piaga del malandrinaggio»⁹. Ovviamente di carattere più sicuro appaiono i passi direttamente riscontrabili nelle sue lettere: il 2 successivo è preannunciato un imminente deterioramento della situazione provocato dall'arrivo di un «nuovo contingente dei renitenti» alla leva del 1846 e dalle conseguenze «pel momento [...] di danni e confusione» del provvedimento soppressivo degli enti ecclesiastici, di seguito si dà notizia del prossimo invio di una relazione dettagliata in merito¹⁰. Il 20 agosto nelle parole del prefetto la previsione sembra essersi verificata, se questa volta egli afferma come cosa certa che gli avversari della legge si impegnano nel «suscitar imbarazzi», persuadendo i chiamati sotto le armi a non presentarsi a «servire un governo comunicato»; maggiormente impegnati non sono i frati, essendosi tanti – non tutti – rassegnati, ma coloro i quali svolgono un lavoro presso i conventi¹¹. Tre giorni dopo in una rassegna dei vari partiti politici, sui borbonici si legge che sono temibili non «come tali, nessuno pensando sul serio a rimettere i bor-

introduzione di M. Da Passano, Camera dei Deputati. Archivio storico, Roma, 1981, pp. 360-367. I rapporti epistolari pubblicati in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 175-190, ai quali in parte fa preciso riferimento A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 236-249; il resto delle lettere soprattutto provenienti dal Ministero dell'Interno presenti in ordine sparso nella b. 8; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 109-110 e 116-127; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, Parte Prima, introduzione di E. La Loggia, Dott. Cesare Zuffi Editore, Bologna, 1956, pp. 274-279.

⁹ A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 242; nelle pp. 236-244 lo storico dà conto per punti del carteggio tra Torelli e il Ministero dell'Interno trovato nell'archivio della contessa Torelli-Rolle. Lo scritto potrebbe forse corrispondere ad un documento (b. 8, cat. 2 bis, fasc. 1), una minuta quasi del tutto illeggibile a causa

della pessima calligrafia e dell'utilizzo di abbreviazioni; essa inizia citando la legge in oggetto e prosegue soffermandosi sui renitenti e sul malandrinaggio, per cui dal contesto si desume che secondo l'alto funzionario l'abolizione dei corpi religiosi andrà ad aggravare le già cattive condizioni della sicurezza pubblica. La data stessa riportata nel foglio non si capisce essendo composta dalla parola «Pal», la quale evidentemente sta per Palermo, da un numero molto vicino ad un 20, poi da qualcosa di somigliante a due lettere: «l» e «g» e infine compare l'anno '66, invece il numero di protocollo è chiaramente 815 e a tal proposito si rileva però come un'altra lettera (b. 8), indirizzata dal Gabinetto di Prefettura al Ministero dell'Interno e datata 23 agosto è protocollata con un numero inferiore al precedente: 806.

¹⁰Doc. n. 118, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 181. Tutte queste lettere presenti nel volume sono conservate nella b. 8.

¹¹Doc. n. 119, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 182.

boni», ma in quanto «coll'influenza e coi mezzi soffiano sul fuoco ora ben acceso del malcontento, aiutati dalla fatalissima combinazione che volle che la legge sull'abolizione delle Corporazioni religiose, sortisse quando più poteva nuocere»¹².

Nelle comunicazioni successive Torelli ripete in buona sostanza le identiche frasi, con l'inserimento nel discorso di qualche particolare e precisazione: il 31 si esprime più esplicitamente, scrivendo che dove i clericali sono preponderanti «si videro esempi incredibili di renitenze»¹³; il 4 settembre, dopo aver menzionato i fatti di cui da maggio va lamentandosi, egli aggiunge: «la guerra che dopo la metà luglio fece spietata il partito clericale per la soppressione delle Corporazioni Religiose», facile spiegazione per l'esistenza di «tanti malandrini» il cui ammontare ufficialmente supera le mille unità¹⁴. Il 7 il prefetto fornisce dei numeri sull'insieme degli individui che la chiusura delle case religiose «nella sola Palermo tocca crudelmente»: circa 5000, di cui «non meno di 1500 saranno posti in strada»¹⁵. Il 13 infine, poche ore prima dello scoppio della rivolta, ribadisce che, «soprattutto mediante il confessionale, si fece quasi uno scrupolo di coscienza alle madri di persuadere i figli che era peccato servire uno scomunicato, quale si è il Re, e quindi si poteva, senza offendere le leggi divine, farsi renitenti». Il fenomeno è descritto quale effetto di una legge in un futuro «la più benefica per la Sicilia», che però «non poteva venir pubblicata in momento più fatale per gli aspetti immediati»¹⁶.

Tale giudizio sui nodi dell'applicazione della legge 7 luglio è espresso da Torelli anche in una lettera privata ad un amico, non dovuta a motivi di servizio, quindi non ufficiale; il destinatario è Gian Battista Camozzi, sindaco di Bergamo e fratello di Gabriele, comandante della Guardia nazionale di Palermo. Il prefetto elenca il «mare di faccende» che lo occupano ed eufemisticamente parla di «somma delizia di chi si trova centro di tutti gli imbrogli»: al punto 4 si trova «l'abolizione di frati e monache», misura che colpirà almeno 10 mila persone «che vivevano su quelle» nella sola città capoluogo; subito dopo vi sono i «frati che fanno il diavolo contro il Governo» e per ultimo compaiono i vescovi con la minaccia di scomunica per chi entrerà in possesso dei beni degli enti soppressi.

Un mese dopo il sindaco riceve dal fratello notizie sicuramente meno allarmanti delle precedenti; comunque sul problema in discussione Gabriele Camozzi dimostra di possedere una visione analoga a quella del prefetto.

¹² Foglio del 23 agosto già citato (b. 8).

¹³ Doc. n. 120, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 183; si fa l'esempio di Ganci.

¹⁴ B. 9, cat. 10, fasc. 50.

¹⁵ Doc. n. 123, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 186. L'autore del rapporto continua dicendo che ad un tale cumulo di problemi le auto-

rità possono far fronte solo con attività di repressione come nel caso di Polizzi, dove lui troncò sul nascere gli «sforzi» dei «fanatici»; l'episodio era stato accennato anche il 20 agosto nell'ambito del brano qui sopra riportato, quale prova dell'«audacia» con cui i nemici del governo erano pronti a lottare (doc. n. 119, p. 182).

¹⁶Doc. n. 124, ivi, p. 189.

Infatti, quando riflette su borbonici e clericali è dato leggere: «Vedremo ora quando li avremo mandati fuori dei Conventi», operazione definita «il passo più difficile a compiersi qui» in Sicilia e soprattutto a Palermo, «piena zeppa di Conventi e Monasteri» e dove le monache danno da vivere a più di 900 individui. Di conseguenza sussistono molteplici interessi che premono verso la conservazione delle corporazioni ed il tutto «in mezzo ad una poveraglia di circa centomila, tutti dominata dai Preti»¹⁷.

È assai evidente dalla corrispondenza esaminata che lo scioglimento dei corpi religiosi è preso in considerazione solo nei termini di un ulteriore elemento di turbamento dell'ordine pubblico e quindi, come nota bene lo Scichilone, la questione agli occhi dell'esponente liberal-moderato lombardo non appare di natura politica, bensì «esclusivamente di polizia»¹⁸. La circostanza è del resto palese e risulta agevole individuarne una conferma nelle parole di Torelli, quando egli ammette a distanza di molti anni dagli eventi, in un passo delle sue memorie, di essersi interessato all'epoca «anzitutto, e più che tutto, della sicurezza pubblica»¹⁹; ma ovviamente di maggior interesse sono le testimonianze lasciate dal personaggio nel 1866. Nella relazione da lui tenuta sullo stato della provincia di fronte al Consiglio provinciale il 3 settembre all'inizio si legge: «Incomincerò dal più importante degli argomenti, quello della *Pubblica Sicurezza*»²⁰. Nelle lettere di accompagnamento delle varie copie della relazione, il senatore si esprime in maniera pressoché identica, rilevando l'importanza soprattutto della prima parte della relazione consistente in «un'esposizione franca delle cause che generarono la poca sicurezza», o scrivendo: «principalissimo è l'oggetto della P. S. intorno al quale ora si affaticano tutti. Sarà opportuno che anche la S. V. Ill.ma mi dica il suo parere sui mezzi possibili [?] al di suo giudizio per combattere tanto male»²¹.

Da un certo punto di vista era prevedibile un simile approccio a ciò che rappresentava una parte del più complesso ed esteso capitolo dei rapporti tra Stato e Chiesa nei primi anni di vita del Regno; e per una serie di ragioni. Innanzitutto perché è un dato di fatto certo che alla vigilia dei moti di settembre si fosse prodotta una percepibile agitazione nel territorio e questo ovviamente doveva rappresentare in quei momenti per un prefetto la fonte maggiore di preoccupazione²². Inoltre non può essere dimenticato il ruolo

¹⁷ Le due lettere datate rispettivamente 14 agosto e 14 settembre 1866 sono in P. Romano, *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli* cit., pp. 127-129 e all'epoca della pubblicazione del saggio risultavano conservate nell'archivio Gamba presso Ranica.

¹⁸ G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 46.

¹⁹ Riportato in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 230.

²⁰ Citazione in questo caso tratta da A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 231,

opera nella quale è riprodotta la prima parte del testo del discorso.

²¹ Si tratta rispettivamente della lettera al Ministero dell'Interno del 4 settembre citata e di quella indirizzata in data 10 settembre ai sottoprefetti, in b. 9, cat. 10, fasc. 50, dove sono contenuti pure il riscontro da parte del ministero del 14 settembre e il biglietto di ringraziamento del sindaco Di Rudini del 7, per il dono della pubblicazione.

²² Come del resto stanno a dimostrare i tanti allarmi lanciati nei rapporti di

assegnato a Torelli in virtù dell'incarico pubblico che rivestiva: il rappresentante a livello locale del governo, direttamente dipendente dal Ministero dell'Interno, non poteva mettersi a discutere della valenza e delle implicazioni politiche di una legge approvata dal Parlamento, a riguardo della quale a lui, nell'esercizio delle sue funzioni, spettava solo di vigilare sulla sua applicazione. Infine, quale membro della classe dirigente nazionale il nobile valtellinese sicuramente – prova ne sono proprio i documenti esaminati – condivideva quell'approccio tipico di tutti i suoi colleghi, secondo cui i problemi prettamente di carattere politico affacciatisi in tutto il Mezzogiorno e in particolare nell'isola erano di frequente interpretati quali fenomeni di ordine pubblico connessi alla criminalità, e di conseguenza la loro soluzione era affidata a misure repressive militari e di polizia²³.

Dalla documentazione emerge dunque la figura di un prefetto il quale si concentra più che altro sulla tempistica con cui era stato emanato il provvedimento e dal suo osservatorio isolano non può in merito se non esprimersi negativamente; egli non si addentra sul terreno della valutazione politica, non solo per le motivazioni appena messe in luce, ma anche perché si intuisce da alcuni suoi brevi accenni come egli dia quasi per scontato che le disposizioni in sé rappresentino qualcosa di estremamente positivo, quando per esempio di sfuggita definisce la legge «la più benefica per la Sicilia». Lo confermano alcuni testi in cui, per le finalità con le quali sono redatti, l'autore si può permettere di sviluppare un discorso più articolato e di più ampio respiro rispetto a quanto gli consentivano le informative sulla pubblica sicurezza. Nel discorso pronunciato davanti al Consiglio provinciale, il quarto paragrafo inizia con l'asserzione di una circostanza data per certa: tutti tra gli astanti pensano che il venir meno delle corporazioni religiose in Sicilia comporterà «grandi cambiamenti», tali da sortire effetti sull'insieme dell'organismo sociale; gli estesi possedimenti territoriali, una volta liberati, permetteranno la nascita della nuova classe sociale «dei piccoli possidenti, base solida che rafforza la società e reagirà anche sulla sicurezza». La misura nell'isola acquista una rilevanza più consistente in confronto ad «altri luoghi del continente italiano, ove già furono sopprese le Case Religiose nei primi anni del nostro secolo»²⁴.

Torelli, sebbene comunque neppure lui si aspettasse l'insurrezione del 16 settembre (P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 121), appunto mossogli dallo stesso suo biografo di solito prodigo di elogi (A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 223). Di impreparazione e imprevidenza parlano invece rispettivamente G. Robustelli, *Luigi Torelli nelle sue opere e ne' suoi tempi*, Tipografia e Libreria G. Bonazzi, Tirano, 1889, p. 57, ed E. Morelli, *Brevi considerazioni su Luigi Torelli*, in *Atti del convegno Luigi Torelli nel primo centenario della*

morte. 1887-1987. Sondrio, 27 agosto – Tirano, 28 agosto 1988, a cura di B. Ciapponi Landi, Società storica valtellinese, Sondrio, 1991, p. 20.

²³ Giudizio storiografico ormai consolidato per il quale si vedano tra gli altri P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit. e il più recente L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 2004.

²⁴ *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 28.

Stessi concetti e termini sono usati dall'ormai ex-prefetto nella testimonianza rilasciata alla Commissione parlamentare d'inchiesta il 21 giugno 1867 a Firenze: viene ribadito come si trattasse di una legge «in avvenire certamente benefica», di cui si doveva tenere nella giusta considerazione la particolare importanza per l'isola, dove la rivoluzione francese non era giunta ad intaccare «l'antico ordine di cose» e neppure alcune leggi precedenti erano riuscite ad agire in quella direzione. Di conseguenza, conventi e monasteri risultavano ancora possedere circa un quinto della terre della regione²⁵. È interessante notare come, evidentemente anche sulla scorta della deposizione del senatore lombardo, nella sua relazione conclusiva la Commissione potesse sostenere che la legge in linea di massima era stata accettata dai siciliani, i quali, «di sì pronto e svegliato ingegno» sicuramente ne avevano riconosciuto la necessità. Essi non potevano non aver percepito «colla fervida immaginativa le benefiche conseguenze economiche» derivanti dalla riforma, specialmente per quella zona del Regno dove non si era ancora attuata «se non incompiutamente la sociale trasformazione altrove» verificatasi così rapidamente per effetto dello sconvolgimento del 1789²⁶.

2. Luigi Torelli e la questione romana

A ben guardare, un esponente della Destra storica come Torelli non poteva che manifestare il proprio favore verso i principi ispiratori e il contenuto del provvedimento e proprio con le modalità appena osservate, poiché in questa fase storica i moderati al potere sono intenti all'opera di costruzione di uno Stato moderno nella penisola in netta opposizione alla Chiesa, maggiore ostacolo all'affermazione definitiva della nuova compagine. In tale processo si inserisce la legge del 7 luglio, che, contribuendo a eliminare i residui del sistema feudale, indeboliva fortemente la potenza economico-politica del papato. Il personaggio oggetto di studio, come già accennato, risulta attivamente coinvolto nella complessiva vicenda: membro della ristretta élite politica alla guida del Paese, dotato insieme ai suoi compagni di un alto senso dello stato²⁷, egli era stato in veste di ministro tra il 1864 e il 1865 responsabile di atti di fondamentale rilevanza per la vita del Regno²⁸.

²⁵ *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 363. In questa pagina viene ricordata una memoria diretta al ministro di grazia e giustizia dell'estate precedente, di cui si dirà più avanti e in cui Torelli – stando a quanto scrive Antonio Monti – analizzava storicamente le condizioni della Sicilia rimontando indietro nel tempo sino alla rivoluzione francese, in *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 242.

²⁶ *Relazione della Commissione*, in *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 394.

²⁷ Si veda il classico F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

²⁸ Torelli presenta con altri suoi colleghi il disegno di legge che permetterà la realizzazione in tempi brevi dell'unificazione amministrativa ed inoltre firma con il ministro delle finanze Sella la convenzione

Per meglio inquadrare la sua posizione nel 1866 di fronte al significato politico-generale dello scioglimento degli ordini religiosi e dell'incameramento dei loro beni in relazione anche alla questione romana, è opportuna una breve digressione temporale. Venti anni prima, nel 1846, il nobile valtellinese, suddito degli Asburgo e cospiratore politico già orientato verso il Piemonte sabaudo, aveva sostenuto la necessità della fine del potere temporale in quanto per sua essenza dispotico, non riformabile, in contrasto con lo svolgimento del pensiero moderno e quindi con l'idea stessa dell'indipendenza italiana²⁹. L'aveva affermato in quasi assoluta solitudine tra i moderati settentrionali, in un momento in cui – per dirla con le parole della «Gazzetta di Venezia» – «l'Italia intera era fanatica per Pio IX, e non che volergli conservare il dominio temporale, riteneva delitto il combatterlo»: sono gli anni delle più grandi aspettative nutrite verso il pontefice quale maggior artefice del cambiamento politico nella penisola³⁰.

L'«anonimo lombardo» dimostra quindi di possedere in anticipo rispetto agli altri pensatori di identica fede politica la consapevolezza, che diverrà diffusa solo in seguito alla delusione subita nel corso del 1848, dell'«insanabile antitesi ideale» tra lo Stato moderno e la Chiesa, poiché i due si basavano su una «diversa concezione della vita», una differente «visione dell'autorità» e del mondo. Tale distanza incolmabile non a caso si manifesta nella legislazione ecclesiastica del Regno di Sardegna e ancora più chiaramente in quella portata avanti dopo il 1860: esempio lampante le leggi eversive del '66 e del '67, che sanciscono «l'assoluta prevalenza del diritto civile su quello religioso»³¹.

per la nascita della Banca d'Italia; in M. Pacelli, *Le leggi per l'unificazione amministrativa*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988*, II, Nuova Cei, Milano, 1988, p. 107 e *La nascita della Banca d'Italia*, in *Il Parlamento Italiano*, I, cit., pp. 319-320.

²⁹ L. Torelli, *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, edizione corretta dall'autore, L. R. Delay, Parigi, 1846, in verità stampata a Losanna presso l'editore Bonamici; all'argomento sono dedicate in particolare le pagine iniziali della seconda parte. Per una valida analisi dell'opera più facilmente reperibile di altre: E. Morelli, *Rileggendo i «Pensieri sull'Italia di un Anonimo lombardo»*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. I-II, gennaio-giugno 1949; oltre ai saggi menzionati, per questo periodo della biografia del patriota della provincia di Sondrio si confrontino: A. Monti, *La guerra santa d'Italia in un epistolario inedito di Luigi Torelli (1846-1849)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1934, pp. 19-32, 69-99, e il più recente A. Viarengo,

I democratici dalla cospirazione alle riforme, in U. Levra (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci Editore, Torino-Roma, 1999, pp. 383-396.

³⁰ Si pensi solo a Cesare Balbo con le *Speranze d'Italia* e soprattutto a Vincenzo Gioberti con il *Primato morale e civile degli italiani*. La frase è tratta dall'introduzione a *Sul potere temporale e sulla posizione da assegnarsi al Papa, alla sua cessazione*, 17 settembre 1870, «Gazzetta di Venezia», prima puntata delle tre (le altre due pubblicate il 18 e 19) in cui sono divise le riflessioni del '46 sul potere temporale di Torelli, il quale all'epoca dei fatti del 20 settembre 1870 è prefetto nella città lagunare.

³¹ G. Spadolini, *La Chiesa e l'Italia da Napoleone al Venti Settembre*, in *Un secolo da Porta Pia*, Guida Editori, Napoli, 1970, pp. 44 e 46-47, comunemente per un quadro d'insieme le pp. 32-53.

Torelli, pur profondamente cattolico come la stragrande maggioranza dell'allora classe dirigente, è pienamente convinto di tale supremazia, scegliendo di ricoprire nel decennio successivo all'unità alti incarichi politici, amministrativi e di governo. Se ciò non bastasse, è di estrema utilità rammentare che egli rimane saldo nella sua antica opinione sul potere temporale, tanto da ripubblicare verso la fine del 1870 in un volumetto separato la parte dei *Pensieri* ad esso dedicata, assieme al commento relativo aggiunto in una riedizione dell'opera risalente al 1853 e ad alcuni nuovi appunti sulla situazione venutasi a creare dopo la breccia di Porta Pia³².

3. La preoccupazione del prefetto per gli effetti sociali della legge

Nell'estate del 1866 l'attenzione del prefetto è comunque maggiormente rivolta alle conseguenze concrete nel breve periodo del provvedimento repressivo, a quelle che già si facevano sentire e che costituivano un'ulteriore minaccia alla sicurezza del territorio posto sotto la sua responsabilità. Non a caso nella relazione del 3 settembre, dopo il brano introduttivo citato, Torelli si concentra su di uno «speciale effetto immediato»: la grande quantità di individui privati dei loro abituali mezzi di sostentamento a causa della chiusura delle case religiose. A tal proposito, egli fa una premessa su come la legge avesse pensato al mantenimento degli appartenenti al clero, ma non aveva potuto occuparsi di chi «non vi ha attinenza diretta; impiegati, prestatori di opere, inservienti fissi o temporanei», i quali vanno però a costituire un insieme di una certa consistenza³³. Per ciò segue una tabella sullo «Stato collettivo degl'Impiegati salariati dei Monasteri di donne in Palermo»³⁴, un

³² L'occasione che porta alla luce l'opuscolo – come si legge nella prefazione – è fornita all'autore dai tre articoli della «Gazzetta di Venezia»; L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa considerata nel 1845, nel 1853 e nel 1870*, Tipografia della Gazzetta, Venezia, 1870, presenta un incipit lapidario: «Il Papa deve cessare di essere principe temporale» (p. 7). Il testo è parso di speciale interesse racchiudendo in sé tre pareri espressi da un solo esponente moderato lungo un periodo che va, dalla prima metà dell'Ottocento sino al suo terzo quarto: dal porsi della questione romana quale problema centrale, al suo scioglimento almeno dal punto di vista strettamente territoriale.

³³ *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., pp. 28-29.

³⁴ Ivi, pp. 30-31. Il prospetto presenta i

nomi di 24 monasteri con relativo ordine di appartenenza, in altre colonne vengono riportati per ciascuno di essi il numero di dipendenti divisi in impiegati, inservienti interne ed esterne e la somma di denaro erogata per gli stipendi, per poi farne il totale. La b. 10, contenente per la maggior parte carte dell'ottobre-novembre 1866 riguardanti l'applicazione della legge, ha al suo interno un fascicolo con vari elenchi di enti ecclesiastici, differenti per categoria e per territorio, di volta in volta presi in esame: per esempio quelli femminili o quelli di tutta l'isola esclusa Palermo. Si confronti lo «Stato collettivo degl'impiegati salariati dei Monasteri di donne e Collegi di Maria in Palermo», del tutto simile a quello di Torelli, riporta però solo 19 nomi, per un totale di 744 individui e 127.406 lire di remunerazioni.

quadro sin dall'inizio definito parziale, che tuttavia comprende 919 dipendenti per un ammontare di 327.475 lire di salari³⁵. Nel commento nota come la stragrande maggioranza dei salariati siano rappresentati da lavoratori di «bassa sfera» e come nel prospetto non compaiono coloro i quali, sebbene non ricevano direttamente dalle religiose una paga, indirettamente vivono grazie ad esse: «paratori di chiesa», «musicanti» per le funzioni sacre³⁶, «negozianti di cera», ecc.; per simili categorie di persone non poteva ovviamente essere bloccata la legge, ma nemmeno – tiene a ribadire – in questa in alcun modo poteva trovare spazio la loro posizione. Fatte così le dovute precisazioni, Torelli stima il numero di chi per varie ragioni viene a perdere tutto o quasi il proprio reddito in non meno di 5.000 unità nella sola Palermo, tra cui molti – come le 180 inservienti – verseranno in uno stato di bisogno, essendo la retribuzione proveniente dal monastero l'unica risorsa per l'intera famiglia. In simili condizioni il passo verso la povertà sarà breve³⁷ e alla già accresciuta massa di indigenti nella città se ne aggiungeranno altri, cosicché non sarà più sufficiente la sola carità privata. Occorre approntare uno strumento atto a fornire una soluzione più generale e quindi a trovare una occupazione a tutti coloro i quali ancora abili sono però disoccupati, in modo tale che la loro quota di elemosina sia destinata a chi al contrario non risulti essere più in grado di svolgere un'attività. «Una gran casa di lavoro»³⁸: uno stabilimento in parte sempre di natura caritatevole, poiché non rende tanto quanto servirebbe per coprirne le spese soprattutto nei luoghi dove «l'amore al lavoro non si può dire predominante». Eppure si tratta di compassione ben mascherata, fatta passare per remunerazione «della fatica», che per questa via soddisfa l'obiettivo di «porgere aiuto senza avvilire». Inoltre precisa che tali istituti, «vere officine», se

Segue per singolo monastero la nota dove figurano le varie tipologie di impiegati con il numero corrispondente e l'ammontare degli stipendi pagati; alla fine viene indicata la somma delle persone e quella della spesa annua. Si veda anche «Monisteri e Case religiose di Donne» a quanto si evince sempre di Palermo, elenco diviso in «Monisteri», «Recluseri», «Collegi di Maria» e «Ritiri», numerati in una serie unica progressiva sino a 44; la prima categoria arriva a 24 come la tabella di Torelli.

³⁵ Queste cifre e la pubblicazione da dove sono tratte compaiono pure in G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo. Cause-fatti-rimedi. Critica e narrazione*, A. Di Cristina Tipografo Editore, Palermo, 1867, p. 45.

³⁶ Il 31 maggio 1867 davanti alla commissione d'inchiesta sui moti del '66, oltre a

comparire con una petizione una delegazione di impiegati delle corporazioni sopresse, si presenta proprio una rappresentanza di professori di musica che espone «le misere condizioni» di vita in cui versano a causa della chiusura delle case religiose, dalle quali ricavano i loro principali mezzi di sussistenza. Anche la seconda deputazione consegna un'istanza «che prega sia raccomandata al Ministero»; entrambe comunque mancano agli atti; in *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 352-353. Nella relazione finale della commissione si fa riferimento alla «petizione supplichevole» presentata da «cento tanti suonatori» (p. 395).

³⁷ *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 32.

³⁸ Da cui il titolo assegnato all'intera parte del discorso.

gestiti correttamente sono fra i più morali perché conservano i rapporti familiari³⁹.

Questa parte della relazione dimostra assai chiaramente come la misura abrogativa in esame producesse nel breve periodo delle conseguenze sul piano economico-sociale anche negative, alle quali il prefetto si apprestava a trovare dei rimedi, spinto dall'esigenza di garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche dall'atteggiamento filantropico che a livello generale contraddistingueva l'allora classe dirigente borghese alla quale l'alto funzionario apparteneva. Indizi di un simile orientamento sono sicuramente rintracciabili quando Torelli manifesta la volontà di cercare una soluzione complessiva al problema della povertà nella città isolana e soprattutto quando descrive le caratteristiche del mezzo prescelto, perché proprio qui l'elemento dell'appartenenza di classe dispiega tutta la sua influenza, conferendo alle parole pronunciate una tipica forte impronta paternalistica. Del resto, nell'intero discorso la caratterizzazione classista viene a essere quasi ostentata dall'autore – il quale dal suo punto di vista non aveva ragioni per non farlo –, quando per ben due volte afferma che il legislatore nella sua elaborazione non poteva prendere in considerazione la posizione di tutti coloro i quali erano in grado di vantare degli interessi legittimi nella questione. Dall'analisi da lui svolta si può quindi pure desumere come, per limiti oggettivi legati alla propria storia personale e alla propria formazione, il personaggio non possedesse un'adeguata consapevolezza della complessa situazione sociale della Sicilia e delle conseguenti aspirazioni nutrite dalle classi subalterne in merito per esempio al possesso della terra, altro elemento di natura economico-sociale collegato allo scioglimento delle corporazioni religiose, di cui non a caso non vi è traccia.

Quanto detto ovviamente non comporta però che il tema della povertà non fosse acutamente sentito, come è palese nelle intenzioni espresse dal nobile lombardo di fronte al Consiglio provinciale, al quale alla fine chiede una deliberazione ufficiale e la auspica in tempi brevi, poiché mancano pochi mesi all'inizio del nuovo anno, quando dovrà essere definitivamente completata l'applicazione della legge e quindi se ne percepiranno gli effetti nella loro massima estensione. Data l'importanza e l'urgenza dei provvedimenti da prendersi, viene invocata la costituzione di una apposita commissione di studio all'interno dello stesso consiglio⁴⁰.

Torelli si era fatto carico con tutta serietà del fenomeno del pauperismo e pensava in questo senso effettivamente che la «gran casa di lavoro» fosse un valido strumento per far fronte al nuovo arrivo di indigenti portati dalla soppressione delle case religiose; su di essa la sua attenzione si era posta già da

³⁹ Ivi, p. 33.

⁴⁰ Ivi, p. 34. Prima era stato affrontato il capitolo delle spese per la realizzazione del progetto, da ripartirsi tra municipio e pro-

vincia sebbene al primo spettasse l'onere più pesante, dal momento che per legge gli veniva assegnata una quota dei beni degli enti ecclesiastici (p. 33).

un po' di tempo ed egli aveva compiuto anche dei passi per saperne di più. Lo testimonia una lettera a lui indirizzata il 15 agosto 1866 dal sindaco di Milano Antonio Beretta, dove al quarto paragrafo l'argomento trattato è introdotto dalla frase: «Intanto vedo che tu pensi ai tuoi poveri e ben fai»; di seguito lo scrivente informa il prefetto di aver dato disposizione di preparare subito un rapporto in risposta ai suoi quesiti. Nel frattempo lo informa a memoria sul funzionamento della «Casa d'Industria» operante nella città da lui amministrata: l'affluenza, la divisione per genere, la paga, l'orario, il ricovero, i locali e il tipo di lavori che vi si svolgono⁴¹.

Qualche riga sopra, sempre in riferimento a quanto scritto in precedenza da Torelli, che aveva lamentato – si intuisce – le condizioni in cui era costretto a lavorare, si legge che la difficile situazione del Paese sarebbe comunque alla fine migliorata per conto proprio, se non per merito dei responsabili delle leggi, i quali, «come ben dici, dopo si riposano e lasciano nell'imbarazzo chi deve applicarle». È chiaro anche, sulla scorta della lettera del sindaco di Milano, che il prefetto, pronunciando un giudizio simile pensasse alla misura di abolizione degli ordini religiosi e come in quei frangenti le sue cure fossero principalmente volte all'ambito di esecuzione di tale provvedimento nel territorio affidatogli. Lo dimostra egli stesso nel corso della sua audizione davanti alla commissione parlamentare: il 7 luglio – dice – sarebbe stato necessario che la pubblicazione del testo legislativo fosse avvenuta congiuntamente a quella del regolamento attuativo; ciò non si verificò e anzi il secondo tardò a venire; così si diffuse la voce di una sospensione della legge e inoltre il clero incominciò ad agitarsi contro il governo. Il funzionario, proseguendo nel racconto dei fatti, rende noto di aver allora informato il ministro di grazia e giustizia su quanto stava succedendo e sui possibili pericoli derivanti dalla cattiva applicazione delle disposizioni; per questo aveva richiesto si provvedesse al più presto nel pubblico interesse e anche in quello delle finanze, perché approfittando dello stato di incertezza coloro i quali erano debitori verso le corporazioni non pagavano più le somme ad esse dovute.

Il governo – ricorda il senatore – durante la discussione in aula aveva promesso che nell'eseguire la soppressione sarebbe stata presa nella giusta considerazione la posizione di chi avrebbe visto lesi i propri interessi: avvocati, medici, impiegati e amministratori⁴². Era pure necessario soppesare alcuni casi particolari a livello locale: un convento di «Minori Osservanti» dispensava un gran numero di minestre per tutto l'anno, mentre altri enti ecclesiastici elargivano denari ai poveri. Dunque da una «improvvida e improvvisa» loro chiusura sarebbero sortite gravi difficoltà e al fine di evitarle veniva anche sollecitato l'invio immediato nella città di addetti all'attuazione della legge, col

⁴¹ Pubblicata in appendice in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 431-432.

⁴² Riferimento alla circostanza è anche in *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 29: «il Ministero è

animato dai sensi i più umani, perché nell'esecuzione della legge si abbiano tutti i riguardi possibili compatibili coll'esecuzione della legge medesima».

compito di amministrare le 60 chiese annesse alle corporazioni una volta che queste avessero cessato di esistere⁴³.

Non fu fatto nulla e il 1° agosto fu emanato il regolamento, il cui art. 35 prevedeva il «pagamento [degli assegni ai religiosi] a rate trimestrali», prescrizione su cui il prefetto aveva già in precedenza espresso le sue riserve al ministero, poiché veniva a rappresentare una possibile fonte di imbarazzi. E così con identiche motivazioni ritornava sull'argomento, ottenendo però una risposta negativa giustificata dalla presenza di ostacoli di natura contabile. Torelli a questo punto riporta alcuni esempi degli effetti da lui previsti, che cominciavano già a manifestarsi: il 3 settembre egli venne a conoscenza che le «Monache della Martorana» erano prive di mezzi di sussistenza e intervenne affinché fosse pagato un credito da loro vantato nei confronti del municipio; a Polizzi l'arciprete intimò la scomunica a un agente del demanio. «Immediatamente insomma la reazione si valse delle circostanze create dalla legge»⁴⁴.

Il resoconto di Torelli è da ritenere assai rispondente al vero, sebbene risalga a parecchi mesi dopo la rivolta del settembre 1866 e non sia una documentazione diretta di come egli pensasse e agisse nell'estate di quell'anno. Basti ricordare che la sua deposizione fu sicuramente reputata attendibile dalla commissione d'inchiesta, se nella sua relazione finale è menzionato il «lungo rapporto» mandato al Ministero di Grazia e Giustizia e ne è poi riportato il contenuto, con una precisazione rispetto a quanto detto sopra: il funzionario – si legge – segnalava pure gli «inconvenienti» che sarebbero venuti dal ritardo nel «pagamento del primo trimestre della pensione» concessa ai frati e come quindi non si potesse vietare «ai mendicanti di continuare la questua»⁴⁵.

Un riscontro alle notizie desunte dai verbali è fornito dalle pagine di Antonio Monti, il quale al punto 10 della disamina dei documenti sui moti palermitani pone «una lunga e bene elaborata memoria sulle mene del clero» indirizzata al ministro di grazia e giustizia, in cui era proposto, per facilitare l'adempimento della legge nell'isola, di anticipare parte delle somme di denaro che spettavano sotto forma di pensioni agli appartenenti alle case religiose. Lo storico scrive che la questione era ripresa dal prefetto il 1° agosto⁴⁶ – non a caso la data di pubblicazione del regolamento –;

⁴³ Qualcuno che tra l'altro gestisse le donazioni per le funzioni religiose. Di seguito: «Era pericoloso affrontare il sentimento religioso di una intera popolazione».

⁴⁴ *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 363-364. In merito a Polizzi si confrontino le suindicate missive al Ministero dell'Interno.

⁴⁵ *Ivi*, p. 394. Molto probabilmente la commissione deve avere avuto a disposizione

il testo anche solo per riuscire a conoscerlo in base alle sue dimensioni.

⁴⁶ A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 242: il riferimento al rapporto presente nella biografia è qui già stato in precedenza velocemente citato alla nota 25. Nello spoglio eseguito delle buste del Gabinetto di Prefettura non sono state rintracciate né le minute delle missive inviate da Palermo, né le risposte in originale del Ministero di Grazia e Giustizia.

mentre nei giorni successivi egli comunicava le sue perplessità anche al Ministero dell'Interno⁴⁷.

4. Luigi Torelli e la Chiesa

Sulla base delle testimonianze raccolte, è dato concludere che Torelli tra luglio e agosto 1866 si sia dimostrato particolarmente sensibile nei confronti della sorte del clero regolare duramente colpito nei propri interessi materiali. Ciò era sicuramente dovuto all'esigenza fortemente sentita dal prefetto di cercare con la propria azione di non inasprire ulteriormente gli animi all'interno di un contesto assai compromesso dal punto di vista dell'ordine e della stabilità, avendo soprattutto ben presente l'influenza esercitata dagli uomini di chiesa sulla popolazione specie delle campagne. Probabilmente però sono pure da prendere in considerazione una serie di circostanze connesse più all'individuo che alle condizioni ambientali in cui egli operava. Come si è riferito, sin dal 1846 il politico moderato si era schierato contro il potere temporale, ma lo aveva fatto partendo da una posizione interna al fronte cattolico; è evidente quando prima di iniziare a esporre le proprie tesi Torelli premette anzitutto che in nessun modo si vuole attentare alla religione: «la convinzione e la sana politica devono unirsi, perché si la religione che il culto ora esistenti sieno mantenuti in tutta la loro estensione, e durante gli sforzi per ottenere l'indipendenza e dopo ottenuta»⁴⁸. Si è nell'ambito di quella letteratura polemica prodotta tra la fine degli anni '30 e il 1870, che pone tra i suoi fini quello di marcare nettamente la differenza tra sovranità temporale e sovranità spirituale della Chiesa, per conservare e aumentare il prestigio della seconda di fronte all'opinione pubblica⁴⁹. In questa direzione l'autore si muove anche nell'aggiornamento compiuto per l'edizione del 1853, dove difende strenuamente la persona di Pio IX dall'accusa di aver tradito la causa italiana perché,

⁴⁷ Il 7 Ricasoli consigliava di far lavorare i monaci e Torelli replicava essere quasi impossibile in una situazione in cui c'era scarsità di lavoro per tutti; ivi, p. 243. Nonostante tale scambio epistolare analogamente al caso precedente non sia stato rinvenuto, pare si possa dare abbastanza credito alle parole dell'autore perché, non solo alcune delle lettere di cui fornisce informazioni compaiono nella silloge di Scichilone con i medesimi estremi temporali (tranne per quella del 9 maggio che risulta invece del 6 dello stesso mese), ma anche perché altre notizie date relative a corrispondenza non pubblicata si è verificato essere esatte. Da confrontare per

esempio oltre al rapporto del 23 agosto (p. 243), i riferimenti ai documenti datati 15 maggio, 17 giugno e 24 agosto (pp. 237, 240 e 243), i quali sono stati trovati nella b. 8 e recano rispettivamente i numeri di protocollo: 5512, 7424 e 10231. Due comunicazioni del 7 e 9 agosto (b. 8), provenienti dalla Direzione superiore di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, non contengono nulla di simile a quanto sostiene il biografo di Torelli.

⁴⁸ L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., p. 8.

⁴⁹ G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 6.

secondo la prospettiva adottata, un papa in quanto capo della cattolicità non potrà mai essere per sua stessa essenza liberale, mai potrà compiere le riforme politiche richieste dai tempi⁵⁰.

All'epoca della breccia di Porta Pia, l'allora prefetto di Venezia, pur essendo ovviamente soddisfatto per la presa di Roma, in privato manifesta un giudizio profondamente critico verso le modalità con le quali il ministero Lanza gestisce l'intera faccenda: l'esponente della Destra storica risulta essere molto turbato dal trattamento – nella sua opinione – di scarso rispetto riservato al pontefice in qualità di massima autorità morale. «Pensando sempre che gli usurpatori fummo noi, usurpatori obbligati e trascinati da ineluttabili necessità, ma che pur dovettero adoperare il cannone»⁵¹, gli unici mezzi che «ci possono solo salvare» sono ora «senno e lealtà di procedere verso il Papa»⁵²; il senatore lombardo non li vede però applicati come vorrebbe, per esempio nelle vicende legate all'occupazione del Quirinale:

Il Papa ha il suo palazzo d'estate perché in Vaticano regna mal'aria d'estate; quel palazzo è annesso e connesso a tutta la storia del Papato. Si lascia che tutti i gazzettisti [...] si sfoghino *hinc et inde* e poi lo si toglie al Papa che ne ha dolore, come uno che si caccia dalla casa paterna [...]. Per commettere simili errori bisogna proprio avere quella completa assenza di cuore [...], ma parmi che non si ebbe nemmeno la testa. Io domando se valeva la pena di aizzarci in quel modo tutti gli amici del Papa per un palazzo!⁵³

È fin troppo semplice scorgere in queste parole

la sensazione di averla fatta grossa col Venti Settembre: cattolici, e quindi non senza gran trepidazione di coscienza di fronte al capo della Chiesa cattolica, siccome chiaramente si avvertiva anzitutto e soprattutto nel Re, pieni di rimorsi e di timori; uomini di governo, e quindi preoccupatissimi che, appena cessato il conflitto franco-prussiano, il mondo cattolico non insorgesse a chieder conto all'Italia dell'affronto fatto al Pontefice⁵⁴.

⁵⁰ La difesa è tale da indurlo a scrivere: «giustizia è dovuta anche a Pio IX» (p. 22); per l'intera argomentazione: L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., pp. 21-27.

⁵¹ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 15 novembre 1870, A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli*, «Il Risorgimento Italiano», fasc. II-III, aprile-settembre 1928, p. 460.

⁵² Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 1° ottobre 1870, ivi, p. 457.

⁵³ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 15 novembre 1870, ivi, p. 460.

⁵⁴ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* cit., pp. 215-216. Il medesimo insieme di motivazioni di principio (convinzioni religiose), di opportunità

politica e di ansia di «evitare ulteriori sconvolgimenti» (p. 216), inducono Torelli a insistere sulla assoluta necessità di risolvere da parte del governo il più presto possibile la questione della posizione da assegnarsi al vertice più alto «di una religione che è professata da 200 milioni di cattolici», garantendogli da subito indipendenza e piena libertà d'azione. È l'unico tema affrontato nelle riflessioni dell'ottobre 1870 in L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., pp. 47-54. Tra gli altri si vedano: R. Moscati, *La difficile eredità di Cavour* e F. Manzotti, *I partiti politici e la presa di Roma*, in *Un secolo da Porta Pia* cit.; A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma, 1999, il primo capi-

Da simili orientamenti generali senza alcun dubbio doveva discendere nel campo dell'azione concreta un atteggiamento lontano da qualsiasi forma di anticlericalismo, come l'alto funzionario dette ben a vedere, per restare al periodo intorno al 1870, proprio nella città lagunare, il centro urbano dopo Roma caratterizzato forse dai più tesi rapporti tra Stato e Chiesa per la presenza di un movimento cattolico intransigente. Torelli si era sempre sforzato di intrattenere buone relazioni con il patriarcato e il restauro della cripta di San Marco, episodio nel quale aveva ricoperto un fondamentale ruolo di mediazione, era stato un palese segnale in quel senso. Del resto sin dal principio della sua permanenza a Venezia, nel 1867, egli aveva dimostrato particolare attenzione verso i conflitti di questo genere che potevano sorgere nella provincia, avvertendo i sindaci con una circolare di evitare durante la festa dello Statuto di dar vita nei confronti del clero a scontri e provocazioni, senza fare ricorso ad altri parroci nel caso in cui quelli dei loro comuni si fossero rifiutati di intervenire ai festeggiamenti⁵⁵. Infine nel 1872, tra le cause che portarono il prefetto a dare le dimissioni in quella città, vi fu anche l'accusa di clericalismo mossagli in quanto in periodo elettorale aveva condannato «gli eccessi contro il clero»⁵⁶.

Tale linea di condotta assolutamente non ostile verso il mondo ecclesiastico costituisce una costante nella vita del conte valtellinese ed è riscontrabile anche quando dal 1872 egli continuerà ad occuparsi della cosa pubblica da privato cittadino o nella veste di senatore, non ricoprendo più da quell'anno nessun incarico presso il Ministero dell'Interno.

Nell'ultima parte della sua vita, si dedicò in particolare allo studio della malaria e delle strategie per debellarla, a partire – come molti⁵⁷ – dal caso specifico dell'agro romano: pose sotto la propria protezione un'azienda agricola del luogo, gestita da monaci trappisti dell'abbazia delle Tre Fontane, che cercavano di combattere la malattia con opere di risanamento del territorio paludoso, soprattutto attraverso piantagioni di *eucalyptus* che si pensava svolgessero l'importante funzione di prosciugare l'umidità dei terreni⁵⁸. Strenuo assertore dei benefici effetti della pianta⁵⁹, Torelli, durante la presentazione

tolo; E. Di Nolfo, *Il problema di Roma nella politica dell'Italia*, in *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, a cura di M. Mugnaini, Franco Angeli, Milano, 2003; G. Seibt, *Roma o morte. La lotta per la capitale d'Italia*, Garzanti, Milano, 2005; D. I. Kertzer, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato Italiano*, Rizzoli, Milano, 2005.

⁵⁵ N. Randeraad, *I prefetti e la città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 214-216 e 210.

⁵⁶ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 16 ottobre 1872, in A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli* cit., p. 478.

⁵⁷ Si veda A. Caracciolo, *Roma capitale* cit., il capitolo quarto.

⁵⁸ A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*, A. Cordani S. A., Milano, 1941, pp. 14-15.

⁵⁹ «i cui semi egli ritirava a sacchi dall'Australia e regalava in quantità a tutti», in E. N. Legnazzi, *In morte del Conte Luigi Torelli, senatore del Regno. Presidente della Società di Solferino e S. Martino*, Libreria all'Università Drucker & Seniga-

del progetto di legge sulla bonifica dell'agro romano, il 1° maggio 1878 chiese al Senato di sostenere un «esperimento su larga scala» di coltivazione di quell'albero da affidarsi agli stessi religiosi⁶⁰; e a tale scopo, proprio grazie ai suoi uffici, l'anno successivo essi ottennero in enfiteusi perpetua altri possedimenti afferenti alla tenuta già in parte da loro condotta⁶¹. Animatore dell'impresa, in due scritti del '78 e '79 il senatore divulgò i risultati del lavoro dei trappisti, ne prese le difese quando dal 1882 furono oggetto di una campagna a loro avversa condotta dai propugnatori di un sistema di bonifica differente e arrivò a finanziare i frati con denari propri⁶².

Per l'antico patriota l'impegno nella lotta contro la malaria rientrava nell'ambito di quelle iniziative intraprese in vista di un più sicuro futuro del Paese, sia sul piano strettamente economico, perché da una sua conclusione positiva sarebbe derivato un miglioramento del settore agricolo, sia sul piano sociale più generale: il problema rappresentava anche una «questione umanitaria» e risolverlo avrebbe significato alleviare le sofferenze dei contadini. La massa della popolazione a quel punto inoltre avrebbe avuto meno motivi per essere insoddisfatta della propria condizione, si sarebbe agitata in minor misura e alla fine quindi in questo modo si sarebbe pure provveduto a rinsaldare l'ordine sociale⁶³. Appare degno di essere sottolineato che Torelli in simili sue attività scegliesse di collaborare strettamente con esponenti della Chiesa.

Ora è opportuno tornare indietro di qualche anno, per esaminare una breve ma significativa traccia della sua apprensione circa le condizioni materiali in cui vivevano gli uomini di chiesa. Non è più il prefetto ad agire e ad esprimersi; quindi nelle frasi da lui pronunciate non è possibile avvertire l'influenza di elementi contingenti alieni da mere convinzioni ed idee personali,

glia, Padova-Verona, 1888 p. 29. Si veda inoltre per il suo interessamento ai problemi delle campagne F. Lampertico, *Commemorazione del senatore Luigi Torelli*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo IV, serie VI, dispensa 10, 1888, pp. 1756 e 1765-1768.

⁶⁰ Il progetto Salvagnoli-Marchetti era stato elaborato dalla commissione del senato per il *Bonificamento dell'Agro romano*, di cui era membro tra gli altri Torelli; in A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria* cit., pp. 25-29. Il discorso del 1° maggio è riprodotto a stralci alle pp. 29-33 e alle pp. 16-19 viene riferito il contenuto di un'altra sua sezione.

⁶¹ Dai documenti pubblicati in appendice emerge come per conto dei padri sia lui a tenere i contatti con la giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico e a condurre sin

dall'inizio tutte le pratiche per avere da questa l'ulteriore concessione dei terreni. È poi egli stesso incaricato dal ministro di grazia, giustizia e dei culti, in qualità di componente di una commissione ad hoc, di definire i termini della convenzione da stipulare con la società agricola; ivi, pp. 117-140. A questo proposito Robustelli è estremamente critico: «rovinose le concessioni che, per mezzo suo, si fecero ai Trappisti», G. Robustelli, *Luigi Torelli nelle sue opere e ne' suoi tempi* cit., p. 66 e in generale pp. 62-70.

⁶² A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria* cit., pp. 58, 49-55 e 56, si vedano comunque l'intero capitolo secondo e le carte in appendice già menzionate.

⁶³ Il politico moderato lo scrive senza alcuna remora come risulta dal testo riportato da Monti; ivi, pp. 59-60.

quando nel 1873, a sette anni dagli accadimenti di Palermo, Torelli chiede la parola in Senato durante le fasi conclusive della discussione sul disegno di legge per l'estensione dei provvedimenti eversivi dell'asse ecclesiastico del 1866 e 1867 alla provincia di Roma⁶⁴. L'oratore premette che il testo legislativo in via di approvazione costituisce l'ultimo atto con il quale lo Stato italiano dà una sistemazione definitiva alla materia del potere temporale: è sancita la separazione dei poteri, che molti, anzi moltissimi da tempo stimano un fattore positivo per la religione, capace di conferire un rinnovato prestigio spirituale al pontefice. Di seguito si afferma: «Sono fra quelli e non l'ho nascosto mai, come sono fra quelli che nella conciliazione fra la Chiesa e Stato ravvisano un elemento necessario per la pace d'Italia»⁶⁵. Dopo di ch  va subito al cuore del suo intervento: attirare l'attenzione del ministro sulla «sorte dei parrochi», argomento toccato dagli articoli 2 e 3, dove viene stabilito che una parte dei beni ecclesiastici sar  devoluta al sostentamento delle parrocchie della capitale. Egli spera che ci  avvenga realmente, ma non pu  non ricordare come anche la legge del 1866 aveva previsto una simile disposizione a favore dei preti, i quali «invece lottano taluni perfino colla fame»⁶⁶.

«Perch  mai – Torelli chiede retoricamente – tanta tenerezza pei parrochi?» Ad oggi – risponde – nella scuola ai discenti non viene pi  impartita «da bocca secolare» nessuna forma di insegnamento religioso e i ragazzi non imparano nulla sullo «spirito» che rende la loro esistenza differente da quella dei «bruti» e degli animali guidati dal solo istinto. Se non fosse per la missione svolta dai preti, specie nelle campagne, le menti rimarrebbero prive di qualsiasi cognizione sulla parte «la pi  sublime dell'uomo», grazie alla quale egli   in grado di elevarsi a livelli pi  alti di quelli del semplice soddisfacimento dei bisogni fisici. Chi appartiene al clero possiede dunque come categoria sociale una fondamentale importanza e pure una non trascurabile influenza; da qui – conclude – sarebbe logico per il Parlamento occuparsi della sua sorte, assai pi  concretamente di quanto fino ad ora non abbia fatto con la mera sanzione teorica, contenuta gi  nella legge del 1866, del principio di voler soccorrere gli uomini di chiesa, considerando tra l'altro che per tutte le classi la situazione economica generale   andata peggiorando: «aumentarono i pesi ed ogni genere indispensabile al vivere rincari».

⁶⁴ Sul suo iter parlamentare e sulla sua successiva applicazione: A. Berselli, *La destra storica dopo l'Unit , I, L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, il Mulino, Bologna, 1963, il capitolo quarto e A. Caracciolo, *Roma capitale* cit., nel capitolo quinto il secondo paragrafo.

⁶⁵   significativo che tra i conoscenti di Torelli figurino anche Alessandro Manzoni (F. Crispolti, *Lettere inedite di A. Manzoni*, «Corriere della Sera», 28 marzo 1928); sul

conciliatorismo si confronti: F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati Editore, Milano, 1970.

⁶⁶ *Atti Parlamentari. Discussioni. Senato. XI Legislatura. Sessione 1871-1872. III Periodo, dal 24 aprile al 12 luglio 1873*, III. Tornata del 17 giugno 1873, pp.2815-2816; il discorso pi  avanti pure citato si trova tutto in queste due pp.

Le frasi appena riportate stanno a ulteriore conferma di come per gli esponenti della destra, escluso il gruppo napoletano e pochi altri, il sentimento religioso si identificasse «con la vita morale dei popoli», avesse un ruolo insostituibile all'interno della società umana e quindi anche per lo Stato: non era concepibile per Torelli e così per quasi tutti i moderati formati a inizio Ottocento in pieno romanticismo, che la popolazione mantenesse una condotta integra se il Regno non aveva tra le sue fondamenta una «forte interiorità», che poteva derivare unicamente dalla religione⁶⁷.

Al di là degli aspetti culturali nel ragionamento seguito ha comunque un evidente influsso l'elemento dell'appartenenza sociale, perché nel connotare la figura del parroco quale isolato portatore di acculturazione profonda nel mondo contadino, il conte valtellinese dimostra come a lui e ai suoi compagni di fede politica, «privilegiati e racchiusi dai loro limiti di classe», apparisse chiaro che la maggioranza delle masse popolari fosse raggiungibile soltanto attraverso la mediazione del clero⁶⁸.

Data la storia del personaggio, il suo modo di intendere la questione romana e i rapporti con la Chiesa, pare di poter dedurre che le sue preoccupazioni nei confronti delle condizioni di vita di frati e monache a Palermo nel 1866, avessero alla propria base delle motivazioni in buona sostanza eguali rispetto a quelle proposte sette anni più tardi.

5. Il clero, il prefetto e la rivolta del '66

Si è insistito molto sulla circostanza poiché è sembrato degno di nota che, mentre il prefetto da un lato denunciava reiteratamente nei rapporti al Ministero dell'Interno le mene del clero, dall'altro contemporaneamente si interessava del suo futuro, reso incerto e precario dall'applicazione della legge sull'abolizione delle corporazioni; un comportamento che non può essere liquidato semplicemente nei termini del risultato di un calcolo opportunistico, avendo presente oltre a quanto sopra riportato anche il contesto politico in cui il funzionario lavorava, caratterizzato da un acceso spirito anticlericale ampiamente manifestato in tutto il Paese dai ceti medi allora in ascesa, come componente costitutiva della loro ideologia di gruppo. È dato supporre fosse assai difficile persino solo in parte sottrarsi alla partecipazione a tale clima culturale per un uomo dotato di un elevato senso dello stato, al cui servizio egli si trovava tra l'altro in un momento critico per la guerra in corso con l'Austria e soprattutto operando in Sicilia, dove a differenza delle altre regioni non era ancora stata scalfita la potenza degli ordini religiosi e quindi dove quel

⁶⁷ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* cit., pp. 237 e 211.

⁶⁸ P. G. Camaiani, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in *Chiesa e religio-*

sità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971. Relazioni, II, Vita e Pensiero, Milano, 1973, p. 103.

sentimento ostile era pure maggiormente giustificato. Un'opposizione dura che non si limitava al clero regolare, ma ovviamente coinvolgeva nella propria condanna l'intera realtà ecclesiastica, come a mo' di esempio si può osservare in due testi de «Il Precursore» risalenti alla primavera del 1866 e riguardanti entrambi il seminario arcivescovile di Palermo.

Il primo è una lettera pubblicata senza commenti, il cui autore desidera far conoscere, al Paese e a chi è nella posizione di assumere gli opportuni provvedimenti, lo «stato politico» di quel luogo e le «tristissime» idee che vi circolano. Lì – si legge – la situazione è peggiorata rispetto all'anno passato, quando «quei bravi *pretini*» per festeggiare il giorno del compleanno di Francesco II chiesero di sospendere le lezioni: adesso le mura stesse paiono intaccate dal «pestifero influsso» se ovunque, specie sulle panche, sono scritte «a lettere cubitali» frasi inneggianti al Papa re. Qualche professore avverte della scomunica in cui incorre chi si oppone con qualsiasi mezzo al «*fracido temporale*», qualche altro «chiericuzzo» consiglia di star lontano dai liberali; alcuni poi, alludendo alla guerra per il Veneto, affermano che qualora l'esperienza italiana avesse termine, «non esiterebbero di finirla con buttarsi in mare (che il cielo ve l'induca)!» Altri fanno voti per la distruzione dell'esercito; un «prefettino» inoltre ha la sfrontatezza di far pregare per l'ex-re di Sicilia durante la recita del rosario e di obbligare, sotto minaccia d'espulsione, i suoi discenti a non dir male dei principi spodestati. L'autore della lettera prosegue definendo il seminario «triste topaia», dove viene impartita una «turpe educazione», e «opera nefanda e degna veramente dell'abborrito chiericum d'oggi» il fatto che i preti frenino le naturali aspirazioni dei giovani, i quali se non fossero «barbaramente» istruiti amerebbero spontaneamente la patria. Conclude con l'esortazione al governo a intervenire e con una serie di domande retoriche con espressioni simili alle precedenti («luoghi di turpe depravazione civile», «infamia» e «malizia della sottana»), perché, finché l'educazione sarà lasciata nelle mani di queste persone, «il paese sarà roso da tal verme interno mille volte più infesto dell'ostilità austriaca»⁶⁹.

Del medesimo tono risulta il secondo scritto, un breve articolo inserito nella cronaca locale, nel quale viene ripresa la notizia delle orazioni in favore dei Borboni imposte ai seminaristi e si riferisce del caso specifico di un alunno, che non potendo più sopportare nella sua coscienza una simile costrizione, aveva opposto un rifiuto assoluto come se stesse per andare incontro a non si sa «quale pena pretesca». Prima del racconto dell'episodio, il giornalista parla di «sorda, sconcia, sciagurata preghiera di quei preti della menzogna» e verso la fine descrive i seminari come «i covi più tenebrosi della reazione e della superstizione»⁷⁰.

⁶⁹ *Seminario dei chierici. In Palermo, «Il Precursore», 23 maggio 1866.*

⁷⁰ *In Cronaca locale. Palermo 5, «Il Precur-*

sore», 6 giugno 1866. La vicinanza temporale delle pubblicazioni induce a ritenere che la fonte fosse identica.

Ho preso in considerazione questi due testi, tra i tanti di quel genere in cui ci si imbatte sfogliando le pagine del quotidiano di ispirazione democratico-moderata, perché essi, considerati calunniosi, sono stati posti all'attenzione di Torelli da una lettera di protesta firmata dal canonico Carmelo Accascina, il quale a nome del seminario palermitano di cui era rettore chiedeva al prefetto di prendere provvedimenti contro «Il Precursore». Non sono stati rinvenuti documenti collegati al precedente e attestanti la risposta del funzionario⁷¹; nonostante ciò si può ritenere che il suo giudizio verso le manifestazioni di acceso anticlericalismo debba essere stato di netta censura, se si considera come il personaggio lungo tutta la sua vita si fosse schierato a favore della conciliazione con la Chiesa. In particolare torna alla mente la severità con cui egli commentava intorno al 20 settembre 1870 i vari episodi di scontro che era normale e inevitabile si verificassero in quei frangenti tra governo e mondo ecclesiastico⁷².

Di certo la sollecitudine mostrata da Torelli nel 1866 verso la sorte degli ecclesiastici è difficile ritrovarla in quel periodo in molti suoi colleghi e uomini politici persino della Destra storica, come per esempio Raffaele Cadorna, commissario straordinario inviato a Palermo in seguito alla rivolta del settembre, il quale assunse anche la carica di prefetto: a lui spettò il compito di dare esecuzione alla legge sull'abolizione delle corporazioni e lo adempì senza tanti riguardi nei confronti dei religiosi⁷³. Qui però è opportuno notare come, nel determinare il duro atteggiamento di Cadorna, abbiano pesantemente influito gli eventi legati al sommovimento e la sua convinzione che la responsabilità dei disordini ricadeva soprattutto su clericali e borbonici⁷⁴, al punto che, per Alatri, Ricasoli e Cadorna peccarono di «inopportunità politica» conferendo alla soppressione quasi un aspetto di «rappresaglia»⁷⁵. Del resto l'esistenza di

⁷¹ La lettera di Accascina, datata 11 giugno 1866, è il solo foglio contenuto in b. 9, cat. 10, fasc. 31.

⁷² Si confronti A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli* cit., pp. 457-466.

⁷³ Sulle modalità di attuazione del provvedimento si veda la già citata b. 10, le lamentele di frati e monache sentiti in occasione dell'inchiesta parlamentare (*I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 206, 217, 311, 327 e 351) e i pareri di parecchi degli individui ascoltati sulla troppo precipitosa ed affrettata opera del generale, tale che – nella loro opinione – non si poté provvedere adeguatamente ai bisogni dei membri degli ordini (tra gli altri il regio economo generale Crisafulli, p. 164, e padre Ottavio Lanza Scalea, p. 226). È interessante l'azione svolta dalla commissione per rimediare ai danni provocati,

poiché al suo interno ci si preoccupò, ancora nel 1867, del mancato regolare pagamento delle pensioni al clero e dell'eccessivo concentramento delle monache «in pochi e non abbastanza ampi locali»; si confronti ivi, pp. 204, 205, 263-264 e 394-395. Utile rammentare chi ne fosse il presidente: Giuseppe Pisanelli, il quale nel 1864 da ministro di grazia e giustizia aveva elaborato un disegno di legge per la complessiva sistemazione dell'asse ecclesiastico (ivi, pp. 21-22).

⁷⁴ A questo proposito si vedano i suoi rapporti e i suoi vari scritti presenti in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit.; in appendice a G. Pagano, *Avvenimenti del 1866* cit. e in più saggi dedicati al «Sette e mezzo».

⁷⁵ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 145.

un simile collegamento apparve palese ai contemporanei e non a caso, nella relazione finale di chi aveva condotto l'indagine parlamentare, era giustificata l'«improvvisa chiusura» dei conventi con la straordinarietà delle circostanze createsi a Palermo durante «le infauste giornate», quando da un gran numero di essi, occupati dalle squadre dei ribelli, partirono i maggiori attacchi alle forze dell'ordine. Comunque, ristabilita la calma, si sarebbero dovute conciliare le esigenze di ordine pubblico con quelle di natura sociale e ciò, se pur difficile, andava fatto con minor ritardo rispetto a quanto avvenne⁷⁶. Con un linguaggio meno misurato e prudente, un magistrato poteva invece affermare in maniera sbrigativa che i monasteri furono sgomberati in fretta forse perché si pensava che il clero avesse partecipato ai moti⁷⁷; e una conferma parziale in tal senso viene dalla deposizione dello stesso generale, il quale, dopo aver ribadito che i conventi erano stati «focolari» d'insurrezione, immediatamente di seguito tramite un nesso non ben esplicitato fa verbalizzare: «Ora son tutti soppressi e chiusi: né crede le conseguenze siano state così gravi come le temevano»⁷⁸.

La rivolta di settembre sortì i propri effetti anche sulle posizioni personali di Torelli. In quanto elemento della ristretta classe dirigente del Paese e in aggiunta parte in causa direttamente coinvolta con una grossa fetta di responsabilità per l'accaduto, egli ovviamente confermò e contribuì a formare l'interpretazione fornita da parte governativa. Aiuta a capire il suo alto grado di adesione alla versione ufficiale delle vicende una lettera indirizzata alla moglie, un'epistola quindi strettamente privata, nella quale l'ex-prefetto di Palermo confida il suo più intimo sentire e così sintetizza in maniera oltremodo efficace l'immagine della settimana repubblicana:

Fu una tremenda cospirazione ordita dai frati coll'aiuto di tutti i birbanti de' quali ve n'ha un numero infinito soprattutto in Palermo⁷⁹.

È il concetto che si può ricavare dalle assai più estese argomentazioni contenute nel rapporto per il Ministero dell'Interno, datato 9 ottobre 1866, dove i «birbanti» vengono per esempio definiti nei termini di «amalgama di volgari malandrini adoperati da malcontenti di ogni colore»⁸⁰. Il contributo della legge

⁷⁶ *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 394.

⁷⁷ È Giovanni Maurigi, *ivi*, p. 154.

⁷⁸ *Ivi*, p. 102. Da un punto di vista apertamente polemico un esponente legittimista quale Vincenzo Mortillaro sostiene che le autorità civili e militari, mirando a un rapido scioglimento delle corporazioni individuaron nelle «povere monache», nei frati, nei preti e nei «loro aderenti» i principali colpevoli del sommovimento (V. Mortillaro, *I miei ultimi ricordi. Continuazione delle reminiscenze dei miei tempi*, Stamperia di P. Pensante, Palermo, 1868, p. 163).

⁷⁹ Pubblicata in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 268-269 e per lo storico risalente al 1° ottobre 1866 (p. 267).

⁸⁰ *Rapporto al Ministero dell'Interno* cit., p. 24. Vi sono inoltre tutti gli altri temi ricorrenti in questo tipo di letteratura sul «Sette e mezzo»: borbonici che si spacciano per repubblicani (p. 24); il «miscuglio revoltante di ferocia e superstizione», visto nell'accostamento da parte dei combattenti di simboli religiosi e politici come immagini di santi e bandiere rosse (p. 26); lo «scopo immediato» del disordine e del

del 7 luglio al sommovimento fu indiretto e diretto: da un lato molte famiglie rischiavano di essere private dei loro abituali mezzi di sostentamento, dall'altro la partecipazione dei frati fu «indubitata», ma non si vuole – precisa il funzionario lombardo – né generalizzarla a tutte le case religiose, né avvalorarla al di là di quella che è la propria convinzione. Egli ricorda le relazioni nelle quali aveva informato degli «imbarazzi» derivanti dall'adempimento delle disposizioni; gli intrighi «non esclusivi del clero regolare» messi in atto dai diversi avversari del governo, le cui conseguenze si avvertivano nell'aumento del contingente dei renitenti alla leva. Aggiunge di aver riconosciuto dall'osservatorio astronomico un «benedettino bianco» che, in una casa occupata da rivoltosi, li incitava nel corso dei combattimenti; alcuni monaci – gli fu detto – abbracciarono il fucile, altri portavano una bandiera rossa con l'effigie del «sacro cuore». Le basi di concentramento furono soprattutto i conventi: quelli delle «Stimate» e del «Salvatore» restarono sempre occupati e però – ammette – le monache, pur nel caso in cui non fossero state d'accordo, non avrebbero potuto opporre resistenza. Alcune comunque sapevano dell'insurrezione in via di preparazione, poiché «due persone degnissime di fede» da lui conosciute furono entrambe avvisate di ciò che stava per accadere dalle rispettive sorelle appartenenti a ordini religiosi⁸¹. Di seguito, «per amore del vero» e per giustizia cita degli episodi in cui esponenti ecclesiastici furono solidali con i difensori dell'ordine cercando anche di salvarli e quindi, alla fine del discorso, l'ex-prefetto può dichiarare che se «meriti e torti» sono stati individuali, l'ostilità era di certo da molto tempo diffusa e la causa era assai evidente⁸².

Nel testo viene abbracciata la tesi della cospirazione borbonico-clericale ed è dunque scontato che Torelli indugi nel raccontare aneddoti comprovanti l'attivo concorso ai disordini fornito da frati e monache. È la prima volta che nel presente lavoro è dato osservare l'insinuarsi di un determinato spirito anticlericale nelle parole del nobile valtellinese. La circostanza appare normale, considerata l'atmosfera creatasi dopo i fatti che coinvolgeva oltre la sfera istituzionale del Paese anche il mondo della cultura⁸³; nonostante ciò

saccheggio (p. 26). L'autore ritiene però, con un'intuizione sagace e non comune per l'epoca, che «un fenomeno simile ebbe pur luogo in uno dei più gran centri della civiltà moderna a Parigi nel giugno del 1848, ed oggi ancora non credo sia ben definito cosa si volesse» (p. 26).

⁸¹ Una mandò a dire di non stare in apprensione «per i moti dell'indomani», perché erano protetti dalla «Beata Vergine», e la seconda, «più positiva», aveva consigliato al fratello di nascondere i denari e preziosi suoi e della moglie. *Rapporto al Ministero dell'Interno* cit., pp. 24-25.

⁸² Ivi, pp. 25-26.

⁸³ Si confrontino i primi due paragrafi di F.

Brancato, *La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 16, ottobre-dicembre 1966. Per brevità in questa sede viene riportata un'unica frase, la quale però nella sua concisione fa adeguatamente capire le idee all'epoca in circolazione. Vincenzo Maggiorani introduce dei documenti della propaganda repubblicana in questo modo: «Ecco i tre proclami che mentiscono una forma repubblicana, ma in fondo sono un vero prodotto di sagrestia» (V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stabilimento Tipografico di F. Lao, Palermo, 1867, p. 51).

egli, a differenza per esempio del suo successore a Palermo, nell'accusare il clero usa cautela e moderazione inserendo nel rapporto parecchi distinguo a favore⁸⁴, in piena consonanza con le sue solite modalità di approccio al mondo della Chiesa. È come se sullo sfondo permanga il desiderio di conciliazione, sebbene esso chiaramente arretri di fronte alla percezione di una minaccia portata al nuovo Stato di cui il personaggio stesso è uno dei fondatori.

6. Il clero e il prefetto nel 1866

A questo punto è utile rivolgersi a delle testimonianze non riguardanti direttamente la soppressione delle corporazioni, né la rivolta del settembre e invece concernenti l'ordinario lavoro amministrativo del rappresentante del governo sul territorio: da maggio a settembre 1866 gli toccò ovviamente molteplici volte di occuparsi di singoli uomini di chiesa e per svariate ragioni. L'interessamento poteva scaturire dalla richiesta di un suo intervento da parte di privati cittadini, come quando egli trasmise al sottoprefetto di Termini l'istanza inviatagli dal guardiano del locale convento di S. Antonio da Padova, affinché, «previe ben inteso le più accurate indagini», fossero adottate «quelle disposizioni che potessero per avventura essere del caso». Il padre Grisostomo Lombardo chiedeva fossero acquisite più precise informazioni sul frate Antonio da Trabia, al fine di scarcerarlo, essendo stato arrestato dal sottoprefetto a Roccapalumba, con l'accusa infondata e frutto di calunnie di essere «manutengolo della squadra brigantesca che aggiravasi sulle montagne di S. Onofrio»⁸⁵.

L'8 maggio Torelli dirige al questore Pinna, «per gli opportuni provvedimenti», una lettera anonima sul conto del sacerdote di Palazzo Adriano Giuseppe Granà, «partigiano caldissimo dei Borboni», il quale con la propria attività sovversiva insieme ai «retrivi» si prepara a «rompere il buon ordine che regna» nel paese e per questo ne viene richiesto l'allontanamento⁸⁶. Tre giorni

⁸⁴ A livello più generale, sulla questione delle presunte atrocità commesse dagli insorti, Pantano giudica la relazione in oggetto più equilibrata rispetto a quella di Cadorna del 4 ottobre 1866, guardando a quanto l'ex-prefetto scrive alle pp. 28-29 (E. Pantano, *Memorie. Dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto*, I, (1860-1870), Coop. Tip. Editrice Azzoguidi, Bologna, 1933, p. 233).

⁸⁵ Il frate – prosegue il guardiano – ha sempre mantenuto «la più regolare condotta religiosa e politica» e dai primi di maggio avendo la mula ammalata ha dimorato notte e giorno in convento, da cui è uscito solo tre volte su ordine dello

scrivente per recarsi a Trabia per i bisogni della casa religiosa, trattenendosi in ogni occasione meno di una giornata. Chi espone l'accaduto ha buone ragioni di credere che da più di un anno vi sono individui a Trabia i quali, «per motivi religiosi», vogliono disfarsi della persona ingiustamente arrestata; la lettera è in copia senza data insieme a quella del prefetto del 23 giugno 1866 in b. 9, cat. 10, fasc. 30.

⁸⁶ Anche perché la «gioventù libera» minaccia, prima di partire per la guerra, di voler «assicurare il Paese spurgandolo dai nemici in cui potrebbe cadere nella loro lontananza»; lettera datata «Palazzo

dopo la Questura risponde di aver informato della protesta il sottoprefetto di Corleone, di cui vengono riportate tra virgolette le parole: in precedenza il prefetto gli aveva già «fatto tenere ricorsi eguali a quello che le restituisco riguardanti l'individuo a manca segnato», ma non è possibile per ora «venire all'esame dei fatti che si addebitano al Granà troppo povero [sic!] che l'individuo in esame è per indole e partito avverso all'attuale ordine di cose»⁸⁷.

Padre Luigi Cesare Gaudio, minore conventuale di Petralia Sottana, il 27 giugno scrive al prefetto una lettera in cui chiede di poter far ritorno in quella località suo luogo natale, dal quale è stato allontanato a più riprese nel corso degli anni a causa di «intrighi» e «falsi rapporti» di suoi nemici. La supplica è indirizzata al questore, «pregato assumere informazioni sulla condotta» del religioso. Il 6 agosto si ha la risposta: il frate risulta responsabile di atti «lubrici, inonesti e criminosi», nel 1848 è imputato di furto di vasi sacri nella chiesa del convento dove era frate, nel '59 viene «incriminato di percosse» che provocarono la morte della sua «concubina» da lui messa incinta. Ritornato a Petralia Sottana «opinò sedurre» e con violenza «sfogare la sua libidine sulla moglie di un suo fratello». Non per macchinazione di alcuna autorità, bensì per tale pessimo comportamento egli fu di nuovo allontanato, reso «odioso ai suoi concittadini» e «bersaglio» del congiunto «offeso». Quindi «il ritorno in patria» non potrebbe che portare a «disordini» e forse a «tristi» eventi; inoltre la «condotta politica del Gaudio viene poi indicata per avversa alle attuali Istituzioni Costituzionali»⁸⁸.

Differente origine ha l'incartamento su padre Nicolò Bidera di Palazzo Adriano, il quale presenta domanda per il rilascio del passaporto, al fine di recarsi a Malta dove è parroco. Torelli il 21 maggio chiede in merito «accurate informazioni e il suo apprezzato parere» a Pinna, il quale fa sapere con nota del 22 dello stesso mese che nulla osta al rilascio del documento⁸⁹. La comunicazione non è da escludere sia stata in parte motivata dalla circostanza per cui la piccola isola fosse all'epoca una sede dei comitati borbonici⁹⁰ e, di conseguenza, l'istanza inoltrata da Bidera può aver suscitato un particolare interesse nel prefetto.

Provengono dal Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti le richieste di notizie sul conto del canonico Francesco Bagnera e del sacerdote Giuseppe Tranchina, necessarie per poter procedere all'assegnazione delle cariche alle quali sono stati candidati: il primo è proposto come giudice ecclesiastico

Adriano 5 maggio 1866», in b. 10, cat. 11, fasc. 2, dove è presente un'altra missiva con i medesimi contenuti, sprovvista di data e firmata «Giuseppe Rubini». L'una è forse copia dell'altra.

⁸⁷ Si aggiunge che il prete è da molto tempo tenuto sotto sorveglianza; lettera dell'11 maggio 1866 del questore Pinna, in b. 10, cat. 11, fasc. 2.

⁸⁸ I due fogli sono custoditi in b. 10, cat. 11, fasc. 19.

⁸⁹ B. 10, cat. 11, fasc. 7, la notizia della risposta della Questura si trova solo in un appunto scritto nella stessa minuta del 21.

⁹⁰ Si veda tra gli altri P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 105.

della seconda curia d'appello, il secondo è stato reputato «meritevole del conferimento del vacante parroco di Ustica». Il prefetto esprime parere nettamente favorevole su entrambi sulla base di quanto gli comunica il questore⁹¹.

La Direzione speciale della cassa ecclesiastica per le province napoletane il 28 giugno chiede a Torelli di reperire informazioni sulle condizioni economiche del canonico Gaetano Bellavia, domiciliato a Palazzo Amoroso presso Porta Macqueda, per decidere del «Regio Beneficio vacante» di S. Eusebio in Melanico. Dopo uno scambio epistolare tra le due autorità palermitane più lungo e articolato dei precedenti, a causa di un ritardo della Questura che determina una lettera di sollecito della cassa ecclesiastica al prefetto e a cascata una sua diretta all'amministrazione inadempiente, Torelli finalmente può rispondere il 9 settembre⁹². Il testo non si limita a riferire soltanto sulle risorse materiali del sacerdote, ma si concentra anche sulle sue doti intellettuali e sulle convinzioni politiche: «fornito di molte capacità», Bellavia risulta «essere conoscitore profondo di vari rami di scienza»; «allievo e protetto sempre dal Vescovo di Girgenti» Lojacono, ne ha condiviso le posizioni legittimiste sino a essere stato in prigione per 15 mesi, imputato per «mene reazionarie» in favore della caduta dinastia dei Borboni, e infine assolto grazie alla propria scaltrezza. Egli è stato per undici anni professore di diritto civile e canonico, di geometria e fisica nel seminario di Girgenti, ma ha dovuto «abbandonare un tale posto lucroso per le vicende politiche del 1860» e perché affetto da «una lunga malattia», che lo ha costretto a trasferirsi a Palermo, città dal «clima più temperato». Qui nei primi tempi il sacerdote guadagnò molto con le lezioni private e con la stampa di alcune sue opere scientifiche; fonti di sostentamento ora esauritesi a causa del suo precario stato di salute, che gli impedisce di continuare a svolgere tali attività. Attualmente «trovasi ricoverato presso un suo cognato» calzolaio e vive «in condizioni assai meschine», con le messe di due legati, uno dei quali proveniente dalle rendite della badia di S. Eusebio.

Dai documenti esaminati non emerge nessun segnale di ostilità preconcetta nei confronti degli uomini di chiesa, nessuna pregiudiziale anticlericale nei loro confronti e, anche quando l'esponente lombardo della Destra storica ha di fronte reazionari, con a proprio carico attività eversiva verso il giovane Regno d'Italia, i giudizi permangono comunque piani e distesi. Certamente

⁹¹ Le carte riguardanti Bagnera sono in b. 10, cat. 11, fasc. 4, quelle su Tranchina in b. 10, cat. 11, fasc. 5. La corrispondenza si sviluppa in identica successione: il ministero scrive al prefetto (26 aprile e 10 maggio), Torelli si rivolge a Pinna (4 maggio e 15 maggio), questo risponde (14 maggio e 29 maggio) e ultima viene la missiva del funzionario del Ministero dell'In-

terno a quello di grazia e giustizia (15 maggio e 1° giugno).

⁹² In b. 10, cat. 11, fasc. 14; questa la sequenza escludendo i documenti iniziali e finali già citati: Torelli a Pinna, 4 luglio; Direzione cassa ecclesiastica a Torelli, 20 agosto; Torelli a Pinna, 25 agosto; Pinna a Torelli, 2 settembre.

l'attenzione si sofferma e indaga con cura sui casi in cui il soggetto sotto esame possa rappresentare un elemento perturbatore dell'ordine costituito, sia nello specifico per la sua condotta politica, sia a livello più generale per qualsiasi suo atteggiamento pubblico passibile di censura. Un'ulteriore riprova forse di come da parte del personaggio vi fosse la più ampia disponibilità a instaurare buoni rapporti e in prospettiva pure alleanze con il mondo cattolico, fatte ovviamente salve le prerogative e le esigenze del nuovo Stato e della sua classe dirigente.

7. Il canonico Gaetano Bellavia

A considerare chi era l'ultimo religioso oggetto di accertamenti, queste conclusioni sembrano anche trovare un più solido fondamento, poiché Bellavia non era uno dei tanti preti che semplicemente manifestava in quei frangenti le proprie idee «retrive»: nel 1861 era sceso direttamente in campo per lottare contro il neonato regime costituzionale e con un certo impegno, o perlomeno in modo tale da suscitare la viva preoccupazione delle autorità, se il 22 novembre 1861 il prefetto di Girgenti affermava in un rapporto politico al luogotenente del re di non aver «punto a dolermi della condotta degli individui ritenuti sospetti», «dopo l'arresto [tra gli altri] del Sacerdote Bellavia da Naro»⁹³.

Nell'estate del 1866, le informazioni sul sacerdote agrigentino avevano formato un voluminoso fascicolo presso la Questura⁹⁴. Già il 5 luglio Pinna si rivolgeva sia all'ispettore del «Molo», sia al comandante dei carabinieri della «Luogotenenza alla Marina», ma la ricerca presentava da subito delle difficoltà, che spiegano il ritardo nel soddisfare la richiesta del prefetto: il giorno 10 il comandante faceva sapere di non aver trovato «persona che abbia dato contezza del Sacerdote» «e nemmeno risulta abitare il medesimo nel Palazzo Amoroso»⁹⁵. Finalmente il 24 giungevano dall'ispettore la maggior parte delle notizie comunicate poi a inizio settembre a Torelli: l'individuo era «molto versato in Dritto canonico» e a proposito delle sue vicende giudiziarie si legge: «molto avveduto, scaltro, e sagace, così per mancanza di documenti e prove, venne prosciolto da quella imputazione»; non ha parenti se non un nipote, prima abitava a Girgenti e trasferitosi a Palermo

⁹³ Doc. n. 24, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 109.

⁹⁴ Fino a diversa indicazione tutta la corrispondenza che sarà citata è in Questura, Archivio Generale, b. 322, fasc. 33. Questa unità documentaria in P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 128, è collocata all'interno della serie Gabinetto, la quale però inizia con la b. 1 dal 1866.

⁹⁵ La denominazione dell'edificio non compare in R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo. Parte Prima. Gli edifici entro le mura*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 1994, né in C. De Seta, M. A. Spadaro, S. Troisi, *Palermo città d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, presentazione di R. La Duca, Kalós, Palermo, 2004.

ottenne di poter celebrare quotidianamente una messa nella «Chiesa di Monserrato»⁹⁶.

Il 4 agosto il questore chiedeva al proprio sottoposto di recuperare l'indirizzo preciso di Bellavia e ottenuta la risposta dopo una settimana esatta – via dei Genovesi n. 30, «Mandamento Castellammare»⁹⁷ – lo comunicava all'ufficiale dei carabinieri il giorno successivo (il 12). Quest'ultimo il 23 agosto scriveva, in merito ai mezzi di sostentamento, che nel 1845 il sacerdote aveva avuto «un assegnamento annuo di L. 306 in Girgenti» e nel luglio 1848 una «pensione a titolo di sacro patrimonio sulle rendite della Badia di S. Eusebio in Melanico»⁹⁸ di altre 306 lire annue. Aggiungeva però un particolare fino ad ora sconosciuto e importante: al contrario di quanto esposto dall'ispettore, l'ecclesiastico attualmente non godeva di proventi derivanti da attività da lui svolte, «essendo quasi sempre costretto a stare in letto ammalato». In queste condizioni viveva con un nipote «in casa d'affitto e con tutta la stretta economia». Di fronte alle nuove risultanze, il questore il 24 agosto chiedeva al solito ispettore un supplemento di indagini «per stabilire in modo positivo la posizione finanziaria» del sacerdote, la cui precarietà risultava confermata: il «Cattedratico nel rinomato seminario di Girgenti [dovette lasciare] quel posto lucrosissimo» a causa delle «vicende politiche del 1860», «nonché della positiva malattia di nevralgia Generale» di cui è ancora affetto, seppur in misura minore avendo abbandonato «i luoghi elevati» «anche perché tocco al petto».

A Pinna comunque erano arrivate notizie dettagliate anche da un'altra fonte: una supplica – e non era la prima – inviatagli il 18 agosto dal canonico stesso, con cui gli chiedeva di essere protetto dall'azione persecutoria del medico Giovanni La Manna, il quale da più di tre mesi si vantava che sarebbe riuscito a fargli togliere la pensione a lui assegnata vent'anni prima da Ferdinando II⁹⁹. Amaramente constatava come «i ricorsi di un malevolo [...] hanno

⁹⁶ «Rimpetto il Castello, ritraendo dalla stessa Lire 500 annue». S. Maria di Monserrato è la chiesa annessa all'Istituto delle Croci (oggi in via delle Croci n. 53), in C. De Seta, M. Antonietta Spadaro, S. Troisi, *Palermo città d'arte* cit., p. 179.

⁹⁷ La via, più avanti indifferentemente detta anche via Genovese, potrebbe essere via S. Giorgio de' Genovesi, mandamento Castellammare (C. Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, Stamperia di M. Amenta, Palermo, 1870, p. 122), considerando che nel successivo documento del 23 agosto lo scrivente precisa di aver appreso gli elementi riferiti dal personale militare della stazione di «S. Giacomo della Marina» non appartenente al suo comando, evidentemente situata nella piazza omonima all'interno del manda-

mento già menzionato, assai prossima alla chiesa di S. Giorgio de' Genovesi; ivi, p. 120, del saggio vi è una ristampa anastatica: Editrice Reprint, Palermo, 1994.

⁹⁸ Oggi più comunemente conosciuta come «S. Maria di Melanico», a pochi Km da S. Croce di Magliano, provincia di Campobasso; in <http://www.santacroce-online.com> (consultato nell'estate 2006). Nel documento d'archivio il prete viene identificato in questi termini: «fu Calogero, da Naro, anni 46».

⁹⁹ Perché – si legge – il sottoscritto «era poverissimo, come lo è», per «premiare» le sue conoscenze in campo scientifico-letterario e «per aver disimpegnato in tempi passati l'incarico non ordinario della istruzione di tredici Svizzeri Protestanti in Capua».

potuto scuotere il Governo a discutere su di un assegno tenuissimo», se ormai da circa due mesi dei marescialli dei carabinieri raccoglievano informazioni sul suo reddito e sull'eventuale esistenza di altre sue entrate finanziarie¹⁰⁰. Egli ribadiva di non possedere alcun bene: casa, terre, rendite, stipendi ed elemosine. Inoltre, su consiglio dei medici nel 1860 aveva dovuto lasciare la città nel cui seminario insegnava, perché «attaccato alla nervatura, ed al petto»; era quindi stato obbligato a trasferirsi per motivi di salute «a qualunque costo» dove il clima fosse «dolce, e temperato». Ometteva chiaramente i motivi di natura politica di questa sua scelta. A Palermo abitava presso un figlio di sua sorella¹⁰¹, «ammogliato, e con famiglia, povero calzolajo, che lo accudisce, e lo aggevola [...] non essendo, che un semplice lavorante alla giornata». Nel momento in cui «all'oratore» poi sono aumentati i mali ed ha di conseguenza avuto bisogno di maggior assistenza, è venuta pure a mancare qualsiasi ulteriore forma di guadagno proveniente «dalle severe occupazioni della Cattedra»; ora sembra «che voglia discutersi se gli si deve corrispondere il Sacro Patrimonio, che costituisce i rigorosi legali alimenti del Prete».

Si è dedicato tanto spazio a questo ex-professore, poiché egli è una figura centrale della storia di cui ci si sta occupando: è uno dei membri del secondo comitato rivoluzionario palermitano del settembre 1866, quello composto da personalità in vista della città¹⁰². Così, prima dell'insurrezione, nell'esercizio delle sue funzioni il prefetto si era imbattuto in uno dei personaggi coinvolti poi negli eventi tumultuosi che inaspettatamente lo travolgeranno e si tratta proprio di un uomo di chiesa. A testimonianza, forse, di come sia difficile cogliere nel 1866 l'atteggiamento dell'esponente della Destra storica verso il mondo ecclesiastico, separatamente dalla rivolta e dalle sue cause scatenanti.

Ora dunque risulta quasi una scelta obbligata seguire le successive vicende di Bellavia. Egli non fu arrestato insieme ai suoi compagni d'avventura: lo si apprende da una sua lettera datata 8 novembre 1866 e pubblicata sul quotidiano «L'Amico del Popolo», nella quale egli ribadiva, egualmente a

¹⁰⁰ Probabilmente per opera di quel medico la cassa ecclesiastica aveva intrapreso accertamenti sui mezzi di sussistenza del religioso, chiedendo con queste parole fedelmente riportate da Torelli nella lettera del 4 luglio, se «pria che con Rescritto del 12 luglio 1848» gli venisse concessa «una pensione a titolo di sacro patrimonio sulle rendite della Badia», «abbia avuto già costituito diversamente il patrimonio stesso, e se posteriormente alla suddetta epoca il Bellavia sia stato provveduto di altri mezzi, e proventi».

¹⁰¹ Verosimilmente è un errore del questore aver scambiato il nipote per il cognato.

¹⁰² Si vedano le varie citazioni del nome in F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866 (con documenti inediti)*, «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. V, 1952-1953, fasc. I., p. 195; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit.; L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», n. 24, 1995, pp. 66 e anche 91-92; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana* cit. La sua firma compare solo in uno dei proclami pubblicati durante la settimana repubblicana e riprodotti in G. Ciotti, *I casi di Palermo* cit., il secondo del 21 settembre, pp. 78-79.

quanto asserito dagli altri, di non aver mai firmato nessun proclama e soprattutto di essere stato costretto il 19 settembre, «pena la vita», a recarsi al municipio da una squadra di più di cento rivoltosi, dopo che il giorno prima un gruppo meno numeroso di uomini armati aveva cercato di fare altrettanto e il canonico era però riuscito a «scongiurar quella prima tempesta» «con persuasioni e preghiere». Così era stato suo malgrado testimone e partecipe del «sapiente» operato del comitato, grazie al quale il Paese venne preservato da «danni incalcolabili»: lo riconosceva «senza modestia» e non voleva essere «defraudato» del ruolo avuto. Quindi protestava per non essere stato arrestato come era accaduto – lo leggeva dal giornale di quel giorno – agli altri componenti: «io fui con loro; [...] non intendo quindi che la mia sorte, almanco in questa spiacevole congiuntura, non sia comune a quella degli stessi». Poi, per sgombrare il campo da false congetture e insinuazioni, il sacerdote dichiarava di essere sempre stato a casa sua in via Genovesi 30, secondo piano, a completa disposizione delle autorità, colpito da un lutto familiare e intento a curare la propria salute «bastantemente affranta»¹⁰³.

In verità, il 7 novembre l'ispettore di pubblica sicurezza La Porta si era attivato per procedere al suo fermo, ma si era recato presso un vecchio indirizzo in via «candelaj», senza ovviamente trovarlo¹⁰⁴. Così l'esecuzione dell'incarico ricevuto il 6 subì un ritardo, come era del resto capitato alle indagini per la cassa ecclesiastica, fino al 10, quando lo stesso agente, una volta venuto a conoscenza del «domicilio preciso», poté portare a termine l'operazione¹⁰⁵.

Anche il canonico fu quindi imprigionato¹⁰⁶ e sottoposto a un rigido regime carcerario, o perlomeno in tal modo pensava dovesse essere trattato la corte d'appello di Palermo, che il 28 dicembre 1866 raccomandava al questore Albanese la più stretta sorveglianza sui reclusi all'interno dell'ex-monastero di Montevergini¹⁰⁷ e sui loro eventuali contatti con l'esterno sia attraverso lettere, sia direttamente con persone, per esempio domestici e parenti.

¹⁰³ In appendice a G. Pagano, *Avvenimenti del 1866* cit., pp. 288-289. Nello scritto vi è un riferimento ad un precedente intervento del monsignore apparso il 27 settembre 1866 sul n. 223 de «L'Amico del Popolo», che non è stato possibile recuperare.

¹⁰⁴ Da una comunicazione del medesimo giorno del funzionario di polizia al questore, da cui emerge come qualcuno assicurasse della partenza del ricercato per Trapani. I documenti da questo momento in poi menzionati e fino a diversa indicazione sono contenuti in *Questura, Gabinetto*, b. 1.

¹⁰⁵ Dal verbale firmato pure da Bellavia, il quale, ad una domanda in merito alla pro-

pria abitazione, rispondeva di aver dimorato in via «candelari» sino al luglio 1865 e da lì di essersi stabilito in via Genovesi, tranne per i tre mesi in cui stette fuori Porta d'Ossuna. Nel maggio 2006 la Segreteria dell'anagrafe del Comune di Palermo ha reso noto che il Bellavia non è mai risultato essere stato iscritto nei registri di quell'ufficio.

¹⁰⁶ Secondo l'ordinanza di cattura emessa in applicazione della sentenza «profferita» il 7 dicembre, l'ecclesiastico era chiaramente già detenuto.

¹⁰⁷ Oltre all'individuo qui oggetto d'attenzione il principe di Linguaglossa e Pietro Muratori.

Nel frattempo l'inchiesta giudiziaria proseguiva e il 27 gennaio 1867 il consigliere delegato della corte d'appello di Palermo, sezione di accusa, chiedeva se Bellavia si fosse allontanato dalla città attorno all'epoca del rivolgimento e se vi fosse ritornato prima del 16 settembre. Risale al 7 febbraio un'informativa del capo della polizia, nella quale, a parte le notizie sulle ormai risapute inclinazioni politiche del personaggio, si precisava come la sua casa potesse essere facilmente raggiunta dalle squadre ribelli, senza esser «molestate» dalle truppe del forte «Castellammare»; «ed in effetto [le prime] vi accessero la sera del 17 chiamandolo come uno di quelli, che dovea dirigerle, e lo condussero con loro». Del 20 febbraio è la scheda su di lui redatta dall'ispettore di «Castellammare»¹⁰⁸, il quale dopo averlo indenticato sinteticamente lo descrive come

Borbonico Clericale / fece parte nel comitato rivoltoso di sett. / Influyente presso il suo partito / Canonico / Vice comodo / Cospirando sempre contro l'attuale Governo.¹⁰⁹

Lo stesso giorno¹¹⁰, in continuazione della lettera del 7, Albanese faceva sapere al consigliere delegato che prima dello scoppio della rivolta l'imputato, già a quel tempo sotto sorveglianza, non si era allontanato da Palermo e che, in qualità di membro del comitato, aveva conservato «un'abbozza di un decreto da doversi pubblicare» non appena le truppe avessero lasciato Palazzo reale; in esso il «popolo siciliano» veniva proclamato «sovrano di sé stesso, e chiamato ad eligersi una nuova forma di governo». Sulla circostanza si appuntò l'interesse del destinatario, come è palese dal suo riscontro di due giorni dopo. Segue a stretto giro – il 24 – la risposta all'impiegato della corte d'appello, al quale viene chiarito che la fonte desiderava restare anonima e che il questore non poteva testimoniare; perciò spettava all'autorità giudiziaria accertare la notizia con prove «nell'ulteriore svolgimento della istruttoria iniziata a carico del Bellavia». Evidentemente non si giunse a dimostrare il reato, se il procuratore generale il 19 marzo 1867 in una lettera al ministro di grazia e giustizia scriveva che nei casi del canonico agrigentino, del padre Feola e del principe di Linguaglossa, al punto in cui era l'istruttoria non era questione di optare per uno o un altro capo di imputazione, ma di «seriamente occuparsi del fondamento d'una imputabilità qualunque» e quindi i tre accusati sarebbero stati senz'altro prosciolti¹¹¹. Così per la seconda volta, a distanza di cinque anni dalla prima, non vi erano sufficienti prove per condannare il canonico, il quale comunque non tornò libero perché riconosciuto innocente, ma in quanto amnistiato proprio a metà marzo 1867¹¹².

¹⁰⁸ Ad esso sono inviate tutte le lettere del questore vertenti sul canonico.

¹⁰⁹ A differenza della richiesta di informazioni su «Bellavia Monsignor Gaetano fu Calogero, anni 47, da Naro, domiciliato in Palermo», inoltrata il di precedente dal suo superiore, il funzionario scrive: «età

40 circa» e «nato in Girgenti».

¹¹⁰ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 128, data invece il documento al 2 febbraio 1867.

¹¹¹ Citazione da P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 178.

¹¹² Ivi, p. 177.

Le condizioni di vita nel capoluogo siciliano dovevano ora apparire all'ex-docente del seminario più difficilmente sopportabili di prima e non sorprende che alla Questura il 27 giugno 1867 egli risultasse «da giorni partito alla volta di Roma», come si apprende in una risposta a una domanda del sindaco finalizzata a fornire «l'attestato di [...] irreperibilità» al potere giudiziario¹¹³. Stando a un rapporto sempre di Albanese al prefetto Medici del 13 novembre 1868, il sacerdote, «celebre per la sua fama di borbonico zelantissimo», in quel periodo dimorava ancora nella capitale dello Stato della Chiesa e continuava a tramare contro il Regno d'Italia, dato il rinvenimento di una epistola a lui indirizzata, nel corso di alcuni sequestri originati dalla scoperta di un comitato borbonico da parte del questore di Palermo¹¹⁴.

Questa sorta di lotta personale nei confronti del nuovo Stato fu svolta anche con mezzi legali all'interno dell'ambito pubblico: nel 1869 Bellavia dava alle stampe a Roma un suo lavoro in risposta a un libello di un altro canonico, ex-giudice della legazia apostolica in Sicilia, il quale contestava la validità della scomunica lanciategli da Pio IX per la fedeltà manifestata a Vittorio Emanuele II¹¹⁵.

Questa la nota biografica sul frontespizio del volume:

Canonico della insigne collegiata di Naro. Cappellano d'onore extra-urbem, di S. Santità Pio IX. Graduato nell'accademia teologica, ed alunno del Collegio dei santi Agostino, e Tommaso, di Girgenti. Approvato alla cura delle anime. Facoltato alle sacramentali confessioni per le intiere diocesi di Girgenti, e di Palermo, come per la disciolta armata del Regno delle Due Sicilie. Professore. Dell'uno e l'altro dritto. Pubblico cattedratico di dritto civile e canonico di teologia morale, e storia ecclesiastica, di geometria, e di fisica sperimentale nel seminario liceo di Girgenti. Presidente onorario dell'Istituto d'Africa, di Parigi. Socio di varie accademie etc. etc.

Molto si è discusso sul ruolo del secondo comitato insurrezionale costituito da cittadini influenti¹¹⁶. A proposito di un singolo suo elemento, avendo presente l'impegno costantemente da lui profuso negli anni sessanta nel contrastare l'ordine costituzionale, qui si può presumere che Bellavia, seppur formalmente costretto con la forza a far parte dell'organo direttivo della rivolta,

¹¹³ Tali carte – in Questura, Gabinetto, b. 1 – non riguardano il solo personaggio originario di Naro. Il foglio del Comune risalente al 26 giugno su di lui riporta: «dicesi s'abbia fatto passaporto per l'Estero».

¹¹⁴ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 263.

¹¹⁵ G. Bellavia, *Osservazioni critiche canonico-teologiche all'opuscolo intitolato «Incontrastabili dottrine etc.» stampato in Palermo dal Canonico Don Cirino Rinaldi. Ex-giudice dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia di Sicilia contro la validità e giustizia della sentenza di scomunica mag-*

giore lanciategli dal Sommo Pontefice Pio IX A 13 luglio 1868, Tip. di Giov. Puccinelli, Roma, 1869. Su Rinaldi si confronti pure la sua deposizione in *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 250-251.

¹¹⁶ Tra gli altri: F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866* cit., pp. 190-194; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., pp. 289-290; R. Giuffrida, *L'aristocrazia e la rivolta palermitana del settembre 1866*, *L'Osservatore*, n. 5-6, settembre-dicembre 1956.

difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire una simile occasione capitatagli in sorte. Inoltre, le poche righe informative sull'autore del saggio del 1869, così ricolme di titoli altisonanti inducono a pensare a un uomo con un elevato concetto di sé, che doveva aver sofferto assai del brusco abbassamento del proprio status sociale causato anche dal rivolgimento del 1860, in seguito al quale egli aveva abbandonato quel posto «lucrosissimo» e di prestigio, per andare a convivere in ristrettezze economiche con il nipote calzolaio a Palermo, dove per giunta era obbligato a difendere le ormai misere condizioni di vita in cui versava dalle insidie procurategli da nemici personali. Quindi, a prescindere dalle sue idee legittimiste, è ipotizzabile vi fossero pure delle altre motivazioni, di natura economico-sociale, che potessero spingere il canonico ad adattarsi all'incarico affidatogli dai rivoltosi, se non ad accettarlo di buon grado considerata per esempio la salute malferma di cui a quanto pare godeva.

8. Una conclusione parziale


A Palermo nell'estate del 1866 si realizzò un fugace e del tutto casuale incrocio di due destini diametralmente opposti: da una parte il prefetto Luigi Torelli e dall'altra il canonico Gaetano Bellavia. Nella loro inconciliabile diversità è per un verso riflesso il conflitto all'epoca in atto sul piano politico-ideologico tra Stato e Chiesa: il primo era un eroe del Risorgimento, senatore, più volte ministro, educato a Vienna e da subito entrato in contatto con le correnti di pensiero più avanzate circolanti in Europa ad inizio Ottocento¹¹⁷; il secondo era un sacerdote convintamente reazionario, cresciuto e formatosi in un seminario di una provincia del regno borbonico¹¹⁸.

Nonostante ciò, attraverso il caso specifico studiato, le pagine precedenti mostrano da un'ottica differente come già a quel tempo esistessero le precondizioni sulla base delle quali era possibile, in un futuro non troppo lontano, un accordo tra le due parti in lotta, poiché l'esponente della Destra storica – e con lui la maggioranza dei suoi colleghi – possedeva una visione della società estremamente conservatrice, che non doveva poi distanziarsi tanto da quella dell'ex-professore, una volta superati gli ostacoli legati all'eliminazione dell'asse ecclesiastico e alla fine del potere temporale.

¹¹⁷ Su tutto questo: A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit.

¹¹⁸ È sembrato utile a capire l'ambiente culturale di cui egli è espressione, un suo curioso scritto, una sorta di componi-

mento poetico sul colera: G. Bellavia, *Il cholera morbus ed il vero suo rimedio*, Stamperia di G. Lauricella, Girgenti, 1854.



Tra storia e memoria

Corrado Vivanti

UN RAGAZZO NEGLI ANNI DEL RAZZISMO FASCISTA

Scorreva serena e piacevole la vita a Mantova per un ragazzino di famiglia benestante, quale io ero nei primi anni Trenta. Vivevo in una grande, antica casa, in via Fratelli Bandiera, con ampi spazi in cui giocare. Nell'abitazione vera e propria c'era una vasta terrazza interna e soprattutto c'era il «camerone», una immensa stanza piena di armadi e di cassoni guardaroba, che la sera gettavano le loro ombre sulle pareti, e mi piaceva immaginare la presenza di esseri strani, ma non paurosi, pensando ai secoli da «c'era una volta» passati fra quei muri. Era un luogo ideale per giocare a nascondino, ma quando ero solo vi facevo interminabili galoppate sul cavallo a dondolo e, dopo avere visto *Fra Diavolo* con Stanlio e Ollio, intonavo a gran voce: «Quell'uom dal fiero aspetto ... ». Al centro, un lungo tavolone permetteva di giocare a ping-pong, quando il suo piano non era occupato da vassoi di *tajadline* e *fojade*, che l'Angiolina, un'antica domestica particolarmente esperta nell'arte della pasta, veniva in giorni fissi a preparare. Nonostante tutti quegli ingombri, lo spazio era tanto che imparai lì ad andare in bicicletta. Sopra l'abitazione c'era il granaio, con sterminati locali, altissimi al centro, sotto lo spiovente del tetto, mentre «da basso», al livello della strada, i grandi «voltoni» ospitavano le rimesse dei carri, delle prolunghe e delle carrozze, e in fondo al cortile si aprivano le stalle e i fienili dei cavalli.

Papà – che era noto a Mantova come «Vivanti dei cavalli» – aveva infatti un'azienda di trasporti, che solo dopo il '35 dotò anche di due camion (e poco prima aveva acquistato una Balilla, che guidava fra la diffidenza familiare): fino allora tutta la sua attività si era svolta con vetture tirate da cavalli, in generale di razza fiamminga, che venivano attaccati alle stanghe dei carri o apparigliati al timone delle prolunghe. Ai miei occhi apparivano giganteschi e uno in particolare, a cui era stato dato il nome di Carnera, dubbio omaggio al famoso pugile, mi sembrava di proporzioni eccezionali.

C'era poi il vecchio Baldo, tutto bianco, che tirava lentamente il furgone della posta: l'anziano procaccia alla guida poteva tranquillamente assopirsi a cassetta fra una pipata e l'altra, perché il Baldo conosceva a memoria la strada. Alcuni cavalli, più eleganti e veloci, erano invece addetti alle carrozze. Fra queste, un landò chiuso era riservato al trasporto di detenuti (papà aveva un contratto per tale servizio con i carabinieri) e poiché aveva un aspetto signorile, poteva capitare qualche equivoco imbarazzante, come quella volta che, vedendo mia nonna e mia zia salire su una carrozza all'uscita dal Teatro Andreani, una piccola folla si raccolse intorno commentando: «*Ma varda, anca kle siore col caplin ...*» (pensavano fossero state arrestate). Con mio rammarico non era quasi più in uso, ed era stato confinato in un recesso buio, il *phaéton*, che sapevo essere servito per il viaggio di nozze dei miei genitori nel Trentino poco dopo la fine della «grande guerra». Si erano sposati nell'aprile del 1919 e avevano avuto la curiosità di andare a vedere le terre appena unite all'Italia: papà aveva disposto lungo il percorso una serie di cambi di cavalli e il viaggio, dai loro racconti, doveva essere stato piuttosto avventuroso.

Nella stalla, quello che più aveva le mie simpatie era il «cavallino» da attaccare al *birocìn*, con cui papà andava in giro per affari in città e soprattutto nelle campagne dei dintorni, spesso accompagnato da me e da mio fratello: ero felice quando mi lasciava per qualche tratto le redini in mano sempre che il Vai (così era chiamato il cavallo e, a pronunciarne il nome quando era attaccato al calessino, partiva come un fulmine) non avesse il *morbìn*, l'umore bizzarro che lo prendeva se lasciato tutto un giorno in ozio. In quei casi, come si scuotevano le redini, tirava un paio di colpi fragorosi con le zampe posteriori al paracalci e correva via nitrendo. In cortile, nell'atrio e nelle stalle c'era fin dal mattino un gran viavai di carrettieri e di stallieri, e Berto e Luis, che li sovrintendevano, avevano il loro daffare; due locali erano riservati uno al sellaio, l'altro al *marangòn*, mentre il maniscalco, Italo, veniva di tanto in tanto dalla sua officina a ferrare i cavalli.

Oltre ai trasporti per vari clienti privati, l'azienda di papà aveva una solida base negli appalti con enti pubblici, l'Arsenale, le Poste, il Magazzino del sale eccetera. L'Arsenale occupava allora il complesso della chiesa e del convento di San Francesco e mi attraeva quel vasto intrico di edifici e cortili. Quando papà vi andava, lo accompagnavo volentieri, anche perché i comandanti – ricordo il capitano Frattini e il maggiore Mattioli (che rividi anni dopo con il grado di generale) – mi avevano preso in simpatia. Dal primo, dopo la nascita di una cucciolata numerosa dei cani da guardia dell'Arsenale, ebbi in regalo un piccolo cane lupo che diventò un affettuoso e talvolta violento compagno di giochi. Correva nel cortile di casa e si divertiva a entrare nelle stalle e mordere i garretti dei cavalli, che reagivano a calci, regolarmente evitati dal rapidissimo balzo all'indietro del Bobi. L'Arsenale partecipava regolarmente alla sfilata di carri che si svolgeva in occasione della Festa dell'uva, utilizzando l'attrezzatura fornita da papà; mi è rimasta impressa un'arca di Noè con le relative prove del coro rituale:

«Evviva Noè, gran patriarca, salvato dall'arca ...», perché in quell'occasione mi presi una mezza sbronza per avere gustato anch'io qualche bicchiere «del nobile liquore che allegri ci fa».

Nell'azienda di trasporti papà aveva cominciato a lavorare a quindici anni – era nato nel 1891 – quando suo padre era stato stroncato da un attacco di angina pectoris; nei primi tempi era stato guidato dalla madre, la «nonna grossa», la chiamavamo noi, per distinguerla dalla mamma della mamma, anche lei di nome Emilia, detta invece la «nonnina». Era una donna energica e volitiva, tanto da essere stata in grado di dirigere l'azienda dopo essere rimasta vedova, quantunque si muovesse a stento, appoggiata a un bastone, per le vene varicose alle gambe; nei suoi ultimi anni era assai sofferente e, sebbene visse con noi, conduceva un'esistenza appartata. Mia madre aveva invece una pellicceria, in società con un cugino, sotto i portici di corso Umberto, non lontano dall'agenzia di papà. Anche lei aveva cominciato a lavorare giovanissima, a tredici anni (era del 1896), presso i suoi zii Vivanti, fratelli di mio nonno, quando la sua famiglia, Della Pergola, già imparentata con quella di mio padre, si era trovata in difficoltà e aveva lasciato Firenze. Dopo il matrimonio, papà avrebbe voluto che non lavorasse – non si addiceva a una «signora» – ma trascorsi alcuni mesi in casa, si era annoiata di quella vita oziosa (mio fratello Arrigo nacque solo tre anni e mezzo dopo le nozze, e sulle prime i medici avevano escluso che la mamma potesse avere figli). Volle quindi riprendere l'attività che l'appassionava in pellicceria, e da allora – tranne che nel periodo della repubblica di Salò fra il '43 e il '45 – vi lavorò fino al giorno prima di morire, quasi ottantacinquenne.

In quegli anni i miei compagni di gioco erano tutti di famiglia: io ero il più piccolo, ma si stava egualmente molto insieme. Arrigo, maggiore di me di cinque anni, era un po' il mio mentore in tutto. Accanto a noi, nella stessa casa, viveva (fino al 1933 o '34, quando lasciò Mantova per andare a lavorare a Bengasi) il fratello minore di papà, lo zio Umberto, che suscitava la nostra ammirazione quando in alcune occasioni ci compariva davanti in divisa di ufficiale: aveva partecipato alla «grande guerra», arrivando al grado di tenente. Gli eravamo molto legati per il suo carattere affettuoso: Arrigo lo chiamava lo «zio Ragù», per via di una targhetta smaltata posta sul muro delle scale con scritto: «Rag. U. Vivanti»; con i suoi due figli nostri coetanei, Piladino (Pilade era stato il nome del nonno) e Ada, ci trovavamo quotidianamente per giocare o uscire insieme. A Mantova vivevano anche altri due cugini della nostra età, Sergio e Paolo Ba-sevi, che abitavano in «Pradella» (il vecchio nome della strada era assai più usato di quello nuovo, corso Vittorio Emanuele); erano figli di una cugina di entrambi i miei genitori e anche con loro i rapporti erano strettissimi.

Lo svago per me più gradito, non appena imparai ad andare in bicicletta, erano le gite «fuori porta»: al Bosco Virgiliano e al vicino Trincerone, al Bosco Fontana, lungo i laghi di Mantova, ma anche verso i paesi dei dintorni. Poteva capitare che ci recassimo a fare visita a conoscenti e amici dei nostri familiari: in particolare ricordo a Fossamana la villa della signora

Maria D'Angeli, che ci offriva buone merende. Qualche volta restavamo fuori tutta la giornata e ci spingevamo fino a Veggio (gran festa era andare a mangiare a Borghetto!) o a Villafranca, dove ci attiravano le famose «sfogliatine». Solo una volta o due arrivammo a Peschiera sul Garda, ma un'estate, in tre giorni, facemmo in bicicletta – la mamma in tandem con Arrigo – l'intero giro del lago (di quel giro mi rimane una fotografia). Qualche volta ci era di gradita compagnia in quelle gite lo zio Giorgio, fratello minore della mamma, di temperamento burlone, gran raccontatore di barzellette (allora non politiche): era impiegato alla «Bresciana», la società elettrica di via Arrivabene, dove veniva praticato quello che ostentatamente chiamava «il sabato inglese», anziché «fascista».

Di politica, però, in casa non si parlava. Mio padre se ne mostrava scarsamente interessato, anche se più tardi venni a sapere che la nascita di mio fratello, avvenuta il 27 ottobre 1922 (per cui poi, per canzonarlo, lo chiamavamo «antemarcia»), non era stata casuale: nei giorni che precedettero la «marcia su Roma» papà era stato bastonato dai fascisti, e mia madre, nel vederlo rientrare a casa pesto e sanguinante, si agitò tanto da partorire anticipatamente. Ma l'aggressione era stata causata, più che dalle sue convinzioni politiche, dagli amici che frequentava, per lo più socialisti, fra cui Tito Zaniboni, più tardi imprigionato per l'attentato a Mussolini. Su tutto questo, in casa, era stato steso un velo prudenziale di silenzio e nel '32 – erano cominciati «gli anni del consenso» – aveva finito col seguire il consiglio di prendere la tessera del Pnf per non avere noie negli affari che svolgeva con enti statali.

La mia famiglia non era religiosa, e nemmeno lo erano in generale i miei parenti (solo la zia Mariettina, un'altra sorella della mamma, si era maritata a Firenze con lo zio Raffa, Raffaello Caivano, che ai nostri occhi era molto osservante). La mamma ci raccontava ancora divertita le gaffes da lei commesse quando, qualche mese dopo essersi sposata, era andata a Soragna con papà presso alcuni cugini della nonna grossa, che rispettavano scrupolosamente lo *shabbat*, e vi aveva trascorso proprio quel giorno. Ma anche la nonna doveva essere agnostica e non aveva sollevato difficoltà per le nozze dello zio Umberto con una cattolica, la zia Angioletta, né pesava nei nostri rapporti il fatto che i loro figli fossero stati battezzati. Aveva se mai suscitato ilarità il racconto della zia Angioletta che, andata a visitare dopo il matrimonio alcuni parenti in Abruzzo, si era sentita chiedere in confidenza se suo marito (ebreo) avesse la coda: certe leggende, con un evidente fondo antisemita, erano dure a morire. Ma a Mantova, in casa sua, viveva anche sua madre, che per noi era quasi un'altra nonna: ricordo alcune fiabe meravigliose che raccontava quando ci raccoglievamo intorno a lei in cucina.

Io sapevo di essere ebreo quasi solo perché portavo al collo, come mio fratello, lo *Shaddai*, una medaglietta d'oro con incisa in lettere ebraiche quella parola, che significa: «Onnipotente». La mamma ci aveva insegnato in ebraico i primi versetti dello *Shemà* l'atto di fede tratto dal *Deuteronomio*: «Ascolta, Israele: l'Eterno, il nostro Dio, l'Eterno è uno». A suo modo

credente, ci aveva raccomandato di recitarlo prima di dormire, ma non si preoccupava di controllare che lo facessimo. A tavola compariva facilmente il prosciutto, specialmente quando era possibile gustarlo con il melone e le melanzane fritte, e parimenti un piatto ricorrente era il risotto con le salamelle. Ma evidentemente doveva esistere una curiosa gerarchia nelle nostre idee di *cascerùt* (l'alimentazione rituale ebraica), perché il salame lo si mangiava, ma era sentito come un'infrazione, e del tutto bandita era la carne di maiale sotto forma di cotolette o di arrosto, come pure il coniglio. In casa si cucinava spesso con il grasso d'oca, mentre ricordo l'orrore che suscitò una vescica di strutto, regalata a papà da un amico che possedeva un salumificio. Assai di rado ci recavamo al tempio (non si usava dire la sinagoga, e se mai i vecchi dicevano la «scola», come del resto anziché ebreo, si diceva «israelita»): era un edificio freddo e solenne che sorgeva in via Calvi, inaugurato dopo la guerra da Vittorio Emanuele III; nel 1939 il piano regolatore cancellò quella pècca nella vita del sovrano che aveva da poco firmato le «leggi razziali»: per allargare la via, il Comune fece abbattere l'edificio (e con esso la lapide che ricordava la presenza del re) e usò il suo pavimento di marmo per lastricare l'atrio del Municipio. Di solito, andavamo al tempio soltanto per *Yom Kippur*, il giorno dell'Espiazione, in cui gli ebrei digiunano da un tramonto all'altro e vengono perdonati dei peccati commessi. Ma anziché restarvi per tutta la durata delle funzioni, arrivavamo verso sera, quando ci si raccoglie sotto il *tallèt* (il manto di preghiera) del capofamiglia per ricevere la benedizione; poi il suono dello *shofàr*, un corno d'ariete cavo, segna il termine della solennità. In casa digiunava solo la mamma, ma a cena era festa per tutta la famiglia e quasi sempre avevamo qualche ospite. A ripensarci, direi che nella Comunità israelitica mantovana eravamo probabilmente fra gli ebrei più «assimilati», ossia influenzati dai costumi del rimanente della popolazione. Si potrebbe dire che eravamo ebrei in quanto non eravamo cristiani. Del resto, da bambini, ricevevamo i regali per Santa Lucia (il 13 dicembre), come è d'uso a Mantova, certo per non privarci di una festa che rallegrava i nostri coetanei e compagni di scuola, e per non farci sentire troppo diversi. Non arrivavamo a celebrare il Natale, ma in quei giorni veniva a Mantova dall'Aquila, dov'era sposato, il fratello maggiore della mamma, lo zio Giulio, e ci portava in regalo i torroni Nurzia, di cui eravamo ghiotti; inoltre la mamma compiva gli anni il 26 dicembre: così anche noi facevamo festa in quel periodo dell'anno. Si vuole che una caratteristica che si ritrova spesso fra gli ebrei sia la saldezza dei vincoli familiari, e questa certamente era assai forte in casa nostra.

Dall'autunno del 1934, quando fui iscritto alla seconda elementare, cominciai ad andare in via Chiassi, a quella che allora si chiamava la scuola «Rosa Maltoni Mussolini». La prima classe, invece, l'avevo fatta privatamente, andando verso sera a casa dell'anziana signorina Vittorina Maroni, che abitava in vicolo Paglia; nato in gennaio i miei non vollero che perdessi l'anno e si rivolsero a lei che conoscevano perché ebrea e perché era stata la maestra di Arrigo. Ma poi l'insegnamento privato sarebbe

stato il mio destino di studente: le «leggi razziali» del 1938 mi avrebbero precluso – io avevo appena ultimato le elementari – la scuola pubblica, dove non ritornai che per pochi mesi del 1946 per portare a termine la terza liceo. Di quei primi anni ho un ricordo piuttosto vago: rammento però che mi fece effetto quando, il primo giorno di scuola, appena entrato in aula, la maestra, che era ancora la signorina Maroni, si avvicinò per avvertirmi sottovoce che i miei compagni si sarebbero fatti il segno della croce e avrebbero recitato il Pater noster: io, essendo ebreo, dovevo restare in piedi senza dire e fare niente; poi avrebbe ordinato: «Saluto al re» e «Saluto al duce», e allora dovevo unirmi al grido di risposta. Sulle prime fui imbarazzato per quella posa da «bella statuina», poi mi abituai; d'altra parte quella «diversità» non provocò mai osservazioni o commenti spiacevoli da parte dei miei compagni.

Legai amicizia con alcuni di loro e ci trovavamo non di rado insieme, dopo la scuola, soprattutto più tardi quando ero ormai in quarta e in quinta. Invece, contrariamente a quello che talvolta si afferma, non davano affatto occasione di «socializzazione» (come suol dirsi) le adunate del «sabato fascista»: restavano obblighi noiosi, sentiti come perdetempo, a cui volentieri ci si sottraeva con giustificazioni di vario genere. Sarà stata forse per l'incapacità di coloro che erano incaricati di riunirci, ma a quei vacui raduni non è legato alcun ricordo particolarmente gradevole, se non forse la divisa, che indossavamo con uno spirito non molto diverso da quello con cui, a Carnevale, ci mettevamo in maschera. Ma le mascherate vere e proprie mi divertivano assai di più: in particolare rammento una festa in cui mi ero vestito da cavaliere del Settecento, con tanto di parrucca incipriata, e ricevetti in premio una Kodak.

Non mi pare di essere stato uno scolaro particolarmente brillante, anche se ero molto aiutato dalla nonnina, che aveva fatto le scuole normali e aveva avuto il diploma di maestra. Andavo quasi sempre da lei a fare i compiti, quando uscivo di scuola alle 4 del pomeriggio. Prima, però, passavo in negozio dalla mamma, che spesso mi accompagnava al vicino caffè dell'«Unica», dove facevo merenda con una tazza di «barbagliata» (quella specie di cioccolato con l'uovo, inventato dal famoso impresario di Rossini). E poteva capitare che mi fermassi un poco in negozio, salendo «di sopra», dove c'era il laboratorio di pellicceria, ma anche vari locali adibiti a magazzino, e mi divertivo con i ritagli di pelli e gli scampoli delle fodere, o con i vuoti in legno dei rocchetti del filo per cucire, con cui creavo meravigliose costruzioni: una specie di anticipazione del «Lego». Poi mi spingevo in Pradella, dove nella casa accanto al palazzo del Presidio militare c'era, appollaiato all'ultimo piano, l'appartamento della nonnina. Dopo i compiti, quante partite a briscola, a *spassin* e a rubamazzo! Ma mi leggeva anche molti racconti: quelli del *Cuore* deamicisiano e vari altri, per lo più su vicende del Risorgimento, a lei molto care. Mi insegnò a cantare vecchi inni patriottici, pubblicati in alcuni fascicoli illustrati, e non avrei certo pensato che di lì a poco l'inno di Garibaldi sarebbe tornato a essere un canto rivoluzionario rivolto ancora contro il «bastone tedesco».

Verso le otto di sera i miei venivano a prendermi dalla nonnina e ritornavo con loro a casa. Ma qualche volta mi fermavo lì non solo a cena, ma anche a dormire, e la novità mi piaceva molto. Proprio a una notte in cui ero rimasto da lei è legato il mio primo – assai confuso – ricordo «politico». Vivevano con la nonnina i suoi due figli più giovani, non ancora sposati, lo zio Giorgio e la zia Fiorenza, che chiamavamo «la Fiora». Ne avevo un po' soggezione per il suo carattere piuttosto brusco (papà, per scherzo, aveva detto una volta che era la sua vera suocera, e da allora avevo preso a chiamarla «suocera», e lei fingeva di arrabbiarsi); appassionata di pianoforte, avrebbe voluto che anch'io imparassi a suonarlo, e mi diede parecchie lezioni, con scarso costrutto, purtroppo. Lavorava come stenografa alla «Voce di Mantova» e svolgeva anche funzioni di segretaria del direttore, Lauro Giuliani; nel luglio del 1934 doveva accompagnarlo a Vienna. Erano i giorni (allora non sapevo niente di tutto questo) in cui Hitler, da poco più di un anno cancelliere del Reich, minacciava l'annessione dell'Austria, e Mussolini si opponeva: Giuliani, in quel frangente, era stato incaricato di un servizio speciale, che doveva «passare» anche sul «Popolo d'Italia», di cui era redattore suo fratello Sandro. In casa, fin da quando si era avuto notizia di quel viaggio così importante, eravamo molto emozionati, e forse quella sera rimasi a dormire dalla nonnina per colmare il vuoto lasciato qualche giorno prima dalla partenza della Fiora per Milano, dove si doveva fermare prima di andare a Vienna. Improvvisamente – doveva essere circa mezzanotte – mi svegliai sentendo una strana animazione in casa: la zia era ritornata assai prima del previsto. In effetti non aveva nemmeno varcato il confine: Dollfuss era stato assassinato dai nazisti e il viaggio, o meglio il servizio giornalistico era parso in quel momento inopportuno. Per la prima volta sentii parlare in quei giorni del pericolo di una guerra, e il nemico sarebbe stato allora la Germania. Poiché si sapeva, almeno in termini generali, dell'antisemitismo nazista, anche quegli avvenimenti favorirono il senso di tranquillità diffuso fra gli ebrei italiani, che un mese dopo sentirono Mussolini irridere il razzismo tedesco: quelle «dottrine di oltre Alpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto».

Nell'ottobre del '35 la nonnina lasciò l'appartamento in Pradella per trasferirsi in via Dario Tassoni. Ne fui dispiaciuto, perché ero affezionato a quella vecchia abitazione quasi quanto alla mia. Certo, la nuova era molto più moderna, con comodità che non avevamo in casa nostra: una luminosa stanza da bagno con lo scaldabagno a gas che dava rapidamente l'acqua calda, i termosifoni, la cucina a gas; da noi, invece, si usava ancora il camino e soprattutto la cucina economica (a gas c'era solo un fornello), e il riscaldamento era limitato al salotto, dove in un angolo sorgeva una bella stufa di maiolica: il rimanente della casa restava al freddo, spesso al gelo, a parte il bagno, dove scintillava con la sua colonna di rame la caldaia a legna, che doveva essere accesa almeno un'ora prima perché desse acqua alla temperatura necessaria. D'inverno, prima di cena, si metteva il «prete»

a letto: un trabiccolo in cui si collocava un recipiente di ferro pieno di cenere e di brace, e bisognava fare attenzione a non strinare le lenzuola. Solo se ammalati, si accendeva qualche volta in camera da letto il caminetto, un artistico Franklin che lasciava il clima pressoché inalterato e la mattina i vetri delle finestre erano sempre fioriti di ghiaccio.

Rammento bene il trasloco della nonnina, perché è legato al mio secondo ricordo «politico», questo assai meno confuso. Proprio quel giorno ci fu la «Grande Adunata», e nel pomeriggio, in divisa di «figlio della lupa», mi ritrovai con i miei compagni e tutte le scolaresche mantovane nel cortile dell'Opera Nazionale Balilla (dove adesso si apre via Bonomi) per ascoltare il discorso del duce che annunciava l'attacco all'Abissinia. L'educazione ricevuta a scuola aveva fatto di me e di mio fratello (allora al ginnasio) due convinti fascisti. È vero che al settimanale «il Balilla», spesso distribuito a scuola, preferivamo il «Corriere dei piccoli», che compravamo regolarmente per seguire le avventure di Bibi e Bibò, del signor Bonaventura e dell'assai poco marziale soldato Marmittone, mentre ci annoiavano le eroiche gesta dei personaggi illustrate dal «giornalino» ufficiale. Ma «la conquista dell'Impero» ci appassionò come di dovere, e ne seguimmo con entusiasmo le varie fasi su una carta geografica dell'Etiopia, che appendemmo in camera nostra, segnando con bandierine tricolori l'avanzata. A scuola – ero ormai in terza elementare – il maestro Zampieri ci insegnava gl'inni del momento. Ne ricordo uno, non so se di sua creazione: «Su Italia, sorgi è l'ora, / Galliano aspetta l'alba dall'Endertà. / Di sangue gronda, divien bandiera, / e di quel sangue rosseggia Macallé. / Campane a stormo, sirene urlanti al ciel: / la Grande Voce sorpassa i monti e i mar; / il duce chiama la giovinezza, / ne fa la spada, l'aratro per l'avvenir». A casa si rideva all'idea che noi fossimo una spada o un aratro, ma lo si metteva in conto alla non eccelsa vena lirica dell'autore. Esultammo nel maggio del '36 nell'ascoltare il discorso del duce in cui annunciava che il maresciallo Badoglio aveva telegrafato di essere entrato in Addis Abeba, e da allora, a scuola, fu un'orgia di temi sull'Impero che rinasceva sui colli fatali di Roma. Invece la guerra di Spagna, cominciata nell'autunno successivo, lasciò freddo mio fratello e (per conseguenza) me: comprammo, forse all'inizio del 1937, una carta della Spagna, l'appendemmo al posto di quella dell'Etiopia, ci procurammo le bandierine falangiste, e poi lasciammo tutto lì. Per quale ragione non saprei dire.

Di lì a poco i nostri sentimenti fascisti avrebbero ricevuto una doccia gelata. Fino all'estate del 1938 non ricordo che in casa si parlasse della situazione che andava abbuaiandosi per la campagna antiebraica iniziata qualche mese prima. Come tutti gli anni precedenti, si pensava di passare due o tre settimane fra luglio e agosto in villeggiatura e quell'anno si era deciso di andare a Moena, in val di Fassa. Fissammo le stanze in una pensione, dove sarebbe venuto anche lo zio Giorgio; papà invece non ci avrebbe accompagnato: il suo lavoro non gli consentiva prolungate assenze e del resto si allontanava malvolentieri da casa. Già all'indomani del nostro arrivo a Moena sentii la mamma discutere nervosamente con lo zio Giorgio, ma

non riuscii a capire di che cosa si trattasse. Poi un pomeriggio, nella sala della pensione, dove ci eravamo riparati per la pioggia, alcune signore presero a commentare un articolo di giornale che parlava degli ebrei e finirono col domandare se noi lo fossimo. L'indomani la mamma ci avvertì che saremmo partiti alla fine della settimana, adducendo il tempo piovoso.

Non avevo sentito parlare del *Manifesto della razza*, ma i decreti di Bottai sulla cacciata degli ebrei dalle scuole ci furono subito noti, e ricordo il numero della «Voce di Mantova» che inneggiava alla «provvida disposizione»: seppi così che non sarei andato al ginnasio, come era stato deciso dopo che avevo superato l'esame di quinta elementare. Accadde un episodio fra l'amaro e il grottesco: all'indomani dell'espulsione dalla scuola, che aveva gettato lo sconforto in casa (mio fratello soprattutto era disperato), un vigile entrò nel negozio della mamma con un gran sorriso e le annunciò trionfante: «*Congratulassìoni, siora Clelia! A gò kì la croce al merito par so fioel*» (mi era stata attribuita in premio per l'esame di quinta elementare). Restò molto male vedendo che nessuno faceva festa e che veniva ringraziato freddamente.

Per mio fratello fu un grave colpo la decisione dei miei di fargli cambiare indirizzo di studi: il liceo, a cui era avviato e che avrebbe voluto frequentare per potersi iscrivere successivamente a Legge, venne giudicato inutile dal momento che l'università era preclusa agli ebrei, e per conseguire un titolo di studio parve preferibile l'istituto tecnico. Anche per me, che dovevo cominciare le medie, venne scelta la scuola tecnica per le medesime ragioni. Già questo modo di reagire rivela la mentalità allora diffusa: si accettava il colpo subito e si cercava di adattarsi nel migliore dei modi. Qualcuno – non mi sembra però a Mantova – si rese conto che era meglio emigrare, ma per la maggior parte gli ebrei italiani rimasero. Anche quando, in seguito all'*Anschluss*, alcuni ebrei austriaci passarono da Mantova e qualcuno venne a casa e ci raccontò le sciagure sofferte, noi continuammo a credere che certe cose in Italia non sarebbero capitate. Sebbene la persecuzione razzistica avesse già cominciato a colpire duramente, ci ostinavamo a pensare che «da noi» non si sarebbe mai arrivati a certi eccessi. Nel film *Comedian Harmonists* il padrone del negozio di musica, vittima di un'aggressione nazista, si dice certo che le cose non sarebbero andate avanti così: «Siamo in Germania!» esclama fiducioso. E con la stessa convinzione, pur subendo giorno per giorno una pioggia di misure vessatorie, continuavamo a sperare che un *modus vivendi* si sarebbe alla fine trovato: i tedeschi, anche per la tradizione risorgimentale, avevano fama di spietati, ma l'Italia era un paese civile, si ripeteva. Non posso dimenticare che ancora quando il 30 novembre 1943 uscì il decreto di arresto di tutti gli ebrei, che venivano privati della cittadinanza italiana e considerati di nazionalità nemica, mio padre rimase smarrito perché – osservava – è una legge dello Stato. L'emancipazione aveva abituato gli ebrei a considerare lo Stato una fonte di giustizia. Anche per questo furono numerose le vittime italiane della Shoah.

Senza volerlo, all'inizio del '39 ascoltai, non visto, una discussione fra mio padre e lo zio Giorgio: non afferrai tutto, ma capii che parlavano della

possibilità o necessità di lasciare l'Italia, e ne fui sconvolto, tanto che mi è rimasta impressa la scena, che si svolse nel salotto della nonnina. Più tardi venni a sapere che il rabbino di Mantova era stato chiamato dal prefetto e invitato a fare opera di persuasione perché i suoi «correligionari» lasciassero «il territorio nazionale». Si decise di non dare seguito a quei suggerimenti e di restare: dove mai sarebbe stato possibile andare? Non avevamo alcun legame o rapporto in altri paesi; del sionismo, poi, non sapevamo praticamente nulla e l'ipotesi di andare in Palestina ci appariva stravagante. I miei avevano sempre commentato con ironia certi entusiasmi del figlio di una cara amica della mamma, Emma Colorni, il giovane Vittore, che in qualche occasione aveva espresso idee del genere.

Proprio in quei giorni cominciò a circolare la voce che il papa, in occasione del decennale della Conciliazione, avrebbe condannato le «leggi razziali». Ci domandavamo che cosa sarebbe accaduto, e speravamo ne potessero derivare conseguenze positive. Invece l'11 febbraio 1939 i giornali diedero notizia della morte di Pio XI, e di una condanna vaticana del razzismo non si sentì più parlare. In casa si disse che doveva essere una fandonia, una voce messa in giro da qualche prete in vena di propaganda per convertire gli ebrei (ne avevamo conosciuti anche noi in quei giorni). Quando, molti anni dopo – ero in kibbutz in Israele – ricevetti in dono da mio fratello il libro di Jemolo, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, e lo lessi avvinto da quella splendida prosa, arrivato alle ultime pagine rimasi stupito nel trovare conferma delle voci, non più sentite da quel lontano gennaio 1939, su quella che oggi viene chiamata «l'enciclica mancata»: anche più dell'intenzione del papa di proclamare solennemente quella condanna, che il suo successore non credette di dover pronunciare, mi meravigliai che la notizia di quei propositi battaglieri fosse giunta fino a noi a Mantova e che io stesso, da bambino, avessi avuto sentore di quelle attese.

In quelle settimane avevamo subito un altro grave colpo. L'azienda di papà, come ho detto, era legata da vari contratti a enti statali: rientrava quindi nelle attività che erano state interdette agli ebrei, e papà fu costretto a cederla. Una sera rientrò a casa ed estrasse di tasca dei soldi: era scuro in volto e le mani gli tremavano mentre li contava; senza dire una parola li mise nel *secrétaire*. Non mi parvero molti (e non ero certo abituato a vedere grandi somme): seppi poi che si trattava del denaro ricevuto per la cessione dell'azienda. Appariva profondamente abbattuto, anzi avvilito, per aver dovuto rinunciare al lavoro che da oltre mezzo secolo era stato di suo padre e suo. Per parte mia, rimasi forse più ferito da quella perdita che dalla cacciata dalla scuola: mi sembrava impossibile che all'improvviso scomparisse tutto un mondo in cui ero vissuto fin da bambino. Certo, il cortile, le stalle dei cavalli e anche gli uomini che ero solito vedere continuavano a essere lì, sotto casa, ma ormai era qualcosa che mi era stato strappato, che mi sarebbe stato estraneo. Credo di averne pianto a lungo. Per fortuna, non avevamo gravi preoccupazioni per il bilancio familiare: la pellicceria della mamma restava una buona fonte di entrate e papà dovette adattarsi a svolgere la sua attività in quel negozio. Una vita assai diversa da quella, per lo

più all'aria aperta, a cui era abituato. E da allora cominciarono i suoi disturbi cardiaci.

Per tornare ai nostri studi, i miei cercarono chi fosse in grado di darci lezioni private. I ragazzi ebrei a Mantova erano troppo pochi, perché potesse essere istituita una scuola ebraica, e l'unica soluzione era svolgere annualmente i programmi e sostenere alla fine di ogni anno scolastico l'esame di ammissione alla classe superiore. La mamma andò a chiedere consiglio al preside del ginnasio, il professor Pizzini, un galantuomo che si sentì in dovere di esprimerle la sua amarezza per le disposizioni razzistiche: era evidentemente uno di quei «pietisti» che Mussolini giudicò necessario minacciare («puliremo gli angolini!») in un discorso di quei giorni: non dovevano essere pochi, se lui stesso dovette pubblicamente intervenire contro quegli atteggiamenti. Il consiglio di Pizzini fu di rivolgerci ai fratelli Coen, due giovani che avevano insegnato nel suo istituto e ne erano stati cacciati: avevano bisogno di guadagnare e per parte sua li rimpiangeva perché li giudicava entrambi ottimi elementi. Il maggiore, Angelo, avrebbe potuto insegnarci matematica e scienze; l'altro, Fausto, le materie letterarie. Fausto però, ci diede lezioni solo per quel primo anno: nel 1940 si trasferì a Roma, dove, dopo la guerra, si fece un nome come giornalista, diventando più tardi direttore del «Paese Sera». Così Angelo sostitui il fratello, dandomi lezioni in tutte le materie: doveva essere davvero molto bravo come insegnante, perché non ebbi mai difficoltà negli esami che sostenevo annualmente; solo nel 1943 venni rimandato a ottobre con un 4 in «Cultura militare», ma in quell'anno altri, con responsabilità ben maggiori delle mie, ricevettero in quella disciplina tragiche bocciature. Per mettermi in testa la matematica, poi, Angelo mi appare oggi quasi un taumaturgo, se l'appresi da lui in modo tale che, quando nel '46 frequentai la terza liceo, il professore, di grande capacità a sua volta (poco dopo fu chiamato all'università di Padova), era convinto ch'io fossi tagliato per la sua materia, e protestò con mio fratello quando seppi da lui che, dopo la maturità, mi ero iscritto a Lettere.

Oltre ai traumi della cacciata dalla scuola e della perdita dell'azienda di papà, vi era in casa parecchia inquietudine per le varie misure persecutorie che si susseguivano con un continuo stillicidio. Gli ebrei non potevano più avere persone di servizio di «razza ariana»: noi in qualche modo ci arrangiammo, dal momento che mio fratello ed io, non andando a scuola, avevamo parecchio tempo a disposizione e potevamo aiutare nelle faccende di casa (per parte sua, papà si rivelò bravissimo a tirare a cera i *parquet*). Andavamo a fare la spesa «sulla Cicogna» (via Giuseppe Verdi), avevamo imparato a preparare a mezzogiorno la pasta o la polenta sul camino e a sorvegliare per la cena la cottura del lessò, uno dei piatti preferiti di papà. Il problema fu per la nonnina, anziana e di salute precaria (morì infatti nel luglio del '40): in un primo tempo sembrò potesse continuare ad avere un aiuto, perché «discriminata» in quanto madre di un volontario e decorato della «grande guerra» (lo zio Giulio, poi morto in deportazione), ma la concessione venne successivamente ritirata e non fu facile escogitare un modo perché fosse assistita. Si temeva inoltre che lo zio Giorgio perdesse l'im-

piego, ma fortunatamente la «Bresciana» non era un ente statale. La Fiora fu licenziata dalla «Voce», ma riuscì a trovare un posto come segretaria. Nel '37 si era sposata con un collega cattolico, Francesco Carli, un giornalista più interessato allo sport che alla politica, e andarono ad abitare in una di quelle belle case di via Virgilio, poi distrutte dai bombardamenti, che davano sulla piazza.

La radio, sempre per le misure razzistiche, ci era stata sequestrata, e avevamo preso l'abitudine di recarci spesso dagli zii Carli per ascoltarla. Arrigo aveva cominciato ad appassionarsi alla musica classica (trasmettendomi, come spesso accadeva, il suo entusiasmo per il nuovo interesse) e cercavamo di non perdere i concerti che venivano trasmessi: in particolare ricordo certe corse per arrivare in tempo ad ascoltare il ciclo delle sinfonie di Beethoven, che venivano trasmesse in un'ora vicina ai pasti. Ma quella radio divenne particolarmente preziosa una volta scoppiata la guerra: grazie a quell'apparecchio potevamo ascoltare Radio Londra. Il nostro fascismo era scomparso con le «leggi razziali» (dicevamo che ci avevano fatto diventare antifascisti per decreto legge) e in breve il famoso colonnello Stevens, che quotidianamente commentava con ironia gli avvenimenti, divenne il nostro idolo. Le vittorie tedesche dei primi tempi ci gettarono nella disperazione: ho ancora negli orecchi la voce di Mussolini che annuncia l'entrata in guerra il 10 giugno 1940 e il grido rauco con cui lancia la parola d'ordine: «Vincere e vinceremo». Di quei giorni terribili ricordo soprattutto l'angoscia per la caduta della Francia: in una trasmissione speciale della «Voce di Londra» venne esaltata la ritirata inglese da Dunkerque, ma il nostro morale era a terra. Invece la mattina del 22 giugno 1941 mi trovavo in terrazza quando sentii dalla radio dei vicini annunciare l'attacco all'Unione Sovietica e corsi a darne notizia ai miei, sollevati al pensiero che l'aggiungersi di quel nuovo nemico avrebbe reso assai meno probabile la vittoria tedesca. Benedetto Croce ha scritto della situazione drammatica in cui si trovarono coloro che la dittatura fascista e l'alleanza con i nazisti avevano costretto a desiderare la sconfitta della patria (quella sì fu «la morte della patria», di cui qualcuno ha cianciato a proposito invece dell'8 settembre!); io ero ancora un ragazzino e non arrivavo a provare quella lacerazione: sapevo soltanto che il fascismo ci stava togliendo la gioia di vivere (ancora non era arrivato a volerci togliere la vita) e la vittoria dei suoi nemici era l'unica prospettiva di ritorno a una società normale.

Non ricordo, di quegli anni, incidenti spiacevoli nei nostri rapporti consueti: al più, qualche conoscente, incrociandoci per strada, finse di non vederci per non salutare. Ma ci furono invece episodi confortanti. Dopo la forzata cessione dell'azienda, papà aveva smesso di andare, come aveva fatto fino allora tutte le sere, all'albergo «Ferrata» per giocare a carte con gli amici (chi perdeva pagava alla fine le consumazioni), e qualche tempo dopo un paio di loro vennero a casa per dirgli di non punirli per le colpe di altri: papà riprese allora le sue abitudini, ma, per prudenza, si riunirono in una saletta interna, così da non essere visti dalla strada. Avvenne poi curiosamente che la «prefetessa» divenisse cliente della mamma. Certo, la sua pel-

licceria era assai stimata, ma se si pensa che in altre città vennero apposte scritte per indicare che un certo negozio era di ebrei e quindi da boicottare, si capirà l'eccezionalità del fatto. Non ho idea se il prefetto lasciasse agire la moglie così per leggerezza o perché si sentiva abbastanza sicuro da sfidare le leggi razzistiche: qualche volta accompagnò la moglie in negozio e i rapporti divennero cordiali anche con lui. Per provare i capi ordinati, la mamma si recò ripetutamente nel palazzo della Prefettura. Era già cominciata la guerra (con le restrizioni alimentari conseguenti) quando una volta il prefetto, che molto convinto dalla propaganda antisemita non doveva essere, le domandò: «Ditemi sinceramente, signora: ma questa Internazionale ebraica esiste davvero?» «Come no, eccellenza!» rispose con buona ironia fiorentina la mamma. «Tutte le mattine bevo il mio caffè, che ricevo fresco fresco dall'America grazie all'Internazionale!». Dopo un istante di esitazione il prefetto rise con lei.

Del resto, lo spirito di gran parte dei mantovani si rivelò chiaramente nel maggio del '42, quando venne imposto agli ebrei tra i 18 e i 55 anni il «servizio del lavoro». Arrigo rientrava in quella fascia di età e venne «precettato». In quel periodo, a Mantova, si stava restaurando il Palazzo della Ragione e qualche zelante funzionario della Federazione fascista, forse lo stesso segretario federale, ebbe l'idea di adibire gli ebrei a quel lavoro, così che fossero esposti alla vista della popolazione. Vennero riuniti in piazza Erbe verso le 8 del mattino e cominciarono a trasportare mattoni e secchi di calce su e giù per le impalcature. Ben presto si riunì una piccola folla che prese a commentare ad alta voce lo spettacolo, ma in senso tutto contrario a quello che si aspettavano i fascisti. *«Ma varda! Gh'è anca l'avocàt X! Ma kal li, l'è al dottor Y! Eh, ma che vargogna ...!»*. E il mormorio si fece tale che già prima delle 10 tutti gli ebrei vennero richiamati, condotti in Municipio e rimandati a casa. Dovevano ripresentarsi l'indomani, ma i compiti loro assegnati furono, questa volta, tutti al riparo dalla vista del pubblico. Mio fratello fu mandato, insieme con un amico, Franco Vitali, al Palazzo del Te, dove furono addetti alle pulizie. Il custode, poco persuaso di quell'aiuto non richiesto, consegnò loro una scopa, un secchio e uno spazzolone, raccomandando loro di usarli soltanto se li avesse avvertiti che era entrato qualcuno sospetto di voler compiere un'ispezione: altrimenti se ne stessero tranquilli in una saletta appartata a leggere e a studiare i libri che portavano con sé. A quali lavori fossero assegnati altri ebrei di Mantova, non so, ma credo che siano stati concessi parecchi esoneri, e in generale la faccenda non ebbe gravi conseguenze. Certo, le cose si sarebbero messe ben diversamente se il crollo del fascismo non avesse bloccato il provvedimento disposto l'anno dopo e approvato da Mussolini in giugno, con cui venivano istituiti «campi di internamento», dove gli ebrei sarebbero stati addetti a lavori forzati.

In quegli anni avevamo continuato i nostri studi. Io, finite le quattro «tecniche» inferiori nel '42, volli passare al ginnasio; invece Arrigo prese nel '40 il diploma di ragioniere. Nell'autunno di quell'anno andò a Milano, dove la Comunità ebraica della città era riuscita a mettere insieme un gruppo di docenti universitari, espulsi dall'insegnamento, che tennero corsi di Eco-

nomia e Commercio; li frequentò e alla fine sostenne esami che, dopo la guerra, vennero riconosciuti validi dalla «Bocconi». A Mantova veniva abbastanza spesso, soprattutto per rifocillarsi: il razionamento a Milano era assai duro e soffriva veramente la fame, mentre a casa quasi non si avvertivano le restrizioni. Un amico assai caro di mio padre, Dal Fra, andava quasi quotidianamente in campagna per lavoro (aveva un'azienda di macchine e attrezzi agricoli) e ritornava con ogni ben di Dio, di cui molto generosamente ci metteva a parte.

Non andando a scuola, sentivamo la mancanza della frequentazione di coetanei (da tempo i nostri cugini non vivevano più a Mantova). Stringemmo grande amicizia, in quegli anni, con i fratelli Gallico – Dino, Sandro e Claudio – con cui ci incontravamo quasi ogni giorno, sia per gite in bicicletta, sia per interminabili sfide a ping-pong. Ma prima Dino, poi Sandro, andarono a studiare all'università di Losanna, e questo ci privò di una cara compagnia. In quel tempo frequentava la Comunità israelitica mantovana il maestro di musica Sforzi (che morì tragicamente nel '44) e venne accolta con entusiasmo la sua proposta di organizzare un coro per le feste religiose ebraiche. La «campagna della razza» aveva ravvivato il senso di appartenenza all'ebraismo ed io verso la fine del '40 mi stavo preparando alla cerimonia del *bar mizvèh*, con cui si festeggia, al compimento del tredicesimo anno, la maggiore età religiosa che consente di entrare nel *miniàn*, i dieci ebrei la cui presenza è necessaria per recitare talune preghiere e per leggere di sabato al tempio il settimanale brano del Pentateuco. La comunità di Mantova sentiva l'importanza dei nuovi rapporti che si venivano allora stabilendo e mi regalò un orologio Zenith, che ho portato al polso fino a pochi anni fa. Ma il coro serviva soprattutto per fare incontrare ragazzi e ragazze, e divenne una specie di circolo giovanile che si riuniva più volte nel corso della settimana; la domenica pomeriggio, poi, ci si trovava nelle varie case per ballare, approfittando soprattutto dei dischi di Franco Levi, che disponeva anche di una raccolta assai bella di dischi di musica classica. Proprio a Franco, in quelle occasioni, avvenne di legarsi affettivamente a Roberta Finzi: rivedo ancora il bel volto radioso di sua madre, Elide Levi, presentatasi una domenica sera a casa nostra, dove ci eravamo tutti riuniti come di consueto, mentre annunciava alla mamma il loro fidanzamento. Purtroppo proprio quella famiglia fu una delle più tragicamente colpite dalla Sho'ah: padre e madre di Franco, con le sue sorelle, Silvana e Luisa, furono tutti catturati alla fine del '43, deportati e assassinati. Franco, in quel momento lontano e sfuggito all'arresto, rimase solo e, dopo la guerra, sposatosi con Roberta, lasciò l'Italia per Israele.

Il clima si fece più pesante negli ultimi mesi del fascismo, con l'incupirsi dell'orizzonte bellico e i segni dell'imminente disfatta. A Mantova venne tacitamente imposto agli ebrei una specie di coprifuoco: se qualcuno era sorpreso a circolare dopo il tramonto, veniva malmenato. Fu quello che toccò allo zio Giorgio, che si era ammogliato da poco con una giovane «ariana»: le leggi razzistiche vietavano i matrimoni «misti», ma avevano trovato modo di sposarsi in chiesa, e quella che era diventata la zia Clara attendeva un bam-

bino. Una sera in cui, per la gravidanza, era sofferente, Giorgio uscì per andare in farmacia; sorpreso da un paio di fascisti, venne percosso e minacciato. L'episodio ci impressionò perché fino allora non si erano verificati casi di violenza e cominciammo a temere il peggio.

Sebbene gli Alleati fossero sbarcati in Sicilia, non arrivavamo a sperare che il fascismo crollasse rapidamente. Una mattina, assai presto, prima delle 6, Arrigo ed io fummo svegliati da un vocio che saliva dalla strada. Incuriositi ci affacciammo alla finestra e scorgemmo un capannello di persone che parlavano concitatamente; non arrivavamo a sentire, però, quello che dicevano, quando dal fondo della via scorgemmo la Fiora venire avanti ballando e saltando. «Oh Dio, è diventata matta!» esclamò Arrigo. Ma quando fu più vicina, la sentimmo gridare: «È caduto Mussolini! È caduto Mussolini!». Da quel momento matti lo diventammo tutti. Appena possibile uscimmo in bicicletta per la città, tutta imbandierata e piena di gente che gridava la propria felicità. Oggi c'è chi vorrebbe distinguere nei sentimenti esplosi in quelle giornate il desiderio di pace dalla gioia per la caduta di un regime ormai sentito da gran parte della popolazione intollerabilmente oppressivo e profondamente corrotto, responsabile del disastro in cui aveva precipitato l'Italia. La bilancina del farmacista non basterebbe a misurare le differenze: i due sentimenti erano strettamente congiunti e nel distruggere i simboli del regime, scalpellando i fasci e gettando dalla finestra i ritratti di Mussolini, si esprimeva un giudizio politico che andava oltre la richiesta di porre fine al disastroso conflitto. Di cocci e rottami del genere, ne trovammo molti per le vie che in quella mattina di luglio percorremmo festanti. A un certo punto, vicino alla Posta, un conoscente ci consigliò di tornare a casa: gli era giunta voce che nella Casa del fascio si erano riuniti alcuni facinorosi per organizzare un'azione punitiva. Se era vero, l'intenzione rimase tale: anche a Mantova i fascisti se la squagliarono rapidamente e ricomparvero solo dopo l'8 settembre, al seguito dei tedeschi, ormai padroni della città.

Vivemmo spensieratamente i 45 giorni di Badoglio. Con molta ingenuità, purtroppo largamente condivisa, pensavamo che la difficile situazione potesse risolversi presto e in modo soddisfacente. Divoravamo «il Corriere» di Filippo Sacchi, così diverso dai giornali letti fino allora, e ci appassionavamo ai dibattiti sul recente passato e sul nuovo assetto che avrebbe dovuto avere l'Italia. Si sperava che le leggi razzistiche venissero rapidamente abrogate, ma di questo non vi era segno alcuno. Tuttavia gli ebrei potevano adesso muoversi con maggiore libertà e, quasi per festeggiare il nuovo stato di cose, andammo a passare una settimana a Molveno, insieme con alcuni amici. L'annuncio dell'armistizio – almeno per il modo in cui fu dato – giunse quasi inatteso. La sera dell'8 settembre, attraversando piazza Canossa verso le 8, di ritorno da casa Carli, sentimmo la notizia da una radio a tutto volume. Dei soldati in libera uscita si domandavano sconcertati cosa ciò potesse significare per loro. Anche noi ce lo domandavamo. Sembrava impossibile che quel passo fosse stato compiuto senza qualche garanzia per il Paese, in modo da metterlo al riparo dalla rappresaglia

tedesca. Invece l'inettitudine e la viltà di Vittorio Emanuele III e dei suoi ministri fecero volgere le cose al peggio.

La risposta giunse subito. Fin da quella notte sentimmo i mezzi corazzati tedeschi entrare in forza in città. L'indomani mattina ci furono i primi spari e le prime vittime. Venimmo a sapere che erano stati ammazzati un prete e una donna (don Leoni e Giuseppina Rippa) per avere prestato aiuto a soldati catturati dai tedeschi. Restammo chiusi in casa, ma nel pomeriggio fummo messi in allarme: i fascisti avevano cominciato a fare irruzione in alcune abitazioni di ebrei. Da varie parti arrivò il consiglio di lasciare Mantova. La zia Clara suggerì di rifugiarci a Carpi, dove vivevano sua madre e altri suoi parenti, e la mattina del 10 settembre eravamo in treno, pensando di doverci assentare per pochi giorni. Solo quando ci persuademmo che la permanenza lontano da Mantova era destinata a durare, cercammo una sistemazione meno accampata, sempre a Carpi, presso una famiglia di cugini della zia Clara, che ci misero generosamente a disposizione una parte della loro abitazione.

Da allora la nostra esistenza fu affidata al senso di umanità altrui. Oggi si ripete spesso che occorre sfatare la leggenda rosa degli «italiani brava gente», e certamente è vero che anche fra gli italiani vi fu chi si rese responsabile di atti di violenza e di ferocia, di crimini e di azioni vigliache come la delazione di ebrei con tragiche conseguenze (per la denuncia di un fascista lo zio Giulio venne arrestato e deportato ad Auschwitz). Nondimeno bisogna pur ricordare che la maggior parte degli ebrei italiani che si sono salvati, ha trovato protezione persino fra persone che non avevano mai conosciuto prima, spinte unicamente da sentimenti di solidarietà. Per parte nostra, di tali persone, avemmo la fortuna di conoscerne parecchie. Anche a Carpi, infatti, vivemmo nei primi tempi piuttosto spensieratamente: nonostante le «leggi razziali» era difficile accettare di essere considerati diversi dagli altri italiani, tanto più quando questi si comportavano in modo cordiale. Così, non appena trovavamo un momento di apparente tranquillità, ci lasciavamo andare, senza dubbio con una buona dose di incoscienza. Ma era anche un modo per «difendersi», per non scoraggiarci e avvilirci, e certamente servì ad acquistare forza e riuscire a superare i momenti più drammatici che seguirono. Il rischio era che quei comportamenti, certo sconsiderati, finissero in tragedia, come purtroppo accadde a tanti.

E difficile pensare che la nostra presenza (e la nostra appartenenza alla «razza ebraica») potesse essere ignorata in una piccola città come Carpi, dal momento che non facevamo niente per nasconderci, anzi circolavamo liberamente, stringendo nuove conoscenze. Fra l'altro, prendemmo l'abitudine di uscire verso sera tutti insieme, noi quattro e gli zii con il loro bambino di pochi mesi in carrozzina, per andare a passeggio nella splendida piazza cittadina. Un giorno Arrigo venne a sapere che nel Castello c'era una bella biblioteca e decidemmo di andarvi la mattina dopo: misure amministrative razzistiche ci avevano precluso a Mantova la frequentazione della Biblioteca comunale e ci parve di rifarci dopo un lungo digiuno nei locali che erano stati la reggia dei Pio. Solo verso mezzogiorno ci scotemmo dall'incanto della

lettura e ci avvicinammo alle finestre verso la piazza. Fu un colpo! Lungo le mura del Castello erano schierati carri militari tedeschi e numerosi soldati si aggiravano intorno: pareva presidiassero il centro della città e tememmo volessero intraprendere qualche azione. Con il cuore in gola riuscimmo a lasciare la Biblioteca dalla parte posteriore e corremmo a casa, dove trovammo i genitori angosciati. Per fortuna erano solo truppe di passaggio e già nel pomeriggio erano ripartite. Ma cominciammo a sentirci malsicuri.

Più grave si delineò la situazione qualche giorno dopo. Papà e mamma, fin dai primi tempi, avevano voluto fare rapidi viaggi a Mantova per prendere abiti e oggetti rivelatisi necessari dopo la partenza precipitosa, e non lasciare le cose del tutto abbandonate in casa e in negozio. Da allora, quasi ogni settimana ripeterono quel viaggio, nonostante i pericoli che comportava. Tanto vale dirlo subito: fu un rischio inutile, perché la casa finì occupata, quel che c'era dentro fu portato via e solo in parte recuperato dopo la guerra, mentre la merce del negozio, nascosta fuori città, fu trovata dalle autorità «repubblicane» in seguito a una spiata, sequestrata e messa all'asta. I miei, tuttavia, continuarono a lungo quel loro andirivieni, finché un giorno, appena scesi dal treno, vennero bloccati dal capostazione di Mantova, che conosceva bene papà: il suo vecchio lavoro lo aveva portato quasi quotidianamente in stazione. Quella mattina d'ottobre i fascisti avevano dato inizio a una retata di ebrei e li stavano concentrando in via Govi, nel Ricovero israelitico, da dove furono tutti deportati ad Auschwitz. Il capostazione aveva avuto notizia di quegli arresti e si preoccupò che i miei non finissero nelle fauci del lupo. Li condusse nel suo ufficio, si assicurò che la linea ferroviaria fosse sgombra, poi – camuffato papà da ferroviere – li fece accompagnare nella stazione di Romanore, dove restarono fino a quando, nel tardo pomeriggio, c'era un treno per Carpi. Allora, dopo essersi assicurato che lungo la linea ferroviaria non ci fosse sorveglianza di fascisti o tedeschi, diede via libera con il telegrafo interno, permettendo ai miei di tornare relativamente tranquilli.

È uno dei tanti episodi che rivelano quale atteggiamento responsabile assunsero molti italiani verso gli ebrei. Se nei primi tempi delle «leggi razziali» i gesti di solidarietà furono più rari, sia perché gli anni della dittatura avevano ottuso la capacità di reagire, sia perché non sempre ci si rendeva conto di che cosa comportassero quelle disposizioni vessatorie, quando la persecuzione mise a repentaglio le vite stesse, ci si prodigò generosamente. Quei gesti non erano privi di rischi anche gravi. Chi oggi parla della Resistenza come di un fenomeno vissuto da una minoranza, trascura – più o meno in buona fede – che, se a contrastare con le armi tedeschi e fascisti erano alcune centinaia di migliaia di persone, la loro esistenza fu resa possibile dalla solidarietà delle popolazioni fra cui operavano, che aiutarono, rifornirono, informarono e non di rado ospitarono e curarono i combattenti. Nazisti e fascisti lo sapevano tanto bene che ricorsero al terrore per isolare i partigiani, procedendo alla distruzione di interi paesi e al massacro indiscriminato degli abitanti. Si è tanto chiacchierato degli «anni del consenso» e non si vorrebbe tenere conto del «dissenso», tanto più spontaneo e consa-

pevole, capace di arrivare a forme di disobbedienza aperta e di soccorso agli avversari e alle vittime della repubblica di Salò, quasi che tali atti non avessero un preciso valore, non solo morale, ma politico.

La retata degli ebrei mantovani ci fece capire che la situazione stava precipitando e che era necessario cercare un rifugio più sicuro. Fino allora non avevamo voluto allontanarci troppo da Mantova anche perché a fine settembre un nostro cugino, l'avvocato Giulio Vivanti, era stato arrestato come «badogliano» e temevamo il peggio. Per fortuna, dopo qualche settimana di detenzione in via Poma, amici del tribunale riuscirono a farlo rimettere in libertà. Cominciammo a preoccuparci di trovare un luogo dove fosse possibile nasconderci. Qualcuno ci suggerì di rivolgerci al segretario del vescovo di Carpi per avere un consiglio e, se possibile, indicazioni. Il primo venne dato: «Allontanatevi da Carpi al più presto: stanno allestendo un campo di concentramento qui vicino, a Fossoli, e la zona diventa pericolosa». Indicazione di nascondigli, invece, non seppe offrirci. «Anch'io – confidò – sono disperato: ho qui vari ebrei nascosti, anche stranieri, e non so dove mandarli».

Avvenne un caso strano: arrivò alla mamma una cartolina illustrata (un mezzo di comunicazione assai usato in tempo di censura, perché la corrispondenza aperta era meno soggetta a controlli), che ci invitava a recarci a Tirano, vicino a Sondrio: «Cara Clelia, perché non vi decidete a venire tutti da noi, in questo paese così tranquillo, lontano dai pericoli della guerra?» Se il senso del messaggio era chiaro, la firma era sconosciuta: Emilietta Solci. Inutilmente la mamma si lambiccò il cervello cercando di immaginare chi fosse: alla fine, sconcertati da quel tono stranamente familiare, mentre ignoravamo tutto della firmataria, decidemmo di non dar seguito all'invito, più tardi rivelatosi prezioso.

Intanto il tempo passava e la situazione si faceva sempre più minacciosa. Gli ospiti carpigiani ci indirizzarono a una loro parente di Soliera, pensando potesse darci aiuto, e una mattina assai presto Arrigo ed io prendemmo la bicicletta per andarle a parlare. Era il 30 novembre, un giorno freddo e brumoso, e appena arrivati in paese, entrammo in un caffè per prendere qualcosa di caldo: su un tavolino scorgemmo il giornale «Il solco fascista» con un gran titolo a metà pagina: *Decreto di arresto per tutti gli ebrei*. Ci guardammo in faccia spaventati e, bevuto in fretta un cappuccino, ci precipitammo fuori per cercare la possibile ospite. Questa ci assicurò che al più presto qualcuno della famiglia sarebbe venuto a Carpi per parlare con papà e la mamma, e l'indomani si presentarono due giovani. Dissero che, discutendo della cosa in famiglia, avevano escluso la possibilità di un nascondiglio a Soliera o nei dintorni, troppo rischioso per la vicinanza di Fossoli, di cui anche loro erano informati. Il solo rifugio possibile era «in dle val dal Po», dove avevano deciso di recarsi entrambi per sottrarsi alla leva militare, lasciando capire che si sarebbero uniti ai partigiani. Se Arrigo ed io volevamo andare con loro, sarebbero stati ben contenti, ma escludevano di potersi far carico anche dei nostri genitori. Non ce la sentimmo di lasciarli e rifiutammo. Erano le prime voci che sentivamo sui partigiani, anche se

qualche volta la radio aveva inveito contro i «banditi badogliani».

Per parte nostra cominciammo a vederla brutta. Avevamo conosciuto un medico a Carpi e la mamma – sebbene fosse una donna forte ed equilibrata – arrivò a chiedergli «qualcosa» per eventuali situazioni estreme. Naturalmente rifiutò, cercando di rincuorarla. Penso che fossimo terrorizzati dalla stessa indeterminatezza del pericolo: sapevamo degli arresti e della reclusione in campi di concentramento, ma certamente allora ignoravamo l'esistenza dei campi di sterminio. Si sentiva però che la minaccia era peggio che mortale. Da Mantova, la Fiora ci mandò una notizia, in qualche modo confortante, per il tramite di un vecchio amico, Virgilio Saccani: era anche lui proprietario di una pellicceria a Mantova, ma evidentemente non seguiva la logica della *Concorrenza sleale* (come mostra il film). Ci informava che potevamo tentare di rifugiarci in Svizzera, passando da Como: la signora Moschini Valentini aveva in affitto una villa non lontana dal confine e si era dichiarata disposta ad aiutarci. A questa informazione si lega un episodio un po' grottesco: ci venne detto che per essere accolti in Svizzera era necessario dimostrare di essere ebrei e bisognava quindi mostrare il certificato di nascita su cui, a differenza della carta d'identità, veniva stampigliato: «di razza ebraica». Ce lo procurammo e lo portammo con noi con grave rischio. Naturalmente la diceria era infondata e il certificato non servì mai.

Il suggerimento di andare in Svizzera ci aveva sulle prime sconcertato, e non solo per i pericoli del viaggio: cosa avremmo fatto in un paese straniero? Come si sarebbe potuto vivere? Di soldi, ne erano rimasti pochi e immaginavamo non fosse facile procurarsi un lavoro. Dei campi di raccolta organizzati dal governo federale non avevamo alcuna notizia; anzi, ancora nei primi giorni dopo che eravamo in Svizzera il problema continuò ad assillarci. Soprattutto papà si dichiarò contrario all'espatrio. La stessa educazione ricevuta in tutta la sua vita, lo portava a rifuggire da una simile avventura, e solo con riluttanza finì col persuadersi della necessità di prendere quella decisione. Così, ai primi di dicembre, accompagnati dal signor Virgilio (il nome della guida di Dante era davvero appropriato), partimmo in treno per Milano: viaggiammo in piedi nella calca del corridoio, ben contenti al pensiero che il controllo sarebbe stato più difficile. Infatti arrivammo senza inciampi e trovammo ospitalità da una cognata di Saccani. Ripartimmo l'indomani mattina per Como e all'arrivo in stazione provcai una certa emozione nei miei, perché, rimasto un po' indietro nella folla, venni fermato da un milite che mi fece uscire dalla fila diretta all'uscita per chiedermi, indicando la mia valigia: «Hai sigarette?» «Ma io non fumo!» risposi indignato, e la mia ingenuità dovette apparire così disarmante che quello mi lasciò subito andare.

Nella villa, che in contrasto con il nostro stato d'animo era immersa in un'atmosfera calma e lussuosa, fummo bene accolti, ma si seppe che avremmo dovuto attendere il tardo pomeriggio. Qualche ora dopo venne il proprietario agitatissimo: aveva saputo di noi e, temendo conseguenze per sé, insisteva con la signora Moschini perché ci facesse partire al più presto. Restammo invece per tutto il giorno, finché a sera arrivò quello che avrebbe

dovuto accompagnarci al confine, annunciando che gli svizzeri avevano chiuso la frontiera e non accoglievano i fuggiaschi. Era una misura che ripeterono saltuariamente più di una volta, senza nessuna logica e senza preavviso, provocando in tal modo molte vittime, che sulla via del ritorno vennero spesso catturate. Anche noi corremmo quel rischio: non potemmo ritornare a Milano fino alla mattina dopo e pernottammo nella villa, dove c'era abbondanza di divani e tappeti; due treni partivano prima delle 8 e finimmo col perdere il primo: su quello, venimmo a sapere giunti a destinazione, era stata fatta una retata.

Ormai l'ultima possibilità era l'offerta della misteriosa signora Emilietta. Il buon Saccani partì per Tirano in avanscoperta. Al suo ritorno fu in grado di rassicurarci: spiegò chi fosse la signora Solci, una cliente della mamma, a lei nota con il cognome di ragazza e non con quello del marito, l'avvocato Solci, che fu poi prefetto della Liberazione a Mantova. Ci raccomandò, per suo incarico, di assecondare al nostro arrivo a Tirano l'accoglienza che le nipoti avrebbero inscenato in stazione, venendoci incontro, chiamandoci per nome e buttandoci le braccia al collo come a parenti carissimi che finalmente rivedevano. A Tirano, infatti, i militi fascisti vigilavano sospettosi quella stazione di confine e fermavano chi si aggirava spaesato. Partimmo presto la mattina del 15 dicembre e il viaggio in treno fu lungo, quasi quattro ore; in vari momenti ci impaurimmo alla vista di militi e controllori, ma tutto andò per il meglio, senza incidenti, e all'arrivo si svolse, sotto gli occhi di alcuni poliziotti, la scena degli abbracci.

Più difficile si presentò la situazione una volta arrivati. La signora Solci ci accolse con grande affetto, ma ci avvertì che le guide, partite la notte prima con altri ebrei, non erano ancora tornate. Si trattava di contadini del luogo, suoi affittuari, usi ad arrotondare i magri guadagni con un po' di contrabbando; conoscevano quindi i sentieri di montagna verso il confine e adesso, per un compenso decisamente modesto, mettevano a frutto la loro esperienza per i fuggiaschi. Avevano già portato in salvo non pochi conoscenti dei Solci, da loro invitati a recarsi a Tirano, come avevano fatto con noi, organizzando una rete di espatrio, che merita di essere ricordata. Quel giorno, però, l'attesa si faceva critica: le ore passavano e non arrivava nessuno. O meglio, verso le 5 di sera venne dalla signora Solci il commissario di polizia di Tirano per avvertirla di essere stato informato che in casa sua c'erano ebrei: di lì a un'ora avrebbe compiuto un'ispezione. Sempre più ansiosi, passammo nella casa delle nipoti, che cercarono, per quanto potevano, di rassicurarci. Finalmente, dopo le 7 arrivarono le due guide. Dissero però che erano stanche, avendo camminato tutto il giorno e la notte prima, senza riposarsi se non per un paio d'ore. Lì per lì pensammo che volessero tirare sul prezzo; invece, poveretti, erano stanchi davvero e non misero in discussione il compenso. Alla fine, resisi conto del pericolo che correavamo, dal momento che la polizia locale era informata della nostra presenza, accettarono di accompagnarci. Non se la sentivano, però, di caricarsi del peso delle nostre valigie, e ci promisero di portarle due giorni dopo. Tirammo fuori quello che si poté indossare o portare a mano, pensando che

non avremmo più rivisto le nostre cose. Viceversa, puntualmente quarantotto ore dopo, anche le valigie arrivavano in Svizzera e ci venivano consegnate, senza che quelle brave persone avessero ricevuto una lira di più.

Ci incamminammo verso le 8 e si fece quasi subito una sosta fuori dall'abitato, nella casa di una delle guide, che voleva mangiare un boccone e offrì anche a noi di rifocillarci. Ci impressionò la miseria dell'abitazione: le case contadine del Mantovano, che conoscevamo bene, erano sontuose rispetto a quella. Poco dopo ci rimettemmo in marcia. La notte era serena, rischiarata dalla luna; sapevamo che la strada era lunga e che si sarebbe marciato per varie ore, arrivando sui 2000 metri per varcare la frontiera lontano dalle ronde di vigilanza. A metà strada sentimmo dei passi precipitosi e, impauriti, ci gettammo sotto un albero per restare in ombra, ma la luna illuminava implacabilmente tutto intorno e fummo visti. Erano però altri montanari del luogo che avevano guidato oltre confine altri fuggiaschi. Non seppero dirci se questi erano stati accolti, perché si erano allontanati prima che si fossero presentati alle guardie svizzere. Riprendemmo inquieti il cammino e solo dopo le 2 giungemmo in cima, sullo spartiacque coperto di neve: il cielo si era annuvolato e davanti a noi si apriva un tratto privo di alberi e battuto dal vento. Fosse il freddo, fosse la stanchezza e l'emozione, papà si sentì male; dovemmo fare una sosta e trovar modo di fargli prendere una medicina per il cuore. Dopo un poco si rianimò e si disse pronto a riprendere il cammino; le guide ci sollecitavano nervosamente ad affrettare il passo, perché il posto era scoperto e visibile dal casotto di frontiera italiano. Nell'agitazione, Arrigo cadde e ruppe gli occhiali: perché potesse camminare senza difficoltà lo presi per mano. Ma ormai non eravamo più lontani dalla mèta. Si aprì davanti a noi un sentiero in discesa e i nostri accompagnatori ci dissero che poco più sotto, dove ricominciava il bosco, era già territorio svizzero: non molto più avanti c'era la postazione di frontiera. Volevano lasciarci lì, ma la mamma si oppose: se non ci avessero accolto, come avremmo fatto a tornare indietro? Pur protestando, perché rischiavano di avere delle noie dagli svizzeri, accettarono di arrivare fino alla caserma. Percorremmo di corsa quell'ultimo tratto e, per fortuna, tutto andò bene. Dovemmo però attendere un'ora buona prima che qualche autorità superiore desse per telefono il permesso di lasciarci entrare: mai sessanta minuti furono più lunghi di quelli. Eravamo stremati e tremanti per il freddo e la stanchezza, ma la notizia che non saremmo stati respinti fu un tonico meraviglioso: ci prese una sorta di euforia che ci permise di riprendere subito il cammino per Poschiavo. Ci accompagnava un soldato che doveva prendere dei rifornimenti a valle e aveva allestito un carro con un cavallo: papà e la mamma poterono così approfittarne per farsi portare e vi salì anche Arrigo, che vedeva male senza occhiali; io ero tanto eccitato che preferii camminare.

Quando giungemmo a Poschiavo trovammo il cugino Giulio, arrivato in quella stessa notte per altra via; invece lo zio Giorgio era in partenza. Aveva lasciato Carpi dopo di noi, ma era arrivato in Svizzera, sempre dalla Valtellina, ventiquattr'ore prima; per i curiosi ingranaggi dell'organizzazione svizzera quel lasso di tempo impedì che potessimo ricongiungerci, nonostante

le ripetute richieste avanzate in seguito. Nei primi giorni, come arrivavamo in una località dove avremmo dovuto sostare, lo incontravamo regolarmente fra i partenti verso la tappa successiva: per rincuorarci, ci assicurava che dove stava andando, e dove poi saremmo andati noi, avremmo dormito in letti, anziché sulla paglia. In realtà la paglia ci accolse ancora a Samaden, a Coira e a Basilea, dove rimanemmo per tre settimane, chiusi in una ex fabbrica, per un cosiddetto periodo di quarantena. Nella seconda metà di gennaio fummo tutti condotti a Zurigo e nella stazione di questa città venimmo destinati a diverse località: noi fummo mandati a Oberhelfenschwil, un paesino del cantone di San Gallo, dove era stato allestito un campo di smistamento per famiglie con bambini (il bambino ero io). Lì finalmente trovammo i sospirati letti. Ma ancora più tardi, quando andai in un campo di lavoro nel Giura bernese, ricomparvero i giacigli di paglia. Nondimeno nessuno si scandalizzava troppo per questo, e anche i miei genitori dormirono come mai prima di allora, lasciato il pericolo alle spalle. A Coira, dove per quasi una settimana si dormì accalcati nella platea del teatro locale, a una signora che lamentava quella sistemazione promiscua, sentii la mamma rispondere di non volerci far caso: era sollevata da quando aveva visto scomparire dai miei occhi il lampo di paura che vi aveva scorto nelle ultime settimane in Italia. Almeno il nostro piccolo nucleo familiare era in salvo. A turbarci, però, cominciarono di lì a poco a filtrare le prime tragiche notizie della Shoàh.

Luca Becchetti

SUL RITROVAMENTO DI UNA MATRICE SIGILLARE A NOLA. DESCRIZIONE SFRAGISTICA E RIFLESSIONI STORICHE

1. Premessa

Il rinvenimento di materiale archeologico nell'area campana, data la peculiarità geografico-storica dei luoghi che da tempo ci ha abituati a ritrovamenti di straordinario interesse, è da sempre accolto con grande entusiasmo da parte della comunità scientifica costituita da storici ed archeologi, anche se talvolta alcune scoperte passano inosservate ai ricercatori. Mi riferisco in particolare a quelle classi di oggetti, troppo spesso definite espressioni di *arti minori* come i reperti sfragistici, in cui si può inserire l'inusitato ritrovamento della matrice sigillare, oggetto del presente contributo.

Questo reperto, in effetti, mirabile espressione dell'arte orafa medievale non è immediatamente valutabile – ad occhio inesperto – in tutta la sua particolarità e importanza artistica ma soprattutto giuridica e storica. Non è frequente, anzi abbastanza raro, rinvenire tale tipologia di materiale direttamente nella nuda terra, avulso da un contesto che spesso è di pertinenza archivistico-diplomatica o relativo a scavi archeologici legati a contesti precisi.

Fatte queste premesse e chiarita la funzione dell'oggetto, che era precipuamente legata a imprimere nella cera i segni in esso incisi secondo gli usi che il titolare ne fece, cerchiamo di tracciare schematicamente il contesto del ritrovamento.

Il sigillo¹ fu rinvenuto – secondo le informazioni forniteci direttamente dall'attuale proprietario – nel giugno del 1971 in un'area di recente urbanizzazione per

¹ Riferendoci all'oggetto in questione si parlerà indifferentemente di matrice o sigillo, tenendo tuttavia ben presente la distinzione terminologica affermata dalla

l'epoca, alla periferia nord-est di Nola, in seguito a una lavorazione superficiale del terreno². Rimasto dunque per circa trentacinque anni confinato nell'oblio, emerge ora in tutta la sua importanza, grazie alla cura del fortunato possessore. Tali caratteristiche di interesse possono essere espresse principalmente per due ordini di fattori.

Rammentiamo che la sorte delle matrici sigillari oscillava tra la dispersione per consunzione o addirittura la distruzione, quando il titolare, persona legittimata al suo uso, moriva; un loro rinvenimento dunque, è sempre accadimento rilevante; in secondo luogo l'importanza di tale evento scaturisce dal fatto che probabilmente il reperto appartiene al XIII secolo, epoca per la quale non abbiamo abbondanza di testimonianze sigillografiche per questo ambito geografico. Come detto, questi oggetti, una volta spezzato il vincolo con il possessore, perdevano la loro funzione giuridica di convalida di un atto, divenendo oggetti di interesse archeologico che – nella migliore delle ipotesi – confluivano attraverso il mercato antiquario in collezioni private o pubbliche³.

La connotazione dello studio che ci accingiamo a compiere sarà principalmente di natura descrittiva poiché si tratta di materiale inedito e pertanto una sua definizione da un punto di vista sigillografico è d'obbligo; inoltre tale descrizione delle caratteristiche della matrice sarà corredata da alcune ipotesi di collocazione storica del reperto circa il titolare e l'uso cui il sigillo fu destinato.

letteratura che distingue il *sigillo matrice* (generalmente metallico) dal *sigillo impronta* (impressione su materiale duttile). Cfr. Conseil international des archives. Comité de sigillographie, *Vocabulaire International de la Sigillographie*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1990, pp. 44/101-122 [Pubblicazioni degli Archivi di stato, Sussidi 3].

² Si ringrazia vivamente il proprietario del reperto, dott. Antonio Raimondi che, grazie alla sua passione per le antichità coniugata alla volontà di rendere fruibile alla comunità scientifica un oggetto di particolare interesse per la sfragistica medioevale campana, ha reso possibile questo studio, permettendo al sottoscritto di esaminare personalmente il sigillo. Un particolare ringraziamento va anche a mons. Aldo Martini, Curatore dei sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano che ha indirizzato questa ricerca fornendo in tal senso preziosi consigli.

³ Per quanto riguarda il panorama italiano può essere significativo citare le raccolte

di matrici sigillari più importanti per raffronti analogici con il nostro tipario, come la famosa collezione Corvisieri di Palazzo Venezia a Roma o quella del Museo del Bargello a Firenze. Cfr. E. D. Petrella, *Inventario dei sigilli Corvisieri*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1911; C. Benocci, *La Collezione Corvisieri Romana*, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archeologici, artistici e storici, Roma 1998; A. Muzzi, B. Tomasello, A. Tori, *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello*, 4 voll., S.P.E.S., Firenze 1990. Sulle collezioni minori in Italia cfr. G. C. Bascapè, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, vol. I, Milano, Fondazione italiana per la storia amministrativa, 1969, p. 103 (Archivio della fondazione italiana per la storia amministrativa. Monografie, ricerche ausiliarie, opere strumentali, 10). Da segnalare la recentissima pubblicazione della cospicua collezione cremonese Ala Ponzone ad opera di A. Foglia, *La collezione di sigilli Ala Ponzone*, Silvana Editoriale, Milano 2005.

2. Descrizione della matrice

La matrice, che si presenta in buono stato di conservazione, è stata fabbricata in bronzo, metallo largamente usato nel periodo medievale per la produzione di tipari sigillari accanto al ferro e all'ottone nonché all'oro impiegato per particolari tipi di matrici⁴. La superficie presenta leggeri segni di incrostazioni su una delle due facce che peraltro non pregiudicano la lettura della leggenda e della figura. Anzi la qualità dell'intaglio potrebbe esser definita buona e ciò potrebbe suggerire, non presentando il sigillo particolari segni di consunzione, un uso probabilmente limitato nel tempo da parte del suo titolare, occorso per i motivi più diversi.

L'oggetto presenta il consueto appiccagnolo posto nella parte superiore, funzionale alla sua appensione a catenelle o supporti di vario genere per essere a immediata disposizione o seguito del proprietario. La forma della matrice è quella a navetta, caratteristica di molti sigilli medioevali; le sue dimensioni sono abbastanza contenute: mm. 31x20 (37x20 compreso l'appiccagnolo) misurate nei due assi, mentre lo spessore oscilla tra i mm. 26-27 poiché si riscontra una leggerissima convessità e conseguente irregolarità di superficie nella parte inferiore; il peso è di gr. 11.

Sin qui le peculiarità morfologico-fisiche. Ora valutiamo quelle tipologiche. Il sigillo presenta una connotazione abbastanza rara, ovvero è stato inciso su



Matrice sigillare bronzea del notaio Ruggero da Avellino.

⁴ Si riscontra la presenza di matrici medioevali costruite in osso, avorio e legno. Cfr. Petrella, *Inventario dei sigilli Corvisieri*, p. 148; G. C. Bascapè, *Sigillografia*, cit., vol. I, p. 187; M. T. Nahuys, *Matrice de sceau en os du XII ou du XIII siècle*, «Revue de la numismatique belge», (1874), pp. 196-206. È documentato dalle

fonti l'uso dell'oro per la fabbricazione degli anelli sigillari pontifici. Cfr. E. Müntz, *Les arts a la cour des papes*, Ernest Thorin Éditeur, Paris 1882, p. 246 [Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 28]; E. Martinori, *Annali della zecca di Roma*, Istituto italiano di numismatica, Roma 1917, p. 47.

entrambe le facce, indicando un duplice uso che generava due impressioni diverse⁵. A rigor di disciplina dunque, definiamo le due diverse tipologie iconografiche: onomastica la prima – direi quella più importante perché reca i segni che identificano il titolare – ed emblematica la seconda. Per quanto riguarda la prima faccia essa presenta un monogramma di pregevole fattura quanto all'intaglio che esprime il nome del titolare del sigillo, *Rogerius*; tutte le lettere infatti sono facilmente individuabili nella lettura del compendio. Il campo, in cui non si riscontra nessun altro particolare figurativo, è delimitato da due filetti finemente perlinati contenenti l'epigrafe incisa in lettere capitali⁶ che, preceduta dal consueto *signum crucis* caratteristico delle leggende sigillari, così recita: : S : ROG : D AVELLINO : NOT : ARCHP :

La sua interpretazione, non del tutto chiara nell'ultima parte, si può sciogliere nel seguente modo: *sigillum Rogerii de Avellino notarii archiepiscopalis* (o *archipresbiteri*). Da notare l'alternanza dei segni di separazione delle parole che oscillano tra i due ed i tre punti collocati longitudinalmente. Non sembra essere presente nella disposizione dei caratteri il segno abbreviativo sulla S di *sigillum* né quello sulla D (per esprimere *DE*) che precede il toponimo che pure potremmo aspettarci di trovare. Di non facile interpretazione, appare l'ultima parola abbreviata *ARCHP*, in cui si vede con ogni probabilità l'H onciale e la P come lettera finale.

La seconda faccia, completamente differente dalla precedente, quanto a definizione tipologica, presenta elementi che non identificano alcuna provenienza o titolare, se presa nella sua unicità. Per questo motivo potremmo ipotizzare, anche se con cautela, una pertinenza d'uso non disgiunta dall'altra che abbiamo visto invece essere riconducibile con precisione a un proprietario. Se quest'uso fosse quello di matrice impiegata per generare un sigillo a doppia faccia o in funzione di controsigillo non è dato sapere con certezza⁷. Da un punto di vista iconografico il campo sigillare di questa parte della matrice mostra un elegante giglio, sviluppato con una leggera ascendenza longitudinale allo scopo di riempire quasi tutta la superficie disponibile. Anche in questo caso la leggenda è contenuta entro filetti finemente perlinati la cui struttura non è chiaramente distinguibile soprattutto nella parte inferiore. Il modulo dei caratteri della leggenda

⁵ Micheal Pastoureau, insigne sigillografo francese, nota la rarità di una matrice incisa su entrambe le facce. Cfr. M. Pastoureau, *Les sceaux*, Institut d'études médiévales, Louvain-la-Neuve, Turnhout-Brepols 1981, p. 10, [Typologie des sources du moyen âge occidental, 36].

⁶ Per le problematiche e le caratterizzazioni inerenti alla paleografia dei sigilli, cfr. G. Demay, *Paléographie des sceaux*, in *Inventaire des sceaux de la Normandie*, Imprimerie Nationale, Paris 1881, pp. V-VII.

⁷ In relazione a queste congetture può essere utile citare quanto riferito da Bre-

sslau, il quale riferisce di sigilli cerei del XII-XIII secolo impressi su entrambe le facce appartenenti ai principi e magistrature di Benevento, Capua e Salerno (pertinenti dunque al nostro ambito topico-cronologico), realizzati ad imitazione delle bolle bifacciali metalliche bizantine. Cfr. H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione italiana a cura di A. M. Voci-Roth, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 1174 [Pubblicazioni degli Archivi di stato. Sussidi, 10].

rispetto alla faccia principale è, con sensibile evidenza, più grande e caratterizza il motto d'invocazione alla Vergine cui si può chiaramente riferire anche il simbolo del giglio di assodata attinenza mariana⁸. L'epigrafe si presenta preceduta dalla croce alla quale fanno seguito le parole AVE MARIA . GRAC. Da notare in questo caso l'assenza di segni di separazione delle parole se si eccettua la presenza di un unico punto tra MARIA e GRAC.

Come si accennava poco sopra potremmo collocare la matrice, da un punto di vista cronologico, attorno alla fine del XIII secolo in seguito alla valutazione degli aspetti stilistico-iconografici e non per altre considerazioni storicamente documentabili, anche se la presenza del monogramma potrebbe far pensare addirittura ad un periodo leggermente anteriore (metà del XIII secolo).

La certezza di poter localizzare l'ambito cronologico esatto sarebbe possibile solo in base alla ricerca ed eventuale rinvenimento d'impronte provenienti da questo tipario appese a qualche documento, recante date certe. Tale orientamento non privo di difficoltà presupporrebbe uno spoglio a tappeto dei fondi degli archivi campani inventariati i cui mezzi di corredo e descrizione archivistici indicano la presenza di sigilli pendenti.

3. Valutazioni storiche

Da un punto di vista tecnologico-storico possiamo chiaramente affermare, in base alla valutazione di dati sfragistici da tempo appurati, che questo tipo di matrice era utilizzato per realizzare impronte su cera. Il materiale subiva un leggero riscaldamento per essere in grado di ricevere l'impressione (o veniva lavorato direttamente a mano come provano molti sigilli che mostrano sul dorso impronte digitali) e per alloggiare i cordoni di appensione alla pergamena, che solitamente erano di seta, lino o canapa⁹. Dopo questa preparazione il tipario, mediante leggera pressione sulla materia duttile, generava il sigillo. In molti casi l'aspetto esteriore dell'impronta che ne risultava era un monoblocco di cera con leggero rigonfiamento nella parte posteriore, allo scopo di rendere il sigillo meno fragile. In altri casi si predisponeva una culla di cera vergine (non colorata) in cui era alloggiato uno strato più sottile su cui veniva effettuata l'impressione con la matrice.

⁸ Sulle attribuzioni simboliche riferite a questo elemento, cfr. G. H. Mohr, *Lessico di iconografia cristiana*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1984, p. 172. Parlando proprio di questo simbolo nei sigilli notarili, secondo il Bascapè, per il secolo XIII è difficile attribuire ad esso un significato araldico, pertinente al titolare. Cfr. Bascapè, *Sigillografia*, cit., vol. II, p. 372.

⁹ Il materiale che era impiegato nella costruzione dell'impronta in epoca medie-

vale prevedeva l'uso, oltre alla cera d'api, di resina, coloranti minerali ed altri materiali mescolati tra loro. Numerosi ricettari del periodo ci descrivono il procedimento. Cfr. R. Büll, *Vom Wachs, Wachs als Beschreib und Siegelstoff Wachsschreibtafeln und ihre Verwendung*, Verlag Callwey, München 1977; R. Cozzi, *Medieval wax seals: composition and deterioration phenomena of white seals*, «Papierrestaurierung», 4/1 (2003), pp. 11-18.

Il titolare del sigillo, tal *Rogerus* o Ruggero, nome ampiamente diffuso nell'ambito geografico di nostra pertinenza nel XIII secolo, era – come si evince dalla leggenda – un notaio riconducibile a un'ascendenza di area campana (*de Avelino*). L'ultima parola abbreviata indicante la qualifica, che abbiamo interpretato *archiepiscopalis* o meno probabilmente *archipresbiteri*, ricondurrebbe al novero di quei *notarii ecclesiarum* la cui piena strutturazione risale già al sec. XI, in molte parti d'Italia¹⁰.

Qualche dubbio persiste sull'interpretazione *archipresbiteri*, pur attestata quanto alla carica notarile a Nola in un documento del 1259, per un altro personaggio. In tal caso un'eventuale attribuzione a questo genere di titolare, pertinente all'ambito del Capitolo della sede vescovile, potrebbe suggerire l'uso della matrice nel periodo in cui la gloriosa città campana si costituì come contea per opera di Carlo I d'Angiò, il quale insignì del titolo di Conte di Nola Guido di Monfort, fino ad arrivare al dominio feudale della famiglia Orsini¹¹. Queste ipotesi potrebbero far pensare a un uso del sigillo nel contesto geografico in cui è stato rinvenuto, cosa che, se pur non provabile con certezza, non possiamo scartare.

Se torniamo all'interpretazione della carica nell'accezione *archiepiscopalis* o *archiepiscopi*, che a mio avviso rimane la più probabile, è interessante ricordare che questi notai, nati per imitazione di quelli operanti presso la Chiesa di Roma, avevano la prerogativa di rogare anche atti tra privati oltreché quelli pertinenti all'arcivescovado. Scarteremmo invece eventuali interpretazioni riferite alla presunta carica arcivescovile del titolare, pur grammaticalmente sostenibili¹². Secondo il Bascapè, la forma a navetta sarebbe chiaro indizio di appartenenza del sigillo a un notaio ecclesiastico, contrapposta a quella circolare che era pecu-

¹⁰ Cfr. A. Petrucci, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, A. Giuffrè, Milano 1958, pp. 6-8. Sul notariato in area campana, si veda anche G. Cas-sandro, *I curiali napoletani*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1982, pp. 299-374, [Studi storici sul notariato italiano, VI]. Molti studi, soprattutto in area centro-settentrionale, hanno fatto piena luce sulla figura del notaio in rapporto alle curie vescovili; cfr. G. Chittolini, «*Episcopalis curiae notarius*», *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*. «Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante», vol. I, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 221-224.

¹¹ Cfr. C. Buonaguro, *Documenti per la storia di Nola*, Carlon Editore, 1997 Salerno, pp. 8-9 [Fonti per la storia del

mezzogiorno medioevale, 14 Cfr. G. Vincenti, *La contea di Nola dal sec. XIII al XVI*, Girolamo Coppini Editore, Napoli 1897, pp. 3-71.

¹² Non ci sembra sostenibile l'ipotesi che il titolare della matrice fosse un arcivescovo, sia per le dimensioni del sigillo che per l'iconografia (confronto con i sigilli coevi). Risulterebbe quanto meno dubbia l'indicazione della leggenda che porrebbe in risalto la specifica di *notarius* piuttosto che quella di *archiepiscopus*. Inoltre Avellino, che pure documenta nel 1219 un *Rogerus* come titolare della diocesi, non è sede arcivescovile. Stesso discorso per l'arcivescovado di Benevento, cui la diocesi di Avellino è suffraganea, che pure annovera un titolare *Rogerus* nel 1221. Cfr. G. Van Gulik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallemberg, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. I, Libreriae Regensbergianae, Monasterii 1913, pp. 122-133.

liare dei funzionari laici¹³. L'uso del sigillo da parte dei notai, nel XIII secolo in Italia meridionale, è attestato, sia pur sporadicamente, poiché in massima parte gli atti privati erano corroborati con il *signum tabellionis* accompagnato dalla sottoscrizione del rogatario. Tali segni, che a rigore non hanno nulla a che vedere con il sigillo da un punto di vista diplomatico-sfragistico, erano tracciati a mano sul supporto scrittorio. Solo successivamente furono apposti mediante impressione ad umido con inchiostro al nerofumo e la loro iconografia si arricchisce con disegni o motti pertinenti al titolare. È importante sottolineare che anche i *signa tabellionis* delle epoche più tarde derivano da impressioni effettuate con matrici metalliche, utilizzate su diverso supporto rispetto ai sigilli¹⁴.

Questa prassi, mediante la quale si conferiva *publica fides* all'atto, ha limitato la diffusione del sigillo notarile, che comunque è presente, come fa notare il Bascapè, nell'area meridionale dell'Italia, ma non solo¹⁵. Lo stesso autore classifica i sigilli notarili secondo una divisione tipologica che annovera come tipi i segni tabellionali, in cui il monogramma di Rogerio potrebbe rientrare; nel dubbio che permane, non avendo l'attestazione documentaria di questo *signum*, preferiamo far rientrare la tipologia della prima faccia della nostra matrice nella classe onomastica.

Da un punto di vista diplomatico-archivistico si potrebbe tentare di individuare l'attività di questo notaio, non necessariamente legata a un uso del sigillo ma semplicemente in relazione a documenti che mostrano riferimenti ad atti rogati da un *Rogerius de Avellino* che pure abbiamo rinvenuto effettuando una rapida indagine in ambito diplomatico di area campana¹⁶.

Assumendo come dato certo che il nostro Rogerius fosse un notaio operante presso la curia arcivescovile, non possiamo scartare una sua pertinenza alle sedi campane quali Napoli o Capua in primo luogo, ma anche Benevento, Sorrento ed Amalfi. In questo senso il campo d'azione per individuare una sua traccia si

¹³ Cfr. sui sigilli notarili le interessanti considerazioni di Bascapè, *Sigillografia*, cit., vol. II, p. 359-377.

¹⁴ Cfr. S. Neri, *Catalogo della collezione dei sigilli notarili conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna*, Deputazione di Storia Patria, Bologna 1987, pp. 3-5 [Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Documenti e studi. Vol. XX]

¹⁵ Si segnalano diversi sigilli notarili nelle collezioni di matrici già citate ed anche nella collezione del Museo Civico di Bologna, legati dunque a un ambito geografico dell'Italia centro-settentrionale; cfr. G. Cencetti, *Sigilli medievali italiani del Museo Civico di Bologna*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 3 (1953), pp. 5-78.

¹⁶ A titolo puramente esemplificativo

citiamo due atti che potrebbero essere pertinenti all'attività notarile di questo personaggio, rammentando tuttavia che il nome *Rogerius* è un nome abbastanza comune e che nei due documenti non si segnalano ulteriori specifiche toponimiche o di altra natura riguardo al notaio. L'attribuzione dunque è da valutare con una certa cautela. L'ambito cronologico sarebbe comunque tra il 1263 e il 1265. Cfr. D. Campolongo, *Regesti delle antiche pergamene dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Nola*, «Atti del circolo culturale B. G. Duns Scoto di Roccarainola», 16/17 (1991), p. 59; B. Mazzoleni, *Pergamene di monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo metropolitano di Salerno*, Scuola di paleografia del reale Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1935, p. 26.

potrebbe restringere allo spoglio di documenti provenienti da questi ambiti. Tale indirizzo di ricerca avrebbe individuato un *Rogerus de Avellino* in un atto rogato a Capua nel 1240, da valutare con una certa circospezione vista anche la datazione abbastanza antica, che ricondurrebbe a questo personaggio presente tra i sottoscrittori del documento¹⁷.

4. Conclusioni

Per sintetizzare quanto espresso potremmo affermare che l'attribuzione della matrice al notaio Ruggero da Avellino non pare essere in discussione. Purtroppo qualsiasi altro tentativo di indicare provenienze, collocazioni e usi della matrice si basa su parametri di confronti analogici che la sigillografia, in quanto disciplina storica, ci fornisce come strumenti di ricerca. Appare chiaro che tali congetture quanto alla datazione ed alla collocazione della qualifica del titolare sono sufficientemente attendibili. Meno conosciuto è l'uso che i notai, non solo ecclesiastici, facessero della matrice sigillare in rapporto alla loro professione e all'uso del *signum tabellionis*; tale argomento a tutt'oggi è poco studiato, quanto meno da un punto di vista monografico, pur essendo presenti numerosi sigilli di notai ascrivibili al XIII secolo nelle collezioni sfragistiche italiane.

È doveroso infine precisare che le conclusioni alle quali siamo giunti e gli orientamenti per una futura ricerca potrebbero anche essere considerati in altra ottica e indirizzati in ambiti diversi. Non è da escludere, infatti, una possibile collocazione della matrice fuori dall'ambiente campano, nonostante il luogo del ritrovamento; non è infrequente che i notai, sebbene provenienti da un'area ben identificabile, abbiano svolto la loro attività in zone geografiche diverse. Oltretutto la vita e gli spostamenti di un oggetto del genere erano legati a circostanze assolutamente variabili data l'epoca cui risale il reperto e le vicissitudini storiche. Guerre, appropriazioni indebite o semplicemente smarrimenti avrebbero potuto in qualsiasi momento determinare il destino del sigillo prima che giungesse sino a noi.

Come evidenziato dunque da questo breve sforzo conoscitivo, si può affermare che uno studio sfragistico qualificante ha la sua definizione in una convergenza di considerazioni storiche, artistiche, diplomatico-giuridiche e paleografiche. Per tali motivi spesso il cammino che porta alla comprensione totale di una matrice sigillare considerata nella sua unicità, già impervio, se non è praticato attraverso un'analisi ad ampio raggio, porta a risultati talvolta fuorvianti. Più agevole invece è la descrizione formale che, trattandosi di materiale inedito, offre tramite questo studio un piccolo ma importante tassello a quanti vorranno intraprendere ricerche sistematiche sulla sfragistica ecclesiastica campana del XIII secolo.

¹⁷ Cfr. J. Mazzoleni, *Le pergamene di Capua*, vol. I, L'Arte Tipografica, Napoli 1957, p. 142.

EBREI E ACCUSE DI OMICIDIO RITUALE: IN MARGINE A UN LIBRO DI ARIEL TOAFF

Con l'espressione «accusa del sangue» si è inteso designare l'«utilizzo» medicale e rituale, da parte degli ebrei, del sangue dei cristiani. L'accusa di «omicidio rituale», a sua volta, ha coinvolto dal medioevo le comunità ebraiche europee in relazione a presunti episodi di infanticidi di cristiani secondo modalità che si ricollegavano alla Passione di Cristo, di cui sarebbero stati rinnovati il calvario della tortura e la crocifissione. Fu solo nel corso del XIII secolo che questi infanticidi, già considerati alla stregua di un rito religioso, si arricchirono col tema del cannibalismo. Non più soltanto il sacrificio, ma il sangue stesso della vittima divenne necessario agli ebrei per la celebrazione di questo rito espiatorio¹.

I primi casi di accusa di omicidio rituale riportati dalle cronache risalgono al XII secolo, quando sopraggiunsero al traino delle crociate; essi rappresentarono il frutto di una lunga evoluzione che, nell'arco di un secolo, si cristallizzerà nella sua versione definitiva con la macabra storia del bambino cristiano assassinato allo scopo di mescolarne il sangue al pane azzimo. Gli ebrei vennero dunque considerati come coloro che praticavano il sacrificio umano e l'ematofagia durante il rito di *Pesach*, dove il sangue aveva un ruolo fondamentale nella confezione delle azzime.

Il fatto che tali accuse si levassero in occasione della Pasqua ebraica, che ricade nello stesso periodo della ricorrenza pasquale dei cristiani, condusse in breve tempo alla convinzione che i fanciulli fossero uccisi dagli ebrei con la precisa intenzione di irridere la Passione di Cristo. L'accusa del sangue si consolidò presto, a partire dalla sua prima apparizione nella vicenda del dodicenne William di Norwich, trovato morto alla vigilia del venerdì santo (1144), con l'argomento di una reiterazione dell'originario deicidio da parte del popolo di Mosé. Un deicidio che veniva così rinnovato odiosamente sui più inermi fra i membri della comunità cristiana.

Nel XII secolo la macchina accusatoria dell'omicidio rituale si presentava già in forma codificata: il legame tra l'azione dei predicatori apparte-

¹ Vasta la letteratura storiografica italiana e straniera sull'accusa di omicidio rituale. Mi limito a ricordare qui il recente lavoro di R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma 2002, che

osserva il fenomeno in una prospettiva di lungo periodo, ricostruendone l'evoluzione, la vasta casistica e le ragioni politico-ideologiche, in una sintesi esaustiva oltre che sufficientemente circostanziata.

nenti agli Ordini Osservanti e l'intervento inquisitoriale; la condanna, la confisca dei beni e l'espulsione delle comunità ebraiche su cui gravava questo sospetto; lo sviluppo di culti legati a presunti episodi di infanticidio e di pratiche devozionali da parte dei fedeli, incoraggiati e sostenuti dalle autorità locali (ecclesiastiche e secolari); tutto ciò, ben inteso, sullo sfondo di un clima di psicosi collettiva, esasperato soprattutto dalla propaganda fratesca, che definiva gli ebrei come stregoni dediti a segrete pratiche magiche.

Quanto già osservato da André Vauchez in relazione alla massiccia proliferazione dei culti tardo-medievali è estendibile anche alle devozioni che si ricollegavano a presunti episodi di omicidio rituale: la pietà emotiva, secondo una legge definita «dell'affettività popolare», suscitava la pietà religiosa. Le nuove forme devozionali nascevano spontaneamente quando la gente comune stabiliva un'equivalenza tra il martirio e la santità². In questo delicato frangente, le autorità locali non persero tempo a intuire il formidabile utilizzo strumentale dei culti attorno a cui si andavano cementando le nuove identità delle comunità cristiane. I santi patroni, i martiri locali, spesso poco allineati alla santità 'ufficiale' promossa dalla Chiesa di Roma, raccoglieranno ancora a lungo l'affetto sincero dei fedeli. La tardiva abolizione dei culti riconducibili a episodi di accuse di omicidio rituale, infatti, giunta nel Novecento al seguito dei lavori del Concilio Vaticano secondo, susciterà resistenze e sarà vissuta da alcune comunità come una profonda ingiustizia (il culto di Simonino da Trento fu abolito soltanto nel 1965).

L'ebreo, dunque, divenuto l'assassino degli infanti cristiani, il profanatore delle ostie (celebre la predella urbinata dipinta, su questo tema, da Paolo Uccello), l'avvelenatore dei pozzi, l'untore della peste e il deicidea recidivo, pacifica in una sintesi oggettuale le inconse paure e le inquietudini di una cristianità che ha bisogno di riversare su qualcuno il suo fiele: l'angoscia del male e il senso della colpa, questa la semantica dell'accusa del sangue, ma tali espressioni appartengono ancora all'infanzia del cristianesimo, alla sua fase pre-coscienziale.

Non si può comprendere l'inasprimento verso gli ebrei se non come movimento interno al grande cambiamento che contraddistingue la Chiesa tra l'undicesimo e il tredicesimo secolo. Come ha asserito Adriano Prosperi, la 'rivoluzione pontificia', che mise il capo della Chiesa di Roma in una posizione di assoluta autorità, si tradusse «in un'aggressività senza precedenti contro nemici esterni, capaci di compattare l'unità e l'obbedienza del mondo cristiano: le crociate contro i musulmani e i pogrom contro gli ebrei ne furono le manifestazioni»³.

² A. Vauchez, *La santità nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 1990 (ediz. orig. 1981), p. 101.

³ A. Prosperi, *Introduzione*, in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Einaudi, Torino 2000, p. XX.

Eppure, gli effetti dirompenti che questa campagna di odio innesca sfuggono presto di mano alle gerarchie romane. Che sul versante dell'omicidio rituale il 'gregge' cristiano stesse procedendo verso una pericolosa deriva era cosa già avvertita da pontefici nel XIII secolo, che ne vollero arginare il fanatismo. Significativi, oltre che inequivocabili, i pronunciamenti papali sull'assoluta infondatezza dell'accusa del sangue espressi nelle quattro bolle emanate da Innocenzo IV tra il 1247 e il 1253, e in quelle di Gregorio IX, del 1272 e del 1274. Dopo i fatti di Fulda, la città dell'Impero dove, tra il 1235 e il 1236, erano stati trucidati trentaquattro ebrei rei di essersi procacciati del sangue con l'assassinio di cinque fratelli, anche Federico II di Svevia dovette prendere posizione nominando una commissione d'inchiesta che si pronunciasse definitivamente su questa accusa; la *Bulla aurea* (1236), almeno nelle intenzioni dello *stupor mundi*, doveva illuminare una volta per tutte sull'assoluta estraneità degli ebrei a una 'pratica' che urtava con le esplicite indicazioni contenute nei loro testi sacri, estremamente precisi sul divieto di utilizzare sangue umano.

Poiché era proibito in numerosi passi del Vecchio Testamento, del libro dei precetti (*Halakhà*) e del Talmud, occorreva allora aggirare l'oggettività di questo divieto attribuendo l'utilizzo criminoso e rituale del sangue a un insegnamento rabbinico, nascostamente tramandato per via orale. L'accusa del sangue, in questo modo, si andò presto ad associare all'idea di un complotto ordito nel silenzio ai danni della cristianità.

Le bolle papali emanate durante il medioevo inducono a pensare a una tensione interna, una sorta di prolungata «doppiezza strutturale» di una Chiesa divisa, secondo l'opinione di Stefano Levi Della Torre, tra una posizione «popolare, e talvolta vescovile», tendente a sostenere la realtà dell'omicidio rituale, e la posizione ufficiale di Roma, sostanzialmente critica verso l'accusa⁴. Ciò sino al Novecento. In realtà, come ho già altrove affermato, occorre contrastare questa idea e riflettere sul fatto che, soprattutto nel Settecento, l'atteggiamento protettivo della Chiesa verso gli ebrei accusati di infanticidio ebbe il suo tramonto, si incrinò definitivamente per mezzo di documenti estremamente duri, il cui contenuto è opposto a quello delle bolle medievali. Il popolo ebraico fu ritenuto responsabile di atroci misfatti e di omicidi rituali dallo stesso Benedetto XIV, un pontefice di cui soltanto recentemente la storiografia ha sentito l'esigenza di ridefinire la figura. Non deve sfuggire, dunque, «il salto di qualità compiuto in età moderna dall'antiebraismo di matrice cattolica in relazione al tema dell'omicidio rituale»⁵.

⁴ L'affermazione di S. Levi Della Torre è in *Il delitto eucaristico*, in Id., *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 105-134.

⁵ N. Cusumano, *I papi e le accuse di omicidio rituale: la bolla 'Beatus Andreas'*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2002, p. 9.

Storicamente questa accusa conobbe grande notorietà soprattutto nel Quattrocento, in un area geografica ben definita – la Germania centro-meridionale, con propaggini in Tirolo e nel nord Italia – che sarà grosso modo la stessa di alcune delle più violente cacce alle streghe dell'età della Controriforma. Caso paradigmatico è quello di Simonino da Trento, l'infante cristiano di cui fu ritrovato il corpo martirizzato nel marzo del 1475. Un esempio eclatante di giustizia sommaria, che condusse in breve all'arresto e alla condanna dei sospettati, nonostante le diffidenze di Sisto IV sul modo in cui i processi erano gestiti dal principe-vescovo di Trento Johannes Hinderbach, che ostacolò l'azione del commissario apostolico Battista de' Giudici, inviato dal papa a verificare la correttezza dei procedimenti inquisitoriali. A questa storia, e alla sua complessa vicenda processuale, hanno dedicato un apprezzato lavoro Anna Esposito e Diego Quaglionio⁶.

Col passaggio dal medioevo all'età moderna, la «macchina mitologica» dell'omicidio rituale, secondo una felice espressione di Furio Jesi⁷, conobbe una fortuna crescente, conservandosi in forma più o meno immutata fino ai nostri giorni, contraddistinti dalla sua costante evocazione nella pubblicistica antisemita del mondo arabo. E l'accusa svela sin dall'origine il suo vizio intrinseco: alla specificità dello stereotipo dovrà corrispondere l'astrattezza di colui al quale esso si rivolge. In questa logica tenace, che resiste all'usura del tempo, il popolo ebraico assurge a categoria extratemporale, eternamente contraddistinto dalle pratiche cospiratorie che in esso agiscono, a differenti livelli, contro la cristianità. Congiuntamente utilizzato dalla propaganda antiebraica cattolica e protestante della prima modernità, poi dai gesuiti della *Civiltà Cattolica* e dall'antisemitismo razzista, questo mito è tutt'ora in auge presso i fondamentalismi d'ogni ispirazione.

Le spiegazioni della sua longevità possono essere molteplici, come i riattamenti di questo *cliché* antiggiudaico alle nuove forme assunte dall'antisemitismo. A Jesi va ricondotta forse una delle letture più ardite, da lui proposta in un saggio intitolato *Cultura di destra*. Lo studioso prospettava qui una suggestiva interpretazione del farneticante testamento politico di Hitler, in cui gli ebrei erano accusati come responsabili del conflitto che aveva condotto alla distruzione d'Europa:

⁶ A. Esposito, D. Quaglionio, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I, I processi del 1475, Cedam, Padova 1990. Sulla vicenda di Simonino, cfr. pure R. Po-Chia Hsia, *Trent 1475. Stories of*

Ritual Murder Trial, Yale University Press, New Haven-London, 1992.

⁷ F. Jesi, *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Morcelliana, Brescia 1993.

le accuse rivolte ancora in extremis contro gli ebrei di avere voluto e provocato la guerra, vanno intese come una tardiva accezione della cosiddetta 'accusa del sangue', cioè della convinzione antica che gli ebrei praticassero sacrifici umani: la seconda guerra mondiale sarebbe l'ultimo e quantitativamente sommo sacrificio umano, organizzato dagli ebrei in segreto, e lo sterminio degli ebrei sarebbe la replica difensiva, e rituale, di un potere di uomini non-maghi che hanno cercato di imparare il modo di sterminare i vampiri (modo necessariamente rituale: equivalente al paletto di frassino nel cuore, ecc.; perché chi frequenta le forze segrete può essere sterminato soltanto con tecniche esoteriche). Questo sforzo di acquisire tecniche difensive andrebbe allora ricollegato alla specifica e documentata accezione del 'segreto orientalismo della Germania' durante il terzo Reich: la ricerca di un oriente ancora più orientale di quello ebraico, la frenesia nazista di stabilire rapporti di conoscenza e di alleanza con il presunto cuore segreto dell'Estremo Oriente, il Tibet, forse quale contravveleno alla minaccia 'orientale' dell'esoterismo ebraico⁸.

I tentativi di spiegare questo mito su base antropologica o funzionalistico-sociologica, per quanto arricchiscano la prospettiva degli studi, rischiano però di appiattirne la dimensione temporale, di far perdere la specificità di quella che già Carlo Ginzburg definiva, in relazione al tema della stregoneria, una storia umana che non si svolge «nel mondo delle idee, ma nel mondo sublunare in cui gli individui irreversibilmente nascono, infliggono sofferenza o la subiscono, muoiono»⁹. Penetrare questi rapporti di forza, entro cui gli individui agiscono e si condizionano reciprocamente, è dunque operazione eminentemente 'storica'.

In Italia, ma anche negli Stati Uniti e in Israele, la tematica dell'omicidio rituale è recentemente tornata al centro delle cronache in seguito alla pubblicazione di un libro di Ariel Toaff, intitolato *Pasque di sangue* (Il Mulino, 2007). La sua uscita ha provocato una fiumana di interventi sulle pagine dei giornali da parte di storici concordi nello smentire e condannare la tesi portante del libro, secondo cui il ramo ashkenazita dell'ebraismo europeo per quattro secoli avrebbe praticato infanticidi a scopi rituali.

Questa *querelle* è stata man mano connotata dall'utilizzo di argomenti e da scambi di accuse che sono marginali rispetto al nucleo primigenio della questione evocata da *Pasque di sangue*: dal presunto corporativismo dell'«Accademia», che, serrate le fila, avrebbe assunto un atteggiamento di rigetto verso un autore dalle tesi ereticali rispetto a una storiografia consolidata sull'argomento, all'allusione alla perenne ossatura marxista dell'*establishment* culturale universitario, che ancora oggi si tradurrebbe in una generale mancanza di coraggio e nella taccia di apostasia nei confronti di coloro che mostrerebbero di voler condurre la ricerca storica su sentieri più azzardati e impervi.

⁸ F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, *frazione del sabba*, Einaudi, Torino 1998 (I ediz. 1989), p. XXX.

⁹ C. Ginzburg, *Storia notturna. Una deci-*

Tutti argomenti comunque estranei alla originaria richiesta di un'adeguata riflessione sulla fondatezza della ricerca di Toaff e dei suoi criteri metodologici. Non mi pare neanche condivisibile l'idea che questo lavoro sia condannabile per il solo fatto che fornisce legittimità e una presunta aura 'scientifica' a un antisemitismo mai domo, come se gli effetti innescati dal libro ne possano determinare un giudizio di valore retroattivamente fondante; non è dalle implicazioni ideologiche che da esso scaturiscono, essendo del tutto estranee all'autore, che passa l'elaborazione del giudizio di un libro revisionista, ma dalla seria analisi dei suoi contenuti operata dalla libera comunità scientifica, che si pronunzierà sul grado di 'credibilità' della sua tesi.

La separazione del dibattito scientifico da quello pubblico e politico, dunque, dovrebbe essere l'unica garanzia per l'equanimità del giudizio; solo così sarà possibile giudicare del coraggio di uno studioso o, piuttosto, della sua spregiudicatezza.

Sotto questo aspetto, l'intenzione di Toaff di rivedere alcune parti del libro, che nasce dalla preoccupazione che esse potrebbero essere facilmente soggette a un utilizzo improprio da parte di ambienti antisemiti, ma soprattutto il suo successivo ritiro dal mercato (a detta di qualcuno, prima ancora che autocensurato, posto all'Indice dagli storici), lascia perplessi e ha ulteriormente esacerbato questa *querelle*. Del resto, il fatto che gran parte di coloro che hanno partecipato alla discussione abbiano premesso di non aver ancora letto il libro, conferma come la lettura e la condivisione dei suoi contenuti siano divenuti nel frattempo elementi accessori rispetto alla discussione sul ruolo degli storici e dell'azione censoria nel dibattito pubblico.

Né vale la pena qui considerare la ritrattazione di Toaff circa l'asserita affermazione della colpevolezza degli ebrei nell'omicidio di Simonino da Trento, essendo ormai essa probabilmente condizionata dall'aspra discussione e dalle pressioni esercitate sullo storico da ambienti a lui vicini (è nota la richiesta di una pubblica ammenda da parte del padre di Ariel Toaff, massima autorità morale della comunità ebraica italiana) e dalla Knesset, giunta a formulare la proposta di istituire in Israele un'apposita commissione incaricata di vigilare sui libri che possano arrecare nocuo-mento agli ebrei attraverso revisionismi di ogni sorta.

In attesa di una nuova edizione del testo di Toaff, comunque, ammesso che ci sarà (la cui uscita, come giustamente osservato da Adriano Prosperi, comporterebbe un problema circa quella che sarebbe da intendersi come l'edizione di riferimento), ci rimettiamo a quanto sostenuto dallo studioso in *Pasque di sangue*. Passata la piena degli interventi, dunque, e smaltito il pesante portato ideologico che ha condotto la discussione a rompere gli argini della sua originaria collocazione, definirò soltanto alcune precise questioni tra le tante che meriterebbero una più adeguata considerazione.

L'intenzione manifestata da Toaff sin dalle prime pagine del libro viene esplicitata con l'affermazione che «poco o nulla è stato compiuto per inda-

gare sulle credenze di quegli uomini e quelle donne che erano accusati, o si accusavano, di crocifissione rituale, di profanazione dell'ostia, di ematofagia e cannibalismo» (pp. 7-8).

La prospettata necessità di un rovesciamento della visuale adottata nello studio di queste problematiche non porta però a felici esiti, dal momento che essa si risolve nel tentativo di attribuire alle deposizioni degli ebrei nei processi trentini sulla vicenda del fanciullo Simonino valore testimoniale di verità, smorzando non poco il ruolo che ebbero nella formulazione di esse la tortura e la violenza fisica e psichica esercitata sugli imputati sospettati d'infanticidio. Partendo dalle valutazioni di Ginzburg sulle confessioni di alcuni processi per stregoneria – in cui gli elementi avulsi dagli stereotipi dei demonologi sono ricondotti al sostrato culturale proprio degli imputati, «voci alterate, soffocate, distorte» che, nonostante le torture, restituivano un nucleo di verità estraneo agli inquisitori –, Toaff vorrebbe dunque adottare i medesimi criteri metodologici in relazione alle deposizioni dei processi trentini. Eppure, la sua operazione non dimostra le cautele e il rigore ermeneutico di Ginzburg; risulta essere poco convincente soprattutto l'intreccio delle fonti, su cui dovremo tornare più avanti.

Dopo aver affermato che «dobbiamo chiederci se le confessioni degli imputati siano resoconti puntuali di eventi effettivamente accaduti oppure di credenze, da inquadrarsi in contesti simbolici, mitici e magici da ricostruire» (p. 9), Toaff sembra dare una parziale risposta al quesito sostenendo che «troppi sono infatti gli elementi emergenti da un'attenta lettura dei processi, [...] che si richiamano a realtà concettuali, a riti, a pratiche liturgiche e ad atteggiamenti mentali, tipici ed esclusivi di un mondo ebraico particolare, che in nessun modo possono essere attribuiti alla suggestione di giudici e prelati, perché di essi si possa non tenere il debito conto» (p. 10).

Questione centrale è dunque di decidere «se le confessioni di crocifissioni di infanti alla vigilia della Pasqua, se le testimonianze degli imputati sull'uso del sangue cristiano nella celebrazione della festa documentino miti, [...] oppure riti, cioè eventi effettivamente occorsi nella realtà e celebrati nelle forme prescritte e consolidate» (pp. 10-11). Per far questo, lo sforzo dello studioso è teso alla ricostruzione del complesso orizzonte magico della galassia ashkenazita, in cui ortodossia, bieca superstizione e rabbinismo convivono, dando vita a un mondo «chiuso in se stesso, impaurito e aggressivo verso l'esterno, spesso incapace di accettare le proprie dolorose esperienze e di superare le proprie contraddizioni ideologiche» (p. 58); un mondo che già all'epoca delle prime crociate era stato oggetto di atroci pogrom da parte dei cristiani, sopravvissuto «ai massacri e alle conversioni forzate di uomini, donne e bambini», che aveva drammaticamente risposto alla violenza con l'auto-immolazione dei propri figli e che avrebbe continuato a lungo «a vivere traumaticamente quegli avvenimenti in uno sterile sforzo di capovolgere i significati, riequilibrando e correggendo la storia» (pp. 58-59).

Nelle comunità ebraiche di lingua tedesca, precisa comunque Toaff, il fenomeno degli infanticidi rituali, «quando attecchirà, sarà in genere limitato a gruppi presso i quali tradizioni popolari, [...] e consuetudini radicate, impregnate di elementi magici e alchemici, si sposavano in un micidiale cocktail con un fondamentalismo religioso e violento e aggressivo» (p. 13). Peraltro, sostiene ancora lo storico, «non mi pare che possa sollevarsi dubbio alcuno sul fatto che, una volta diffuso, lo stereotipo dell'infanticidio rituale commesso dagli ebrei avrebbe continuato inevitabilmente a camminare da solo» (Ibidem).

A sostegno di questa affermazione, Toaff cita erroneamente la relazione di Lorenzo Ganganelli, il futuro Clemente XIV, nella quale si sarebbe operato un opportuno distinguo tra alcuni episodi di omicidio rituale effettivamente riconosciuti come reali e la diffusione incontrollata dello stereotipo antiggiudaico (p. 70). Lo storico si riferisce all'estensore di questo importante documento come al «cardinale Lorenzo Ganganelli», quando all'epoca questi era in realtà un semplice consultore del Sant'Uffizio (sarebbe divenuto cardinale nel 1759, lo stesso anno dell'approvazione della sua relazione, la cui formulazione risaliva però al marzo dell'anno precedente) chiamato a esprimersi sul tema da una posizione debole, tale almeno da non consentirgli di poter smentire *in toto* il precedente pesante pronunciamento di Benedetto XIV del 1755, che con la bolla *Beatus Andreas* aveva sostenuto la realtà dell'omicidio rituale ebraico «in odium fidei». Una lettura più attenta del testo di Ganganelli avrebbe qui potuto suggerire allo studioso conclusioni opposte circa i suoi contenuti. Del resto, proprio la *Beatus Andreas*, documento così rilevante sulla questione degli infanticidi rituali, che ispirò l'attività del Sant'Uffizio ancora agli albori del Novecento, viene del tutto ignorata in *Pasque di sangue*¹⁰.

Condizionato dai pronunciamenti della bolla di Benedetto XIV, Ganganelli confermava la realtà di due omicidi rituali, quelli di Simone da Trento e di Andrea da Rinn, ma non tardava a puntualizzare che non occorre «dedurre che questa sia una massima non meno teorica che pratica dell'Ebreia nazione, imperocché per istabilire un assioma certo e comune, non bastano due soli successi». L'omissione dell'importante bolla di Benedetto XIV, dunque, conduce qui Toaff a equivocare sul contenuto della successiva relazione di Ganganelli.

¹⁰ Sulla bolla del 1755, cfr. N. Cusumano, *I papi e le accuse di omicidio rituale: Benedetto XIV e la 'Beatus Andreas'* cit. e R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita* cit., pp. 184-191. Sull'orientamento antiebraico dei pontefici nel Settecento, cfr. M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel*

Settecento, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, t. II, *Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, pp. 1069-1090, e M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11* cit., pp. 1091-1134.

Quanto alle fonti del libro – questo pesante fardello che il racconto storico si porta dietro, necessario a stabilire il discrimine tra narrazione di finzione e realtà, sia pure con i problemi interpretativi che esso solleva, e che il vaglio dello storico dovrebbe contribuire in parte a sciogliere – in taluni frangenti si è in presenza di un uso improprio di esse. È un rilievo persino elementare, squisitamente metodologico, quello che attiene al problema delle fonti e della loro lettura. Con esse si fa la storia, e dalla loro interpretazione, in base a quanto risulti convincente, che piaccia o meno, dipenderà la credibilità di un libro.

Una delle fonti più citate nel lavoro di Toaff risulta essere, sorprendentemente, la *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento* (1747), del religioso francescano Benedetto Bonelli. Una fonte innanzitutto non coeva ai supposti fatti di Trento, che risalivano a secoli prima, circostanza che avrebbe dovuto obbligare lo storico a considerarla entro il suo appropriato contesto. La «prudenza metodologica» celebrata dallo storico in relazione ai casi 'acclarati' di omicidio rituale, che dovrebbero essere «collocati nel contesto storico, religioso e sociale» (p. 13), non trova quindi in questo frangente un'analoga applicazione.

Ho già altrove argomentato chi fosse Bonelli, ma vale qui la pena ricordarlo brevemente. Il nome del francescano, studioso antesignano della moderna ricerca storica trentina, è legato a ricerche in ambito storico-critico. Al di là del versante relativo all'erudizione, pur rilevante, Bonelli è un personaggio noto e ricorrente negli studi storici relativi agli ambienti trentini come uno degli animatori della polemica che nella metà del Settecento, dopo la pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie* (1749) di Girolamo Tartarotti, vide confrontarsi alcuni brillanti intellettuali italiani sui temi della stregoneria e della magia¹¹.

La vicenda esistenziale del francescano e l'analisi delle sue opere ci svelano una propensione ad assumere posizioni chiaramente intransigenti, che dipesero da una teologia assunta a vantaggio della 'traditione' e dalla comprensione del pericolo costituito da un'incondizionata apertura allo 'spirito dei tempi'. Occorre dunque fare uscire questo francescano dai limiti angusti del suolo trentino, e ciò è possibile soltanto se si pone nella giusta luce la considerazione che di lui ebbe un pontefice come Benedetto XIV, che proprio nella bolla *Beatus Andreas* ne avrebbe citato la *Dissertazione apologetica* come fonte accreditata in relazione agli infanticidi rituali.

¹¹ Cfr. N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2002, pp. 153-194 (al carteggio integrale e al dibattito sulla stregoneria e sull'omicidio rituale nel Settecento è rivolta una

monografia di prossima uscita); sul rapporto tra Tartarotti e Bonelli, cfr. pure Id., *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2, dicembre 2004, pp. 81-104, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

La *Dissertazione apologetica*, che era strutturata come una vera e propria agiografia, rientrava a pieno titolo tra quelle opere in cui la polemica agiografica, la dimensione religiosa e quella politica tendevano a intrecciarsi indissolubilmente. Inizialmente nato con l'intenzione di controbattere argomento su argomento le tesi degli studiosi protestanti J.C. Wagenseil e J. Basnage, che avevano negato ogni fondamento all'accusa di omicidio rituale, la pubblicazione di questo libro, lontano dal rappresentare l'isolato sforzo di uno studioso appartenente a un ordine tradizionalmente incline alla propaganda antiggiudaica, rispose in realtà ben presto a delle precise istanze della Chiesa trentina, posta sotto assedio dall'opera di revisione di alcuni culti messa in atto da ambienti del riformismo cattolico.

Bonelli, considerato non solo come oscuro frate operante nel principato vescovile di Trento a difesa del martire locale e degli interessi del Capitolo, ma come elemento di spicco di una più ampia strategia di riconquista cattolica, che, ancora prima di Pio VI, andava affilando le proprie lame contro la 'modernità' già lungo il cruciale pontificato di Benedetto XIV, quando per Roma si profilò l'utilizzo strumentale del sentimento antiebraico. Terminata la caccia alle streghe, che aveva caratterizzato l'età della Controriforma, nel Settecento l'antiebraismo risultò infatti essere un formidabile argomento della lotta antimoderna condotta dalla Chiesa. Solo tenendo a mente questa circostanza può essere compreso il rinnovato interesse dei pontefici e dell'apologetica cattolica settecentesca a un tema, quello degli infanticidi rituali, i cui episodi più significativi risalivano al Quattrocento.

Ma Bonelli non finisce di stupire. Gli storici che hanno giustamente contestato a Toaff di prendere per buone le affermazioni di colpevolezza rese dagli ebrei sotto tortura nei processi trentini, perché per analogia si potrebbe giungere a considerare come oro colato pure le ammissioni di aver partecipato al sabba fatte dalle streghe sotto terribili violenze fisiche, hanno proprio nel francescano quell'autore che in piena temperie illuministica, oltre a reiterare verso gli ebrei lo stereotipo dell'accusa del sangue, riuscì a confermare pure l'esistenza del volo notturno e le orge demoniache.

Appena quattro anni dopo la *Dissertazione apologetica*, con le anonime *Animaversioni critiche sul notturno congresso della lammie* (1751), che rappresentavano la risposta polemica al più celebre lavoro del Tartarotti, il frate metteva ora in guardia contro il pericolo di un diffuso scetticismo in materia di stregoneria. L'esistenza delle streghe, un argomento che era stato peraltro negato da Bonelli nella *Dissertazione apologetica*, veniva così platealmente riabilitata nel momento più caldo della polemica innescata dal libro di Tartarotti, quando si comprendeva che la negazione indistinta di stregoneria e magia rischiava di aprire la via a una visione laicista dell'esistenza e alla gnoseologia di cui le *Lumières* si facevano autorevoli interpreti. Era, dunque, una 'raccolta alle armi', a cui Bonelli rispondeva facendo propria l'istanza di anteporre la compattezza della Chiesa, l'attualità della sua tradizione dottrinale, all'esigenza di chiarezza e di verità che investiva la ricerca storica. Sul versante agiografico, ciò si

tradusse nella strenua difesa di culti dubbi, storiograficamente non fondati. Ben triste epilogo di una parabola incominciata con l'ammirazione di Bonelli per la proposta storico-critica elaborata dal Muratori nella prima metà del XVIII secolo.

Quanto alla stregoneria, il frate rispondeva alla domanda circa l'esistenza delle streghe con un'argomentazione palesemente assurda, eppure esemplare per il modo in cui azzerava l'apertura dialettica del nuovo approccio alla discussione sulla superstizione ricorrendo all'autorità della Chiesa: il fatto che le fonti avessero testimoniato di così tanti processi per stregoneria bastava ad attestare l'esistenza di questo fenomeno; medesima argomentazione era stata fornita in precedenza a proposito degli omicidi rituali, la realtà dei quali sarebbe stata acclarata una volta per tutte dai processi e dall'autorevolezza delle fonti che avevano ricostruito quegli avvenimenti. Quanto basta, mi sembra, per maneggiare con più cura questa fonte.

Né basta dichiarare in una nota, come ha fatto Toaff, che «la ricerca del Bonelli, se pur spesso inficiata da pregiudizi antisemiti nelle sue conclusioni, è sempre documentata e condotta con serietà scientifica» (p. 234, n. 63), per porsi al riparo della critica. I pesantissimi pregiudizi e l'odio antiebraico che stanno piuttosto a monte della ricerca di questo frate, mi sembra rappresentino tutt'altro che la parte residuale delle sue conclusioni. Anche dal punto di vista metodologico, l'arbitrarietà delle interpolazioni di Bonelli, il modo in cui egli si appropria di singole affermazioni estrapolandole da un contesto più composito, costituiscono la cifra di una ricerca troppo spregiudicata, che già all'epoca mal si conciliava con l'analisi storica.

Altri ancora dovrebbero essere i rilievi da muovere a Toaff sulle fonti utilizzate. Analogo stupore suscita ad esempio l'utilizzo della *Storia del beato Simone da Trento*, del religioso G. Divina (Trento, 1902), ennesimo lavoro parastoriografico sul tema, viziato da una ormai desueta prospettiva confessionale e controversistica, e dunque in netta controtendenza rispetto all'istanza di una riproposizione eminentemente storico-giuridica della vicenda del martire trentino, richiesta a gran voce in quegli stessi anni dal seminale lavoro di G. Menestrina.

La lettura del libro di Toaff, in realtà, non dissipa i dubbi circa una tesi che, per rovesciare una letteratura storiografica consolidata sull'argomento, avrebbe dovuto essere guidata dalla dirompente epifania di nuovi e rilevanti documenti inediti, piuttosto che poggiare sulla fragile revisione critica di fonti e atti processuali già studiati. Gli elementi congetturali, che restano tali e non trovano sviluppo, si risolvono paradossalmente in quel «quadro impressionistico» che Toaff vorrebbe attribuire ad «anacronistiche» interpretazioni dei processi di omicidi rituali sino ad ora elaborate dagli studiosi (p. 8). Il lettore che, sia pure con qualche difficoltà, riesce a seguire le argomentazioni di *Pasque di sangue*, si ritrova in una selva di citazioni che ne disorientano la comprensione. Emerge, con ogni evidenza, una netta sproporzione tra gli argomenti utilizzati da due generazioni di

storici a sostegno dell'infondatezza dell'accusa di omicidio rituale e la fragilità della tesi elaborata da Toaff.

Un'ultima osservazione, che è forse più dolorosa, ed è stata fin qui sottaciuta. Essa parte da una considerazione più generale e non può essere suffragata dai documenti, perché concerne bocche che parlano e orecchie che ascoltano. Quanto sostenuto in *Pasque di sangue* fa presa perché dimostra ancora una grande capacità di seduzione. Duole dover riscontrare *de auditu*, – con sollievo, con poche eccezioni, fuori dall'ambiente accademico – una istintiva e diffusa vicinanza emotiva con la tesi del libro, la cui unica pecca sarebbe per molti quella di non esser riuscito a imporre con forza il proprio discorso dinanzi a una pervicace volontà negazionista. Come una voce coraggiosa ma ancora troppo debole, purtroppo presto ammutolitasi.

Che dire, se gli errori degli storici esistono per essere corretti da altri storici, altrettanto non può esser detto del pregiudizio antiebraico della folla, che non si accontenta di così poco, e non basterà più la rettifica dello storico per porvi riparo.

Nicola Calleri

FONTI GENOVESI SULLE ISOLE EGADI TRA XVII E XIX SECOLO

La storia del possesso delle Egadi, isole e tonnare, da parte dei Pallavicini tra Seicento e Ottocento, è stata recentemente da me ricostruita utilizzando in massima parte fonti inedite: le scritture (in alcuni fortunati casi, associate a testimonianze iconografiche) conservate dagli antichi proprietari nei loro palazzi genovesi¹. La ricchezza dei fondi documentari dell'aristocratica famiglia, le cui carte di pertinenza siciliana sono state solo in parte consultate nel corso della ricerca, può ben comprendersi a una semplice scorsa dell'eccellente inventario, pubblicato alcuni or sono da Marco Bologna, a capo dell'*équipe* che ha condotto il riordinamento dell'archivio².

Ancorché di carattere privato, i documenti Pallavicini costituiscono assai spesso fonti di primissimo piano, per la qualità degli attori che vi compaiono. Nella vicenda di cui mi sono occupato, lo sbarco in Sicilia del ramo Pallavicini che acquisterà i territori, mari e diritti di pesca delle Egadi, amministrandoli in *condominio* tra due fratelli (e poi tra i rispettivi discendenti), avviene in seguito ai contatti al massimo livello stabiliti precedentemente in Spagna. Il co-iniziatore del possedimento eguseo, il marchese Paolo Gerolamo I (1602-1682), trascorre buona parte degli anni giovanili a Madrid, dove

¹ Nicola Calleri, *Un'impresa mediterranea di pesca. I Pallavicini e le tonnare delle Egadi nei secoli XVII-XIX*, Unioncamere Liguria, Genova, 2006.

² Marco Bologna, *Gli Archivi Pallavicini di Genova. I. Archivi propri*, vol. XXXIV, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1994; il secondo volume dell'inventario (Id., *Gli Archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati*, vol. XXXV, Società

Ligure di Storia Patria, Genova, 1995) descrive gli archivi confluiti a seguito di aggregazioni, per linee matrimoniali o ereditarie. Si veda sempre Id., *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, vol. XL, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2000, per un altro fondo patrizio conservato nella stessa sede del Pallavicini e, come gli altri, appartenente allo splendido complesso di archivi «Durazzo-Giustiniani».

stringe rapporti privilegiati con Filippo IV e soprattutto con Francisco de Mello, futuro ambasciatore spagnolo a Genova nel 1632-1635, poi viceré di Sicilia nel 1639-41 e governatore dei Paesi Bassi nel 1641-44; ed è nell'ambito di alcuni cospicui finanziamenti erogati a sostegno degli sforzi bellici della monarchia, formalizzati sul suolo e in moneta di Sicilia, che maturano le condizioni per l'alienazione delle isole e tonnare da parte del regio patrimonio. I Pallavicini stessi appartengono all'*élite* finanziaria genovese, a sua volta ai vertici della repubblica internazionale del denaro tra metà sedicesimo e metà diciassettesimo secolo. Il possesso delle Egadi, mantenuto fin oltre il compimento dell'unità d'Italia, passerà di mano solo quando, parallelamente a un progressivo distacco dei compadroni ormai divisi tra Genova (casa Pallavicini) e Bologna (casa Rusconi), maturerà l'ascesa della più importante dinastia industriale siciliana, i Florio (1874).

Nei decenni centrali del Seicento, risultano poi ampiamente documentate le attività finanziarie, sviluppate in Milano ma ancor più in Sicilia, di Paolo Gerolamo e del fratello conte Angelo, con operatori lombardi, genovesi e spagnoli, nonché, frequentemente, con la Regia Corte di Palermo. Le operazioni comprendono emissioni di lettere di cambio, mandati di pagamento, cessioni di crediti, rendite di imposte (seta, carlino, carte da gioco), negoziate con la sicurezza dei grandi capitalisti. Ad esempio, i due fratelli, attorno alla metà del Seicento, acquistano dalla famiglia Borzone proprietà fondiarie e immobiliari in Rivarolo (presso Genova), girando in pagamento alcuni effetti della gabella della seta in Sicilia.

Numerose sono poi le scritture relative al commercio di seta e di grano siciliani (quest'ultimo, in alcuni casi, è rivenduto al Magistrato dell'abbondanza di Genova).

Esiste dunque un'ingente mole di materiale per consentire agli studiosi di potere finalmente integrare le ricerche di Carmelo Trasselli, per taluni aspetti pionieristiche, sui rapporti economici tra Genova e Sicilia in antico regime³.

I fondi attualmente inventariati coprono l'intera età moderna e il primo scorcio dell'Ottocento (1833, morte del marchese Paolo Gerolamo IV). Per i decenni successivi le scritture sono parzialmente schedate e in qualche modo consultabili (sono documentati, ad esempio, i rapporti con i Florio, impegnati nell'ascesa da affittuari a proprietari delle tonnare di Favignana e di Formica), ma prive d'inventario e di segnatura definitiva. Il riordino archivistico delle carte ottocentesche – le cui estreme propaggini attraversano talvolta il primo conflitto mondiale – è tuttora in corso, ad opera principalmente di Maddalena Giordano, e se ne auspica una pronta conclusione.

Di seguito si riportano tre documenti – per una coincidenza, tutte scritture d'azienda prodotte fra terza e quarta decade del Settecento – apparsi

³ Carmelo Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Genova, n.s. IX, 1969; Id., *I Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, in

«Rivista storica italiana», Napoli, LXXXIV, fasc.IV, 1972; Id., *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in «Genova e i Genovesi a Palermo», Sagep, Genova, 1980.

meritevoli di pubblicazione in questa sede. Il primo è anche il più denso e complesso. Redatto nel giugno 1723 da Gioachino Napoli, già procuratore in Palermo del ramo Pallavicini, è suddiviso in due sezioni. La prima enuncia i «ripari necessari per la bona amministrazione e sparmio di spese, precise in tempo di scarse pesche» delle due tonnare di Favignana e Formica. Come vedremo meglio dal documento successivo, e peraltro già evidenziato da altri studi⁴, i primi decenni del diciottesimo secolo – a causa anche delle turbolenze scatenatesi con la guerra di successione spagnola – vedono l'insorgere di una crisi del pescato che pare irreversibile. La proprietà, evidentemente intenzionata a non abbandonare l'impresa industriale ma neppure, nonostante un'invidiabile solidità patrimoniale, disposta a sostenere perdite senza reagire, si vede sottoporre dal Napoli un minuzioso progetto di ristrutturazione d'azienda. Questa, per sommi capi, consiste in un drastico taglio della forza lavoro (30 per cento in meno a Favignana e 25 per cento a Formica), soprattutto tra le maestranze meno qualificate, motivato nel dettaglio con realismo talvolta spietato; ad esempio, il guardiano di Formica «non è necessario, anzi serve per rubar esso e far rubare gli altri». A corredo, l'estensore elenca i compensi in soldo, parti e *procacci* spettanti ai salariati di tonnara.

La seconda parte del documento, di interesse pari alla precedente, fornisce una minuziosa descrizione delle isole di Favignana, Levanzo e Maretimo (da un punto di vista territoriale, lo scoglio di Formica è insignificante e, perciò, ignorato), naturalmente secondo un'ottica mercantile: «far vedere a signori patroni di qual frutto sono le loro isole», evidenziare il potenziale economico inespresso. Dove possibile, occorre recuperare o creare nuove rendite, o in subordine asservire alle tonnare (il vino, da riservare allo *zagato* in tempo di pesca). Sono poi proposti miglioramenti (difesa del bestiame dalla calura estiva tramite bagni di mare; conversione da seminativo a pascolo dove le rese sono insoddisfacenti, come a Favignana) e innovazioni: la coltura del gelso, anzitutto, e dell'olivo, quest'ultimo coll'innesto di «piedi d'oleastri... d'olive d'oglio di Mazzara»; la produzione di caciocavallo e ricotta; l'apicoltura, per l'*arbitrio* di miele e cera.

La relazione di Gioacchino Napoli coglie un momento particolare della storia delle isole Egadi: gli anni immediatamente dopo la guerra di successione e la parentesi sabauda che non poche devastazioni hanno prodotto sul suolo siciliano. In particolare, a Favignana, i «vassalli per detta guerra sono mancati più della metà», essendosene tornati chi a Marsala, chi a Trapani. Al proposito, viene raccomandato non solo di revocare i contratti agli affittuari onde prevenirne l'usucapione, ma anche – richiamando quanto avvenuto in molte «terre e casali rovinati» dopo il terremoto del 1693 – di rie-

⁴ Su tutti, l'ancor oggi fondamentale testo di Orazio Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Scia-

scia, Caltanissetta-Roma, 1972, poi ulteriormente sviluppato dall'A. in studi successivi.

dificare le case ai vassalli privi di risorse economiche (per poi affittargliele), «potendosi ciò fare a puoco a puoco in tempo di pesca, prendendo qualche maestro muratore in parte alla tonnara e farne fare il servizio con li faratici in tempo non servono per le tonnare, con darle qualche rinfresco di tanto in tanto».

Il secondo documento è un raffronto statistico di fertilità tra le due tonnare, relativamente al primo sessantennio di gestione genovese, elaborato dall'amministrazione dell'azienda di Sicilia e databile al 1731. La preminenza piscatoria di Formica, quanto meno nell'intervallo preso in considerazione, è di tutta evidenza. «Si osservano due cose: una, che la tonnara della Formica è stata quasi sempre più fertile che la tonnara di Favignana; l'altra cosa, che si osserva è che se per avventura in qualche anno la tonnara della Formica è stata più sterile di quella di Favignana, la pesca delle due tonnare unitamente in quell'anno è stata mediocre, o almeno non è stata grande». Dunque Formica è ben più pescosa di Favignana: dal 1668 al 1730, solo in 7 annate su 61 è vero il contrario; nei sei decenni dal 1671 al 1730, la maggior fertilità di Formica rispetto all'altra tonnara si misura in percentuale variabile dal 15 al 100%.

I dati forniti da questa statistica ben fanno comprendere quali fossero i presupposti della *riforma* prospettata dal Napoli, in un contesto di così acuta sterilità. In realtà, le cose migliorarono gradualmente nei decenni successivi, con i massimi di pesca del Settecento registrati all'inizio degli anni Settanta (4.175 tonni nella stagione 1771 a Favignana, 5.052 nel 1772 a Formica).

L'ultimo documento riguarda il *calcolo ideale* – così lo chiama il razionale dell'amministrazione Pallavicini – delle spese del decennio 1720-1729. Come risulta dal testo, ci sono voci di spesa ripetitive – soprattutto sale e *libbani* (corde di sparto con cui sono confezionate le reti) – che «per non sapersene li prezzi, non se ne può far calcolo». L'aleatorietà del risultato d'impresa nel campo piscatorio è qui ben sottolineata: «si vede come mediante la bontà divina in questo quinquennio si sono presi più del quinquennio antecedente tonni n. 5.139 – ovvero 11.993 nel 1725-29 contro 6.854 nel 1720-24 – e ciò non ostante fatta minor spesa».

Dai documenti che ci sono pervenuti, non si riesce a stabilire la reale redditività delle tonnare. Nei bilanci periodici degli amministratori, figurano sistematicamente, tra i proventi, le rimesse da Genova: dunque, i ricavi sono inquinati da fattori straordinari ricorrenti. Nello stesso calcolo ideale, il commento finale recita testualmente: «per formare un calcolo proporzionato sarebbe stato necessario di tutte le robbe provviste da Palermo e da Genova ne avessero mandati li conti per notarsi nelle spese annuali, ed in questa guisa il calcolo sarebbe più accertato». Quindi, nemmeno le spese sono presenti a bilancio nella loro interezza.

D'altra parte, i libri contabili di questa azienda sono andati perduti: non è dunque possibile conoscere i bilanci d'ogni esercizio e, da questi, ricostruire la serie dei profitti e delle perdite conseguite in relazione all'attività di tonnara. È questa la lacuna principale dell'archivio Pallavicini, per il resto di grande interesse per la storia dell'economia mediterranea moderna.

1. *Relazione dell'isole e tonnare di Favignana, Formiche, Levanzo e Marettimo e de' ripari necessari per la bona amministrazione e sparmio di spese, precise in tempo di scarse pesche delle due tonnare secondo l'osservazioni fattene [da] Gioachino Napoli di presenza, conferitosi d'ordine dell'illustrissimi signori eredi del marchese Paulo Gerolamo e conte Angelo Pallavicini di Genova padroni, nel mese di giugno mille settecento venti tre, 1723.* (Archivio privato Pallavicini I, Genova, 436, n. 63, giugno 1723).

[parte I]

Tonnare

1°. Devesi riformare la ciurma d'ambe le tonnare a minor quantità di quella al presente è, per esser superflua in tempo di scarsa pesca; e poi, se la divina provvidenza manderà abbondanza di tonni, come si spera, in questo caso non manca in Trapani buona gente di mare e di terra con chiamarsi quell'ajuto si stimerà necessario, con pagarsi a giornata come al solito, e ben visto all'amministratore, secondo la qualità e mist[ie]ro delle dette persone. E questo per sparmio della spesa solita che consumano mancia cotidiana e soldo ad onza una per ogni parte secondo l'antico stile, atteso che non è conveniente farsi l'istessa spesa della pesca abbondante in tempo di scarsezza, che ogni cosa si sparmia è alcanzo del padrone per non soffrire tant'interesse ogn'anno.

Formica

Ciurma antica di mare					Ciurma reformata di mare				
	N°	Parti	Soldo			N°	Parti	Soldo	
			o.	t. g.				o.	t. g.
Rais	1	2 ½	1	6	Rais	1	2 ½	1	6
Rais di costa	1	1	1		Rais di costa	1	1	1	
Marinari	18	18	18		Marinari	15	15	15	
Faratici	27	27	27		Faratici	19	19	19	
Mosciara	8	4	3	6	Mosciara	6	3	2	12
Sono	55	52 ½	50	12	Sono	42	40 ½	38	18
					Sparmio	13	12	11	24
						55	52 ½	50	12

Ciurma antica di terra					Ciurma riformata di terra				
	N°	Parti	Soldo			N°	Parti	Soldo	
			o.	t. g.				o.	t. g.
Capo maestro	1	1 ½	1	15	Capo maestro	1	1 ½	1	15
Annettatore	1	1	1		Annettatore	1	1	1	
Aggiutanti di chianca	2	1	1		Aggiutanti di chianca				
Cruciatori	2	1 ½	1	15	Cruciatori	2	1 ½	1	15
Starchiatore	1	¾	22	10	Starchiatore	1	¾	22	10
Barrilara	3	1 ½	1	15	Barrilara	3	1 ½	1	15
Tagliateste	2	1	1		Tagliateste	1	½	15	
Camparioto d'ova	1	½	15		Camparioto d'ova	1	½	15	
Attaccatori e stivatori	4	2	2		Attaccatori e stivatori non servono				
Portatori e portacarne seu	6	3	3		Portatori e portacarne seu	6	3	3	
tutti servizi					tutti servizi				
Salatori	6	2 ²/₅	2	12	Salatori	4	1 ¹/₅	1	18
Capo maestro di camparia	1	1	1		Capo maestro di camparia	1	1	1	

Salatori e stivatori	3	1 ½	1 15
Dispensiere e garzone	1	½ 1/5	21
Guardiano	1	½	15
Coco e fornaro con garzone	2	1 ½	1 15
Cappellani	2	1	1

Sono 38 21 ¾ 3/5 22 10 10

Salatori e stivatori	2	1	1
Dispensiere senza garzone	1	½	15
Guardiano			
Coco e fornaro senza garzone	2	1	1
Cappellano	1	1	1

Sono 27 15 ¾ 3/5 16 10 10
 Sparmio 11 6 6
 38 21 ¾ 3/5 22 10 10

Favignana

Ciurma antica di mare

	N°	Parti	Soldo		
			o.	t.	g.
Rais	1	2 ½	1	6	
Marinari	16	16	16		
Faratici	26	26	26		
Rais di costa	1	1	1		
Mosciara	8	4	3	6	

Sono 52 49 ½ 47 6

Ciurma riformata di mare

	N°	Parti	Soldo		
			o.	t.	g.
Rais	1	2 ½	1	6	
Marinari	12	12	12		
Faratici	18	18	18		
Rais di costa	1	1	1		
Mosciara	4	2	1	18	

Sono 36 25 ½ 33 24
 Sparmio 16 24 13 12
 52 49 ½ 47 6

Ciurma antica di terra

	N°	Parti	Soldo		
			o.	t.	g.
Capo maestro	1	1 ½	1	15	
Annetatore	1	1	1		
Aggiutanti di chianca	2	1	1		
Starchiatore	1	¾	22	10	
Cruciatori	2	1 ½	1	15	
Barrilara	2	1	1		
Camparioto d'ova	1	½	15		
Attaccatore	1	½	15		
Stivatori	2	1	1		
Tagliatesta	1	½	15		
Salatori	5	2 ½	2	15	
Portatori e portacarne	6	3	3		
Capo maestro della camparia	1	1	1		
Stivatore - salatori	3	1 ½	1	15	
Portaro	1	½	15		
Dispensiero e garzone	2	1	1		
Fornaro	1	½	15		
Coco	1	½	15		
Cappellano	1	1	1		

Sono 35 20 ¾ 20 22 10

Ciurma riformata di terra

	N°	Parti	Soldo		
			o.	t.	g.
Capo maestro	1	1 ½	1	15	
Annetatore	1	1	1		
Aggiutanti di chianca					
Starchiatore	1	¾	22	10	
Cruciatori	2	1 ½	1	15	
Barrilara	2	1	1		
Camparioto d'ova	1	½	15		
Attaccatore	0				
Stivatori					
Tagliatesta	1	½	15		
Salatori	4	2	2		
Portatori e portacarne	4	2	2		
Capo maestro camparia	1	1	1		
Stivatore - salatori	2	1	1		
Portaro	1	½	15		
Dispensiero solo	1	½	15		
Fornaro	1	½	15		
Coco	1	½	15		
Cappellano	1	1	1		

Sono 25 15 ¾ 15 22 10
 Sparmio 10 5 5
 35 20 ¾ 20 22 10

Ristretto della riforma

	N°	Parti	Soldo		
			o.	t.	g.
Formica gente di mare	13	12	11	24	
detta gente di loggia	11	6	6		
Favignana gente di mare	16	24	13	12	
detta gente di loggia	10	5	5		

Sono 50 47 36 6

Avvertenze

2° Che tutta la ciurma d'ambe le tonnare deve essere di gente esperta al suo mestiere, forte e robusta per poter travagliare, e precise li marinari e faratici che non siano vecchi o picciotti ed essendovene levarli e rifarli senz'altro riguardo d'antichità o raccomandazione, per trattarsi di servizio personale che, mancando per l'inabilità di essi, si rende difficile il buon servizio necessita giornalmente alle tonnare.

3° Che tutta la detta ciurma di maestri, gente di mare e di terra siano obbligati a supplire quello necessita secondo il bisogno ed ordinerà l'amministratore, acciò un con l'altro s'aggiutassero nella sollecita spedizione del servizio delle tonnare senza riguardo di qualsivoglia ufficio posto essercitassero e senza pretesto d'aver spedito il travaglio del loro ufficio.

4° Si sono levati li due aggiutanti di chianca perché sono superflui ed in loro vece possono supplire li maestri bottari, ed il capo maestro deve esso tagliar la sorra e tonnina assieme con l'altri e nell'istesso tempo come capo maestro sudetto guardar gli altri maestri tagliano sorra e tonnina sebbene essercitassero il loro ufficio ed avvertirli in quella parte mancassero, come sudetto fare il capo maestro in tutte le tonnare senza fare il soprintendente e non lavorare di sua mano come all'obbligo suo e con ciò sparmiar detti aggiutanti di chianca ed aver il lavoro ben fatto con alcanzo della spesa superflua di dette due persone.

5° Deve esservi in ogni tonnara un solo cappellano di buona coscienza e timorato di Dio per dir la messa e confessar la ciurma, amministrandoli con frequenza li santi sacramenti senza intramettersi in altro. Ed acciò non se l'intendano con la ciurma e seguir delle frodi per far procacci devono essere detti cappellani forastieri di Trapani o preti o religiosi con darle il solito soldo e ragioni come si dirà appresso levandosi affatto il presente sottocappellano o sia coadiutore di Formica per non esservene di bisogno, oltre esser sprattico e volenteroso ad aver procacci.

6° Il guardiano in Formica non è necessario, anzi serve per rubar esso e far rubar altri; ed essendo piccola isola che non ha nessuna comunicazione può da essa ben guardarsi, oltre che il giorno e notte è obbligo del rais di costa vedere chi va e viene e per la notte nel baglio in tempo di salato. Ed in altra occasione possono servire di guardar la robba vicendevolmente il macinatore del sale, panettiere, dispensiere e coco per sparmiar questo soldo e spesa di guardiano.

7° Vi è la barca della neve seu laudello che costa di n. 8 marinari ed un picciotto e di continua serve le tonnare, e mangiano e bevono alla dispensa come la gente di mare ed in oltre ha in ogn'uccisa d'ambe le tonnare un tonno il più grosso che, per sole quattro uccise, importano onze ventiquattro in 30. Il che per sparmio si può regolare con prender detta barca con soli quattro buoni marinari e per l'altri quattro marinari [che] mancano far servire vicendevolmente quattro di quelli delle genti di mare che in quella giornata han puoco che fare, e darsi alli primi mezza parte di soldo e ragioni con la mancia come li marinari. E con ciò si sparmiano il mero per tonni e mancia onze 20 l'anno.

8° Si proibisce a tutti di non portar garzoni o altra gente alle tonnare per non consumar mancia o seguir furti di robba di tonnara, e facendo il contrario qualcheduno sia incorso nella pena d'onza una da scomputarsi con la sua porzione.

9° La gente di mare, mentre stan preparando le reti per il calato d'ambe le tonnare tutti mangiano e bevono quattro volte il giorno a tavola tonda a soddisfazione, ed il capo maestro e rais a mezzogiorno han il mangiare onorato dalle stanze de patroni; come al solito, calata doppo la tonnara ogn'uno si ritira al suo pagliaro e se li dà la loro spesa dalla dispensa, cioè una palata di pane di peso once 14, vino quartuccio uno e mezzo ogni giorno ed oltre mezzo rotolo di formaggio per ogni settimana. Ed in tempo d'uccisa, oltre detta spesa se li dà la colazione e bere a merenda oltre agli, insalata, cipolle ed erbe a tutti, il che l'amministratore dovrà invigilare acciò nelle mancie a tavola tonda sia regolata per non consumarsi di superfluo.

10° La gente di terra vengono alla tonnara in tempo d'uccisa e mangiano quattro volte il giorno come sopra. Finita l'uccisa e salato devono licenziarsi a risalva del capo maestro annettatore, capo maestro della camperia, camparioto ova, e moxiara di suveri, che sempre stanno fissi alle tonnare ed allora non han che fare, s'impieghino in lavorar barili ed altro necessita alle tonnare per non consumar la mancia indarno. Il che deve curarlo l'amministratore.

Ragioni e procacci spettanti alla ciurma d'ambe le tonnare

Tutti li maestri bottari, stivatori, salatori, portatori e portacarne seu tutti servizi han di ragioni di prodotto un barile netta per ogni 333 tonni per ogn'uno, quali si cambiano in tanta bosonaglia e lampazze secondo il prezzo della tonnina, e si dividono secondo le parti tengono di sopra; ed in oltre hanno di procacci tutta quella quantità di cozzi si levano dal mascolino della tonnina e si dividono secondo le parti tengono. Quali procacci si calcolano barili 4 per ogni 100 tonni essendo grossi; ed alli portatori, stivatori e salatori le toccano li speroni e carcarozzi che si levano dalle teste.

Per quali procacci il capo maestro entra per due parti per esso ed altra per il garzone, quale garzone come sopra deve levarsi, ed in oltre li cozzi detti maestri si prendono li bellichi, avvertendo però che nel tagliare non siegua con grassezza che quasi tagliano parti di bosonaglia in vece del cozzo e metà di pettini assieme con il bellico. E che li cruciatori non s'allargassero nel cruciare la tonnina per fare grosso il bellico a favore del capo maestro, sotto pena di perdere detti procacci.

Li maestri della camperia hanno le ragioni come sopra de maestri bottari e per procacci li controgargi, punti d'ali e carcarozzi, come li portatori seu tutti servizi, con avvertenza di non levare ossa alli calli né far molliche, ma che si salino come si levano dal codiglione del tonno come fanno tutte l'altre tonnare. E devono restar per il patrone assieme con li mollichi, ciavarelluzzi, cozzi e spinelluzzi del codiglione.

Tutta la gente di mare, cioè rais e marinari e faratici, oltre un barile per ogni 333 tonni per ogn'uno come sopra per la gente di terra, gli spetta il 3 per 100 di tutti li tonni che si fanno, dedotta la miraglia, vicemiraglia ed elemosine, ed ogni tonno si ragiona barili 2 tonnina e barile – sorra, e si ripartono come sotto:

barili	60			tonnina per tonni n. 20 a barili 3 tonnina per ogni tonno
barili	20			prima 3 ^a parte spettante a marinara
barili	40			Restano
barili	13	1/3		per altra 3 ^a parte spettante alla raisia e si riparte in sei
				portioni cioè 2½ al rais e 3½ restano alli patroni
barili	26	2/3		restano
barili	8	2/3	2/9	Altra 3 ^a parte del rimasto che spetta alli faratici per n° 27,
				ed essendo meno levarle la rate per li patroni
barili	17	2/3	1/9	residuo che resta alli marinari parimente, e per le due por-
				zioni de marinari meno si deve ritenere la rata per li patroni

L'ova di tonno si ripartono nel modo seguente.

Si prendono prima quelli del patrone para 24, amministratore paro 1, cappellano paro 1 per uccisa li più grossi. Poi si levano l'ova di ragioni, che sono: capo maestro paro 1 per uccisa e stercatore paro 1 per uccisa; si donano alli faratici rotola 8 per ogn'uno per ogni barili 1000 di tonnina che s'intimpagna. Quelli restano se ne fanno due parti: una si dona al rais e marinari con entrare il patrone per le porzioni de' due marinari meno com'è solito dividerli fra loro. L'altra parte resta si divide in due parti: una al capo maestro ed a tutta la gente di loggia con entrare il patrone per quelle porzioni di gente meno del pattuito come sopra; e l'altra resta a patroni per darne a portatori e portacarne rotola 15 per ogn'uno per ogni 1000 barili tonnina s'intimpagna.

L'istesso devesi osservare de ventri e cuori e conforme di sopra secondo l'antiche istruzioni.

Li vavili si devono ripartire in tre porzioni, una il patrone, altra li faratici ed altra li marinari, con dedurre la rata delle porzioni de marinari e faratici meno del pattuito e restare per le patroni.

Le tarchie sono tutte delli patroni, quali devono dare qualche riconoscenza a faratici che travagliano straordinariamente o altra persona, ed il resto salarsi per conto de patroni che è robba vale tari 35 il barile in quest'anno il meno, ed in tempo d'abbondanza o si regalano per non esservi tempo da salare o salandosi si vendono il meno tari 30. E con ciò si ripara all'inconveniente e danno cagiona il stercatore che, sapendo le tarchie sono della gente della tonnara, taglia le tarchie con porzione di sorra più di rotolo uno o almeno mezzo rotolo; al contrario, sapendo esser robba di corte, taglia vicino l'osso e non fa danno alcuno di sorra come per lo più facea in quest'anno in ambe le tonnare, non ostante le sgridate dell'amministratore.

Li lattumi si ripartono metà de patroni e metà de rais e marinari, amministratore, cappellano e capo maestro para 2 per ogn'uno in ogni uccisa, che si devono levare prima di far il ripartimento nel quale deve sempre entrare la porzione de marinari meno alli patroni.

Le molliche si fanno tutte sono delli patroni, che sta a loro libertà di regalarne a chi le piacerà e secondo il travaglio si farà, e nessuno potrà occultarli sotto pena di perder la staggione.

La tavola dell'amministratore, cappellano, capo maestro e rais deve esser moderata e che non ecceda la spesa tari nove il giorno fra tutti, eccetto qualche volta che venisse sopra la tonnara qualche governatore o ministro di distinzione con tenerne conto appositamente e far che siegua con la moderazione possibile.

L'elemosina in carne, secondo l'ordine da farsi in Sicilia, ripartirsi a tutti li conventi mendicanti ed opere pie di Trapani, senza mai replicarsi ad un'istesso convento se prima non l'avessero avuta tutti, per poter ogn'uno assaggiare della grazia manda il Signore alle tonnare. E questo senza riguardo alcuno, ma ripartirla vicendevolmente secondo l'uccise si fanno, cominciando da Cappuccini, Osservanti, Riformati di San Francesco e poi di mano in mano all'altri conventi sempre mendicanti.

Li regali si fanno a militari ed altri ufficiali della Secrezia che siano con discretezza e secondo lo stato delle pesche, con levar detti regali dalla comunità per trattarsi anche di servizio della ciurma.

Star attenti al dispensiero se è uomo da fidarsene e conserva bene il vino senza adulterarlo con acqua per farlo avanzare dalla consegna, e se distribuisca come deve tutto il resto del comestibile alla ciurma.

L'istesso per il panettiere e coco, il primo far il pane buono e dal peso secondo lo scandaglio del grano deve farle l'amministratore, ed il secondo conservar bene la robba da mangiare e non farla andar male.

Si deve invigilare nelle compre delle provisioni delle tonnare, come sono formenti, vino, pece, canape, rizza, modellari, suveri ed altri simili per farsi a tempi debiti col sparmio possibile, che il meno s'alcanza la quarta parte della spesa di come si compra in tempo della pesca devono servire.

Il corpo delle tonnare, prima di levarsi dal servizio, osserrar bene se veramente non è atto a servire, non importando se sia di due o tre acque, purché sia forte e buono da poter servire. Ed allora non sarà buono levarlo e procurarne la vendita al maggior vantaggio de patroni senza lasciarlo cumulare in magazzino e perdere, essendovene di presente in Formica stimato di rifiuto ed inutile che pare nuovo e può servire a qualsivoglia tonnara, che si devono far le diligenze per lo smaltimento.

L'arfa deve conservarsi bene tutta e non disperdersene la maggior parte, e poi vendersi in Trapani o in Palermo al maggior vantaggio.

L'amministratore e sotto amministratore, uno di essi per tonnara, cioè l'amministratore alla Formica ed il sotto amministratore alla Favignana, come al solito con potestà all'uno e l'altro di poter passare in tempo di mattanze da una all'altra parte per aggiutar e guardar bene il servizio de patroni in tempo di uccise e salato, che tanto necessita guardar gl'interessi per non far seguir furti. Che siano uomini di tutta venerazione e riguardo per farsi obedire e rispettare da tutta la ciurma, e sopra tutto che siano pratici di cose di tonnare e che non possano pretendere altri regali né in carne né in salato che l'accennati di sopra, che come salariati di tutto l'anno sono bastantissimi li riferiti di sopra; e che soprintendono a tutto con particolar attenzione e diligenza, e precise in tempo di mattanze guardar bene la robba de patroni perché di tutto minutamente e d'ogni cosa mala incaminata o furto ne deve

dar conto l'amministratore, perché a tal effetto si è destinato in luogo de patroni.

Per andar bene e con più accerto il servizio de patroni sarebbe necessario un soprintendente solo per ambe le tonnare, ma che sia uomo prattichissimo di mare e di terra per osservare se bene lavorano e salano le sorre e tonnine ed altri generi e se fan danno alli patroni o altro disservizio. E potendosi avere maestro bottaro vecchio e che ha essercitato o essercita officio di capo maestro in altre tonnare fuor di Trapani sarebbe meglio, perché nessuno si potrebbe scusare ed occultare da tale soprintendente che sa il male della ciurma e conosce con evidenza il bene ed il male. E per non aggravare li patroni di questa spesa in tempo di scarsezza, farlo entrar in parte e darle 2/3 parti d'ambe le tonnare con suoi procacci, ragioni ed altro come la gente di loggia: e con ciò s'accerterebbe il servizio de patroni straordinariamente senz'alcuno aggravio della cassa de patroni. Maggiormente pare tale ufficiale necessario perché l'amministratore non può veder tutto per non avere tutta la cognizione e non esser il suo mestiere come il sudetto soprintendente maestro bottaro, che s'intende del taglio e salato; oltre che l'amministratore non può esser di continuo in un loco come all'obbligo del soprintendente, il quale anche e sopra tutto deve star attento nel riparar il prodotto [che] dà in cartella in piano allora s'intimpagna, per non seguir frode e vedere se corrisponde al solito mancamento di 10 per 100 la tonnina con la deduzione del tarantello e del 15 per 100 la sorra. E questo deve esigersi forestiero di Trapani o di Palermo per non aver intelligenza o unione alcuna con maestri bottara, marinari ed altri di Trapani.

Fabricarsi il palescarne nuovo per la tonnara di Favignana che n'è mancante e gliene fa tanto bisogno e servitù per più meno incomodo della ciurma in tempo d'uccise ed ancor di sicurezza, incontrando accidente di maltempo. Il che può esserguirsi con facilità e puoca spesa, mentre in Favignana vi è quasi tutto il legname necessario e solo puoca ne manca, che può darsi l'ordine da patroni di incominciar a fabricarsi sin d'ora per riuscire di perfezione e forte come deve essere.

Sicchè per andare bene il servizio de patroni dovrà l'amministratore delle tonnare sudette per l'anni davenire regolarsi nella forma di sopra descritta con la riferita riforma della ciurma di mare e di terra. E quando, in tempo di straordinarie mattanze ed abbondanza de' tonni, non bastasse o non potesse supplire, allora si potranno chiamare genti di mare e di terra secondo bisogneranno per aggiunto, che mai mancano in Trapani in quel tempo che la gente non è applicata in nessuna cosa se non d'aspettar la providenza delle tonnare essendo di copiosa pesca. E questi pagarli a giornata e mangiare e bere al solito e come parerà giusto all'amministratore, e finito il lavoro e bisogno subito licenziarli per non consumar spesa e mancia, tornando meglio questo che tener la ciurma di vantaggio fissa che consuma di continuo mancia, soldi, ragioni e procacci, come si è detto di sopra e praticano queste tonnare di Palermo.

Non volendo li patroni devenire al sudetto regolamento e riforma, secondo il riferito di sopra o come meglio disporranno in vista dell'antiche instru-

zioni che tengono detti patroni in Genova, sarà più servizio loro disfarsene, o con affittarle come potranno e cavarne qualche certo e sicuro beneficio, o lasciarli di calare perché, continuando a calarle secondo il sistema e regolamento antico e numero di ciurma, sempre vi perderanno ed arbitreranno le tonnare per l'amministratore, cappellani e ciurma delle tonnare, senza poterne mai sperare beneficio perché sono talmente aggravati di spese, regali ed altri abusi che tutto il prodotto, spedita la pesca, svanisce alli patroni. Li quali restano con la borza vacante ed altri, con aver essalato e mutato aère in tempo di pesca, mangiando e bevendo meglio a coste de' patroni, guadagnano sempre bene senz'aver speso, come lo potranno osservare in quest'anno 1723 che di tonni 1522, metà grossi e metà piccoli, ne han cavato tanto miserabil prodotto per li patroni che a pena basta a pagar la metà della spesa del salato.

Vedendosi chiaramente che, osservandosi quanto di sopra, non solo s'averà buon servizio ed attenzione, ma altresì s'alcanzeranno ogn'anno il meno, oltre le riferite minuzzerie di sopra, la somma di onze 553.6 l'anno in ambe le tonnare per parti 47 di soldi e procacci e la mangia di due mesi e mezzo di n° 50 persone [che] mancano, come qui sotto a calcolo, e secondo le pesche saranno ascenderà l'alcanzo sudetto e sparmio in tempo di scarsezza per supplire in parte al danno de patroni:

	o.	t.
Soldi di parti n. 35 per n. 47 persone	36	6
Ragioni e procacci ad onze 5 per parte il meno	235	
Mancia per n. 50 persone meno a tari uno il giorno in mesi due e mezo	125	
Alcanzo alla barca di nove	20	
Vavili, ova, tarchie e cori si calcolano secondo la pesca 1723 che sole 3 rotola tarchie a grani 10 l'una a buttarle per 50	126	
Cappellano straordinario o sia coadiutore di Formica mancia e procacci in detto tempo	11	
	553	6

Ch'è quanto brevemente Gioachino Napoli col suo rozzo intendimento e [un] puoco pratico di tal mestiere può mettere alla censura de signori patroni che [son] pratici e con l'antiche istruzioni più esattamente potranno con il loro [alto] intendimento disporre e coregere quello che non sarà stato ben compreso e disposto dal detto di Napoli, protestandosi non aver nessuno fine o interesse su tal particolare e solo mosso per l'accerto del servizio de patroni per il zelo ed affezione le conserva come servo d'anni 40 della rinomatissima casa Pallavicino.

[parte II]

Favignana

Quest'isola al presente si ritrova con molta quantità di terre lavorative ed altre gerbe. Quelle lavorative seminandosi vanno al più ed in quell'anni che molto piove a 6, ed essendo scarsa la pioggia a 3, e non tornando conto a patroni il seminarli è meglio lasciarli ad erba con mettermi quantità di bestiame di genconi e ginizze con vacche giovani che sempre rendono il

dovuto frutto; e solamente lasciar in libertà quelle terre concesse a censo se vogliono o no li emfiteuti seminarli, e lasciar ad erba quelle terre solamente de patroni.

Vi sono introdotte nel bosco vigne al numero di 34 mila fatte dall'emfiteuti delle terre concesse a censo perpetuo; e non ostante in apparenza sono belle, ad ogni modo rendono puoco frutto o sia perché il terreno nol produce o perché non tanto bene sappiano governarli, a segno tale che riferiscono che appena si può cavare la spesa, maggiormente che il censo della terra è assai rigoroso. Onde si dubita che, per non tornar a conto de censuarii, un giorno l'abbandonassero e dimittessero a patroni, ed in tal caso bisogneranno arbitrarli per conto de patroni, li quali con la propria bestia e garzoni tengono, sarà men sensibile la spesa della coltura di esse; e si farà qualche quantità di vino da servire per la tonnara di Favignana e sparmiare la spesa solita della compra in tempo di pesca.

Vi sono molti giardini con sue case tanto sotterranee quanto fabricate, e queste di fabrica sono state demolite e li giardini devastati da soldati piemontesi nella passata guerra del 1718. Ed essendo questi concessi a censo li possessori, maggior parte per inabilità, l'han abbandonato, e così essi per vivere andato a far abitazione in Marsala e Trapani senza pensare di ristaurar li giardini né redificar le case. Onde per non perdersi da patroni la proprietà si devono revocare quelli che più non li vogliono e non pagano, e revocati procurar di riconcederli a censo perpetuo ad altri; e per quelli non si ritrovasero a concedere, redificarli li patroni col maggior risparmio possibile, acciò poi con più facilità si potessero concedere a censo perpetuo o piggiolarle, così per non perder l'introito come per acquistar vassalli in detta isola che per detta guerra sono mancati più della metà. Altrimenti non facendosi tale spesa, tutto si perderà e maggiormente si rovinerà detto stato di quello al presente e non essendovi rimedio in tali occorsi, come han praticato nel Regno in tempo del terremoto li patroni di molte terre e casali rovinate che han redificato anche le case di quei sudditi che non han sostanza da poterlo fare, e poi riconcesso a medemi o ad altri per aver la proprietà. E maggiormente si può praticare in detta isola con puoca spesa, così perché le case sono parte in piede e solo vi bisogna qualche rinforzo alle muraglia con le porte e fineste, ed altre redificarsi coll'istessa pietra esiste nel medesimo luogo rovinata, che si sparmia il cavo e portatura di essa; e li giardini, per aver incominciato a rinascere l'alberi, con qualche coltura di gente pratica subito si riaveranno. E così con puoca spesa tutto si stabilerà, potendosi ciò fare a puoco a puoco in tempo di pesca prendendo qualche maestro muratore in parte alla tonnara e farne fare il servizio con li faratici in tempo non servono per le tonnare, con darle qualche rinfresco di tanto in tanto.

Per far buoni arbitrii di bestia deve tenersi la mandra; una o più secondo la quantità della bestia può tener l'isola con sufficiente pascolo. E dette mandre non solo deve costare di bestia grossa bovina e vaccina, ma di quantità di pecore e capri. Intanto si dovrà fare l'inventario di tutta la bestia esistente nell'isola de patroni, cioè de vacche, genconi, ginizze, bovi, pecore e capri, far restituire quella bestia venduta ad isolani che

non han ancora pagato e che non possono pagare. E sbrigato tale inventario e visto l'effettivo di tale bestiame, arbitrare quel più le manca per far un'intiero arbitrio, comprando sempre una quarantina di vacche giovani con suoi seguaci al maggior vantaggio de patroni.

E posto ciò in esecuzione d'anno in anno s'anderà essitando quella bestiame si stimerà necessaria vendere, cossi per negozio come sono genchi di 3 o 4 anni, come per necessità come sono bovi e vacche vecchie che non possono più servire, rinovandoli sempre con l'allovi van crescendo dalle medeme. Essendovi buon curatolo con suoi garzoni pratici di tali arbitrii e bestiame, e soprintendendovi l'amministratore e capitano di giustizia, sopra tutto si caverà utile notabile e forse più del solito affitto, dovendosi sopra tutto invigilare al frutto giornale di formaggi, casicavalli e ricotta dà la mandra, facendosi lo scandaglio di quanto rende ogni giorno una vacca ed una pecora e capra. E sopra tale calcolo vedere se corrisponde o no quello consigna il mandraro, standosi sopra tutto vigilanti delli parti ed allovi di tutta la bestiame facendosene dar conto di settimana in settimana dal curatolo, ed alle volte visitarla e numerarla se è vero ciò che ha riferito il curatolo; il quale deve essere uomo pratico, buono e fedele, e di tutto tenerne conto e ragione il capitano di giustizia con referirlo all'amministratore puntualmente.

Per la conservazione di tutta detta bestiame, e precise della bovina e vaccina, in tempo d'està aver particolar cura di beverarli allo spesso con tenerle le abbeverature limpide e nette. E perché in detta isola in tempo d'està la detta bestiame sta continuamente al sole senz'aver ricovro alcuno di parte di fresco per non esservi albero alcuno nella campagna, e perciò essendo tormentata dalle mosche, che in quantità ne generano in quell'isola, necessita ch'almeno in tempo di caldo si facci tutta la bestiame lavare a mare a parte di scaro che vi sia comodità senza pericolo alcuno. Che cosi facendosi almeno una volta la settimana, precise in tempo di sol in leone, si conserverà bene, siccome si sperimentò in quest'anno ch'avendosene trovata una morta ed in procinto di morire, le fu ordinato da Gioachino Napoli precise al capitano di Giustizia che facesse limpiare le beverature, come si lasciò imposto, che le vidde sporche a segno la bestiame puoco bevea e che le facesse lavar a mare: il che posto in esecuzione, cessò la mortalità dubitavano vi fosse in quest'anno. Per il che necessitano per curatoli uomini di tutta esperienza, altrimenti si farà danno.

Vi sono molti piedi di celsi negri o chiamansi mori, che si numerano da 400 circa tutti belli ed in gran foglia, e par che il terreno dell'isola li volesse: onde se ne potrebbero piantare quantità da 2 in 3 v. piedi, che cresciuti in 3 o 4 anni si potrebbe fare da patroni da libre 1000 e più di seta che, a tari 12 la libra, sarebbero onze 400 l'anno. Ed anche rientrasse la spesa per metà, dando a far l'arbitrio a vassalli o a metataria o a sacchi a libra, come fanno nel Valdemone, vi sarebbe sicuramente per li patroni onze 200 annue di rendita. E per istruirsi bene la gente di Favignana inesperta di tal arbitrio, si potranno far venire in detta isola dal Valdemone con qualche promessa e soccorso persone pratiche per farlo li primi anni, acciò se l'insegnassero li paesani isolani per farlo da per loro nell'avvenire.

Si potrebbero similmente nelle sciarre della montagna di Favignana che non servono a nulla, come ancora ne' limiti delle chiuse, senza occupare terreno, può servire per erba o seminerio la quantità di piedi d'oleastri. E questi, poi cresciuti, insitarli d'olive d'oglio di Mazzara colà vicino, acciò col tempo producessero il frutto dell'oglio da poter servire per il zagato e tonnare.

Levanzo

L'isola di Levanzo, benché piccola, è di somma bellezza, verde di buono pascolo, e vi è una mediocre vigna di 12 v. ed un giardinello con diversi alberi fruttiferi assai ameni, quali, non ostante esser al presente detta vigna e giardino in buono stato ed apparenza, niente sia dimeno rendono puoco frutto per mancanza di persone la custodiscono; perché sono esposti alla discrezione de viandanti, pescatori e marinari vi passano di continuo, oltre de' turchi che di tanto in tanto vi sbarcano per non esservi persone e fortezze le possano dar impedimento. Onde o si deve mettere buon guardiano o lasciarli perdere, e solo darle quella puoca cura si può senza tanta spesa, giacché di presente vi sono e cavarne ciò si può.

Il sommacco che al presente è seminato in detta isola non vale niente e si deve levar affatto e servirsi del terreno lavorativo ad altro uso o di pascolo di bestiame o seminerio.

Vi è un grande e forte magazzino di dammuso materiale da potersi fabricar di sopra più stanze e servir per il curatolo ed altri vi abitassero in caso che la Corte perfezionasse la torre di guardia, già più della metà fabricata.

Nelle montagne di dett'isola è a proposito piantarli oleastri per far poi piedi olive, come si è detto in Favignana, per esser proprie e col tempo facendosi alti non così facilmente stanno alla discrezione de' viandanti, e si possono guardar in tempo di frutto con facilità; ed altresì piantare nelle medeme parti e limiti piedi celsi per far seta, e questi non vi è timore di rubarli per servir la foglia che nudrisce li bigatti, ed il frutto di quest'albero si perfeziona doppo levata la foglia che puoco vale e si lascia per la comunità.

Servirsi di tutta l'isola per tener buona bestiame vacchina, bovina e pecorina essendo quel pascolo assai buono, ingrassante, che conserva sana la bestiame come si è sempre praticato. E con ciò se li caverà più delle onze 50 di solito affitto, e se fosse in terra ferma sarebbe feudo d'affittarsi il meno onze 300 e più l'anno.

Maretimo

È un'isola assai montuosa e precipitosa e 18 miglia distante dalla Favignana, non servendo ad altro che per far legni, carbone e pascolo di bestiame, e qualche puoco seminerio che secondo si è osservata in quest'anno 1723 ha prodotto grano forte di gran bontà e meraviglia, a segno che può chiamarsi mischiglio ed assai meglio del grano di Termine, anzi più grosso e pesante da render molto; che arbitrandosi per conto de patroni con tener bestiame ed altro, mai si perderebbe dell'affitto presente, anzi s'aumenterebbe.

Per tutte le dette tre isole

Vi sono poi l'arbitrui di pietre e legni in tutte dette tre isole; che, in quanto alli cantoni, dipende dall'occasioni del smaltimento, secondo le fabbriche o altro occorron in Trapani, e per li legni in Favignana sono mancati per aversi sdiradicati e piantate le vigne. E puoco se ne possono cavare e solo da Levanzo e Maretimo che l'uno per l'altro si può sperare di frutto annuale onze 100 circa, ed usandosi qualche diligenza riuscirebbe di vantaggio e maggior convenienza.

Vi si può fare un buon arbitrio di miele d'ape in tutte le tre isole con farvi la spesa de' vasselli e poi darle a persone pratiche a metà con darle qualche soccorso per poi ritenerlo dalla porzione del miele e cera si caverà. E questo per evitar danno facendolo tutto per conto proprio, che stanno a giornata dette persone puoco vi travagliano e nulla curano se fruttano. Si deve invigilare quando si sagnano le ape per vedere la quantità del miele e cera se li cava, e l'istesso allora si tagliano per prender l'intiero frutto che il meno per li patroni renderà onze 50 l'anno e forse onze 100, secondo l'annate e stagioni.

In verità di tutto ciò è far vedere a signori patroni di qual frutto sono le loro isole, e qual riuscita potrebbero fare se il patrone fosse presente e di continuo in questo regno, e precise se abitasse in qualche città vicina alle medesime, che con facilità allo spesso andasse ad osservar l'arbitrii ed interessi nelle medesime. Vi è persona commoda che offerisce prendersi a censo perpetuo con l'istessa facultà, potestà, mero misto impero, come al presente li possiedono detti signori patroni, li quali si possono riservare la manu regia e baronale nelle dette isole per l'essigenza dell'annuo censo; ed in tempo di pesca per la gente servono le tonnare tutta l'autorità e potestà che al presente godono con restar il baglio, magazeni ed altri per lo tonnare, e di poter fare tutte quelle commodità necessarie per dette tonnare in detto baglio ed in altra parte dell'isola di Favignana piacerà a signori patroni.

Per il censo annuale di onze 400 come trovano ad affittarle, onde se l'emfiteuta deviene a pagare perpetuamente onze 400 l'anno si può ben dire che spera farle renere il doppio arbitriandoli e facendoli benfatti, senza li quali non si possono rendere fruttiferi l'effetti per quali bisogna spendere in qualche tempo per poi godere un buon introito tanto li presente patroni e li successori: sicché senza spogliarsi li padroni di tale dominio, potranno loro fare quel che altri pensano prendendoli a censo perpetuo, con direzione però di buona ed esperta gente che servisse fedelmente.

2. Quanto abbino pescato ciascheduna delle due tonnare di Favignana e Formica dall'anno 1668 inclusivamente sino all'anno [1730] inclusivamente e quanto dette due tonnare fossero ai tempi antichi più fertili di quello che presentemente lo sono (Archivio privato Pallavicini I, Genova, 439, s. d. [1731]).

Le pesche delli tonni in Sicilia sono introdotte da antichissimo tempo; nella tonnara di Favignana non si sa in quale anno habbi avuto origine questa pesca, si sa però esservi stata introdotta molto prima che in quella di

Formica, in cui solamente nell'anno 1596 hebbi il suo privilegio, mentre in essa prima di quella data non si pescava.

Si ritrova scritto che le due tonnare di Favignana e Formica nell'anno 1625 facessero di diverse specie di tonnine barili undeci milla settanta quattro, nell'anno 1626 barili undeci milla cento quarant'otto, nell'anno 1627 barili dodici milla nove cento novant'uno; si devono intendere tutti detti barili di stipa picciola, mentre la stipa grande non era anche in quel tempo introdotta. Le dette isole e tonnare gl'anni immediatamente precedenti alla vendita fattane a Giacomo Brignone si ritrovarono affittata dalla Reggia Corte ad Ottavio del Bono nipote del detto Giacomo Brignone per oncie sette milla annue. La medema Reggia Corte nell'anno 1661, doppo il possesso di dette isole e tonnare tolto a signori Pallavicini nell'anno 1660 e preso da essa, le affittò al Principe di Paceco per oncie nove milla otto cento venti annue, quale affitto durò per tutta la pesca dell'anno 1667, essendo nel mese di marzo dell'anno seguente 1668 seguita la restitutione fattane a signori Pallavicini. Furono le tonnare fertili molti anni doppo la restitutione fattane a signori Pallavicini, poi in appresso sono andate mancando, e dall'anno 1701 inclusivamente, e maggiormente dall'anno 1703 all'anno 1711 inclusivamente, sono tanto esse tonnare, quanto tutte le altre del Mediterraneo, state così sterili che hanno fatto dubitare se possa mancare la pesca di tonni.

Qui in appresso si troverà notato ciò che l'una e l'altra delle due tonnare di Favignana e di Formica hanno pescato dall'anno 1768 inclusivamente sino all'anno 17[30] inclusivamente, dalla quale nota si osservano due cose: una, che la tonnara della Formica è stata quasi sempre più fertile che la tonnara di Favignana; l'altra cosa, che si osserva è che se per avventura in qualche anno la tonnara della Formica è stata più sterile di quella di Favignana, la pesca delle due tonnare unitamente in quell'anno è stata mediocre, o almeno non è stata grande.

Nota di quello che ha pescato la tonnara della Favignana			Nota di quello che ha pescato la tonnara della Formica		
1668 tonni	1041	1668 tonni	1786
1669 tonni	1883	1669 tonni	2441
1670 tonni	1703	1670 tonni	1734
Li detti tre ultimi anni del decennio terminato a tutto il 1670 sommano		4627	Li detti tre ultimi anni del decennio terminato a tutto il 1670 sommano		5961
1671 tonni	1775	1671 tonni	1637
1672 tonni	2305	1672 tonni	4123
1673 tonni	1119	1673 tonni	1538
1674 tonni	841	1674 tonni	1120
1675 tonni	1494	1675 tonni	2083
1676 tonni	1324	1676 tonni	2030
1677 tonni	2191	1677 tonni	2772
1678 tonni	1639	1678 tonni	1811
1679 tonni	2203	1679 tonni	3056
1680 tonni	2412	1680 tonni	2995
Decennio terminato a tutto l'anno 1680 somma		17303	Decennio terminato a tutto l'anno 1680 somma		23165

Tonnara di Favignana				Tonnara di Formica			
1681 tonni	2576	1681 tonni	4139		
1682 tonni	964	1682 tonni	2588		
1683 tonni	762	1683 tonni	1241		
1684 tonni	1167	1684 tonni	1730		
1685 tonni	1622	1685 tonni	2397		
1686 tonni	1055	1686 tonni	1355		
1687 tonni	1034	1687 tonni	1840		
1688 tonni	371	1688 tonni	1189		
1689 tonni	1205	1689 tonni	1811		
1690 tonni	910	1690 tonni	2221		
Decennio terminato a tutto l'anno 1690		11666	Decennio terminato a tutto l'anno 1690		20511		
1691 tonni	1159	1691 tonni	1976		
1692 tonni	1250	1692 tonni	2400		
1693 tonni	976	1693 tonni	2488		
1694 tonni	722	1694 tonni	2347		
1695 tonni	960	1695 tonni	1529		
1696 tonni	1114	1696 tonni	3770		
1697 tonni	821	1697 tonni	1389		
1698 tonni	1171	1698 tonni	1203		
1699 tonni	1669	1699 tonni	2902		
1700 tonni	1031	1700 tonni	1523		
Decennio terminato a tutto l'anno 1700		10873	Decennio terminato a tutto l'anno 1700		21527		
1701 tonni	755	1701 tonni	1009		
1702 tonni	544	1702 tonni	1286		
1703 tonni	376	1703 tonni	280		
1704 tonni	499	1704 tonni	420		
1705 tonni	427	1705 tonni	515		
1706 tonni	292	1706 tonni	490		
1707 tonni	347	1707 tonni	198		
1708 tonni	177	1708 tonni	354		
1709	non si è calata la tonnara di Favignana	-----	1709	non si è calata la tonnara di Formica	-----		
1710 tonni	282	1710 tonni	459		
Decennio terminato a tutto l'anno 1710		3699	Decennio terminato a tutto l'anno 1710		5011		
1711 tonni	405	1711 tonni	565		
1712 tonni	1501	1712 tonni	1468		
1713 tonni	757	1713 tonni	3172		
1714 tonni	708	1714 tonni	3152		
1715 tonni	328	1715 tonni	2131		
1716 tonni	1689	1716 tonni	1364		
1717 tonni	652	1717 tonni	1313		
1718 tonni	1048	1718 tonni	1825		
1719	non si è calata la tonnara di Favignana per l'impedito che la guerra in quell'isola, fra li spagnoli da una e li tedeschi e piemontesi dall'altra, dava	-----	1719 tonni	1126		
1720 tonni	805	1720 tonni	1497		
Decennio terminato a tutto l'anno 1720		7893	Decennio terminato a tutto l'anno 1720		17613		
1721 tonni	300	1721 tonni	663		
1722 tonni	422	1722 tonni	431		
1723 tonni	812	1723 tonni	710		
1724 tonni	690	1724 tonni	524		
1725 tonni	336	1725 tonni	1099		
1726 tonni	815	1726 tonni	1511		
1727 tonni	1245	1727 tonni	1066		
1728 tonni	1175	1728 tonni	1411		
1729 tonni	1576	1729 tonni	1756		
1730 tonni	1772	1730 tonni	1411		
Decennio terminato a tutto l'anno 1730		9143	Decennio terminato a tutto l'anno 1730		10582		

3. *Calcolo delle spese annuali nelle sole tonnare per un decennio come distintamente si riconosce dalli libri copia de quali ogn'anno si è mandata in Genova a tutti l'illustrissimi et eccellentissimi signori condomini, uno intitolato Conto delle spese per il calato e l'altro Bilancio del prodotto* (Archivio Pallavicini I, Genova, 442, s. d. [1729]).

		Spese in Trapani				Tonni
		o	t	g	p	n.
1720	Le spese in detta pesca, nelle quali solamente si computarono donzine 35 libbani comprati a grana 8 la donzina furono come in detto libro al conto di cassa In detto anno non appare la quantità de libbani consumati, ma a calcolo di donzine 160 all'anno ne mancorono donzine n° 125, quali raguagliati al prezzo di sudetto importano onze 400 Sale avanzato dalla pesca 1719 in salme 437 secondo l'inventario	2510	29	4		2302
1721	Le spese in detta pesca furono Il consumo de libbani fu donzine 159.8 quali providero li signori separatamente che importano Sale ne comprò il signor don Pietro in Palermo salme 400 che a tari 6.10 l'uno..... onze 86.20 Coltelli per tonnine n° 20 - - Remi cantara 4.43 - -	2426	14	18	3	963
1722	Le spese fanno Li libbani in donzine 160 furono provisti separatamente Sale il signor don Pietro ne comprò salme 400 per	1695	19	10		853
1723	Le spese furono..... Li libbani in donzine 160 furono provisti separatamente	1607	20	--		1522
1724	Le spese in detta pesca furono..... Li libbani furono provisti separatamente	1645	4	--		1214
		9885	27	12		6854
	Sudette spese che sono state fatte nell'ultimo quinquennio dal signor Giovan Battista Massa rivengono un anno per l'altro In oltre vi sono l'altre spese per li libbani, così quelle del signor don Pietro, che per non sapersene li prezzi non se ne può far calcolo	1977	5	10		

Spese in questo quinquennio per mano di Paolo Geronimo Barabino:

		Spese in Trapani				Tonni
		o	t	g	p	n.
1725	Le spese in detta pesca come dal conto e libro di spese si vede furono onze 1641.7.10.3 dalle quali dedotte onze 51.4.11 come sotto restano in o. 14.-- pagate al Segreto oltre la solita annualità dell'onze 12 da computarsi per l'anno 1726 o. 1.23.6 pagate al signor Massa che disse per resto di chiodi della passata pesca o. 35.11.5 per li tonni d'elemosina inclusi nel prodotto spettante alli signori o. 51. 4.11 Li libbani in donzine 168.3 furono provisti separatamente Anchore n° 6 da Genova per Sale salme 400 dal signor don Pietro per.....	1590	2	19	3	1435
1726	Le spese furono onze 1740.13.18 da quali dedotte onze 51 come sotto restano o. 7.15.-- pagate al Segreto da computarsi per l'anno 1726 o. 43.15.- per li tonni d'elemosina inclusi nel prodotto o. 51.--	1689	13	18	-	2326

	Li libbani in donzine 173 furono provisti separatamente Sale il signor don Pietro ne providde salme 400 che a tari 3.15 importano onze 50.-- Delle sudette salme 400 se ne rivendettero salme 140 a tari 5.-- la salma che importorono onze 23.10.-- onze 26.20.--					
1727	Le spese in detta pesca furono onze 1862.27.10 da quali dedotte onze 96.29.15 come sotto restorono in o. 36.19. 7 pagate agl'operai delle tonnare per resto di loro procacci stante essersi venduti li salumi a loro spettanti in tempo di pesca a Palermitani con altri delli signori o. 60.10. 8 per li tonni d'elemosina inclusi nel prodotto o. 96.29.15 In sudette spese restano comprese donzine 25 libbani cinquini comprati in Favignana da nave francese, e li restanti sino a donzine 164 furono provisti separa- tamente	1765	27	15	-	2311
1728	Le spese in detta pesca furono onze 2105.27.19 da quali dedotte onze 396.11.4 come sotto restorono in o. 69.14.-- per li tonni d'elemosina inclusi nel prodotto o. 326.27.4 spese per il schifazzo latino fatto in tempo di tonnara per servizio dell'isole e tonnare o. 396.11.4 Il consumo de libbani fa donzine 153.8 provisti separa- tamente	1709	16	15	-	2587
1729	Le spese furono straordinarie [sic] in somma d'onze 2352.17.13 dalle quali dedotte onze 107.14 per li tonni d'elemosina inclusi nel prodotto restorono in Li libbani in donzine 161 sono stati provisti sepa- ratamente, oltre quelli ricavati dall'arfa in donzine 11.2 Anchore n° 24 sono state proviste da Genova	2245	3	13	-	3334
		9000	5	--	3	11993

Le spese in questo quinquennio rivengono un anno per l'altro in onze 1800.

Si vede come mediante la bontà divina in questo quinquennio si sono presi più del quinquennio antecedente tonni n° 5139, e ciò non ostante fatta minor spesa.

Calcolo ideale secondo le spese fatte in Trapani nel corso d'anni 10				
Primo quinquennio del signor Massa	9885	17	12	6854
Secondo quinquennio di Barrabino	9000	5	--	11993
	18885	22	12	18847
Rivengono ad un anno per l'altro	1888	17	--	1884

Per formare un calcolo proporzionato sarebbe stato necessario di tutte le robbe proviste da Palermo e da Genova ne avessero mandati li conti per notarsi nelle spese annuali, ed in questa guisa il calcolo sarebbe più accer-
tato.



Recensioni e schede

Salvo Di Matteo

Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni,

Edizioni Arbor, Palermo, 2006, pp. 702

La difficoltà di leggere in modo organico la storia della Sicilia deriva dal fatto che l'isola, per la sua particolare posizione geografica nel contesto del Mediterraneo, interagisce con tutti gli avvenimenti politici ed economici che segnano il respiro plurisecolare del grande mare. Il susseguirsi delle dominazioni, la difficoltà di mantenere in vita una monarchia autoctona, il rappresentare il confine tra Oriente e Occidente, il collocarsi nel contesto dell'impero spagnolo, lo scegliere di confluire nel regno d'Italia al momento della sua formazione, costituiscono la realtà della storia della Sicilia che vive il suo divenire non già come una monade priva di qualsiasi contatto con il mondo che la circonda, bensì in totale sintonia con la realtà europea della quale fa parte.

Se si colloca il lavoro di Di Matteo nell'ambito di questa realtà in divenire e contestualizzata in una dimensione mediterranea, la storia della Sicilia assume una sua peculiarità e, soprattutto, una sua dignità. La lettura del volume permette di inserire questa realtà nella dimensione mediterranea e di individuare i momenti chiave che segnano i passaggi strutturali, condizionanti gli avvenimenti successivi. Una sorta di filo rosso che collega avvenimenti apparentemente slegati tra di loro ma che interagiscono con il respiro della storia europea.

La decisione di Roma di impegnarsi militarmente nella conquista della Sicilia è legata alla necessità di impedire a Cartagine di mantenere il controllo dell'isola e di condizionare la libera circolazione delle navi romane nel Mediterraneo. L'annessione all'impero romano per l'A. comporta da un lato l'eliminazione dell'ultimo residuo di autonomia in Sicilia, dall'altro «l'assorbimento e l'unificazione del composito mosaico delle etnie, delle culture, degli interessi, della spiritualità dell'isola e delle sue diverse identità civili nella realtà statuale di Roma. Trovava compimento nell'imperialismo della grande potenza italica quella che era stata la generosa utopia dei grandi tiranni sicelioti».

La frattura dell'impero tra Roma e Bisanzio sposta verso l'oriente la Sicilia, che intensifica i suoi rapporti economici, in realtà già preesistenti, con l'Asia, con il Nord Africa e con Costantinopoli. Cessa, anche amministrativamente, il collegamento burocratico dell'isola con il resto dell'Italia; infatti, la Sicilia dipende direttamente dall'imperatore bizantino come se fosse un suo possedimento privato ed è amministrata da un funzionario di palazzo.

La spinta espansionistica dell'Islam e la progressiva implosione dell'impero bizantino trasformano la Sicilia in un emirato e consolidano il suo spostamento

verso l'area di influenza orientale. L'A. guarda con particolare simpatia alla "dominazione" islamica alla quale attribuisce il merito di avere favorito un profondo processo di trasformazione economica, sociale e culturale dell'isola. I musulmani penetrarono in modo capillare all'interno della Sicilia, ripopolandola con una fitta rete di casali e fortificandola grazie alla costruzione di roccaforti. Questa struttura di uomini e di castelli si oppose strenuamente alla conquista normanna grazie ad una strategia di combattimento che si può definire "guerriglia". Trascorreranno 30 anni prima che i normanni riescano a consolidare la loro conquista e a riportare la Sicilia nella sfera di influenza occidentale ed europea. L'A. sottolinea l'equilibrio dei re normanni capaci di fare transitare la struttura amministrativa dello Stato dal modello islamico a quello occidentale senza eccessivi traumi, favorendo la conversione dei quadri dirigenziali, mantenendo i legami commerciali con il Nord Africa e con le aree asiatiche, favorendo la circolazione di traduzioni di manoscritti arabi attraverso le quali ritornavano in Occidente opere di fondamentale importanza non solo per la filosofia ma anche per il sapere tecnico, ormai perdute.

La rivolta del Vespro è un altro avvenimento al quale l'A. attribuisce una particolare importanza, non solo per il fatto che la Sicilia «fu reimmessa da protagonista nella storia del Mediterraneo», ma anche perché «per la prima volta nella loro storia i siciliani elessero una monarchia, fondarono un regno».

La Monarchia "nazionale" siciliana termina la sua parabola incalzata dalle truppe dei Martini (1392-1393), che sconfiggono le armate dei Vicari e che impongono l'unione con la Corona d'Aragona. La storiografia dell'Ottocento ha individuato nell'anarchia e nelle lotte intestine della feudalità siciliana le premesse politiche che giustificano l'intervento militare dei Martini, l'annientamento dei Vicari, la confisca dei loro beni, ridistribuiti ai nuovi feudatari che hanno supportato la spedizione. Un intervento doloroso, ma necessario per ripristinare l'ordine che gli ultimi re «siciliani» non sono in grado di garantire.

Gli studi del Giunta e del D'Alessandro hanno rilevato che le difficoltà cui la monarchia siciliana non riesce a fare fronte, non nascono dalle lotte intestine scatenate dai Vicari, bensì da una tematica dal respiro mediterraneo. Da un lato vi è il tentativo degli angioini di liquidare l'episodio del Vespro e di reinserire la Sicilia nel regno meridionale, dall'altro la volontà della Corona aragonese di completare l'operazione Vespro inserendo l'isola nel complesso strutturale e mediterraneo dei suoi domini. L'espansionismo catalano considera la Sicilia come una pedina importante per il controllo del mediterraneo, come un punto focale della complessa rete commerciale che si contrappone a quella delle repubbliche marinare italiane. La monarchia siciliana, schiacciata tra angioini ed aragonesi, ha poche possibilità di sopravvivere se non a prezzo di difficilissimi equilibristici diplomatici che possono spostare in avanti il suo epilogo ma non impedirlo. Federico III mette in campo i suoi migliori ambasciatori per tessere articolate trattative diplomatiche con il Pontefice e con suo fratello Giacomo, e per cercare di mantenere l'identità siciliana della Corona. L'estinzione della linea maschile rende vano questo tentativo.

La creazione di una o più signorie autonome siciliane avrebbe potuto costituire una diversa scelta politica: una Sicilia indipendente, non vincolata dalla presenza aragonese o angioina e che si pone come mercato di intermediazione tra i più importanti centri di produzione protoindustriale dell'Italia settentrionale e l'Africa settentrionale. Ipotesi praticabile perché la Sicilia è in grado di esportare una rilevante quantità di frumento grazie al quale effettuare una triangolazione tra i panni lana scambiati con il frumento da trasportare in Africa dove è pagato con l'oro che, grazie alle piste transahariane e al baratto con il sale, affluisce nei porti del Maghreb dal lontano Niger. L'operazione navale rivolta alla conquista delle Gerbe, organizzata da Artale Alagona e Manfredi Chiaramonte con l'aiuto dei genovesi, pisani e veneziani, serve a rafforzare il ruolo d'intermediazione della Sicilia, tra le repubbliche marinare e l'Africa. Un tentativo rivelatosi un'utopia, giacché da un lato

la situazione politica, sociale ed economica delle Signorie dell'Italia settentrionale è completamente diversa da quella dell'isola, dall'altro le risorse finanziarie ed umane di cui la Corona d'Aragona può disporre sono tali da darle la possibilità di attendere il momento favorevole per procedere alla conclusione militare del progetto di annessione della Sicilia coltivato, da lungo tempo, con un'accurata e costante azione diplomatica.

L'A. dedica una lunga riflessione al mancato aggancio della vita economica dell'isola con la realtà europea della seconda metà del '500. Supporta le sue affermazioni facendo riferimento a numerose cause sia interne che esterne alla struttura economica e sociale del regno, ma concentra l'attenzione sulla debolezza del quadro sociale e sul fatto che l'aristocrazia rappresentasse l'unica protagonista della vita politica, economica e sociale del paese in grado di contrattare una posizione di preminenza rispetto al sovrano. A questa realtà non fa da contraltare nulla. Il ceto degli intellettuali, curiali, professionisti, notai, magistrati rappresentano una sparsa oligarchia che contratta le proprie posizioni nel contesto della società siciliana con la nobiltà e il potere sovrano senza costituire una forza innovatrice. Le maestranze artigiane sono imprigionate da statuti restrittivi che ne impediscono un processo di rinnovamento e, soprattutto, di «capitalizzazione industriale del reddito».

La visione pessimistica dell'A. sulla realtà del '500 siciliano, in verità, deve essere rivista alla luce di recenti studi quale quello di Ligresti (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII): Mobilità di uomini e idee*, Quaderno n.3-Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2006). Per Ligresti non si può parlare di un andamento differenziato dell'economia siciliana nel '500 e nel '600 rispetto a quella europea: è necessario lasciare «scorrere la storia della Sicilia in contemporanea con la storia europea per verificare sul campo i processi di cambiamento di sviluppo, gli elementi e i momenti di stagnazione e di crisi, le soluzioni e gli sbocchi cercati e a volte trovati per ritornare a crescere. Troveremo che quest'isola ebbe suoi partico-

lari tempi e modi nello sviluppo, subì crisi e periodi di stagnazione dovute a cause diverse e tra di loro disgraziatamente cumulative, ma non fu mai né immobile, né separata dall'Italia e dall'Europa, né sottosviluppata in relazione agli standard *medi europei*».

Una particolare attenzione è posta dall'A. al sofferto raggiungimento dell'unità d'Italia e alle conseguenze economiche e sociali che ricadono su una Sicilia che assume il ruolo di finanziatrice della prosperità settentrionale. Una tesi questa che si sviluppa partendo dal dato che, quando nel 1861 si trasferirono allo Stato unificato i debiti degli Stati italiani, alla formazione del debito pubblico nazionale la Sicilia partecipò con appena lire 136 milioni a fronte di un totale debito pubblico di lire 3 miliardi e 48 milioni in larga parte intestati al Piemonte e alla Lombardia. Inoltre, il sistema libero-scambista, introdotto ed adottato da anni in Piemonte e supportato da una forte attività politica di investimenti, funziona da volano per le imprese industriali e commerciali settentrionali a scapito della realtà industriale del sud trasformato, ormai, in mercato di consumo. Il porto di Genova emargina gli scali di Napoli e di Palermo, e il triangolo Torino-Genova-Milano rappresenta l'obiettivo privilegiato delle azioni di politica economica del governo. Questa difficile situazione economica esaspera il problema dei problemi cioè la «questione sociale». I primi anni dell'unità sono segnati dalla diffusione della criminalità nelle città e nelle campagne, alimentata anche dalla renitenza alla leva e dall'insoddisfazione dei contadini poveri che si vedono esclusi dalla redistribuzione delle terre sequestrate alla Chiesa, e dalla nascita del Partito d'azione nel quale confluisce il malcontento di democratici e repubblicani. Congiure e tentativi di rivolta (1866, rivolta del sette e mezzo) sono repressi con l'esercito e con lo stato di assedio. Una realtà complessa che avrebbe bisogno di una rilettura storiografica approfondita, e che per L'A. sta, anche, alla base di un movimento migratorio che definisce «un esodo biblico», diretto in maggioranza negli Stati Uniti e in parte anche in Argentina e in Brasile. Un fenomeno che ha alti costi sociali, ma

che ha, di contro, una ricaduta positiva sull'economia siciliana soprattutto per l'attivazione di consistenti flussi di valuta pregiata estera, legati alle rimesse che gli emigranti mandano alle famiglie rimaste a casa, che migliorano l'andamento della bilancia commerciale dell'isola.

L'A. non trascura di esaminare la conclusione della seconda guerra mondiale e i momenti difficili che caratterizzarono la transizione verso la nuova Repubblica. Particolare attenzione dedica al funzionamento dell'amministrazione civile americana (AMGOT) e al delicato passaggio che vide come protagonisti l'ala militare dell'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza siciliana) al comando di Antonio Canepa, un professore universitario di Catania di storia delle dottrine politiche, antesignano del neo-indipendentismo rivoluzionario, e Salvatore Giuliano. Un periodo convulso che si conclude con la rinuncia a velleitarie ipotesi di indipendentismo e con la concessione della autonomia speciale alla Sicilia, con uno Statuto che fu reso operante prima dell'approvazione della Costituzione repubblicana. Sullo sbarco degli alleati in Sicilia, l'A. cerca di confutare l'idea che si trattò di una "passeggiata" senza che le truppe dell'Asse oppo-nessero resistenza, fornendo alcuni dati che dimostrerebbero il contrario: la battaglia durò 38 giorni dal momento dallo sbarco, non pochi se messi a confronto con i 30 giorni della campagna di Polonia o con i 14 della campagna di Jugoslavia; l'ammontare delle perdite è stimato in 130.000 uomini perduti dagli italiani, e

37.000 dai tedeschi, gli alleati perdettero soltanto 7803 uomini. In realtà, questi dati dimostrano che gli alleati avevano a disposizione dei mezzi corazzati che superavano sia tecnologicamente che quantitativamente, le divisioni corazzate dell'Asse e, soprattutto, avevano il dominio dell'aria. Il numero dei giorni impiegati per assumere il controllo della Sicilia (un mese circa) è collegato proprio alla strategia voluta dai comandi alleati di evitare al minimo le perdite umane facendo spianare il cammino delle truppe corazzate dai bombardamenti delle forze volanti, poco curandosi delle perdite umane e materiali inflitte al nemico.

Le ultime pagine sono dedicate alla storia dell'autonomia con la ricostruzione dei governi della regione e con l'approfondimento di alcuni passaggi politici che portarono all'esperienza del governo Milazzo e al primo centrosinistra che vide come protagonisti personaggi come il socialista Salvatore Lauricella. Una storia che diventa cronaca soprattutto per il periodo che va dagli anni '80 ai giorni nostri.

Una sintesi interessante questa di Di Matteo che risente della scelta di alcune chiavi di lettura, utilizzate per spiegare alcuni passaggi politici ed economici di particolare importanza, che tuttavia meriterebbero un ulteriore approfondimento alla luce della più recente storiografia, e che pure sconta, soprattutto per il periodo della storia contemporanea, la carenza di specifici studi indispensabili per un ulteriore approfondimento.

Antonino Giuffrida

Salvatore Costanza

Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea,
Corrao Editore, Trapani, 2005, pp. 415

La storia di una città è sempre condizionata da uno o più elementi dominanti che ne segnano i momenti positivi e quelli negativi. Palermo, ad

esempio, ha vissuto in simbiosi con il ruolo di capitale politica del Regno di Sicilia e con la presenza di prestigiose e potenti comunità di mercanti stra-

nieri che governavano i flussi finanziari destinati al commercio internazionale del grano e al finanziamento del debito pubblico della Corona. Trapani, invece, è strettamente legata al mare che ha condizionato le sue strutture economiche e sociali, il suo ruolo nel contesto politico e militare del regno e la formazione culturale e comportamentale della sua classe dirigente.

Il porto di Trapani durante tutto il medioevo costituisce il punto di arrivo della rotta percorsa dalle navi che dalla Catalogna o dalle Baleari, toccando la Sardegna, hanno come punto di approdo la Sicilia. La flotta che trasporta la spedizione militare di Martino I per la conquista della Sicilia, approda a Trapani, così come moltissime altre navi catalane impegnate ad assicurare i collegamenti con la Spagna. I lavori di Cancila, di Benigno e di Trasselli hanno ben delineato il contesto economico nel quale si è sviluppato il porto di Trapani tra medioevo ed età moderna, mentre Costanza dedica un capitolo alla realtà portuale trapanese analizzando l'arco temporale che va dalla fine del '700 ai primi del '900: «se tra Sette e Ottocento il commercio marittimo si era progressivamente ampliato, come quantitativo di merci e tonnellaggio della nave, dal 1860/61 in poi, nel contesto del nuovo mercato nazionale, il porto di Trapani si trovò in una posizione ancora più favorevole, nonostante la concorrenza dei porti di Palermo e di Messina». Sale, prodotti di tonnare, corallo lavorato, ceneri di soda e sommacco costituivano le voci principali del commercio fuori Regno gestito dalle navi trapanesi.

L'apertura del canale di Suez riposizionò lo scalo trapanese sulle rotte strategiche che collegano l'Atlantico con l'oceano Indiano e indusse gli imprenditori trapanesi a progettare la realizzazione di un bacino di carenaggio. Un progetto che entra in conflitto con l'ipotesi di realizzare analoghe strutture nel porto di Palermo. Questa contrapposizione provocherà il blocco della proposta vanificando gli auspici degli imprenditori trapanesi.

Le principali attività intorno alle quali si costruisce e si consolida, con alterne fortune, l'economia di Trapani sono legate al mare. I diversi capitoli del volume individuano alcune macroaree quali: la pesca del corallo e la sua successiva trasformazione, la creazione e lo sfruttamento commerciale delle saline, la gestione delle tonnare e la commercializzazione dei salumi, e, infine, la guerra di corsa praticata lungo le coste del Magreb. A ognuno di questi temi l'A. dedica una sintetica trattazione cercando di delinearne l'evoluzione almeno sino alla fine del secolo XIX.

La storia del corallo non è soltanto la storia di un artigianato che si dedica alla produzione di beni di lusso, ma anche quella di padroni di barche in grado di individuare i banchi di corallo e di mettere a punto gli "ingegni" capaci di portare alla superficie i rami corallini. Un settore economico trainante per l'economia trapanese, gestito da piccoli imprenditori in grado di controllare tutte le fasi del processo produttivo: dal reperimento della materia prima sino alla trasformazione dei rami grezzi in oggetti d'arte. I viaggiatori stranieri che visitano Trapani alla fine del secolo XVIII attestano che nel settore della trasformazione sono impiegati almeno 3000 addetti con una forte presenza delle donne. Dagli anni '30 del secolo XIX la pesca e la lavorazione del corallo entrano in crisi in quanto i trapanesi non sanno far fronte alla concorrenza sia italiana, sia asiatica. Vengono meno, inoltre, gli antichi privilegi di protezionismo doganale e gli artigiani trapanesi devono confrontarsi con un mercato che non riescono più né a capire né a gestire.

Particolare attenzione è rivolta alle saline. L'A. afferma che nel trapanese esiste una cultura della salina, «cioè della cultura dell'uomo che nella salina impiegava la sua ingegnosità e laboriosità» e sostiene che la realizzazione di un impianto per l'estrazione del sale non è una cosa semplice e richiede una stratificazione di conoscenze in grado di poter esaltare e utilizzare le particolari condizioni idro-climatiche che rendono particolarmente conveniente insediare

questi impianti lungo le coste trapanesi. I "curatoli di salina" hanno la capacità non solo di progettare nuove saline ma, soprattutto, di evitare il danneggiamento nei confronti di quelle già esistenti. Infatti, basta realizzare una "casella" (area delimitata da argini) in una posizione che ostacola il flusso delle acque marine per provocare una catastrofe. In realtà, le saline costituiscono un sistema idraulico integrato del quale entrano a far parte non solo fattori ambientali naturali, ma molte altre cause legate all'attività dell'uomo. La pressante richiesta di sale da parte del mercato estero altera il delicato equilibrio che si è costituito nel tempo tra superficie dedicata all'estrazione del sale e sistema idrogeologico. Le saline si estendono sino a raggiungere le mura della città provocando dei problemi di inquinamento legati soprattutto alla putrefazione degli organismi che muoiono nelle "caselle" per l'elevato grado di concentrazione salina delle acque. Si percepisce bene la stretta interazione che esiste tra l'aumento della produzione e la progressiva espansione della superficie del litorale destinata alla costruzione delle saline, con le immaginabili conseguenze negative provocate dall'impatto di queste realizzazioni sul territorio e sull'equilibrio idrogeologico delle coste. Il Senato trapanese per ovviare a questi inconvenienti, incarica l'ingegnere Lazzaro Locadello di redigere un progetto per regolamentare il flusso dei fiumi che defluiscono sul litorale del mezzogiorno dove sono insediate numerose saline.

Minore attenzione l'A. pone alla realtà della produzione e della commercializzazione del sale. La documentazione disponibile è sterminata. Lo studio della costruzione e della gestione degli impianti di estrazione può essere effettuato utilizzando la copiosa documentazione conservata nei notai, mentre la disponibilità dei dati doganali, contenuti nei "responsali" (certificazione rilasciata al capitano della nave che parte dal porto della città con l'indicazione delle merci caricate) della Serezia (ufficio della dogana) di Trapani, danno la possibilità di tracciare

una mappa dei mercati esteri che assorbono la produzione del sale. Uno studio organico sul commercio del sale trapanese potrebbe aiutarci a comprendere meglio i meccanismi di interscambio tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, legati, ad esempio, alla lavorazione del merluzzo salato (baccalà), preziosa fonte energetica che può essere immagazzinata e consumata al momento della richiesta senza problemi per la conservazione.

Il sale condiziona l'esistenza di un altro pilastro dell'economia trapanese: la pesca del tonno e la successiva trasformazione in tonnina. D'altra parte l'industria della conservazione del pesce sino al momento in cui non si diffondono nuove tecniche quali la realizzazione della banda stagnata, che permette di costruire le scatolette necessarie per una migliore distribuzione del prodotto sul mercato, e l'introduzione della conservazione sott'olio, è profondamente condizionata dalla disponibilità di una consistente fonte di approvvigionamento di sale (O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995). L'A. dedica poche pagine alla tematica legata alla pesca e trasformazione del tonno, mentre rende disponibile un'ampia iconografia, tratta da archivi fotografici trapanesi, che permette una migliore lettura visiva di questa importante attività di pesca.

L'A. procede nella redazione della sua storia di Trapani affrontando alcuni temi come quelli del rapporto della sua imprenditoria con l'Africa e, in particolare, con la Tunisia. Moltissimi trapanesi nell'800 investono i loro capitali nel Maghreb acquistando vastissime estensioni di terreno dove impiantano oliveti e vigneti, non disdegnando di investire anche sulla pesca del tonno e delle spugne. L'insediamento in Tunisia diventa consistente non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo per la capacità degli imprenditori siciliani e trapanesi, in particolare, di promuovere iniziative a supporto di un migliore funzionamento della colonia quali scuole, società operaie e strutture di assistenza sanitaria. Nei fatti si dà vita ad una

forte presenza sociale, culturale ed economica che avrebbe dovuto preludere all'acquisizione della Tunisia come colonia italiana. Lo "schiaffo di Tunisi" cambia prospettive e, soprattutto, mette in difficoltà gli imprenditori trapanesi.

Un altro capitolo è dedicato alla storia delle fortificazioni di Trapani realizzate per difendere la città dagli attacchi che periodicamente i barbareschi portavano lungo le coste siciliane. L'A. si sofferma ad illustrare gli interventi effettuati nei primi anni del '500 sotto l'impulso dei viceré Gonzaga e Vega. Interventi molto consistenti che cambiano la struttura della cinta difensiva, soprattutto verso il mare, con la costruzione di diversi bastioni e di un ampio fossato. I lavori proseguono anche negli anni successivi e hanno come protagonisti due architetti: Vincenzo e Lazzaro Locadello, padre e figlio. Lazzaro decide di rimanere a Trapani e diventa uno dei principali collaboratori del Senato della città che gli affida una vasta gamma di interventi.

Un tema, anch'esso sfiorato dall'A., è quello relativo al patrimonio artistico della città e, soprattutto, alla committenza che meriterebbe un migliore approccio. I cataloghi di alcune mostre dedicate al corallo e agli "ori e argenti" sono la testimonianza della vivacità di questa città e della classe dirigente che la governava e hanno evidenziato temi ed obiettivi che meriterebbero, forse, un più ampio approfondimento. Molta attenzione si pone alla raccolta dell'iconografia della città e del suo porto (ricchissimo l'apparato iconografico sia di foto, sia di stampe).

L'articolata appendice al volume costituisce un buon strumento di lavoro per coloro i quali si vogliono accostare alla storia di Trapani, in quanto vi si fa il punto sulle fonti documentarie edite ed inedite, si evidenziano gli studi pubblicati sulla città e si rende disponibile una cronologia che abbraccia un arco temporale che va dall'alto medioevo al 1899.

Manca, invece, l'approfondimento sul respiro mediterraneo di questa città e sul suo inserimento nel contesto economico e sociale siciliano nonostante esista una consistente bibliografia di riferimento. Questi temi sono stati affrontati da Carmelo Trasselli per il periodo tra '400 e primi anni del '500 (*Antonio Fardella vice ammiraglio di Trapani*, Trapani 1951; *Sicilia Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952), da Orazio Cancila (*Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma 1972) e da Francesco Benigno (*Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni. 1674-1800*, Trapani 1982). Bisognerebbe studiare la complessa rete di rapporti che lega Trapani non solo con Palermo, ma anche con le aree commerciali del Mediterraneo. Trapani è una piazza finanziaria dove vivono ed operano numerosi banchieri e depositari. C'è da chiedersi se la piazza trapanese avesse una sua autonomia funzionale o si limitasse ad essere un'appendice di quella di Palermo. L'ipotesi di ricerca più coerente è che i banchieri trapanesi facciano parte integrante del sistema finanziario europeo del quale la Sicilia è un sottosistema perfettamente integrato e funzionale. Le lettere di cambio potrebbero costituire un prezioso indicatore di questa realtà. I banchieri trapanesi, infatti, supportano non solo l'attività commerciale "infra Regno", ma, soprattutto, quella "fuori Regno", ad esempio con Napoli. Gestiscono, anche, per conto della Regia Corte e del Senato cittadino, i flussi finanziari legati alla riscossione delle "tande" (rate) dei donativi (imposte), oltre a funzionare come tesoreria per gli stessi (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma, 1999).

Riaprire una stagione di ricerche su Trapani, alla luce dei recenti approfondimenti storiografici, forse, permetterebbe di risintonizzare la storia della città sulla coeva realtà siciliana e mediterranea.

Antonino Giuffrida

Dagmar Reichardt (a cura)

L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia,

Peter Lang, Francoforte sul Meno, 2006, pp. 446

Geografia dell'animo e della memoria potremmo definire gli scandagli condotti nella promiscuità dei saperi; e la Sicilia ne offre uno scrigno di vivida densità. Così essa s'imprime nella loicità e nel combattimento corporale, pervaso da fervore amoroso e barocco abbandono alla morte; e ancora: nella poesia e nei paradigmi filosofici e politici catturati da una individuale percezione della cultura lungo le fibre di un popolo meticcio. Una cultura declinata nel sincretismo siciliano (quel medesimo sincretismo denunciato dalla *negritude* di Leopold S. Senghor attraverso il suo 'meticcio biologico-culturale'), e che, ritroviamo qui dispiegata in lacerti critici, in pagine d'invenzione letteraria, in annidamenti espunti dalla trama dei versi; il tutto volto alla condensazione nel volume, edito da Peter Lang, *L'Europa che comincia e finisce: la Sicilia*, a cura di Dagmar Reichardt (Francoforte sul Meno, 2006). Ogni cifra, poi, appare sollecitata dalla riflessione se la storia occidentale, servita da *imprinting* per il tempo trascorso del mondo, abbia avuto la sua germinazione o il suo estremo confine proprio nella continentalità siciliana; o se, come è affermato da Reichardt in prefazione, e nel rispetto di un'eco paremiologica, sia, piuttosto, il vecchio e stanco continente europeo a 'cominciare e finire con la Sicilia': «insieme centro e periferia culturale». Fedeli all'idea e alla prassi della *commistio* dei saperi, della transculturalità, un denominatore comune sembra, comunque, prendere sostanza nella magnetica figura di Federico II. Il percorso è vivificato dalle scansioni filologico-temporali dei settori conclusi: 'Storia-Società-Scrittura'; 'Letteratura e diversità'; 'Lingua, identità e rappresentazioni'; 'Critica monografica'; 'Teatro, musica e particolari forme letterarie'; e, infine, una 'Appendice letteraria'. Ma ogni cosa trova amalgama e potenza nella

dinamica della parola e del corpo da cui essa è generata; nella "parola" di colui che fu istituito primario del sonetto, Giacomo da Lentini, esponente della Scuola Poetica Siciliana. Un caposcuola, in quella enclave temporale compresa tra il 1230 e il 1250, il quale, per Michael Bernsen, non traduce calchi di poesia occitanica, quanto entra nel dibattito psicologico dell'amore, superando quella fase di ammirazione della suprema bellezza femminile, assumendo suggestioni aristoteliche e allontanando quegli edonismi stilistici: laboratori di tensioni tautologiche. E di queste *Sicelides Musae*, Pasquale Hamel ne contempla il progetto politico federiciano, l'intuizione di come unificare la lingua significasse sfuggire al legame opprimente della Chiesa. Stilemi provenzali e arabo-ispatici: una profondità espressiva, percepita però dallo studioso, come cerebrale, limitante il piano stesso della crescita creativa, ma, nello stesso tempo, distanziandosi da altre esperienze poetiche per personalità e levigatezza dell'architettura poetica.

E nuova riconoscibilità biologica viene consegnata, in virtù del saggio di Alfredo Salerno e Marcello De Maria, dal rilievo operato direttamente sul sarcofago che accoglie i resti di Federico II, Pietro II d'Aragona e ciò che rimane d'uno scheletro femminile. Un progetto, acceso per l'VIII centenario dalla nascita dello *Stupor Mundi*, e avviato il 2 novembre 1998 (il sarcofago è stato richiuso l'11 gennaio del 1999). L'ispezione ha consentito l'analisi del DNA, i sondaggi macroscopici dei tre corpi inumati, il rilievo, per Pietro II, d'una morte traumatica avvenuta, forse, per azione di un corpo contundente.

Su questo enorme apparato storico-biologico-culturale s'inseriscono temi legati a figure di alto impegno produttivo: da Verga a Pirandello, da Lampredusa a Consolo, da Sciascia a Bonaviri.

Discorso sulla sicilianità che Dagmar Reichardt centra sui «fattori di dominazione», e sul desiderio di cercare fonti comuni e quella sempre viva ri-creazione dell'umana riconoscibilità «nell'ambito della interazione, nell'intreccio ibrido e trans-culturale di rapporti di identità diverse». Non a caso, come emblema di tali influenze, quello spagnolo, trattato da Vicente González Martín, traccia tale mescolanza accennando alle fonti di Alfonso V il Magnanimo, all'umanista Lucio Marineo Siculo, e ancora alla ricezione del teatro di Calderón, della scrittura di Cervantes o di Lope de Vega. Questi sono stati marchi fondamentali per autori come Meli, Borgese, Pirandello, Sciascia, Bonaviri.

Da tale 'hispanidad' i parametri espressivi dell'ironia, del picarismo, trovano sostanza nel denso saggio di Franco Musarra e anche lungo quella *isola plurale* di bufaliniana memoria percorsa da immolata Amodeo nel suo intervento che regi-

stra le osservazioni di Bufalino a Goethe. Così dai parallelismi tra *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e *Bearn o la sala de les nines* dello scrittore maiorchino Villalonga, sottolineate da Felice Balletta, ci si sposta alle tesi monografiche. Esse toccano la scrittura di Maria Attanasio, Laura Di Falco, Elio Vittorini, Stefano D'Arrigo, e, nel suggestivo intervento di Ulla Musarra-Schröder, di Dacia Maraini; e, ancora, la poesia di Gesualdo Bufalino esposta, con equilibrio critico, da Nunzio Zago, fino alle emergenze della 'scrittura gialla', che hanno trovato in Sicilia una loro personale collocazione, confluita nell'estensione ponderale dell'edificio creativo di Andrea Camilleri. 35 autori attraverso una puzzle sulla interrogazione, sulla contraddittorietà umorale e sapienziale: elementi insiti in quel dibattito culturale e creativo che costituisce, della Sicilia, uno smalto privilegiato prego di scintillante enigmatica sostanza.

Aldo Gerbino

Mirella Mafri (a cura di)

Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno, atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 553

Il Mediterraneo è stato spesso oggetto di studi e ricerche, volti soprattutto a sottolinearne il ruolo di protagonista indiscusso della prima età moderna. Centro di scambi commerciali, di contatti fra religioni e civiltà differenti, il *Mare clausum* è il tema del volume curato da Mirella Mafri, che – attraverso molteplici punti di osservazione – offre al lettore un insieme di saggi che evidenziano alcuni aspetti politici, economici e sociali della storia che – nell'arco di più di tre secoli – si dipana fra le coste di Oriente e Occidente.

Le tematiche affrontate vengono suddivise in quattro macro aree. La

prima parte, dedicata a *Economia e società nell'universo mediterraneo*, è stata introdotta da Giovanna Motta con una relazione dal titolo *L'ascesa dei singoli e il cambiamento delle società. I mercanti e il processo di transizione nelle economie dell'età moderna*, nella quale la studiosa ha affrontato non tanto la figura dei mercanti come classe sociale in evoluzione dopo i primi secoli del medioevo, quanto le trasformazioni nelle tecniche di gestione e di contabilità delle imprese mercantili. Una vera e propria rivoluzione tecnologica e del *know how* che interessò dal profondo le preesistenti metodologie organizzative della mercatura, e che si concretizzò nell'ela-

borazione di nuove tecniche di *management* e contabili che dal Mediterraneo italiano si diffusero rapidamente nel resto d'Europa.

La relazione di Aurelio Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, ha toni del tutto differenti. L'Autore, infatti, approfondisce il ruolo rivestito dai mercanti genovesi nei commerci del Regno di Napoli tra il tardo medioevo e l'età moderna. È noto come i genovesi permearono profondamente la vita economica del Regno meridionale, conquistando in poco tempo, grazie alle immense disponibilità finanziarie, i gangli del potere economico e politico, e mostrandosi ampiamente capaci di essere al contempo élite internazionale – impegnata al controllo dell'economia europea – ed élite regnicola. Musi si addentra in questi nodi, ridisegnando un caso paradigmatico, quello di Cornelio Spinola, che nella prima metà del secolo XVII – delicato momento di trasformazione – compose un vero e proprio studio sulla politica economica del Regno di Napoli.

La seconda parte è dedicata al *Mediterraneo della diplomazia*. I paesi che si affacciano sul Mediterraneo, sin dalla caduta dell'Impero Romano e, via via con la formazione degli stati nazionali, si sono confrontati e hanno "dialogato" a mezzo di fitte reti diplomatiche, ma è stata soprattutto la nascita dello stato ottomano a imprimere una decisa svolta nei rapporti tra stati sulle sponde del Mediterraneo. Innanzitutto nei rapporti interni, tra le nazioni e i propri domini, come quelli esaminati da Giuseppe Foscari nel suo intervento *La Spagna e i suoi domini nei trattati politici di Antonio Perez*. Personaggio estremamente complesso e controverso, Perez fu segretario di Stato di Filippo II, ma innanzitutto fu un tecnico, in grado di discriminare con estrema incisività i reali problemi «dell'Impero sul quale non tramontava mai il sole» sul finire del '500.

In particolare, lo statista, ebbe il merito di definire l'importanza strategica dei domini italiani, riconoscendo, al con-

tempo, l'errata politica (soprattutto fiscale), attuata dalla Corona, che di fatto ne impediva il progresso economico. Anche per le Fiandre il Perez riuscì a delineare una posizione netta, a fianco di quella di Ruy Gomez de Silva principe di Eboli, in contrasto con quella del Duca d'Alba, che ebbe poi il sopravvento a corte. Lo statista mise in luce la delicata situazione politica e sociale delle Fiandre e dell'Europa settentrionale, e sottolineò come fosse quanto mai dannoso pressare le popolazioni con un fisco "da rapina", con l'introduzione dell'inquisizione e con la continua minaccia della guerra.

Sotto Filippo II e Filippo III rivestirono un'importanza rilevante anche le attività diplomatiche della Repubblica di Venezia e della Francia. Milos Jačov approfondisce *Gli accordi commerciali tra l'impero ottomano e la Repubblica di Venezia*, quello che fu il vero scontro delle potenze nel Mediterraneo, le prerogative commerciali e il controllo delle rotte tra oriente ed occidente.

Già nel 1453, pochi mesi dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Mehmed II, il sultano si premurò di stipulare delle Capitolazioni con la Repubblica Serenissima al fine di tutelare e accrescere i commerci fra il proprio impero e la potenza navale europea. Tali capitolazioni furono rinnovate sempre dai successori del Conquistatore, anche nei periodi di maggior tensione fra la Spagna e la Sublime Porta, a indicare quanto i commerci mediterranei rivestissero ancora un ruolo primario nell'economia europea. Colpisce il fatto, sottolineato da Jačov, che tutte le capitolazioni rinnovate contenessero sempre articoli a tutela delle libertà personali e di commercio dei sudditi dei due paesi, minando pene severissime a chi limitasse o interrompesse le libertà commerciali. È noto che l'Impero Ottomano, per l'Europa, non fu solo oggetto di interessi economici e commerciali: il "pericolo turco", concreto o ipotetico che sia stato, fu percepito dalla Spagna e dal Papato come reale e incombente, e diede luogo a una politica di difesa militare e di formazione di una solida

coscienza nazionale in chiave antiottomana. In tale contesto si colloca l'intervento di Gaetano Platania su *Pericolo turco e idea di "crociata" nella politica pontificia in età moderna attraverso alcuni scritti inediti o rari di autori laici e religiosi (secc. XV-XVII)*.

Di particolare interesse risulta la relazione *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)* di Mirella Mafri, che ripercorre i tentativi di Carlo di Borbone – da poco asceso al trono napoletano – di rilanciare il commercio mediterraneo con epicentro Napoli. Progetto ambizioso e arduo, ma supportato dall'entusiasmo del giovane re e dal "sapere politico" di quel grande statista che fu Bernardo Tanucci. Esemplare e affascinante la storia di Ludolf, un tedesco alla corte di Napoli, che dopo una giovinezza passata tra la natia Germania, Danimarca, Spagna e Costantinopoli, entrò nella segreteria di stato del Borbone come interprete e successivamente, notato dal Tanucci, spedito in Oriente con il difficile compito di instaurare rapporti commerciali. Sebbene il Ludolf abbia prodotto ampi sforzi in favore della sua patria acquisita, il regno meridionale non riuscì a instaurare rapporti commerciali soddisfacenti, soprattutto a causa della propria misera situazione economica di paese produttore di materie prime (in particolare olio, grano, seta e lana), sostanzialmente incapace di produrre beni finiti e con una marineria di gran lunga meno efficiente rispetto a quella inglese e francese, che ormai spadroneggiavano nel Mediterraneo.

Francesco Barra, nella relazione *I Corsi e la riconquista borbonica del Regno di Napoli nel 1799*, ripercorre un aspetto poco noto dell'azione militare inglese a sostegno di Ferdinando IV di Borbone: la strategia navale britannica nel Mediterraneo a seguito del trattato di San Ildefonso, con il passaggio della Spagna al fianco della Francia napoleonica.

La terza parte del Convegno ha avuto per tema *Mezzogiorno d'Italia e traffici mediterranei*: vi sono stati appro-

fonditi i rapporti commerciali tra il Regno di Napoli e il Mediterraneo. In particolare sono stati analizzati alcuni aspetti organizzativi dei commerci, come il caso del consolato genovese di Napoli, affrontato da Giovanni Brancaccio nella relazione su *Consoli, colonia genovese ed attività mercantili nella Napoli moderna*, che ripercorre le fasi di crescita della potenza genovese nel Mediterraneo e il suo ruolo chiave nell'economia napoletana.

Di impostazione differente sono le relazioni di Giuliana Boccadamo, *Mercanti e schiavi fra Regno di Napoli, Barberia e Levante (secc. XVII-XVIII)*, Aurora Romano, *Schiavi siciliani e traffici monetari nel Mediterraneo del XVII secolo*, e di Salvatore Bono, *Riscatti e scambi di schiavi nel Mediterraneo del Settecento*, tutte rivolte a ricostruire un fenomeno che fu economico, sociale e politico: la tratta degli schiavi nel Mediterraneo ad opera dei sultanati dell'Africa settentrionale, avente a oggetto soprattutto prigionieri di navi razziate o inermi abitanti delle località costiere del Mediterraneo.

La relazione *Tra territorio vesuviano e produzioni di pietra lavica verso il Mediterraneo. Una ipotesi di ricerca*, tenuta da Alfonso Tortora, affronta un aspetto peculiare delle produzioni del Regno di Napoli, quella della pietra lavica, ripercorrendo l'evoluzione dello spazio urbano dei comuni produttori (oggi definiti comuni vesuviani per la loro incidenza nell'area del Vesuvio) e del loro rapporto con tale tipo di produzione.

Giuseppe Cirillo, grazie a recenti e originali ricerche archivistiche, nella relazione *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, ricostruisce con attenzione il flusso mercantile del *caricatoio* di Vietri sul Mare, esempio significativo delle tipologie merceologiche, dei flussi finanziari e dei mercanti impegnati nelle attività commerciali generate dalla Costa di Amalfi. Particolare rilievo assume la ricostruzione delle famiglie amalfitane (intendendo i naturali di Amalfi, Ravello, Maiori e Minori) dedite all'attività armatoriale, e delle qualità delle merci esportate, sia di produzione

locale (carta), sia provenienti da altre aree del Regno, come la lana foggiana, i panni della valle del Liri, di Cerreto e dell'area picentina.

La quarta ed ultima parte del convegno, focalizzata su *Stati europei e commerci mediterranei*, ha mirato a ricostruire i rapporti – principalmente economici – tra Mediterraneo e stati europei, soprattutto Inghilterra e Olanda, divenuti “padroni” di quello che fu il *Mare Nostrum*.

La relazione di Michela D'Angelo “*The Scale or Magazin of an Universal English Trade*”. *Mercanti inglesi a Livorno in età moderna*, tratta della costituzione e dello sviluppo del maggiore porto commerciale inglese su suolo italiano, istituito dalla lungimiranza medicea a seguito dell'insabbiamento di Porto Pisano già sul finire del Quattrocento. Con la fine del Cinquecento l'equilibrio commerciale nel Mediterraneo appare definitivamente mutato; non sono più i mercanti toscani e genovesi a gestire il commercio inglese, bensì sono gli inglesi a penetrare massicciamente nel Mediterraneo, forti di un'efficiente e competitiva marineria e di un privilegio commerciale concesso dai Medici che permette loro di disporre del neonato porto di Livorno.

La relazione di Gigliola Pagano de Divitiis, *Importazioni inglesi di uva passa dal Mediterraneo nel XVI secolo*, descrive le peculiarità di un commercio che sebbene fosse secondario in termini di volumi, risultava non trascurabile come valore aggiunto. Soprattutto in considerazione del fatto che le importazioni alimentari furono, per lo meno fino al termine del '500, la principale voce dell'import inglese dall'area mediterranea.

L'intenso rapporto politico ed economico tra Malta e la Sicilia costituisce il tema della relazione di Carmel Vassallo, *Commercial Relations between Hospitaller Malta and Sicily and Southern Italy in the mid-eighteenth century*, che ha ricostruito lo stretto “cordone ombelicale” fra le due isole, formalizzato in una diretta influenza della Sicilia sin dall'epoca angioina. In particolare, la Vassallo analizza l'importanza assunta dalla flotta maltese durante il governo dei Cavalieri nella metà del Settecento nei

confronti del commercio siciliano di grani, legumi, olio e vino.

Il saggio di Maria Sirago *Dalla galera al vascello. L'apporto economico di genovesi, ragusei, fiamminghi, napoletani nella costituzione della flotta napoletana tra Cinquecento e Seicento*, ripercorre e approfondisce un filone di ricerca molto caro a Luigi De Rosa, che congiuntamente a Luis Antonio Ribot Garcia coordinò, nel 2001, l'XI seminario di studi dell'Istituto Simancas, focalizzato su *Naves, puertos e itinerarios marítimos en la Época Moderna*. In quell'occasione, numerosi interventi tesero ad approfondire l'evoluzione tecnologica della navigazione nel Mediterraneo e l'apporto delle marinerie che in questo operavano. La Sirago ricostruisce con molta precisione l'importanza – nel corso di due secoli cruciali – della componente straniera nella costituzione della marina napoletana, in special modo per ciò che riguarda l'amministrazione e l'organizzazione strategica della flotta.

L'ultimo intervento del convegno, opera di Elena Riva, *Da negoziante a gentiluomo. La formazione di Paolo Greppi tra commercio, finanza e diplomazia*, si discosta leggermente dalla struttura dei precedenti lavori. L'Autrice, infatti, analizza la figura del milanese Paolo Greppi; vero archetipo del viaggiatore europeo, di formazione culturale complessa e internazionale, frutto di studi ed esperienze compiuti in Spagna, Inghilterra, Francia, Austria e Germania, il Greppi ripercorre le tappe formative che avevano fortemente caratterizzato i grandi mercanti italiani del medioevo e che costituiranno la base culturale della grande borghesia europea dell'Ottocento.

Non è agevole tirare le somme per un lavoro complesso avente come tema il Mediterraneo. Indubbiamente, il volume coordinato dalla Mafrici, ha il pregio di evidenziare, analizzando molteplici problematiche da diversi punti di osservazione, alcuni aspetti della storia di un mare che per secoli è stato il principale scenario della politica, dell'economia e della società di Oriente e Occidente.

Roberto Rossi

Hubert Wolf

Storia dell'indice. Il Vaticano e i libri proibiti,

Donzelli, Roma, 2006, pp. 278

L'apertura, nel 1998, degli archivi dell'Inquisizione romana e della Congregazione dell'Indice ha consentito di ricostruire i procedimenti di censura libraria sin dalla fondazione delle due congregazioni, rispettivamente nel 1542 e nel 1571. Pertanto, all'inizio della sua affascinante ricostruzione, Hubert Wolf, professore di Storia della Chiesa all'Università di Münster, evidenziando le difficoltà causate in passato dalla mancata possibilità di accesso alle fonti, sottolinea la grande opportunità che si prospetta agli studiosi:

Se non si dispone di fonti non si può scrivere una storia; bisogna piuttosto inventare delle storie e ci si deve affidare, allora, a speculazioni e a costruzioni avventurose. Di conseguenza, il quadro è dominato da romanzoni storici e da inaffidabili ricostruzioni pseudostoriche. Quando gli storici si sono rivolti seriamente ai temi "Indice" e "Inquisizione" per lo più hanno potuto scrivere storie di vittime, visto che la storia dei fatti rimaneva nascosta dietro le spesse mura del Vaticano. Alla fine per costoro si trattava soltanto delle persone coinvolte, degli autori messi all'Indice, dei loro editori e dei librai. Si apprendeva qualcosa soltanto del dato di fatto costituito da un divieto, in primo luogo tramite i manifesti che riportavano la sentenza di condanna, poi con l'inserimento (avvenuto per lo più anni dopo) di tale risoluzione nell'Indice dei libri proibiti vero e proprio. Sono rimasti in gran parte oscuri, invece, i retroscena di un simile procedimento di censura e lo svolgimento processuale, gli accusatori e i delatori, così come i loro intenti, le discussioni interne tra i consultori e i cardinali, le motivazioni effettive delle sentenze, e il ruolo del Papa. Inoltre, dal momento che a Roma veniva data pubblicazione soltanto dei divieti di libri effettivamente decretati, e non invece dell'assoluzione di opere denunciate alla curia e indagate, ma infine giudicate non pericolose o eretiche, era difficile che qualcosa di questi processi emergesse pubblicamente (pp. 4-5).

Alla disamina di nove casi di censura, risalenti ai secoli XIX e XX e scelti

da «ambiti del tutto diversi di produzione libraria», l'autore premette una breve ricostruzione della storia della censura libraria cattolica e delle sue procedure. Precisa innanzitutto che, nei secoli XVI e XVII, essa «faceva parte degli strumenti ovvii, e di regola non messi in discussione, di cui si serviva la politica di pubblica sicurezza dello Stato e della Chiesa» (p. 9) e assunse «una valenza decisamente negativa» solo con l'Illuminismo. Nella bolla *Licet ab initio*, con la quale, nel 1542, Paolo III fondò l'Inquisizione romana, «non si parla esplicitamente di libri eretici»; tuttavia, nell'anno successivo, un editto stabilì che tra i compiti del nuovo collegio cardinalizio vi era anche quello di individuare e distruggere i testi ritenuti non conformi alla dottrina cattolica. Le tappe che precedettero la creazione della Congregazione dell'Indice, avvenuta nel 1571, furono: la compilazione dei primi elenchi di opere proibite – divenuta necessaria per la proliferazione di testi a stampa, conseguente alla sua invenzione – la nascita del primo indice romano (1559) e l'elaborazione di alcune regole per la compilazione degli elenchi, rimaste in vigore fino al 1896.

Dopo avere delineato le procedure di funzionamento della Congregazione, comprese quelle che consentivano a terzi di denunciare le opere sospette di non conformità agli insegnamenti della Chiesa, specialmente nell'800 – quando «la questione della censura di un libro si pose qualche volta anche in relazione con degli argomenti di politica ecclesiastica, come il rapporto tra Chiesa e Stato o l'assegnazione di una sede episcopale» (p. 41) – Wolf passa alla trattazione dei singoli casi, non tutti conclusi con la condanna.

Emblematica delle implicazioni politiche della censura libraria cattolica è la

vicenda che riguardò il teologo tedesco Johann Sebastian Drey, autore, nel 1815, di un breve scritto in latino sulla questione della "confessione auricolare". Secondo Wolf, tutta la vicenda deve essere letta nell'ambito del particolare contesto degli stati tedeschi protestanti, ove la nomina dei vescovi cattolici doveva avvenire al termine di un complesso processo, che coinvolgeva il principe, il clero locale e la Santa Sede, e doveva rispecchiare complicati equilibri; pertanto la scelta avrebbe dovuto necessariamente ricadere su ecclesiastici che non fossero ferocemente antiprotestanti. La Curia romana aveva un solo modo per impedire la nomina dei candidati emersi da questo complicato processo: dimostrare la loro eterodossia o la loro indegnità morale e, a tal fine, non vi era mezzo migliore che favorire denunce. Notizia delle idee di Drey, ritenute poco ortodosse, giunse a Roma proprio tramite una denuncia proveniente dalla sua diocesi. Solo la voce di un presunto procedimento di censura, probabilmente non portato a termine, contro uno scritto del teologo tedesco bastò a vanificare la sua candidatura all'episcopato.

L'apertura degli archivi dell'Indice e dell'Inquisizione ha consentito di far luce anche su un'altra vicenda nella quale conflitti politico-religiosi e atteggiamenti antiprotestanti si intrecciarono strettamente: la condanna della celebre *Storia dei papi* di Leopold Ranke, professore all'Università di Berlino, il cui decreto fu emanato il 16 settembre 1841. La procedura di censura dell'opera di Ranke fu particolarmente complessa e ricca di anomalie: l'esame del testo non era stato posto all'ordine del giorno della riunione dei consultori, che precedeva l'adunanza dei cardinali componenti la Congregazione dell'Indice, né della stessa seduta di prelati prevista per il 16 settembre. Tuttavia, l'opera fu ugualmente condannata all'iscrizione nell'Indice dei libri proibiti; infatti, il 15 settembre, pervenne al segretario della congregazione Degola una missiva del consultore Augustin Theiner, impossibilitato a partecipare alla riunione, che con forza richiedeva la condanna della *Storia dei papi*.

La causa di questo sorprendente parere del consultore fu, come ci informa egli stesso, un incarico venuto direttamente da Degola. Ma per quale motivo il segretario aveva assegnato tale compito? Il parere speciale di Theiner ... dà un'indicazione anche a questo proposito: infatti, nella sua argomentazione estremamente scarna nella sostanza, si concentra soltanto su quanto Ranke dice a proposito del cosiddetto "primato storico", ossia dello sviluppo storico della preminenza del Papa, elevandola in questo modo a tema conduttore della sua *Storia dei papi*. Il termine "primato storico" attira l'attenzione: Theiner aveva pure, già più di un mese prima, redatto per la stessa riunione dei cardinali un'ampia relazione sullo scritto di Johann Ellendorf (1805-1843) ... *Il primato dei papi romani*, raccomandandone la messa all'Indice a causa del primato storico che vi veniva sostenuto. Theiner aveva criticato soprattutto l'idea di sviluppo adottata riguardo al papato anche da Ellendorf. In questo modo si affermerebbe qualcosa che non può essere vero sotto il profilo dogmatico, vale a dire che il primato del Papa si forma solamente nella storia, in un processo di lunga durata, e non risale affatto a Gesù Cristo. Così la storia, come cultura del sapere, attaccava una verità centrale del sapere contenuto nella fede cattolica. Non può meravigliare che a quel punto a Roma, di fronte a una storia dei papi scritta in prospettiva storica, per giunta redatta da un protestante, iniziassero automaticamente a suonare i campanelli d'allarme (pp. 120-121).

La relazione del consultore riuscì nell'intento di una rapida condanna: i cardinali, violando le regole procedurali, decretarono la messa all'indice e, nella motivazione della sentenza, «gli argomenti di Theiner erano stati ripresi quasi alla lettera».

L'autore, non fermandosi ad una superficiale analisi dei documenti, ricostruisce il contesto politico nel quale la condanna dell'opera di Ranke maturò e che riuscì a indurre «motivazioni personali nascoste» nell'operato del cattolico slesiano Theiner: l'occupazione e l'annessione della Slesia da parte della Prussia. Proprio il consultore, nel suo lungo soggiorno a Roma, aveva agito in funzione antiprussiana, in stretta collaborazione con il segretario di Stato, cardinale Luigi Lambruschini, «capo dei cardinali austriaci a Roma».

Strettamente legata al difficile rapporto dello Stato della Chiesa con la modernità è

l'indagine su un altro clamoroso procedimento di messa all'indice, quello riguardante il romanzo *La capanna dello zio Tom*. Wolf inizia la sua analisi sottolineando la porosità del confine tra Granducato di Toscana e Stato della Chiesa:

Posta a nordovest dello Stato Pontificio e a esso legata da un confine lungo alcune centinaia di chilometri e difficilmente controllabile, la Toscana offriva cose che a Roma, e nell'intero territorio dominato dal successore dei principi degli apostoli Pietro e Paolo e rappresentante di Cristo sulla terra, erano difficili da ottenere: soprattutto prodotti letterari. Vale a dire le più recenti opere di scienze naturali così come saggi filosofici, ma in particolare i giornali e i romanzi attuali, letti nei salotti mondani e discussi con passione. Ciò dipendeva dalla politica di stampa e di censura decisamente più liberale perseguita dal granduca Pietro Leopoldo ... Qui poterono uscire numerose traduzioni italiane di opere di rilevanza internazionale e di veri e propri bestseller, che, data la censura preventiva esercitata nello Stato della Chiesa e il controllo severo sugli stampatori, non avevano praticamente alcuna chance di arrivare in tipografia ed essere pubblicati (p. 141).

Nei decenni successivi alla Restaurazione, nello Stato della Chiesa destavano allarme non solo le opere, considerate teologicamente eterodosse, «orientate a una conciliazione della Chiesa cattolica con la modernità», ma soprattutto quelle che «promuovevano mutamenti sociali, riforme di qualsiasi genere o addirittura "rivoluzioni culturali"». Inoltre, le conseguenze degli eventi del 1848 – indotti dalla circolazione di idee considerate non solo rivoluzionarie ma addirittura diaboliche – avevano aggravato la stretta della censura. Proprio dal confine col Granducato di Toscana transitò un carico di libri destinato a Perugia, che fu intercettato dall'inquisitore locale, il domenicano Giacinto Novaro. Al suo interno fu rinvenuto un libro dal titolo *Il tugurio dello zio Tom*: si trattava di una traduzione italiana, edita a Firenze, del romanzo *Uncle's Tom Cabin* della scrittrice evangelica americana Harriet Beecher Stowe.

Il romanzo era stato concepito, quando, nel 1850, entrato in vigore

il *Fugitive Slave Law* – che non soltanto consentiva ai padroni di schiavi di ricercare e

recuperare gli schiavi fuggitivi in tutto il territorio degli Stati Uniti, come era stato fino ad allora, ma obbligava inoltre gli abitanti degli stati liberi dalla schiavitù a fornire assistenza in queste operazioni –, Harriet Beecher Stowe decise di scrivere una storia sull'argomento per dare così il proprio contributo alla liberazione degli schiavi (p. 143).

Ella divenne ben presto una pioniera dell'abolizionismo e si impegnò, anche compiendo viaggi in Europa, perché la battaglia per la liberazione degli schiavi coinvolgesse il maggior numero di persone possibile.

L'inquisitore Novaro segnalò prontamente il rinvenimento del libro all'Inquisizione romana, che gli richiese l'immediato invio dell'opera. L'ecclesiastico vi accluse alcuni suoi appunti, contenenti un giudizio molto netto e poco legato al contenuto del testo: «l'autrice è semplicemente seguace di una setta evangelica e quindi è un'eretica», pertanto ciò che aveva scritto non poteva essere che «errato e riprovevole» (p. 145). Inoltre, le critiche rivolte dal Novaro alla Beecher Stowe corrispondevano sostanzialmente

ad alcuni topoi che spesso a Roma nel XIX secolo erano evocati contro i libri pericolosi: nella sua opera l'autrice incita alla rivoluzione e alla liberazione, quindi vuol rovesciare l'ordine sociale costituito. Chi fa questo segue anche i principi sociali sbagliati, che invece si basano sulla fede. Perciò chi predica il sovvertimento non può che essere in errore anche dal punto di vista teologico. Ma chi attacca gli insegnamenti della fede negando così le verità eterne, cerca il conflitto con la santa Chiesa cattolica e apostolica come custode della verità (p. 146).

Il processo presso la Congregazione dell'Indice fu avviato all'inizio del giugno 1853, quando il segretario Modena incaricò il censore Salvatore Angelo Demartis, carmelitano, di redigere la relazione sul libro. Per Demartis, in primo luogo, l'opera di una donna, per giunta evangelica, non avrebbe dovuto che essere condannata senza indugi; il romanzo era poi ritenuto completamente pervaso dallo spirito «rivoluzionario» del 1848. Infatti, «tutto il libro fa propaganda per uno stato nazionale africano indipendente degli schiavi liberati» – e per il papa e la Curia romana «tutti i movimenti nazionali erano

estremamente pericolosi» – e, infine, una traduzione italiana de *La Capanna dello zio Tom* «faceva temere ... una trasposizione dell'idea di uno Stato nazionale africano al Risorgimento italiano» (p. 155))

I consultori si associarono, senza dissenso alcuno, al giudizio del carmelitano e proposero alla Congregazione di includere nell'indice l'opera della Beecher Stowe; tuttavia, i cardinali, che di solito accoglievano la proposta dei consultori, deliberarono altrimenti: il 5 settembre 1853, emisero un giudizio di *scribat alter*; sarebbe stato necessario il parere di un altro consultore perché ci si pronunciasse.

Fania Da Rignano, nella sua relazione, datata 23 novembre 1853, diede una valutazione pienamente positiva de *La capanna dello zio Tom*. Egli sostenne che l'opera perseguiva «soltanto un obiettivo sociale nel difendere con forza la causa dei neri» e, per rafforzare la sua posizione e la causa sostenuta dalla Beecher Stowe, citò la bolla di Gregorio XVI *In supremo* (1839) contro il commercio degli schiavi. Egli concluse dichiarando di non individuare errori né morali né teologici nel romanzo e pertanto chiese di non proibirlo. Nell'adunanza del 2 dicembre 1853, i cardinali deliberarono di non vietarne la lettura e la circolazione.

Infine, tra i nove complessi casi di procedimenti di censura analizzati da Wolf, merita un breve cenno quello nei

confronti di una monumentale opera in due volumi, pubblicati rispettivamente nel 1883 e nel 1885, dal titolo *L'indice dei libri proibiti*. Il suo autore era Franz Heinrich Reusch, un professore di Egesi neotestamentaria a Bonn che aveva aderito allo scisma "vecchio cattolico". Il procedimento ebbe una conclusione singolare: lo scritto di Reusch non solo non venne condannato ma, sulla base delle idee in esso contenute, fu avviata la riforma dell'Indice, che culminò nell'*Index leoninus* del 1900.

La Congregazione dell'Indice cessò l'attività nel 1917, quando le sue competenze passarono al Sant'Uffizio. L'Indice sopravvisse ancora qualche decennio, ma – nell'ambito della riforma della Curia romana, che prevedeva un ridimensionamento del Sant'Uffizio – Paolo VI lo abolì con il "motu proprio" *Integrae servandae* del 7 dicembre 1965.

Il testo di Wolf, singolare e affascinante percorso attraverso procedimenti e idee-guida della censura libraria pontificia nei secoli XIX e XX, si conclude con una ricca appendice, comprendente: un repertorio di tutte le edizioni romane dell'Indice – dalla prima pubblicata da Paolo IV a quella del 1948 –, la sua ultima versione, con le aggiunte del 1954, e un elenco di libri processati ma non proibiti.

Daniele Palermo

Salvatore Bono

Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento,

Morlacchi editore, Perugia, 2005, pp. 313

In quest'opera di Salvatore Bono, che non è l'ultima, si possono seguire le vicende che interessarono nel corso del Settecento il Mediterraneo: specialmente il bacino occidentale, dove avvennero le incursioni corsare barbaresche contro le coste dell'Europa, seguite da altrettanto devastanti incursioni di naviglio corsaro europeo contro le popolazioni del Maghreb.

Bono è uno storico che ha saputo fondere insieme alcuni aspetti della sua attività, fornendoci informazioni a volte di prima mano sugli scontri «sul mare, le catture di uomini e donne da una parte e dall'altra e la conseguente riduzione in schiavitù. Tutti questi fenomeni ebbero peraltro certamente dimensioni minori che non nei secoli

precedenti. Proseguirono altrettanto, anzi divennero più frequenti, meglio organizzate e più dotate di mezzi, le missioni per il riscatto degli schiavi cristiani e parimenti si intensificò la pratica degli scambi fra cristiani e musulmani. Un certo numero di schiavi da una parte e dall'altra continuò – come nei secoli precedenti – a 'convertirsi' integrandosi di conseguenza nella società sino allora nemica».

I contrasti che permeavano tutta l'attività dei corsari nel Mediterraneo incrementarono i contatti diplomatici tra le due sponde: di volta in volta furono stipulati patti di pace, convenzioni, tregue e relazioni commerciali, tra i governi europei e i governanti barbareschi. Ma l'assoluta dipendenza dell'economia del Nordafrica dalle rimesse del mercato delle prede (di cui paradossalmente erano fautori e beneficiari i mercanti europei presenti nei porti africani pronti ad acquistare a poco prezzo le mercanzie razziate dai pirati musulmani) rendeva aleatorio il rispetto degli accordi precedentemente stipulati.

Visti vani i tentativi diplomatici, agli europei non restò altro che proporre un rilancio della vecchia pratica corsara adeguandola alle necessità del tempo. S'inaugurò così quella che gli studiosi indicano come la fase *statale* del fenomeno corsaro. Cioè, lo stato concedeva ai privati licenze per andare in corsa provviste di varie agevolazioni ma legate all'osservanza di precise regole.

I saggi, già editi in riviste e congressi, sono stati quasi tutti rivisitati e il Bono ha «esplicitamente rilevato e

'corretto' valutazioni ed espressioni non più condivise; in altri casi si è trattato di integrazioni e ritocchi, grazie anche a nuove fonti e documenti reperiti attraverso successive ricerche». Questo lavoro di selezione, di rievocazione e soprattutto di riesame, significa e attesta, in primo luogo e senza lasciar adito a dubbio, la lunga continuità di un impegno intellettuale dettato da grande sensibilità per gli avvenimenti storici. È un impegno proficuo, perché si tratta della sensibilità di un uomo colto che riconduce l'impulso istintivo entro la doverosa organicità di un approccio metodico e di una sistemazione organica degli accadimenti settecenteschi. «La persistente 'presenza' dei barbareschi nel Mediterraneo settecentesco e il paradossale contrasto della convivenza di quegli stati – dall'apparente oscura e statica realtà, quasi anacronistica sopravvivenza di altri secoli – con l'Europa dei lumi e la varietà di ricchezza dei suoi 'progressi' aveva attratto l'attenzione del Bono già nei primi anni di ricerca».

La ristampa di alcuni lavori già editi nulla toglie però all'originalità dell'opera, che si rivela un libro coerente nello stile, di facile lettura, scientificamente condotto sulla scorta sia delle testimonianze coeve sia della bibliografia sull'argomento, e nello stesso tempo ricco di colore e di particolari che riescono a riassumere lo spirito del tempo e dei suoi protagonisti.

Altro pregio dell'opera è la precisione e chiarezza cronologica.

Giuseppe Bonaffini

Attilio Bartoli Langeli

Il libro dei Langeli, Pliniana, Roma, 2006, pp. 145

Abituati a trattare memorie, registri di ricordanze, libri di famiglia riferiti a epoche, per le quali i secoli intercorsi sono garanzia di equità nei sentimenti che possono accendersi davanti a episodi e personaggi dei quali si apprezza, come si dice, la vitalità, nonostante o forse proprio grazie al tempo trascorso, ci troviamo in difficoltà di fronte a un libro di ricordi dei nostri giorni.

L'arco cronologico spazia, invero, ampiamente nell'Otto e Novecento con incursioni che arrivano, secondo il metodo classicamente seguito dagli eruditi dell'età moderna in cerca di prove di nobiltà, nella ricostruzione delle ascendenze di un ramo materno a tempi mitici (l'anno mille) e, pur privilegiando le aree pontificie, coinvolgono prima la Sardegna, poi la Sicilia. Gli ultimi avvenimenti si datano ai primi anni del terzo millennio, le pagine bianche finali vanno oltre, aprendosi a ulteriori registrazioni. Una storia veramente tale, che prosegue nell'oggi e continuerà nel domani, pur presentando solo un frammento d'eternità possiede il sapore consolante che viene dal «capire la forza della vita e la naturalezza della morte», come scrive il principale autore di questo libro (Attilio Bartoli Langeli), presente dall'inizio alla fine in forma criptica e non ufficiale.

Il libro integra felicemente «la piccola e la grande storia», mostrandone le reciproche interazioni, grazie all'utilizzo di molta documentazione, costituita per la parte più recente dalla tradizione orale dei numerosi membri della famiglia, quindi da foto, lettere, memorie e appunti dattiloscritti, per la parte novecentesca da alcuni articoli editi sull'attività dei Langeli a Roma e per quella ancora precedente da epigrafi e lapidi funebri.

Il cognome compare alla fine del Seicento in area umbra come derivazione del genitivo "dell'Angelo", alla latina "L'Angeli"; da subito la famiglia si divide in due rami, uno – il primo – specifica-

mente umbro, collocato com'è nell'area compresa tra Campello e Spoleto, e l'altro diviso tra Montefalco e Roma, secondo un itinerario migratorio interno, che ha visto nei secoli, ed anche in questo caso, una costante presenza estivo-autunnale nella provincia per seguire le fasi decisive della produzione agricola (specialmente olio). Nel 1946, subito dopo la guerra, per evitare l'estinzione ormai inevitabile del cognome Langeli rimasto solo in via femminile, esso viene aggregato all'altro di Bartoli: l'esperienza di tali questioni mostra che il processo a volte è, come in questo caso, veramente inarrestabile.

Il grande quadro che ne risulta è quello della borghesia pontificia, una borghesia abbiente, laboriosa, non spocchiosa, che vive nel centro di Roma all'interno di gruppi familiari allargati ai parenti più lontani e acquisiti, oltre che al personale di servizio. Si tratta di possidenti che curano personalmente i propri affari, di professionisti seri e apprezzati: farmacisti, medici, amministratori del Monte di Pietà, dell'Ospedale di Santo Spirito, avvocati della Sacra Rota, di ecclesiastici legati alla Curia ma anche missionari in terre lontane come la Cina.

Un mondo, il loro, che è dietro l'angolo ma appare già irrimediabilmente lontano, come sembrano suggerire le immagini, un poco sfocate nella resa, degli anziani ormai scomparsi, dei bambini ormai cresciuti e a volte anch'essi scomparsi, le case non più abitate. Ci rimandano a una Roma rimasta fortemente papalina anche dopo l'Unità, fatta di borgate fittamente abitate e tuttavia legate alla distinzione di ceto, la cui vita si ritma su quella della Curia romana, trae linfa vitale dai passaggi per Corso Vittorio della carrozza del papa, dalla sfilata delle processioni dirette a San Pietro e si lega particolarmente agli eventi dell'elezione e della morte dei pontefici. Non

per niente i Langeli, proprietari di una farmacia posta su Corso Vittorio (diventa storica in quanto il Comune di Roma ha stabilito che tale ne resti la denominazione indipendentemente dall'effettivo proprietario), ebbero, fino a Pio XI, l'esclusiva dell'imbalsamazione dei papi.

Non è facile seguire l'evoluzione dei vari rami familiari che si diramano, come scrive il criptico autore, dal fiume principale e questo nonostante i numerosi alberi genealogici che accompagnano le pagine e le foto. È questo il motivo per cui si è tentati di seguire i personaggi più interessanti, più caratteristici o segnati da eventi particolari. Uno dei discendenti, Giuseppe, nato nel 1830, partecipa alla battaglia di Mentana ricavandone una croce «Fidei et virtuti» accompagnata da un diploma di concessione, nel quale si celebra – come scrive l'autore (p. 43) – «con toni da grande epica la sconfitta dei “perfidiosi homines” guidati da un “audacissimus dux”» (Garibaldi); il Langeli, felicemente sopravvissuto, continua poi il *cursus* nelle cariche romane, diventando direttore del Monte di Pietà cittadino.

Lo sconfinamento per esempio in area siciliana della famiglia, grazie all'immissione di ben due donne proprio nel nucleo poi denominato Bartoli Langeli, porta al feudo dei Sardo a Motta Camastra, nel Messinese, dal quale i

discendenti non nobili ma sempre appartenenti alla borghesia delle professioni, si spostano verso la costa, ad Acireale, quindi a Messina. Ancora una volta la grande storia interseca quella familiare, tramite una Luisa (Monte sposata Sardo) che sopravvive con la famiglia al grande terremoto, perché il 27 dicembre 1908 non volle dormire in camera dicendo «mi scanto» e si fece portare la rete nel bagno; o un'altra Luisa, nipote della precedente (Sardo sposata Villari), il cui marito si trasferì, uno dei primi italiani a farlo, a Bengasi per lavorare nell'amministrazione della colonia italiana, tornandosene dopo poco senza nulla.

Altri episodi sconfinano invece nella prassi educativa di un'epoca appena trascorsa, che la letteratura del primo Novecento ha immortalato in vario modo, per la quale si operavano, con grandi sforbiature, censure preventive sulle immagini dei giornali da mettere in mano ai bambini, ai quali in tal modo si destava una grande curiosità. Le copie – scrive ancora Attilio Bartoli Langeli – «chiamate in famiglia “le riviste con le finestrelle” (p. 39), subito confrontate con quelle integre lasciavano tutti delusi e scontenti».

Tempi e costumi che siamo contenti di conoscere anche senza la naturale nostalgia dei protagonisti e discendenti.

Rita Chiacchella



Libri ricevuti

G. Abbattista, R. Minuti (a cura di), *Le problème de l'altérité dans la culture européenne. Anthropologie, politique et religion aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Bibliopolis, Napoli, 2006.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno IX, n. 3 (sett.-dic. 2006).

Annali di Storia delle Università italiane, Clueb, anno 9, 2005.

G. Benzoni, *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Olschki, Firenze, 2001.

N. Calleri, *Un'impresa mediterranea di pesca. I Pallavicini e le tonnare delle Egadi nei secoli XVII-XIX*, Unioncamere Liguria, Genova, 2006.

P. Carbone, *Il giardino della discordia. Racalmuto nella Sicilia dei Whitaker*, presentazione di R. Lentini, Coppola editore, Trapani, 2006.

G. Caridi, *Essere re e non essere re*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

Confindustria Palermo, *Sessant'anni della nostra storia*, a cura di Emanuele Nicosia, Palermo, 2006.

M. Corselli, *Max Weber. Ordinamenti e qualità umane*, ila palma/athena, Palermo, 2006.

M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma, 2007.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", 1/2006.

M. Fontenay, A. Tenenti, *Course et piraterie méditerranéennes de la fin du moyen âge aux débuts du XIX^e siècle*, «Revue d'Histoire Maritime» (dedicato a *Les Français dans le Pacifique*), n. 6, 2006.

Frontiera d'Europa, Rivista storica semestrale diretta da R. Ajello, anno XI, 2005, n. 1; anno XI, 2005, n. 2; anno XII, 2006, n. 1.

G. Galasso, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.

G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, tomo III, Utet, Torino 2006.

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno VII, 6/novembre 2006; anno VIII, 1/gennaio 2007.

Lexicon. Storia e architetture in Sicilia, 2006, n. 2.

M. Lombardo (a cura di), *Coltivazione delle miniere svolta secondo le lezioni dell'ingegnere Cesare Conti* [anno scolastico 1885-86], dal manoscritto di Vincenzo Cane Amico, Lussografica, Caltanissetta, 2005.

M. A. Malleo (a cura di), *Antonello e la pittura del Quattrocento nell'Europa mediterranea*, Kalos, Palermo, 2006.

F. Manconi, *The kingdom of Sardinia: a province in balance between Catalogna, Castile, and Italy*, in T. J. Dandele, J. A. Marino (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion. 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston, 2007, pp. 45-72.

N. Marino, *1856 milleottocentocinquantasei. I moti rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario*, Tipografia Valenziano, Cefalù, 2006.

P. Massa, *Approvvigionamento e distribuzione controllata del vino: alcuni esempi nella Liguria dell'età moderna*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Carocci, Roma, 2000, pp. 501-529.

P. Massa, *Prolusione. Il mare come fattore di sviluppo e di integrazione economica*, estratto da «Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato», n. 37, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 12-56.

P. Massa, *La Repubblica di Genova*, estratto da *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Cacucci editore, Bari, 2001, pp. 11-20.

G. G. Merlo, C. Richelmi (a cura di), *Libri e altro. Nel passato e nel presente* [per Enrico Decleva], Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica, Università di Milano/Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, 2006.

R. Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, Olschki, Firenze, 2006.

A. Monreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006.

Quaderni storici, n. 123, *Oggetti e scambi culturali*, fascicolo 3, dicembre 2006.

Rassegna Siciliana di storia e cultura, anno X, n. 28 (agosto 2006).

M. Rizzo, "Ottima gente da guerra". *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in G. Politi (a cura di), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Banca Cremonese Credito Cooperativo, Cremona, 2006, pp. 126-145.

M. Rizzo, *Sticks, carrots, and all the rest: Lombardy and the Spanish strategy in Northern Italy between Europe and the Mediterranean (1500-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 71 (décembre 2005), *Crises, conflits et guerres en Méditerranée II, histoire et géostratégie*, pp. 145-184.

R. Rossi, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Giapichelli, Torino, 2007.

G. Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Sellerio, Palermo, 2006.

S. Russo (a cura di), *Per un atlante dell'agricoltura italiana. Il seminativo nel primo Ottocento*, quaderno 4, Edipuglia, Bari, 2006.

S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma, 2007.

L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada*, introduzione di M. Aymard, postfazione di G. Giarrizzo, Sanfilippo editore, Catania, 2006.

Studi Garibaldini, n. 6, novembre 2006.

The journal of european economic history, vol. 34, num. 3, winter 2005; vol. 35, n. 1, spring 2006.

A. de Toqueville, *La democrazia in America*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 2006.

M. Tosti, *Una Costituzione per la Chiesa. La proposta di un Concilio ecumenico negli anni della Rivoluzione francese*, Nerbini, Firenze, 2006 (I edizione 2005).

G. Trivelli, *Antonio Tomba. Un emigrante valdagnese alla conquista dell'Argentina*, Litovald, Valdagno, 2007.



Gli autori

■ Guido Pescosolido

Ordinario di Storia moderna, è preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza" e fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea. Ricerche storiche». Ha fatto parte del comitato scientifico della «Enciclopedia delle Scienze sociali» e «Eredità del Novecento» dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese – Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari 2007; *L'Europa delle nazioni*, in *Storia della Letteratura italiana*, vol. VIII, *Tra l'Otto e il Novecento*, Salerno editrice, Roma 1999.

■ Giuseppe Galasso

Accademico dei Lincei e professore emerito di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Ha presieduto la Biennale di Venezia (1978-83) e la Società europea di cultura (1982-88). Deputato al parlamento nazionale dal 1983 al 1993, è stato anche sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ha promosso la legge per la tutela del paesaggio che da lui prende il nome (*legge Galasso*). Autore di numerosi testi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e dell'Europa, cura per l'Adelphi la riedizione delle opere di Benedetto Croce e dirige per la Utet la *Storia d'Italia*, di cui recentemente è uscito a sua firma il secondo tomo del XV volume dedicato a *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Il Mediterraneo di Filippo II* (n. 2, dicembre 2004) e *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare* (n. 7, agosto 2006).

■ Federico Cresti

Ordinario di Storia e istituzioni dell'Africa e Storia dei paesi islamici nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, è direttore del Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa (COSMICA) della stessa Facoltà, presidente della Società italiana per gli Studi sul Medio Oriente (SeSaMO) e vicepresidente della *European Society for Middle East Studies* (EURAMES). Il suo principale ambito di studio è la storia del Maghreb in età moderna e contemporanea. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Sulla sponda mediterranea del Magreb: gli ebrei nella storia dell'Occidente islamico* (n. 3, aprile 2005).

■ Rossella Cancila

Professore straordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, ha condotto ampie ricerche sulla Sicilia del Cinquecento, occupandosi in particolare delle problematiche di natura fiscale e delle loro implicazioni sul piano politico e sociale, cui ha dedicato soprattutto il volume *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001. Negli ultimi anni ha orientato il suo interesse storiografico sul Settecento, privilegiando i processi di formazione e di evoluzione dei ceti dirigenti in un comune feudale e gli aspetti relativi alla costituzione e alla gestione dell'immenso patrimonio siciliano di una famiglia della grande feudalità meridionale. I risultati delle ricerche, già parzialmente pubblicati in proprio, costituiscono un volume di prossima pubblicazione presso la casa editrice Viella. Per i «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», ha curato il volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (2007).

■ Daniela Santoro

Ricercatore di Storia medievale presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, è autrice di diversi saggi sulla società siciliana bassomedievale. Ha curato il decimo volume della collana *Acta Curie felicitis urbis Panormi* (Ed. Municipio di Palermo, 2002); per «Mediterranea. Ricerche storiche» ha scritto *Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo* (n. 8, dicembre 2006). I suoi attuali interessi riguardano la medicina e la farmacopea medievale.

■ Carlo Verri

Laureato in Storia a Ca' Foscari nel 2002, ha studiato i rapporti Stato-Chiesa nei primi anni di vita del Regno d'Italia e si è occupato dei recenti sviluppi del revisionismo storico e dell'uso politico della storia («Il Calendario del Popolo», nn. 671, 672, 679, 680, 681; Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Studi Storici, *Annali* 2003; «Italia Contemporanea», n. 235). Il suo interesse si è successivamente rivolto all'antifascismo degli anni '30 e in particolare alla figura di Silvio Trentin («Italia Contemporanea», n. 242); attualmente sta svolgendo una ricerca sulla corrispondenza tra Trentin e Rosselli nel 1937.

■ Corrado Vivanti

Già ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «la Sapienza» di Roma, si è formato alla scuola di Delio Cantimori e di Fernand Braudel. Dal 1962 al 1986, ha lavorato presso la Casa editrice Einaudi, dove ha diretto la *Storia d'Italia*, con Ruggiero Romano, e il vol. XI degli *Annali*, *Gli ebrei in Italia*, ha pubblicato *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento* (trad. franc. *Guerre civile et paix religieuse dans la France d'Henri IV*, Dejonquères, Paris, 2006) e ha curato la *Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi, le *Opere* di Machiavelli e recentemente la *Democrazia in America* di Tocqueville. Su «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4 (agosto 2005), ha pubblicato la nota *Tra storia e memoria: italiano o ebreo?* Nel 2002 l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il Premio del Presidente della Repubblica per la storia. È membro del Consiglio scientifico dell'Istituto di studi umanistici di Firenze.

■ Luca Becchetti

Dal 1995 ufficiale in ruolo all'Archivio Segreto Vaticano con la qualifica di *scriptor*, è attualmente preposto alla tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio sfragistico pontificio ed è responsabile del Laboratorio di Restauro dei Sigilli annesso al medesimo Archivio e dei Laboratori di Restauro dell'Archivio pontificio (pergamena, carta e legatoria). Nel 2003 è stato incaricato dell'insegnamento di Biblioteconomia e Bibliografia presso la Pontificia Università per le Scienze dell'Educazione, Istituto "Auxilium". Tra le sue più recenti pubblicazioni, i saggi *Il degrado dei sigilli di cera: approcci metodologici ed etica di restauro*, in *Marques d'authenticité et sigillographie. Mélangés publiés en hommage à René Laurent*, Archives générales du Royaume, Bruxelles 2006; *Il laboratorio di restauro dei sigilli dell'Archivio Segreto Vaticano. Conservazione e valorizzazione del patrimonio sigillografico. Origine, orientamenti e metodologie*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, I, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2006, pp. 17-21 [Collectanea Archivi Vaticani 61].

■ Nicola Cusumano

Dottore di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Roma "La Sapienza", è in atto docente a contratto presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici "Masterly" di Palermo e continua l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Si occupa di antiebraismo cattolico nel diciottesimo secolo, con particolare riferimento al contesto asburgico. Su «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004), ha pubblicato il saggio *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*.

■ Nicola Calleri

Laureato in Storia medievale presso l'Università di Genova, ha conseguito il diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Genova, ed è autore della monografia *L'arte dei formaggi a Genova tra Quattro e Cinquecento*, Quaderno del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova (1996), e di saggi di storia dell'alimentazione. Recentemente ha pubblicato il volume *Un'impresa mediterranea di pesca. I Pallavicini e le tonnare delle Egadi nei secoli XVII-XIX*, Unioncamere Liguria, Genova, 2006. Ha in corso di pubblicazione lo studio *Insedimenti nobiliari di villa in Genova Campi*, frutto di ricerche presso archivi privati.



Publicazioni on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterraneanaricerche-storiche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Maurice Aymard

- Una Sicilia vista da Parigi [n. 31 saggi, 1965-2006].

Orazio Cancila

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

Giuseppe Giarizzo

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mèmoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

Leopoldo Notarbartolo

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Carlo Possenti

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.